STORIA
DELLA VITA
DI
M. T. CICERONE
SCRITTA DAL SIGNOR
CONYERS MIDDLETON

Dottore in Teologia e Primo Bibliotecario dell'Università di Cambrigde.

Tradotta dall'Inglese ed accresciuta di Note.

TOMO TERZO.

Hunc igitur spectemus. Hoc propositum sit nobis exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit. Quint. Instit. lib. x. 1.

IN NAPOLI MDCCXLV.
PER PIETRO PALUMBO.

CON PUBBLICA FACOLTA'.

STORIA DELLA VITA DI CICERONE

LIBRO SETTIMO.

Pre quest'anno una nuova scena della Vita di Cicerone. Ella la rappresenta in un carattere molto nuovo per lui. L'Illustre dignità di Governator di Provincia e di Generale di Armata suscitava grandemente l'ambizione de' Cittadini Romani, perchè offeriva loro per certo emolumento, la ricchezza e 'l dominio, i due più principali beni della fortuna. L'autorità de' Governatori, sebbene fosse stata dipendente dal Popolo Romano, era nientedimeno assoluta nelle loro Provincie. Si mantenevan con una pompa eguale a quella de' più potenti Monarchi, sempre corteggiati ed obbediti da tutti i Re vicini. Se avevano un' inclinazion bellicosa, non mancavan mai loro occasioni per far guerra a' loro Popoli o agli alleati della Repubblica, sotto pretesto di ribellione. Si rendevano gloriosi col distruggere una Nazione innocente, sforzata per lo più dall'oppressione a prender l'armi. Acquistavano il titolo d'Imperadori, col prezzo del sangue di

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

quei miserabili, ed indi pretendendo il trionfo, facevan ritorno in Roma, per conseguire un onore (*a*), senza del quale non si vedeva ritornar mai alcun Proconsole dalle Provincie lontane. La libertà che avevano in ammassar tesori, non era loro limitata, ma era a seconda de' loro desiderj: tuttochè il soldo che ricevevano dal pubblico tesoro pe' loro equipaggi e per gli utensilj [*b*], ascendesse a somme immense. Oltra l'ordinaria rendita che la Repubblica ricavava delle loro Provincie, la paga dell' armate, delle quali avevano essi la direzione arbitraria, e delle quali da se stessi ne facevano leve; potevano imporre que' tributi che loro piaceva, non solo sulle Città della lor Giuridizione, ma di vantaggio sulle Provincie e sugli Stati vicini, che stavano sotto la protezione Romana. Accumulando in sì fatta guisa le ricchezze, si ritrovavano attorno una moltitudine di amici e Clienti affamati, Luogotenenti, Tribuni, Prefetti, e Legioni di Liberti e di Schiavi, che cercavano ancora ingrassarsi colle spoglie delle Provincie, e colla vendita delle grazie del loro Signore. Da ciò procedeva quella moltitudine di querele e di cause, che si scorgono, senza fine, nella Storia Romana; poichè essendo pochi i Proconsoli che osservassero le leggi della Giustizia, e che non lasciassero, terminato l'impiego, un soggetto di doglianze: le Fazioni che continuamente esistevano in Roma, animavano le Provincie oppresse, a difendersi innanzi al Senato ed al Popolo. Trovavasi sempre qualche nemico del colpevole, o della sua famiglia, che abbracciava ardentemente l'occasione di vendicarsi, perciò sempre accadeva, che la maggior parte de' Governatori, in lasciando il loro officio,

(*a*) Nel tempo dell' antica disciplina, un Generale non potea pretendere il Trionfo, senza aver disteso i limiti dell' Impero, ed ammazzati almeno cinquemila nemici in battaglia, ed erano i Romani sì esatti sopra queste cose, che era delitto al Generale dare una falsa relazione del numero de' morti, ed entrando in Città, giuravano avanti i Questori, che le relazioni che avevano mandate al Senato, erano vere. Ma queste leggi furono nel progresso del tempo mandate in disuso, e si concedeva il trionfo non più per merito, ma per via di maneggi e di fazioni, o per aver riportato qualche piccolo vantaggio sopra i Corsari o altri fuggitivi. *Valer. Max.* 2. 8.

(*b*) Nonne H.S. Centies & octagies... quasi vasarii nomine... ex ærario tibi attributum Romæ in quæstu reliquisti? *In Pison.* 35.

cio, e spesse volte dopo un trionfo, venivano a ricevere la loro sentenza da' pubblici Tribunali.

Tutti i vantaggi che potea ritrarre Cicerone da una Provincia come la Cilicia, non gli toccarono affatto il cuore. Un simile impiego (*a*) non era neppur conveniente alla sua qualità, e molto meno alla sua abilità, che lo rendeva proprio a tener le redini del Governo dell' Impero ed a distinguersi nella generale amministrazione. La sua prima attenzione fu adunque di cautelarsi contra la prolungazione del suo tempo, poichè benche durasse l' officio un solo anno, accadeva sovente per diverse ragioni, d' esser prorogato, e nelle circostanze della nuova legge, potea temere che non s' immaginassero fargli onore, col volernelo eccettuare. Prima della sua partenza, egli impegnò tutti i suoi amici (*b*), a non permettere che si lasciassero ingannare sì crudelmente sulla sua inclinazione; e durante la sua assenza, non mandò niuna lettera in Roma, che non vi avesse replicata la stessa preghiera. Si pose finalmente in cammino al principio di Maggio, accompagnato da suo Fratello e da' due giovani Ciceroni. Quinto avea rinunciato l' impiego che avea nelle Gallie, per venire ad occuparne un simile presso di suo Fratello. Attico prima di partire pregò Cicerone d' insinuare a Quinto, di usar maniere più dolci ed amorose verso la di lui Moglie Pomponia, la quale dolevasi dell' orgoglio e della rigidezza di suo Marito; e sapendo di certo che prima di partire, dovea esser unito con tutta la famiglia in campagna, gli spiccò un Messo per raccordargli l' affare, aggiugnendo, con piacevole scherzo, che il giorno antecedente alla partenza, dovea Quinto lasciare almeno a sua Moglie un qualche segno d'amore; sopra di che Cicerone gli riferì, quanto gli era accaduto nella sua esortazione.

„ Subito che io giunsi ad Arpino, gli dice egli, „ es-

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

A 3

[*a*] Totum negotium non est dignum viribus nostris, qui majora onera in Repub. sustinere, & possim & soleam. *Epist.Fam.*2.11.

O rem minime aptam meis moribus! &c. *Ad Attic.* 5. 10. Sed est incredibile quam me negotiis tædeat, non habet satis magnum campum ille tibi non ignotus cursus animi mei. *Ibid.*15.

(*b*) Noli putare mihi aliam consolationem esse hujus ingentis molestiæ, nisi quod spero non longiorem annua fore. Hoc me ita velle multi non credunt ex consuetudine aliorum. Tu qui scis, omnem diligentiam adhibebis, tum scilicet cum id agi debebit. *Ibid.* 2.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

„ eſſendomi venuto a ritrovar mio Fratello, ragionando inſieme molto tempo della voſtra perſona, feci cadere il diſcorſo ſopra quelle coſe, ragionate fra di noi in Tuſculo, intorno a voſtra Sorella. Io non vidi mai mio fratello più manieroſo e più moderato di quel giorno: non mi laſciò neppur luogo da ſoſpettare, ch'egli aveſſe avuto alcuna occaſione di lamentarſi di lei, e così ſperimentai tutta quella giornata. La mattina vegnente, andammo da Arpino ad Arce, ove fu mio fratello obbligato pernottare, per eſſerſegli fatto notte, ed io me ne andai ad albergare in Aquino. Voi ſapete il caſino d'Arce, giunti colà, con tutta la più colma dolcezza, Quinto diſſe a Pomponia, che aveſſe invitate a cena le donne, perchè egli avrebbe invitati gli uomini. A me pare che il modo uſato da mio fratello non era niente improprio ed atto ad offenderla; ma ella riſpoſe fieramente: io ſon quì paſſaggiera: forſe perchè avevamo mandato Stazio per prepararci da cena. Queſte ſon le coſe, diſſe mio fratello, che io ſoffriſco tutto dì. Ma che gran coſa è queſta direte voi? Era tanto che ancor io m'adirai, per l'audacia e l'orgoglio, col quale ella gli riſpoſe: ma ſebben queſto m'aveſſe conturbato, pure cercai moſtrare di non eſſermene accorto. Mettendoci a tavola, ella non volle venirvi, anzi avendole mio fratello fatte portar delle vivande, le rimandò ſubito in dietro. In ſomma quanta più prudenza ebbe Quinto, tanto meno n'ebbe ella. Tralaſcio molte coſe delle quali io più di Quinto ne ſentii diſpiacere. Partitomi di là per Aquino, mio fratello rimaſe in Arce, d'onde venne a ritrovarmi il giorno appreſſo, con dirmi, che ſua moglie non avea voluto metterſi a letto con lui la ſera, e che nel laſciarla, gli aveva ella uſato gli ſteſſi modi, che aveva io veduti il giorno precedente. Quindi voi potrete dire a voſtra Sorella, che queſta volta ho ritrovato d'eſſere ſtata ella ſola la cagione del diſguſto. Vi ho fatto queſto racconto alquanto lungo, perchè v'impegniate a corriggerla, come inſinuate a me, di dover fare a mio fratello (a).

Queſte domeſtiche querele, confermate da innumerabili eſempj della Storia Romana, ci laſciano riflettere, che

(a) Ad Attic. 5. 1.

che la libertà del Divorzio, che era quasi senza freno in Roma, non era niente vantaggiosa al matrimonio, anzi serviva in contrario, per l'una e l'altra parte, ad accrescere scambievolmente la durezza e l'ostinazione. In ogni menomo disgusto, si presentava loro subito innanzi l'espediente di separarsi. Credevano forse trovar altra felicità col cambio delle persone, giacchè si legavano e discioglievano con una licenza incredibile; nè vi fu tempo, in cui l'infedeltà e'l disprezzo del nodo nuziale fosse stato tanto maggiormente usitato, quanto lo era allora fra' grandi di Roma dell'uno e l'altro sesso.

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

Cicerone si trattenne qualche giorno alla sua casa di Cuma, sita nelle vicinanze di Baja, ove egli ricevette tante visite, che s'immaginò avere intorno una piccola Roma. Ortensio che l'andò anche a complimentare, avendogli domandato, se aveva alcun comando da dargli (a): un solo, rispose Cicerone, ed è d'impedire, se è possibile, che non mi sia prorogato il tempo. Dopo sedici giorni della sua partenza (b) da Roma, egli si portò a Taranto, per veder Pompeo, a cui avea promesso fare una visita. Egli lo trovò in uno de' suoi casini di campagna, ove stava a prender aria, della quale avea bisogno per la sua salute. Avendo costui obbligato Cicerone a starsi con esso alcuni giorni, si trattennero a discorrere de' pubblici affari, ch'era il comune oggetto di tutta la loro attenzione; e Cicerone, a cui il novello impiego non gli prometteva sempre tranquille faccende, prese da questo gran Generale qualche istruzione sull'arte militare. Egli promise ad Attico la relazione di tutte queste conferenze: ma giudicando dopo, che negozj sì delicati, non dovevansi dir per lettere, si contentò di partecipargli solamente, d'aver lasciato Pompeo nella disposizione di un eccellente Cittadino, e pre-

[a] In Cumano cum essem, venit ad me, quod mihi pergratum fuit, noster Hortensius: cui deposcenti mea mandata, cetera universe mandavi; illud proprie, ne pateretur, quantum esset in ipso, prorogari nobis Provinciam . . . Habuimus in Cumano quasi pusillam Romam, tanta erat in his locis multitudo. *Ibid.* 2.

[b] Nos Tarenti, quos cum Pompejo διαλόγους de Repub. habuerimus, ad te perscribemus: *Ibid.* 5. Tarentum veni A. D. xv. Kal. Jun. quod Pontinium statueram expectare, commodissimum duxi dies eos .. cum Pompejo consumere. &c. *Ibid.* 6. Ego cum triduum cum Pompejo & apud Pompejum fuissem, proficiscebar Brundusium . . . Civem illum egregium relinquebam; & ad hæc quæ timentur propulsanda paratissimum *Ibid.* 7.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

parato contra tutte le mosse, che potessero minacciare il pubblico riposo.

Dopo essersi colà trattenuto tre giorni, partì per Brindisi, dove fu obbligato da una leggiera indisposizione e dalla lentezza de' principali suoi Officiali, che avevano ordine di andare a raggiungerlo in quella Città, a trattenervisi dodeci giorni. Egli vi aspettava particolarmente Pontinio, uno de' suoi Luogotenenti, conosciuto nel mestiero dell'armi, e per l'onore ricevuto del trionfo degli Allobrogi, ed a cui Cicerone fidavasi nell'intraprese militari. A' quindici di Giugno e' s' imbarcò per Azio con tutta la sua compagnia, indi continuando il cammino ora per terra (*a*) ora per mare, arrivò a' ventisei dello stesso mese ad Atene. Alloggiò egli in questa Città in casa di Aristo primo professore dell'Accademia; e suo fratello Quinto alloggiò in quella di Senone celebre filosofo Epicureo. Il soggiorno di quel luogo fu loro sì piacevole, che vi si trattennero più di quello che avevano determinato. Presso i loro Ospiti discorrevano di filosofia [*b*], e 'l rimanente del tempo l'impiegavano a ricevere i complimenti delle persone oneste di Atene, che si compiacevano di Cicerone, non solo per lo proprio suo merito, ma per la parentela ch'egli tenea con Attico, a cui portavano somma affezione. Gli ornamenti di Atene, gli edificj, le antichità, la conversazione di molti uomini dotti Greci e Romani, come erano Gallo Caninio e Patrone, diedero un tal diletto a Cicerone, che egli avrebbe volentieri preferito quel luogo, al suo governo di Cilicia.

Tra gli altri abitanti di Atene v'era C. Memmio, ch'era stato bandito da Roma, per essere stato convinto d'insidie nella sua pretensione al Consolato. Era egli partito un giorno prima dell'arrivo di Cicerone, per portarsi a Mitilene. La dignità, ch'egli avea goduta in Roma, avendogli fatto acquistar molta considerazione presso gli Ateniesi, avea ottenuto dall'Areopago, per fabbricarsi una casa, un certo spazio di terreno, abitato un

[*a*] Ad Attic. 5. 8. 9.

[*b*] Valde me Athenæ delectarunt Urbs dumtaxat; & urbis ornamentum, & hominum amores in te & in nos quædam benevolentia, sed multum & Philosophia . . . si quid est, est in Aristo apud quem eram, nam Xenonem tuum . . . Quinto concesseram *Ad Attic.* 5. 10. *Epist. Fam.* 2. 8. 13. 1.

un tempo da Epicuro, ove si vedevano le reliquie della di lui abitazione. Tutti i settatori Epicurei, non aveano potuto soffrire, che si fosse demolito un monumento sì riguardevole. Lo zelo per la memoria del loro Maestro, avea loro spinti ad impegnar Cicerone, prima ch' egli avesse lasciata l' Italia, di scrivere [a] a Memmio, affinchè s'astenesse di far loro un simile oltraggio: onde vedutolo poi in Atene, Senone e Patrone gli rinnovarono sì vivamente le loro istanze, che l' obbligarono a rischiare il suo credito sulla volontà di Memmio. Egli adunque gli scrisse con termini molto premurosi una lettera, che fu composta con molt' arte e leggiadria. Si beffava con Memmio dello zelo ridicolo di tutti que' Filosofi, di voler conservar le rovine del loro Fondatore; nello stesso tempo che lo pregava instantemente ad usar a quelli l'indulgenza che gli domandavano, aggiungendo „ d' esser questo un pregiudizio che non facea „ molto onore alla loro ragione, assicurandogli all'incon„ tro, che benchè egli non avesse fatta professione della lo„ ro Filosofia, sapea ch' eran persone oneste e cortesi „ amici, de' quali si gloriava averne (*b*) somma stima Si scorge da questa lettera, che la diversità de' sentimenti non impediva allora i Filosofi e le persone distinte, di vivere in una perfetta amicizia. Cicerone era mortal nemico della dottrina d' Epicuro, e la riguardava come la rovina della morale e di tutti i beni della Società: rimprovero che non cadeva sopra i dilei professori, ma riguardava solamente i loro principj. Ne abbiamo in compruova una lettera graziosa; scritta a Trebazio, che aveva abbracciato l'Epicureismo, ove Cicerone vi confirma la stessa sua riflessione.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

M. T. Cicerone a Trebazio.

Cominciava a maravigliarmi di non ricevere più vostre lettere, allora quando seppi da Pansa, che voi v' eravate fatto Epicureo. O la bella milizia! che avreste

[*a*] Visum est Xenoni & post, ipsi Patroni, me ad Memmium scribere, qui pridie quam Athenas veni, Mitylenas profectus erat... Non enim dubitabat Xeno, quin Areopagitis invito Memmio impetrari non posset. Memmius autem ædificandi consilium abjecisset, sed erat Patroni iratus, atque scripsi ad eum accurate. *Ad Attic.* 5. 11.

[*b*] Epist. Fam. 13. 1.

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

ste mai fatto, se invece di mandarvi a Samarobrina [*] v' avessi mandato a Taranto? Io cominciai a pensar male di voi, subito che intesi d' esservi intrinsecato con Sejo mio amico. Ma di grazia come potrete più far l' Avvocato, quando il vostro sistema porta a volger tutto ad utile vostro, senza curarvi dell' interesse de' vostri Clienti? Che impressione mai vi potrà fare quell' assioma antico di fedeltà: di dover gli uomini sinceri, oprar scambievolmente sempre con candidezza? Qual legge potrete citar voi per lo stabilimento del dritto comune, se non vi può esser niente di comune, tra coloro che non tengono altro principio, che il loro proprio piacere? Come potrete voi giurar per Giove, se Giove, come voi dite, non è capace di collera contro degli uomini? Che uso mai farete voi delle vostre Genti di Ulubra [**], quando non istimate, che un uomo savio debba impacciarsi in affari politici? Onde se voi avete abbracciata questa opinione, io ne resto molto mortificato: ma se fingete per compiacer Pansa, vi perdono, con condizione che voi mi scrivete qualche volta, quel che fate, e quelche posso far io per voi (a). La mutazione del dogma in Trebazio, non diminuì affatto l' amore di Cicerone. Era questo un sentimento de' migliori e più savj Gentili; e serve a dimostrare, quanto sieno imprudenti gl' insulti, usati tra noi per differenze di filosofia e di altre scienze umane, le quali son mere speculative, nè punto giovano alla Società civile.

Dopo scorsi dieci giorni ad Atene Cicerone si partì per l' Asia. Quando lasciò Italia, pregò Celio di fargli avvisato delle cose, che accadevano in Roma; e da questo commercio, che fu da Celio regolarmente eseguito, si son raccolte un gran numero di lettere, che compongono una parte dell' Epistole familiari. Elle son polite, graziose, piene di succo e di vivezza, ma non vi si ritrova però quell' eleganza e polizìa, che si scorge in quelle di Cicerone. La prima di queste sarà bastante, unitamente colla risposta di Cicerone, per farcene far qualche idea.

M. CE-

(*) Antichissima Città delle Gallie altrimente detta *Cameracum* oggi Cambray. Quì Cicerone avea mandato a Cesare Trebazio.

[**] Piccolo luoghetto ch' era vicino Velletri, che fu poi rinomato per essersi costà educato Augusto. *Vid. Porfir.*

[a] Epist. Fam. 7. 12.

M. Celio a M. T. Cicerone.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

Per soddisfare all'obbligazione, della quale mi son caricato, di scrivervi tutte le notizie della Città, ho imposto a taluni di raccoglierle con tanta diligenza, che io dubito, che sì minuti racconti non vi apportino qualche noja. Ma io so la vostra curiosità, e so qual sia il piacere, quando uno si ritrova assente, di sentir di Roma fin le menome bagattelle. Mi lusingo adunque che non sarà per dispiacervi, che io appoggio ad un' altra persona la stessa incompensa. Carico di negozj come lo sono presentemente, e tanto pigro come voi mi conoscete, mi sarebbe di somma consolazione e piacere se potessi impiegarmi in qualche cosa, che mi potesse far tener fisso a voi il pensiero. Ma il plico istesso che v'invio, servirà per iscusarmi, poichè non saprei dirvi, quanto tempo vi bisognerebbe, non dico per trascrivere, ma per leggere quanto vi scrivo? Contiene il plico i decreti del Senato, gli Editti, le Opere Teatrali, gli Avvenimenti e le pubbliche voci. Se questo saggio non vi gradisce, avvisatemelo, affinchè non abbia a far la spesa per annojarvi. Quando accade qualche cosa importante, che non può esprimersi da questi Scrittori stipendiati, ve ne fo io il racconto, penetrando fino al fondo dell'affare, aggiungendovi le riflessioni che se ne son fatte, e la conseguenza, che se n'attende.

Presentemente non vedo nulla, che potesse meritare una somma attenzione. La notizia che facea tanto rumore a Cuma, di volersi congregar le Colonnie al di là del Po, non è giunta neppure fin quì al mio arrivo. Marcello non avendo proposto ancora il suo successore per le Gallie, e rimettendo questa proposizione al mese di Giugno, se ne discorre come facevasi in tempo, che voi eravate in Roma. Se avete veduto Pompeo nel vostro viaggio, come era il vostro pensiero quando partiste, vi priego parteciparmi in qual sentimento si ritrova, che discorsi vi avete tenuti, e che giudizio fate intorno alle sue inclinazioni, essendo egli capace di dire una cosa, e di pensarne un'altra, benchè non abbia tanta abilità per fingere perfettamente quel ch'egli pensa. Rispetto a Cesare corre di lui una pessima voce, benchè finora non avverata. Taluni pretendono ch'egli abbia perduta tutta la sua Caval-

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

valleria, cosa che io credo sicura. Altri accertano che le sette legioni gli sono state tagliate a pezzi, e ch'e' sia rimasto assediato a Bellovace (*) col rimanente della sua armata senza alcun commercio. Ma finora non vi e cosa di certo, nè se ne discorre pubblicamente, e soltanto le persone istesse che voi sapete, se lo dicono con segretezza, e Domizio non ne ragiona giammai senza mettersi poi il dito sulla bocca. A' 21. di Maggio si sparse una voce al Foro, che possa cadere in testa de' loro Autori, d'esser voi stato ammazzato pel cammino da Q. Pompeo, ma io che lo sapeva a Bauli [**] in uno stato sì meschino, che è stato costretto a farsi Pilota, per procacciarsi da vivere, non mi sono molto scommosso per questa diceria ridicola, ed ho desiderato solamente che vi siano lontani tutti i pericoli, de'quali potrete esser minacciato, come v'è questa mensogna. Il vostro amico Planco Bursa si ritrova a Ravenna, ove Cesare gli ha fatto un donativo considerabile, ma che non rende ancora però la sua dimora sicura. La vostra opera su'l Governo è stata applaudita e letta da tutti con somma ammirazione [a].

M. T. CICERONE PROCONSOLE A M. CELIO.

Quanto voi mi avete scritto, non è quello che io desiderava. Avete voi creduto che io avessi domandato la Storia de' combattimenti de'Gladiatori, gli Appuntamenti delle cause, le lettere di Cresto, e mille altre cose, delle quali non s'ardisce far parola, quando io sono in Roma. Ma io ho un'altra opinione di voi, la quale non è senza fondamento di ragione: vi conosco per un uomo il più abile negli affari politici. Non domando adunque, che voi mi scrivete, quel che tutto dì accade in Roma, di qualunque importanza egli sia, ma quello solamente che riguarda la mia persona; avendo altri personaggi, che mi fanno sopra a ciò lo stesso favore, oltre che la sola voce è bastante, per far correre fin quì la notizia de'fatti. Io non desidero da voi la relazione del presente o del passato, ma voglio che soltanto v'appigliate al futuro, come un uomo, che vede da lontano, affinchè

[*] Oggi detta *Beauvais*, Città conosciuta nella Francia e molto rinomata nella Storia Ecclesiastica pe'suoi Concilj.

[**] Luogo che era sito vicino Baja e Pozzuoli. *Ved. Baudran.*

[a] Epist. Fam. 8. 1.

finchè osservando nelle vostre lettere il piano della Repubblica, possa io giudicare, qual ne sarà l'edificio. Finora non ho motivo di dolermi, poichè non è accaduto nulla, che noi non avessimo potuto prevederlo come avete voi fatto, e principalmente io, che in molti giorni che mi son trattenuto con Pompeo, non ho seco insieme tenuto altro discorso, che degli affari della Repubblica. Queste particolarità non si possono nè si devono scrivere: sappiate solamente da me, che Pompeo è un eccellente Cittadino, la cui prudenza e coraggio è sempre vegliante contra ogni accidente. Onde non difficoltate, sulla mia parola, di fidarvi a lui. Egli vi riceverà con accoglienza, perchè sa presentemente distinguere al par di noi i buoni da' pessimi Cittadini. Dopo essermi trattenuto dieci giorni in Atene, dove ho veduto il nostro amico Gallo Caninio, ho preso di nuovo il cammino a' sei di Luglio, giorno in cui fo anche partir questa lettera. Vi raccomando caldamente tutti i miei affari, e niente con tanto calore, quanto l'impedire di prorogarmi il tempo del mio Governo. Tutti i miei desiderj si riuniscono in questo solo, ed a voi appartiene ritrovar mezzo ed occasione, di rendermi questo favore importante. A Dio (*a*).

AN. DI ROM. 702. D. CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

Cicerone adunque prese Terra ad Efeso a'22. di Luglio dopo quindici giorni di navigazione, quanto tranquilla, altrettanto lenta, la noja della quale fu niente dimeno moderata dal piacere ch'egli ebbe nel cammino, di veder molte Isole dell'Egeo; di che egli ne fece un giornale ad Attico [*b*]. „ Non vi è cosa più perniciosa del mare gli diceva, „ anche nel mese di Luglio. In sei giorni non abbiamo „ potuto far altro cammino, che da Atene a Delo. Il „ giorno della mia partenza, avemmo il vento sì contrario, che non potemmo scovrire piucchè dal Pireo „ a Zosterra, ove fummo obbligati soggiornare il „ giorno appresso. A gli otto guadagnammo Ceo per „ un bel tempo; da Ceo a Giare il vento ci accompagnò con molta violenza, ma senza esserci contrario: „ ci menò i due giorni appresso a Sciro ed a Delo, con „ un poco più di dolcezza di quel che l'avremmo sperato. „ Voi sapete che i Vascelli piani di Rodi non son molto sicuri in un cattivo tempo; onde io non ho vo- „ glia

[*a*] Epist. Fam. 2. 8. Kal. Sext. *Ad Attic.* 5. 13. *Ibid.* 12.
(*b*) Ephesum venimus A. D. XI.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

„ glia di sollecitar la mia marcia, e non partirò da De-
„ lo se prima non avrò esaminate tutte le mutazioni de'
„ venti. Arrivando ad Efeso, ricevè i Deputati di tutte le Città dell'Asia, co' complimenti di una quantità di persone, che da lontano gli erano usciti incontro. I Decumani (a) della Repubblica „ gli fecero, dic'egli
„ tanto onore, come se fosse stato il proprio Governato-
„ re della Provincia, ed i Paesani gli dimostrarono tan-
„ to affetto, quanto ne dimostravano a' loro proprj Ma-
„ gistrati. Egli aggiunge, ch'era venuto già il tempo
„ di giustificare colla sua condotta, quel che per tanti
„ anni avea sostenuto. Riposatosi tre giorni ad Efeso, egli prese drittamente il cammino della Provincia, e l'ultimo giorno di Luglio arrivò a Laodicea [b], una delle principali Città del governo di Cilicia; e da questo giorno egli comincia a numerare il corso del suo anno, affinchè non si restasse ingannato, dic'egli, con concedergli più dilazione di quella ch'egli desiderava.

Avea determinato nella sua amministrazione, di eseguire quelle Regole ammirabili, che aveva altre volte insinuate a suo fratello, e di cavare da un Officio nojoso e dispiacevole, una nuova gloria per la sua dignità, con lasciar l'innocenza della sua condotta e la giustizia delle sue azioni, per modello a' suoi successori. Era usanza antica de' Proconsoli, quando partivano per la loro Provincia, di marciare con tutta la lor Compagnia a spese di que' luoghi frapposti nel cammino. Ma Cicerone appena posto a terra il piede, non volle portare interesse,

nè

[a] Si chiamavano decumani i Generali esattori della Repubblica in Asia, perchè riscuotevano la decima, che le Terre di que' Paesi pagavano al Popolo Romano. Ma per intender questo luogo bisogna ricordarsi, che i poderi erano tenuti in affitto da' Cavalieri Romani. Cicerone avea sempre sostenuto, ch'era necessario di tenersi amico quest' Ordine, che era divenuto potentissimo per le sue gran ricchezze. Egli vi era riuscito in tempo del suo Consolato, ma con suo dispiacere avea veduto dopo, che Cesare s'era approfittato delle false relazioni di certi Senatori, per tirarli al suo partito, ed avea fortemente rimproverata l'ostinazione male intesa, di coloro che non avevano avuto riguardo a' le loro domande. Egli andava a far anche esperienza di un simile imbarazzo, poichè era molto difficile ad un Governator di Provincia favorire gli Esattori, senza che i Popoli ne soffrissero nocumento; o di render giustizia a' Popoli, senza lasciare scontenti gli Esattori. *Ad Attic.* 5. 13. *Prev.*

[b] Laodiceam veni prid. Kal. sextil. ex hoc die Clavum anni movebis. *Ibid.* 15.

nè alle Città, nè a' Particolari. Non volle prendere neppure quel ch'era dovuto al suo carattere, in virtù della legge Giulia (*a*), nè volle niente ricevere da' suoi Ospiti: e questo esempio, che diede per regola a tutta la sua Compagnia, cagionò molta ammirazione per tutto il cammino. Egli osservò la stessa maniera in Asia; non permettendo che i suoi Officiali accettassero altro da' particolari, che stanza e letti; ed in que' luoghi ove potevasi privare assolutamente di questo estraneo soccorso, passava le notti sotto il suo padiglione.

Avendo egli disegnato mettersi alla testa delle sue Truppe, prima che fosse terminata la stagione atta a combattere, pensò di visitare i luoghi della sua Giuridizione e di trattare i civili affari [*b*] nel venturo inverno. La sua armata era accampata ad Iconio nella Licaonia, ove portossi a' 24. di Agosto. Appena passata la mostra delle Truppe, ebbe avviso da Antioco Re di Camagene, che i Parti (*c*), sotto la condotta di Pacoro figliuolo di quel Re,

[*a*] La legge Giulia, che era del Consolato di Giulio Cesare, ordinava, che in tutte le Provincie, le Città fornissero a' Governatori ed a tutti que' ch' erano inviati dal Senato, il fieno, le legna, il sale e quattro letti. Tutte le Città e'Borghi di ogni Provincia contribuivano a questa spesa, unitamente con quelle Città che si ritrovavano sulle strade maestre. *Prev.*

Ego quotidie meditor, præcipio meis: faciam denique ut summa modestia & summa abstinentia munus hoc extraordinarium traducamus. *Ibid.* 9. Adhuc sumptus, nec in me, aut publice, aut privatim, nec in quemquam Comitum. Nihil accipitur lege Julia, nihil ab Hospite, persuasum est omnibus meis, serviendum esse famæ meæ. Belle adhuc. Hoc animadversum Græcorum laude, & multo sermone celebratur. *Ibid.* 10. Nos adhuc iter per Græciam summa cum admiratione fecimus. *Ibid.* 11. levantur miseræ Civitates quod nullus fit sumptus in nos, neque in legatos, neque in Quæstorem nec in quemquam. Scito non modo nos fœnum, aut quod lege Julia dari solet, non accipere, sed ne ligna quidem, nec præter quatuor lectos & tectum, quemquam accipere quidquam, multis locis non tectum quidem, & in tabernaculo manere plerumque. *Ad Attic.* 5. 16.

[*b*] Erat mihi in animo recta proficisci ad exercitum, æstivos menses reliquos rei militari dare, hibernos jurisdictioni. *Ibid.* 14.

[*c*] In castra veni ad VII. Kal. sept., ad III. exercitum lustravi. Ex his castris cum graves de Parthis nuncii venirent, perveni in Ciliciam per Cappadociæ partem eam, quæ Ciliciam attingit.. Regis Antiochi Comageni legatis primi mihi nunciarunt, Parthorum magnas copias Euphratem transire cœpisse. Pacorum Orodi Regis Parthorum filium, cum permagno equi-

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

Re, aveano passato l' Eufrate, col disegno di fare un' incursione, sulle Colonnie e' dominj Romani. Questa notizia gli fece volgere il cammino verso quella parte del suo Governo, che propriamente portava il nome di Cilicia, per fortificarla contro le impensate invasioni; o per prevenire le sollevazioni, che potea temere dalla parte de' suoi proprj Popoli. Ma perchè l' accostarvisi sarebbe a quelli riuscito difficile per tutte le vie, fuorchè dalla Cappadocia, egli prese il suo cammino a traverso di quel Regno, e s' accampò vicino Cibistra a piè del Monte Tauro. La sua armata, come si è fatto osservare, era composta di dodeci mila Fanti e due mila e seicento Cavalli, senza comprendervi le Truppe Ausiliarie de' vicini Stati, nè quelle di Dejotaro Re di Galazia, suo intimo amico, e 'l più fermo Alleato della Repubblica.

Mentre si riposava al Campo, ove erasi trattenuto qualche giorno, ebbe l' occasione d' eseguire una commissione speciale, ricevuta allora dal Senato. Era questa di accordare la sua protezione ad Ariobarzane Re di Cappadocia, a favor del quale il Senato avea promulgato un decreto, che non se n' era pubblicato il simile a prò d' alcun altro Principe, ove si dichiarava: „ che la sicurezza „ di questo Monarca, era di una grande importanza al„ la Repubblica. Il Padre era stato ammazzato perfidamente da' suoi Sudditi, e si temeva lo stesso del figliuolo. Cicerone in un pubblico consiglio di tutti i suoi Officiali, manifestò al Re il decreto del Senato, e gli offerì il soccorso delle sue armi, in tutto quel che concerneva la tranquillità de' suoi Stati. Ariobarzane, dopo averlo ringraziato di tanti favori, rispose alle di lui offerte, che non avea di bisogno d' alcun soccorso, perchè non ritrovavasi in circostanze tali, che avesse potuto temere, che qualcheduno gli macchinasse la vita, o gli contrastasse la Corona. Ma sebben si fosse Cicerone congratulato della di lui felicità, non lasciò di consigliarlo a non lasciar di veduta l' infelice sorte di suo Padre, e di guardar sempre attorno con occhi aperti; onde in sì fatta guisa risoluto e consigliato se ne partì: ma la mattina seguente ritornò al Campo accompagnato da suo fratello e da' suoi Consiglieri, implorando il soccorso e la protezion del Generale, con un profluvio di lagrime, manifestandogli

equitatu transisse Euphratem &c. *Epist. Fam.* 15. 1. Eodem die ab Jamblicho, Phylarcho Arabum... litteræ de eisdem rebus &c. *Ibid.*

dogli, che avea saputo la sera per certo, ch' erasi fatta una cospirazione, che non si era ardito scovrire fino all' arrivo dell' armata Romana: che suo fratello ch' era seco era stato istigato ad accettar la Corona, e che que' che avevano a colui fatta questa offerta, sembrandogli formidabili, supplicava il Proconsole di concedergli qualche Truppa per la sua difesa. Cicerone gli rispose che stando sulla vigilanza d' una guerra contra i Parti, non poteva indebolir la sua armata senza usare imprudenza: che la congiura essendosi felicemente scoverta, le forze della Cappadocia eran sufficienti per arrestarne il corso: che il dovere d' Ariobarzane doveva essere allora d'oprar da Re, vale a dire che dopo aver preso giuste precauzioni per la sicurezza di sua vita, bisognava che punisse i Capi della congiura, e che perdonasse generosamente a tutti gli altri: che non dovea restargli alcun timore, giacchè i suoi Popoli non potevano ignorare il decreto del Senato, e che si vedevan vicino un' armata preparata per farlo eseguire. Dopo aver consolato il Re de' suoi timori, egli riferì a' Consoli ed al Senato con due lettere pubbliche gli affari della Cappadocia e della mossa de' Parti. In una lettera particolare, ch' egli scrisse a Catone, amico e protettore d'Ariobarzane, gli partecipava „ che „ non solamente avea messo questo giovane Principe a „ coverto di ogni sorte d' insulti, ma che credeva aver „ bene stabilito l' onore e la dignità di lui per tutto il „ tempo del suo regnare, in facendogli ripigliare „ quegli antichi Consiglieri, che Catone gli avea racco- „ mandati, e scacciare dal Regno un Sacerdote di „ Bellona d' umor turbolento, ch' era stato il Capo de' „ Faziosi, e che s' aveva acquistato un potere quasi egua- „ le a quello di un Re [a].

Ariobarzane era sì povero, che fu messo in proverbio (b). Era debitore d' immense somme ricevute ad imprestito, o promesse per diversi servigj. Era usanza comune tra' Grandi di Roma, prestar danaj a' Principi ed alle Città dipendenti dell' Impero; ma l' interesse n' era esorbitante: e dall' una e l' altra parte era riguardato questo imprestito come una soprafina politica. In sì fatta guisa i Principi facevano entrare ne' loro interessi i più potenti Cittadini di Roma, con una spezie di

(a) Epist. Fam. 15. 2. 3. 4.
(b) Mancipiis locuples, eget aeris Cappadocum Rex. *Oras. Epist.* 1. 6.

di onorata pensione; e i Romani, che ritrovavano l'occasione d'impiegare il loro danajo con tanto vantaggio, accrescevano, con sommo piacere, le loro ricchezze. L'interesse ordinario di questi imprestiti era l'uno per cento in ogni mese, coll'interesse dell'interesse corrente. Questo era il più basso prezzo, poichè ne' casi straordinarj non si vergognavano di farlo ascendere fino al cinque per cento. Pompeo riscuoteva d'Ariobarzane circa quindeci mila ducati al mese, somma che non copriva interamente l'interesse di quel danajo imprestatogli. Bruto ancora dovea riscuoter molto da questo Principe, e con molta premura ne scriveva a Cicerone, perchè lo facesse soddisfare. Ma gli Agenti di Pompeo, eran più potenti, e'l Re di Cappadocia era sì povero, che Cicerone perdette la speranza dopo molte manifatture di servire con efficacia Bruto. Ariobarzane intanto non lasciò di offerire a Cicerone il donativo che avea sempre fatto a'Governatori Romani. Ma egli lo ricusò generosamente consigliandogli d'impiegarlo a pagare i suoi debiti; e vedendo che per altre necessità non gli era neppur permesso di rimettere quella somma a Bruto, egli diede una risposta molto trista ad Attico che ne l'avea impegnato. Passo ora a Bruto, gli diceva in fine di una lettera molto lunga, a quel Bruto del quale consigliato davoi ho ricercata l'amicizia con premura, e per cui cominciava a sentirmici inclinato. Io vorrei dirlo, ma mi astengo per non darvi dispiacere. Vi accerto però, che non vi è stata cosa ch'egli mi avesse comandata, che io non vi avessi usata tutta la diligenza per renderlo soddisfatto. Mi diede una memoria de' suoi interessi, ed io non ho tralasciato di servirlo in tutto. Ho importunato Ariobarzane fino a pregarlo di destinare a Bruto il denaro che aveva offerto a me. Per alcuni giorni, che si è trattenuto meco, mi è sembrato disposto, ma appena partitosi da me, si vide assediato da una turba d'Esattori di Pompeo, che tiene maggior potere d'ogn'altro sullo spirito di questo Principe, e che maggiormente vien considerato in queste presenti circostanze, perchè si dice che venga a comandar quì contra i Parti; e pure non ha potuto ottenere altro che i trentatre talenti attici, che esige ogni mese dalle imposizioni straordinarie di tutta la Cappadocia, la qual somma non arriva nè anche all'interesse del suo danajo:

„ egli

„ egli però se ne contenta, e non sollecita il pagamen-
„ to del capitale. Il Re Ariobarzane non paga nè può
„ pagare alcun altro creditore, poichè non ha fondo nè
„ rendite regolate. Egli è obbligato d'imporre, ad esem-
„ pio d'Appio, straordinarj tributi, che appena basta-
„ no a soddisfar Pompeo dell'interesse che se gli deve.
„ E' vero che questo Principe ha due o tre amici mol-
„ to ricchi, ma non sono sì facili a prestar danajo, co-
„ me siamo noi due. Io però non lascio di tenerlo rac-
„ cordato da tempo in tempo colle mie lettere. Dejo-
„ taro mi ha detto che gli avea mandati alcuni espressi
„ a parlargli particolarmente di questo affare; e che
„ Ariobarzane gli avea risposto, d'esser senza un quat-
„ trino. Io lo credo sicuramente, perchè so la povertà
„ di questo Principe e 'l deplorabile stato, in cui ri-
„ trovasi il suo Regno. Onde io penso a scaricarmi di
„ questa tutela, o domandar come Scevola Tutore
„ di Glabrione, di rimettersi al mio Pupillo le terze e'l
„ capitale [a].

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

Avea Bruto ancora raccomandato a Cicerone un affare consimile, che non gli costò meno imbarazzo. La Città di Salamina essendo debitrice a due suoi amici Scapzio e Martinio nella somma di circa centomila scudi, per la quale ne pagava molto interesse, domandava al Proconsole di Cilicia, nella Giuridizione del quale era compresa l'Isola di Cipri, di tener quelli sotto la sua protezione. Appio, a cui Cicerone era succeduto in questa Provincia come Suocero di Bruto, avea sostenuto Scapzio con tutta la sua autorità. Gli avea data una Prefettura e 'l comando di una Truppa di Cavalleria, della quale n'avea fatto mal uso in tormentare gli abitanti di Salamina, per forzargli violentemente a pagarlo. Un giorno avendo [b] racchiuso tutto il Senato nella Sala destinata a' loro congressi, vi ritenne sì lungamente tutti i Senatori, che sei ne morirono di fame. Bruto gli volea far ottenere lo stesso impiego dal nuovo Proconsole; ma Cicerone essendo stato informato delle sue violenze da una Deputazione della Città di Salamina, gli tolse la sua Prefettura e 'l comando delle

[a] Ad Attic. 6. 1.

[b] Fuerat enim præfectus Appio & quidem habuerat turmas æquitum, quibus inclusum in Curia Senatum Salamine obsederat, ut fame Senatores morerentur. *Ibid.*

delle sue Truppe, sotto pretesto che s'era pubblicata una legge di non potersi conferire alcuno impiego a coloro, che avevano interessi nella Provincia; e per dar qualche soddisfazione a Bruto, ordinò a gli Abitanti di Salamina di pagare quanto dovevano a Scapzio, a tenore della forma di un Editto ch'egli avea di già pubblicato, il quale ordinava alla Provincia di non fare ascendere l'interesse di ogni mese più dell'uno per cento. Scapzio ricusò d'accettare il pagamento con questa condizione, insistendo su' patti avuti del quattro per cento, il che avea di già fatto ascendere la somma dell'interesse al doppio del capitale [a], ma i Salamini confessarono a Cicerone che non sarebbero stati neppure in istato di pagare il capitale, se egli non avesse loro usata la generosità di ricusare il danajo solito pagarsi a' Governatori, che poi se ne servirono per soddisfar Scapzio.

Questa odiosa estorsione irritò lo sdegno del Proconsole, che non ostante le istanze di Bruto e di Attico, risolvette di reprimerla con ogni severità di giustizia, e la confessione che gli fece Bruto sulla speranza di muoverlo (b), d'essersi avvaluto del nome di Scapzio per farsi pagare questo credito, ch'era suo proprio, non ebbe il valore di arrestarne la risoluzione. Egli però fu doppiamente afflitto, tra perchè trovò Bruto capace di commettere un'ingiustizia, e per non poter secondare l'inclinazione che avea di renderselo obbligato; ond'è che amaramente se ne duole nelle sue lettere ad Attico „ Ecco propriamente l'affare, dic'egli, „ del quale Bruto crede aver ragione di lagnarsi. S'egli „ mi condanna su questo fatto, io non voglio aver tali amici; e son ben sicuro che Catone suo Zio non „ mi condannerà [c]. Se Bruto pretende che contra il „ mio

(a) Itaque ego quotidie tetigi Provinciam, cum mihi Cyprii legati Ephesum obviam venissent, litteras misi ut equites ex Insula statim decederent... *Ad Attic.* 6. 1. Confeceram ut solverent centesimis . . . at Scaptius quaternas postulabat. *Ibid.* Homines non modo non recusare, sed etiam dicere se a me solvere. Quod enim Prætori dare consuessent, quoniam ego non acceperam se a me quodam modo dare, atque etiam minus esse aliquanto in Scaptii nomine, quam in vectigali Prætorio. *Ibid.* 5. 21.

[b] Atque hoc tempore ipso impingit mihi epistolam Scaptius Bruti, rem illam suo periculo esse: quod nec mihi unquam Brutus dixerat nec sibi . . . *Ibid.* 5. 21. nunquam ex illo audivi illam pecuniam esse suam. *Ibid.*

[c] Habes meam causam, quæ si

„ mio proprio editto, e contra tutte l'altre ordinanze
„ da me fatte, io debba far pagare Scapzio, alla ragione del
„ quattro per cento, quando gli usurai più sfacciati si
„ contentano dall'uno (a) : se egli si è offeso d'aver
„ io privato di una Prefettura un negoziante, benchè
„ Torquato e Pompeo, a' quali l' ho per la medesima
„ ragione negata, al primo per Lennio, ed al secondo
„ per Sesto Stazio, non l'abbiano riputato mal fatto: Se
„ egli si è crucciato, che io abbia fatto uscir dall'Isola di
„ Cipri la Cavalleria, ch'era comandata da Scapzio, mi
„ dispiace di non poterlo compiacere, e maggiormente
„ di ritrovarlo diverso dall'idea, che io avea concepita
„ di lui. Io vi ho scritto molto a lungo sopra questa
„ materia, e bastantemente vi ho dimostrato che non
„ ho obbliato ciocchè mi avete scritto ultimamente:
„ che quando niente altro avessi avvanzato nella Pro-
„ vincia che la sola amicizia di Bruto, non sarebbe sta-
„ to poco; ma voi certamente non permetterete che io
„ me la procuri a costo della giustizia. Ho fatto per
„ Scapzio quanto mi permetteva il mio editto; che
„ oltre a ciò potea far mai! io mi rimetto a voi senza ri-
„ chiamarmene a Catone. Ma giudicatemi però secon-
„ do le massime e le regole, che voi stesso mi avete da-
„ te, e che mi sono impresse nell'intimo del cuore.
„ Quando voi mi accomiataste colle lagrime agli occhi,
„ mi raccomandaste principalmente d'avere a cuore
„ la mia riputazione, e me ne fate ricordare in tutte
„ le vostre lettere. Se qualcheduno non è contento
„ della mia condotta, me ne consolo, perchè ho la Giusti-
„ zia dal canto mio: ed ora piucchè mai ne son divenuto

 „ aman-

si Bruto non probatur, nescio aut illum amemus: Sed Avunculo ejus certe probabitur. *Ibid.* 5. 21.

[a] Si Brutus putabit me quaternas centesimas oportuisse decernere, qui in tota Provincia singulas observarem, itaque edixissem, idque etiam acerbissimis foeneratoribus probaretur; si praefecturam negotiatori denegatam queretur, quod ego Torquato nostro in tuo Lenio, Pompejo ipsi in Sext. Statio negavi & iis probavi, si equites deductos moleste feret, accipiam equidem dolorem, mihi illum irasci, sed multo majorem non esse eum talem qualem putassem... sed plane te intelligere volui mihi non excidisse illud, quod tu ad me quibusdam litteris scripsisses, si nihil aliud de hac Provincia nisi illius benevolentiam deportassem, mihi id satis esse. Sit sane, quoniam ita tu vis, sed tamen cum ego credo, quod sine peccato meo fiat. *Ibid.* 6. 1.

An. di Rom. 702 Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

„ amante coll'aver dato fuora i miei sei libri della Re-
„ pubblica. Finalmente in un'altra lettera, giacchè l'attenzione non si distacca dal leggere sentimenti sì alti di virtù: „ Come può esser, gli diceva, mio caro
„ Attico, che (*a*) voi che vantate la mia integrità e
„ la mia virtù, mi pregate di dar le Truppe a Scapzio
„ affinchè possa estorquere danajo; questa preghiera dice
„ Ennio, come mai è potuto uscire dalla vostra boc-
„ ca? Voi che vi siete afflitto qualche volta, di
„ non esser venuto con me.: se mai vi foste venuto,
„ mi lascereste far quel tanto che ora mi propone-
„ te? Come potrei avere ardir io di riguardar più
„ que' libri da voi tanto lodati? In vero in questa oc-
„ casione avete voi dimostrato più riguardo a Bruto che
„ a me. Gli dice ancora in confidenza, che tutte le lettere di Bruto scrittegli per chiedere questo favore erano dure, fiere ed arroganti [*b*]. Ch'egli non considerava nè quel che domandava, nè quegli, a cui scriveva: che s'egli conservava questo umore, avrebbe potuto amarlo solamente Attico, colla certezza di non averlo nemico; ma che sperava potersi alquanto addolcire il suo naturale; e non mutando desiderio di rendersela obbligato, non cessò mai di stimolare Ariobarzane [*c*], il quale pagò finalmente cento talenti, ch'era forse il donativo che questo Principe aveva destinato a Cicerone, il quale s'affrettò di farli subito capitare a Bruto.

Era il suo Campo ancora alla falda del monte Tauro, donde egli osservava le Mosse de' Parti, quando seppe, che

[*a*] Ain' tandem Attice laudator integritatis & elegantiæ nostræ? ausus es hoc ex ore tuo, inquit Ennius, ut Equites Scaptio cum pecuniam cogendam darem, me rogare? an tu si mecum esses, qui scribis morderi te interdum, quod non simul sis, paterere me id facere si vellem? . . . Et ego audebo legere unquam, aut attingere eos libros, quos tu dilaudas? Si tale quid fecero? *Ad Attic. 6. 2.*

(*b*) Ad me etiam cum rogat aliquid contumaciter arroganter, ἀκοινωνήτως solet scribere. *Ibid.* Omnino (soli enim sumus) nullas unquam ad me litteras misit Brutus, in quibus non esset arrogans ἀκοινώνητον aliquid . . . in quo tamen ille mihi risum magis quam stomachum movere solet . . . Sed plane parum cogitat quid scribat, aut ad quem. *Ibid. 6. 3.*

[*c*] Bruti tui causa, ut sæpe ad te scripsi, feci omnia . . . Ariobarzanes non in Pompejum prolixior per ipsum, quam per me in Brutum . . . pro ratione pecuniæ, liberalius est Brutus tractatus quam Pompejus. Bruto curata hoc anno talenta circiter c., Pompejo in sex mensibus promissa cc. *Ibid.*

che quegli s' eran divisi in due colonne e che avevan presa diversa strada. Una erasi avanzata nella Siria fino ad Antiochia, ove ella tenea bloccato Cassio, e l'altra che s' era inoltrata nella Cilicia, essendosi lasciata sorprendere dalle Truppe che stavano alla custodia del Paese, era stata tagliata a pezzi. Sopra queste novelle Cicerone pose subito in marcia il suo Campo, e facendo la strada del monte Tauro, andò ad occupare i passi di Amano grande e folta montagna, che divídea la Siria dalla Cilicia, e che serviva loro di limiti comuni. Soprassatti ed avviliti i Parti da una marcia sì pronta, lasciarono Antiochia, e Cassio [a] gittandosi loro addosso nella ritirata, ne ammazzò una porzione, e ferì mortalmente Orsace lor Generale.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

All' apertura di una guerra, che la fresca disgrazia di Crasso avea renduta terribile a' Romani, gli amici di Cicerone, che non avevano di lui un' alta idea della virtù militare, erano molto agitati sulla condotta e l' esito della guerra. Ma egli veggendosi impegnato in questo nuovo impiego, raccolse tutte le forze della sua prudenza e del suo coraggio per dimostrare in ogni azione una consumata esperienza. „ Io son forte di spirito (b), scrisse egli ad Attico, ed ora che ho preso „ le giuste misure, spero che la fortuna sarà per secondarmi. Siamo accampati presso le frontiere della Cilicia in un luogo molto vantaggioso, ove abbiamo „ abbondanti viveri, e dove siamo i Padroni de' passi. „ La mia armata non è numerosa, ma mi è affezionata, e sarà frappoco accresciuta da quella di Dejotaro. „ Io son più sicuro de' miei Alleati, di quello che sia „ stato mai alcun altro Governatore, poichè son essi „ innammorati della mia dolcezza e del mio disinteresse. Fo prender l'armi a' Cittadini Romani, che sono in questa Provincia: stabilisco nelle piazze i miei „ magazzini di grano; finalmente io sono in istato di „ attaccar l'inimico, se mai n' avrò l' occasione, o „ d'im-

(a) Itaque confestim iter in Ciliciam feci per Tauri pylas. Tarsum veni A. D. 111. Non. Oct. inde ad Amanum contendi, qui Syriam a Cilicia in aquarum divortio dividit. Rumore adventus nostri & Cassio, qui Antiochia tenebatur, animus accessit, & Partis timor injectus est. Itaque eos cedentes ab Oppido Cassius insecutus rem bene gessit. Qua in fuga . . . Orsaces Dux Partorum vulnus accepit. *Ad Attic. 5. 20.*

[b] Ibid. 5. 8.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

„ d'impedire almeno ch'egli vi faccia forza. State di „ buon animo adunque, perchè io so il vostro cuore, „ e veggo di quì le agitazioni, che per me vi opprimono.

Svanito che fu il pericolo per la via de' Parti, almeno per lo rimanente della stagione, non volle Cicerone licenziar la sua armata, senza averle fatto provar qualche vantaggio delle tante fatiche. Gli abitanti delle montagne vicine, erano una Nazione fiera ed indipendente, che invece di sottomettersi al potere Romano, era sempre restata ferma alla veduta dell' armi della Repubblica, fidandosi alle sue forze ed al sito innaccessibile della lor permanenza. Cicerone stimò bene il soggiogare vicini sì fieri; onde occultando il suo disegno, coll' idea di sorprenderli all' impensata, ritirò le sue armi verso la Cilicia. Ma dopo due giorni di marcia, egli fece rinfrescar la sua armata, e fattosi indietro per lo stesso cammino, dopo aver provveduto alla sicurezza del suo bagaglio, che lasciò dietro, si situò sul monte Amano con una estrema diligenza, regolando la sua marcia in modo da potervi giungere di notte (a). A' 13. di Ottobre entrò nelle montagne prima dello spuntar del Sole: divise le sue Truppe tra lui e' suoi quattro Luogotenenti, e secondato da suo fratello si gittò in un luogo de' più popolati, mentre che i suoi Luogotenenti

[a] Qui mons erat hostium plenus sempiternorum. Hic ad III. Id. Octob. magnum numerum hostium occidimus. Castella munitissima, nocturno Pontinii adventu, nostro matutino accepimus. Imperatores appellati sumus. Castra paucos dies habuimus, ea ipsa quæ contra Darium habuerat apud Issum Alexander, Imperator haud paullo melior quam aut tu aut ego. Ibi dies quinque morati, direpto e vastato Amano, inde discessimus. *Ad Attic.* 5. 10. Expedito exercitu ita noctu iter feci ut ad III. Id. Octob. cum lucesceret in Amanum ascenderem, distributisque Cohortibus & auxiliis, cum aliis Quintus Frater legatus mecum simul, aliis C. Pontinius legatus, reliquis M. Annejus & M. Tullius legati præessent: plerosque nec opinantes oppressimus . . . Eranam autem, quæ fuit non vici instar sed Urbis quod erat Amani caput . . . Acriter & diu repugnantibus Pontinio illam partem Amani tenente, ex antelucano tempore usque ad horam diei decimam, magna multitudine hostium occisa, cepimus, Castellaque sex capta: complura incendimus. His rebus ita gestis castra in radicibus Amani habuimus apud aras Alexandri quatriduum: & in reliquiis Amani delendis, agrisque vastandis . . . id tempus omne consumpsimus. *Epist. Fam.* 15. 4. *Ibid.* 2. 10.

nenti, attaccarono con egual impeto gli altri; onde facile riuscì loro ammazzarne una parte, e farne prigioniera un' altra. Presero sei Fortezze, e ne bruciarono un'altro gran numero, e la sola che fece qualche resistenza fu Erana Capitale del Regno, che si mantenne con molto vigore dalla mattina fino a quattro ora dopo mezzo dì. Cicerone, che fu onorato col titolo d' Imperatore dalle sue Truppe vittoriose, riunendo il suo Campo alla falda della montagna, vi si trattenne cinque giorni a demolir le fortezze, e ad assicurarsi, con altre spedizioni, la fermezza di questa conquista. Il luogo che egli avea scelto per accamparsi, era lo stesso di quello, ch' era servito di Campo al grande Alessandro prima della battaglia d' Isso. Vi avea costui innalzati per monumenti della sua Vittoria tre altari, ch' erano ancora permanenti, e che avevano conservato il suo nome: circostanza che fornì a Cicerone il motivo di scherzar piacevolmente nelle sue lettere, scritte a' suoi amici in Roma.

Dal monte Amano fece egli marciar le sue Truppe contra un' altra Nazione, che non era men nemica del nome Romano, e che viveva in una indipendenza cotanto assoluta, ch' ella non era stata sottomessa giammai neppure agli stessi Re del Paese. La Città Capitale che appellavasi Pindenisso [*] era situata sulla cima della montagna, e non men l' arte che la natura avea contribuito a fortificarla, e colle diligenze continue degli abitanti stava ella sempre provveduta di tutto il bisognevole per la sua difesa. Quindi era divenuta il rifugio de' Disertori, e come il centro di tutti i nemici del nome Romano; ed allora in punto stava aspettando per riceververvi i Parti. Cicerone si determinò a non risparmiar fatica per soggiogarla: cominciò regolarmente l' assedio, e tuttochè non gli fossero mancati nè coraggiosi Soldati, nè macchine da guerra, vi dovette nulladimeno perdere sei settimane per farla rendere a discrezione. Gli abitanti furon venduti Schiavi, e quando Cicerone riferì al Senato la vittoria, avea digià tratte da questa vendita più di dugentoventimila ducati. Tutto

il

[*] Questa Città, soggiogata da Cicerone dopo quarantasette giorni d' assedio, gli diede il motivo di domandare al Senato d' esser egli chiamato *Cicerone Pindenisso*, come era stato detto Scipione da Numanzia Numantino. *Cic. ad M. Celium.*

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

il restante del bottino, alla riserba de' Cavalli, fu conceduto a' Soldati. In una lettera ad Attico sopra questo proposito (*a*) „ la Città di Pindenisso dic' egli, mi si è arrenduta a' 17. di Decembre, dopo quarantasette giorni „ d'assedio. Che gente mai sia questa, mi direte voi? Io „ neppure sapeva esservi al Mondo questa Città. Ma che „ volete! io non poteva cambiar la Cilicia in una Etolia o in una Macedonia; nè con una armata come la „ mia, poteva intraprendere altra cosa più considerabile. Il terrore di queste due conquiste, spinse i Tiburani altra Nazione vicina, egualmente nimica [*b*] della sommissione, a rendersi volontariamente alle armi Romane. Cicerone ne ricevè gli Ostaggi, e distribuendo dopo i suoi Soldati ne' quartieri d'Inverno, lasciò la cura a Quinto di situare le sue migliori Truppe ne' luoghi maggiormente sospetti d'infedeltà.

Nel corso di questa Campagna Papirio Peto (*) un ingegnoso Epicureo, col quale egli teneva un commercio letterario, gli mandò per ischerzo una istruzion militare, alla quale Cicerone fece una piacevole risposta. „ La vostra lettera, gli diceva, mi crede un consumato Generale; io però non vi teneva per uomo sì „ abile nel mestiero dell'armi; ma si vede che voi avete ben letto Pirro e Cinea. Non dubitate che io se-

„ guirò

[*a*] Confectis his rebus ad oppidum Eleuthocilicum Pindenissum exercitum adduxi, quod cum esset altissimo & munitissimo loco ab iisque incoleretur, qui ne Regibus quidem unquam paruissent: cum & fugitivos reciperent & Parthorum adventum acerrime expectarent: ad existimationem Imperii pertinere arbitratus sum, comprimere eorum audaciam . . . Vallo & fossa circumdedi, sex castellis, castrisque maximis sepsi: agere, vineis, turribus oppugnavi, usque tormentis multis, multis sagittariis magno labore meo . . . septimo quadragesimo die rem confeci. *Epist. Fam.* 15. 4.

Qui (malum) isti Pindenissæ? qui sunt? inquies! nomen audivi nunquam. Quid ergo faciam? potui Ciliciam Ætholiam aut Macedoniam reddere? hoc jam sic habeto, nec hoc exercitu hic tanta negotia geri potuisse. *Ad Attic.* 5. 20. Mancipia veniebant Saturnalibus tertiis, cum hæc scribebam in Tribunali res erat ad H. S. cxx. *Ibid.*

[*b*] His erant finitimi, pari scelere & audacia Tiburani: ab his Pindenisso capto, obsides accepi, exercitum in hiberna dimisi. Q. Fratrem negotio præposui, ut in vicis aut captis aut male pacatis exercitus collocaretur. *Epist. Fam.* 15. 4.

[*] Era costui quello stesso che donò a Cicerone la famosa libreria, lasciatagli dal Zio Servio Claudio, come si è detto nel secondo Tomo *p.* 53.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

„ guirò le vostre istruzioni e vi aggiungerò qualche Va-„ scello che saran sempre all'ordine nelle Coste; poi-„ chè viene accertato, che non vi è miglior difesa con-„ tra la Cavalleria de' Parti. Ma mettiamo da banda gli „ scherzi: voi non sapete a qual Generale vi drizza-„ te? Sappiate che io ho posto in pratica tutta l'isti-„ tuzione di Ciro [a]. Queste spedizioni glorificarono molto Cicerone nella Siria, e Bibolo che v'era inviato per prendere il comando militare, vi capitò in queste circostanze, per le quali stimò proprio di racchiudersi in Antiochia, ed aspettar che i Parti si fossero ritirati. La gelosia però del felice evento di Cicerone (b) e del titolo d'Imperatore, di cui era stato onorato da suoi Soldati, lo fecero risolvere di procurarsi lo stesso onore dalla parte delle montagne, ch'erano incontro alla Siria. Ma egli vi fu respinto colla intera perdita di tutta la sua prima Coorte, e di molti suoi Officiali distinti, la qual cosa vien chiamata da Cicerone una piaga non meno odiosa in se stessa, che formidabile per gli effetti, che se ne dovevano attendere.

Quantunque la battaglia sul Monte Amano fosse stata di qualche importanza, e vi avesse Cicerone meritato il titolo d'Imperadore che continuò poi a godere; egli volle aspettar l'esito di quella di Pindenisso per render conto delle sue azioni al Popolo Romano, con una lettera pubblica. Si lusingava che non gli si negherebbero i dovuti ringraziamenti, e la sua ambizione (c) gli facea sperare gli onori del trionfo. La sua lettera pubblica non si è conservata, ma se ne leggono i principali articoli in un'altra lettera scritta a Catone, a cui si raccomandò pel suo voto, e per la sua pretenzione, colla quale parea che gli confessasse la vera stima che ne faceva, e l'opinione che teneva della di lui autorità. Catone intanto ch'era stato sempre oppositore di questa spezie di decreti, e che dolevasi infinitamente del-

(a) Ibid. 9 25.

(b) Erat in Syria nostrum nomen in gratia. Venit interim Bibulus. Credo voluit appellatione hac inani nobis esse par. In eodem Amano cepit laureolam in mustaceo quærere. At ille cohortem primam totam perdidit. Sane plagam odiosam acceperat, tum re tum tempore.

[c] Nunc pubblice litteras Romam mittere parabam. Uberiores erunt, quam si ex Amano misissem. *Ibid.* Deinde de Triumpho quem video, nisi Reip. tempora impediant [illegible]... *Ad Attic.* 7. 1.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

della facilità tenuta in accordargli, non ſi piegò nè alle preghiere nè a' motivi dell'amicizia: e quando fu queſto affare propoſto in Senato, bench'egli ſi foſſe molto dilatato su'l merito ſtraordinario di Cicerone, ſi dichiarò nientedimeno contro la di lui domanda. Ma ciò non oſtante fu ella approvata da tutti i Senatori, ſalvo che da Favonio (*b*) che volle imitar coſtantemente Catone ed Irro, ch'era il nemico dichiarato del Governatore di Cilicia. Catone intanto non oſando d' opporſi all' unanimità de' voti facilitò a concepire il decreto, e volle che vi foſſe inſerito il ſuo nome (*c*); e dalla riſpoſta ch' egli fece a Cicerone, ſi dimoſtrà molto meglio il ſuo carattere e i ſuoi principj.

M. Catone a M. T. Cicerone Imperatore.

Io crederei (*t*) mancare egualmente a quel ch' io debbo al Pubblico ed alla noſtra particolare amicizia, ſe non riconoſceſſi con un piacere ſenſibile, che la voſtra virtù, la voſtra integrità, la voſtra conoſciuta attenzione, riſplende per ogni parte colla medeſima diſtinzione: in Roma negli affari politici, fuora nel comando degli Eſerciti; onde ho eſeguita la mia inclinazione e i miei proprj ſentimenti nel diſcorſo fatto in Senato, quando ho attribuito all' eccellenza della voſtra condotta e della voſtra virtù, la difeſa della voſtra Provincia, la ſicurezza d'Ariobarzane, e'l ritorno degli Alleati alla ſommiſſione. Per conſeguenza io mi rallegro del decreto che il Senato ha fatto in voſtro favore, ſe di un ſucceſſo, il quale non lo dovete al caſo, ma all' effetto della voſtra moderazione e della voſtra conſumata prudenza, voi gradite piuttoſto che noi ringraziaſſimo i Dei, che a voi ſteſſo; ma ſe mai credete che con una richieſta ſi apre la ſtrada al trionfo, e che queſto vi debba far deſiderare d'attribuirſene le lodi piuttoſto alla fortuna che alla voſtra condotta, non iſtimate improprio che io vi ricordo, che il trionfo non ſi concede a ri-

[*a*] Et porro aſſenſus eſt unus familiaris meus Favonius: Alter iratus Hirrus. Cato autem & ſcribendo affuit. *Ibid.*

[*b*] Res ipſa declarat, tibi illum honorem ſupplicationis jucundum fuiſſe, quod ſcribendo affuiſti. Hæc enim S. C. non ignoro ab amiciſſimis ejus, cujus de honore agitur ſcribi ſolere. *Epiſt. fam.* 15. 6.

[*c*] Epiſt. fam. 15. 5.

richiesta, nè vi è trionfo più onorevole di un decreto, col quale il Senato dichiara, che la conservazion della Provincia è dovuta più alla dolcezza ed alla integrità del Governatore, che alla forza delle armi. Tal fu il soggetto del mio discorso e'l motivo del mio voto. Io non ho costume di scrivere lunghe lettere; ma son molto attento in farvi conoscere con questo minuto ragguaglio, quanto desidero di vedervi persuaso, che io ho procurato per voi quell' onore, che ho stimato vantaggioso alla vostra gloria: e che mi son rallegrato, che ciò sia riuscito uniforme al vostro desiderio. In tanto non cessate d'amarmi e continuate come avete cominciato a servir la Repubblica ed i suoi Alleati.

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

Cesare sommamente gradì il rifiuto ostinato di Catone, e lusingandosi, che Cicerone avesse dovuto cessar di amare un' amico sì poco compiacente, non mancò di scrivergli una lettera di congratulazione sull' evento delle sue armi, sul favore che aveva ottenuto dal Senato [a], e sull' ingratitudine e l' ostinazione di Catone. In fatti questa ferma virtù di Catone non lasciava alle volte di mancare, e queste alternative produssero le giuste doglianze del Proconsole di Cilicia. Catone dimentico de' suoi principj, propose poco tempo dopo una domanda in favore di Bibolo suo Genero, che avea oprato molto [b] meno di Cicerone, per poterla meritare. „ Non è questa una vergognosa malizia? Scriveva Cicerone, egli mi ha confessata l' integrità, la giustizia, „ la clemenza, cose da me non domandate, e per le quali non credo aver bisogno della sua approvazione; e „ mi ha ricusato quanto io richiedeva. All' incontro „ quest' uomo stesso ha secondato Bibolo nella sua petizione, colle suppliche di venti giorni. In vero io non „ posso soffrir questa condotta, nè farò per soffrirla „ giammai. Niente dimeno venerando molto la riputazion di Catone, e non levandosi di mira (c) dal Trionfo, pel quale avea bisogno di lui in Senato, stimò di fin-

(a) Itaque Cæsar iis literis, quibus mihi gratulatur, & omnia pollicetur, quomodo exultat Catonis in me ingratissimi injuria. *Ad Attic.* 7. 2.

(b) Aveo scire, Cato quid agat: qui quidem in me turpiter fuit malevolus. Dedit integritatis, justitiæ, clementiæ, fidei testimonium, quod non querebam, quod postulabam negavit .... At hic idem Bibulo dierum viginti ... Ignosce mihi, non possum hæc ferre. *Ibid.*

(c) Epist. Fam. 15. 6.

AN. DI ROM. 702. DI CIC 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

fingere, e di ringraziarlo parimente di quanto egli avea operato in suo favore.

La campagna di Cicerone erasi terminata a seconda del desiderio di Celio, espresso in una lettera, con molte azioni (*a*) valevoli a fargli conferire l'onor del trionfo, senza essere venuto al rischio di una giornata co' Parti. Fra questo mentre egli avea mandato suo figliuolo e suo nipote alla Corte del Re Dejotaro col figliuolo di questo Principe, ch' era venuto propriamente a pigliarli. Eransi costoro dati a' loro studj ed a' loro esercizj, ne' quali facevano molto profitto, benchè uno, dice Cicerone, avesse bisogno di sprone [*b*], e l'altro di freno. Dionisio loro Maestro usava tutta la sua più sopraffina diligenza nella loro educazione, benchè i suoi discepoli si lagnassero della sua soverchia impazienza.

Dejotaro non meno amico di Cicerone, che della Repubblica, s'era di già preparato di andarlo a rinforzare con tutte le sue Truppe al primo rumore dell' irruzione de' Parti. Consistevano le sue forze in trenta Coorti (*c*), ciascheduna delle quali era composta di quattrocento Fanti bene armati e disciplinati alla maniera Romana, e di duemila Cavalli. Ma i Parti essendosi ritirati, Cicerone lo fece avvisato per la strada, che potea dispensarsi di una marcia inutile. Sembra però che questo vecchio Monarca fosse andato mendicando l'occasione di procurarsi la vista e'l trattenimento del suo amico, giacchè si servì del motivo di riportar da se stesso i due giovani Ciceroni, [*d*] per trattenersi qualche tempo con lui.

Il

[*a*] Ut optasti, ita est; Velles enim, ais, tantummodo ut haberem negotii, quod esset ad laureolam satis. Parthos times, quia diffidis copiis nostris. *Epist. Fam.* 2. 10. 8. 5.

(*b*) Cicerones nostros Dejótarus filius, qui Rex a Senatu appellatus est, secum in Regnum. Dum in æstivis nos essemus, illum pueris locum esse bellissimum duximus. *Ad Attic.* 5. 17. Cicerones pueri amant inter se, discunt, exercentur, sed alter frœnis eget, alter calcaribus. Dionysius mihi quidem in amoribus est... Pueri autem ajunt eum furenter irasci Sed homo nec doctior nec sanctior fieri potest. *Ibid.* 6. 1.

(*c*) Mihi tamen cum Dejotaro convenit, ut ille in meis castris esset cum omnibus suis copiis, habet autem cohortes quadringenarias nostra armatura triginta, equitum duo millia. *Ibid.* Dejotarum confestim jam ad me venientem cum magno & firmo equitatu & peditatu & cum omnibus suis copiis certiorem feci, non videri esse causam cur abesset a Regno. *Epist. Fam.* 15. 4.

[*d*] Dejotarus mihi narravit &c. *Ad Attic.* 6. 1. 5. 21.

Il rimanente del Governo di Cilicia fu dopo impiegato negli affari civili della Provincia. Pose egli principalmente la sua attenzione a sgravare le Città e le Terre da' debiti eccessivi, che l'avarizia de' suoi predecessori avea fatto loro contrarre. Per regola invariabile della sua amministrazione avea proibito a que' luoghi di fare alcuna spesa per lui e pe' suoi Officiali, e L. Tullio uno de' suoi Luogotenenti (a) avendo riscosso in un passaggio quanto gli era permesso dalla legge, gliene fece egli un amaro rimprovero, come di una ingiuria fatta al suo Governo. Le Città grandi della Provincia (b) pagavano grosse contribuzioni a' Proconsoli, per aver l'esenzioni di ricevere le Truppe a quartieri d'inverno; e la sola Isola di Cipro forniva ogni anno la somma di dugento talenti. Cicerone rimise loro questa tassa, che formava una rendita considerabile, che unita all'altre più giuste gratificazioni, che dovea ricevere dalla Provincia, si applicò, con suoi ordini, al sollievo delle Città e delle Terre oppresse. Queste generose liberalità cagionavano ammirazione a tutti i suoi Popoli, poichè invece di ricavarne almeno un'altra spezie di vantaggio o sia di pubblico onore, egli proibì che si fosse fatta alcuna spesa di Tempj, o di Statue, o di Cavalli di Bronzo, secondo il costume degli Asiatici, che accordavano questi onori a' Governatori i più duri e corrotti. Nel tempo ch'egli facea la sua visita in varie parti della sua Provincia, la carestia vi sopraggiunse con estraordinarj accidenti: e pure in tutti i luoghi del suo passaggio egli osservò la sua cara massima, di non accettar nè per se nè par la sua Gente soccorso altrui. Egli prese all'incontro i mezzi co' mercatanti per far diminuire il prezzo de' viveri, tenendo sempre tavola bandita, non solo a tutti gli Officiali Romani, ma a tut-

[a] Ad Attic. 5. 21.

[b] Cave putes quicquam homines magis unquam esse miratos, quam nullum teruntium, me obtinente Provinciam, sumptus factum esse, nec in Rempublicam nec in quemquam meorum præter quam in L. Tullium Legatum. Is cæteroqui abstinens (sed Julia lege transitans semel tamen in diem non ut alii solebant omnibus vicis) fuit ut mihi excipiendus sit, cum teruntium nego sumptus factum. Præter eum accepit nemo. Has sordes a nostro Quinto Titinnio accepimus. *Ad Attic.* 5. 21. Civitates locupletes ne in hiberna milites reciperent, magnas pecunias dabant. Cyprii talenta Attica cc. Qua ex Insula, non ὑπερβολικῶς, sed verissime loquor nummus nullus

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

tutta la Nobiltà [a] della Provincia; e nella seguente lettera egli racconta succintamente il sistema del suo Governo.

„ Io veggo, dic'egli ad Attico, (b) che le relazioni a voi fatte della mia moderazione e del mio
„ disintereſſamento, vi cagionano sommo piacere. S'accrescerebbe questo da giorno in giorno, se voi foste
„ meco. Ho fatto cose mirabili a Laodicea, ove dopo
„ i 13. di Febbrajo fino al primo di Maggio, ho regolato tutti gli affari della mia incompensa salvo
„ questi di Cilicia. Le Città oppresse da' debiti o si
„ sono interamente rifatte, o si sono molto sollevate.
„ Ho data loro la facoltà di governarsi secondo le loro leggi e costumanze, e questa condiscendenza ha
„ data loro la vita. Ho fornito con questo alle Città
„ due eccellenti mezzi per isgravarsi, il primo di non
„ domandar niente alla Provincia pel mio mantenimento: e quando dico niente non so esagerazione,
„ poichè è verissimo che non gli porto interesse di un
„ quattrino, nè potrete immaginarvi quanto vantaggio n'abbiano ricevuto. Il secondo, perchè i Magistrati delle Città s'erano arricchiti colle spoglie de'
„ Cittadini, io feci citar tutti que' che avevano
„ possedute queste cariche da dieci anni a questa parte, i quali mi confessarono le loro concussioni, e
„ per isfuggir poi la vergogna di una sentenza, volontariamente restituirono a quelle il danajo, che n'avevano estorto. Con questo soccorso le Città han pagato senza pena, quanto dovevano a' Tesorieri della
„ Repubblica e per l'attrasso e pel corrente. Considerate adunque in che stima io sia presso di loro: Grate persone, direte voi. Grate sì, lo so io per esperienza. Mi disimpegno di tutte l'altre cose colla stessa
„ felicità, mi so ammirare per la mia dolcezza e le mie
„ maniere facili. Il venire in casa mia non è difficile,
„ co-

lùs me obtinente erogabitur. Ob hæc beneficia, quibus obstupescunt, nullos honores mihi, nisi verborum decerni sino. Statuas, Fana τεθρίππα prohibeo. *Ibid.* Fames quæ erat in hac mea Asia mihi optanda fuerit, quacumque iter feci, nulla vi . . . auctoritate & cohortatione perfeci, ut & Græci & Cives Romani qui frumentum compresserant, magnum numerum populis pollicerentur. *Ibid.*

[a] Ita vivam ut maximos sumptus facio. Mirifice delector hoc instituto. *Ad Attic.* 5. 1.

(b) Ibid. 6. 2.

„ come era negli altri Governatori, non v' è di bisogno d'impegnar la mia gente, per ottener la mia udienza. Io me ne sto in casa colle porte aperte, „ come facea quando pretendeva i pubblici Magistrati. „ Si ammira questa condotta e si fa di me somma stima, benchè non mi costa niente il proceder così, per „ l'abitudine fatta in altri tempi in Roma [*].

Questo modo di governare offese molto Appio, che lo stimava come un rimprovero del suo. Egli scrisse molte volte a Cicerone lagnandosi d'avere aboliti tutti i suoi stabilimenti. „ Non è maraviglioso, rispose il Proconsole (*a*), che gli dispiaccia la mia amministrazione, perchè molto poco rassomiglia alla „ sua. Alcuni suoi amici gli fan sapere che io voglio „ farmi onore a costo della sua riputazione: s'ingannano, io non seguo se non l'inclinazione naturale „ del mio carattere. In effetto dopo la sua riconciliazione con Appio non avea pensato ad altro (*b*) che a

con

(*) Questa lettera, dovrebbe essere di eterno monumento, per avvertire i Magistrati a dar sempre una grata udienza, ed a tener le porte della loro abitazione continuamente aperte per ascoltar le domande de' Sudditi. Non vi è vizio più notabile in un Magistrato che il rendersi inaccessibile e difficile a poterlo parlare: *Quo altius*, dice a costui Seneca *te sublevasti, hoc depressior es, ostendisque te non agnoscere ista bona, quibus tantum inflaris*. All' incontro l'esser paziente, dolce nelle parole, e benigno nel tratto è una delle maggiori virtù: Tiberio benche di un fiero naturale usava anche in questo una sopraffina politica, per conciliarsi l'amore de' Sudditi. Questa virtù che lo studio grandemente suole accrescere si ammira principalmente in questo Regno ne' primi Ministri e Segretarj di Stato del nostro glorioso Monarca: soggetti tutti non meno arricchiti di profonda dottrina, che di sopraffina prudenza, amabiltà e polizia, i quali dopo aver dato il corso alla retta amministrazione della Giustizia, col mettere in ordine quelle migliori leggi, che sogliono produrre la felicità di uno Stato, hanno stabilita un'udienza, in cui ascoltano con tanta pazienza i Sudditi, che ben può dirsi ad ognun di loro quelche dicea Plinio a Trajano, *ut excipis omnes, ut expectas ut magnam partem dierum inter tot Regni curas quasi per otium transigis?* ponendo in sì fatta guisa in una continua pratica le ammirabili istruzioni di Cicerone. *Vid. Senec. de Benifici lib. 2. Tacit. Ann. 6. Vid. Silhon dans Son Ministre d'Etat. chap. 2. Plin. Panegyr.*

(*a*) Quid enim potest esse tam dissimile, quam illo imperante exaustam esse sumptibus, & jacturis Provinciam: nobis eam obtinentibus nummum nullum esse erogatum nec privatim nec publice *Ibid. 6. 2.*

(*b*) Ego Appium ut tecum saepe locutus sum, valde diligo. Me-

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

conservarselo amico. Oltre la considerazione che stimava doversi alla grandezza della di lui nascita e della di lui fortuna, ne rispettava le parentele, poichè Appio avea maritata una delle sue figliuole a Pompeo, e l'altra a Bruto. Onde non ostante la diversità de' loro principj, nelle occasioni nelle quali forse non potea dispensarsi d'abolir qualche decreto, cercava di farlo sempre con tutte le protestazioni di stima e di rispetto. „ Un Me„ dico, diceva egli (a) il quale fosse stato levato dalla cur„ di un infermo, potrebbe aver dispiacere che il suo suc„ cessore non s'avvalesse delle medesime medicine? „ Appio che non ha lasciato d'impiegar sempre il ferro „ e'l fuoco: che ha lasciato nella Provincia solamente „ quello che non ha potuto trasportare, e che me l'ha „ rimasta in un deplorabile stato, può egli aver dispia„ cere che io ripari oramai al mal ch'egli ha fatto?

Subito che il Governo di Cilicia gli cadde in sorte, egli pensò d'informarne Appio, pregandogli nella sua lettera di lasciargli la Provincia nello stato, che dovea sperare [b] ricevendola dalle mani di un amico. Appio gli avea dimostrato nella sua risposta un desiderio di vederlo, e Cicerone che più di lui l'ambiva, accettò non solamente questa offerta, ma entrando nella descrizione del [c] viaggio, e delle loro marcie, l'avea pregato di scegliere per la lor conversazione quel luogo che avrebbe egli riputato più comodo. Ma Appio disanimato da' primi editti di Cicerone, avendo evitato d'incontrarlo, erasi ritirato nel centro del-

Meque ab eo diligi statim cœptum esse, ut simulantem deposuimus, sensi .... Jam me Pompei totum esse scis: Brutum a me amari intelligis. Quid est causæ cur mihi non in optatis est complecti hominem florentem ætate, opibus, honoribus ingenio, liberis, propinguis, affinibus, amicis. *Epist. Fam.* 2. 13.

(a) Ut si Medicus, cum ægrotus alio Medico traditus sit, irasci velit ei medico, qui sibi successerit, si quæ ipse in curando constituerit mutat ille. Sic Appius cum ἐξ ἀφαιρέσεως Provinciam curarit, sanguinem miserit &c. *Ad Attic.* 6. 1.

(b) Cum contra voluntatem meam... accidisset ut mihi cum imperio in provinciam ire necesse esset ... hæc una consolatio occurrebat quod neque sibi amicior, quam ego sum, quisquam posset succedere; neque ego ab ullo Provinciam accipere, qui mallet eam mihi quam maxime aptam explicatamque tradere &c. *Epist. fam.* 3. 2.

[c] Me libenter ad eam partem Provinciæ primum esse venturum, quo te maxime velle arbitrarer &c. *Ibid.* 5. Appius noster cum me adventare videt, profectus est Tarsum usque, Laodicea &c. *Ad Attic.* 5. 17.

della Provincia, a misura che Cicerone vi s'era avvicinato, indi risolvendo di vederlo all'improviso vi si era sì prestamente portato, che non diede tempo a Cicerone d'uscirgli all'incontro, il che fu da lui riputato un notabile segno di alterigia. Cicerone gli scrisse un'altra volta per rimproverargli le di lui ingiuste doglianze, [a] una lettera piena di una sodezza nobile e rispettosa. „ Ho inteso, dice egli, da Pausania mio Officiale le vostre querele, perchè non vi sono uscito all'incontro, avendovi disprezzato e commesso un atto superbo. Venne un vostro servitore passata la mezza notte ad avvisarmi, che voi prima di spuntar l'alba vi sareste ritrovato ad Iconio. Io perchè la strada, che colà drizza il cammino, ha due uscite; per una mandai Varrone vostro amico, e per l'altra Q. Lepta capo ingegniere del mio esercito, perchè mi venissero subito ad avvisare il vostro avvicinamento, affinchè v'avessi potuto uscire innanzi. Lepta ritornò immantinente colla notizia che voi eravate passato avanti, onde mi portai subito ad Iconio; e del resto voi sapete come è andata la faccenda. Per qual motivo io non dovea venirvi incontro, non solo come Appio Claudio, come Imperatore, e per usanza de' nostri Maggiori; ma quelche è più, come amico, tanto maggiormente che in questo genere di cose io soglio far più di quello, che comporta il mio onore e la mia dignità. Ma lasciam queste cose. Mi diceva inoltre Pausania che voi avevate detto: che Appio era uscito incontro a Lentulo, e Lentulo ad Appio, e che Cicerone solo non avea voluto degnarsi. Io non so come un'uomo come voi, di sommo giudizio, prudenza e dottrina possa andar dietro a sì fatte inezie, e non credere, che io stimo molto più l'ornamento della virtù, che tutta la nobiltà degli Appii e de' Lentuli. Anzi prima di ascendere a quelle dignità, riputate comunemente grandissime, neppure ho fatto alcun conto di questi nomi, benchè avessi stimato per uomini grandi coloro, che glie l'avevan lasciati: ma quando ebbi la cura di reggere le redini del grande Impero, e che tanto lodevolmente l'amministrai, che non potea desiderarmi nè più onore nè maggior gloria, mi son creduto, se non maggiore, almeno ugua-

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO

C 2 „ le

(a) Epist. fam. 3.7.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Ruffo. M. Claudio Marcello.

„ le a voi; ed ho scorto, che i più grand'uomini dell'
„ Impero, Gneo Pompeo il più degno di tutti, e Pub-
„ blio Lentulo, che a me stesso antepongo, han tenu-
„ ta di me la stessa opinione. Se voi giudicate altri-
„ mente, non farete male se vi lasciarete un poco a
„ considerare, per intendere cosa sia gentilezza e no-
„ biltà, quel tanto n'ha detto Atenodoro [*]. Ma ritor-
„ nando al nostro proposito, vorrei che vi assicuraste,
„ che io non solamente vi sono amico, ma amicissimo,
„ e cercherò tutti i mezzi per potervene assicurare; se
„ poi andate mendicando pretesti per dispensarvi, nella
„ mia assenza, di rendermi que' buoni officj, che vi ho
„ renduti, io ve ne ringrazio, non mi mancano amici
„ e Consiglieri, e principalmente il sommo Giove, e
„ se pur è tale la vostra natura, che trova diletto ne'
„ disgusti, non potrà ella obbligarmi a non amarvi co-
„ me ho soluto, e poco mi curo che non mi credete.
„ Vi ho partecipato queste cose liberamente, per far u-
„ so del mio solito buono officio e della mia amici-
„ zia, la quale se fu presa con libertà da me medesi-
„ mo, sarà per quanto vorrete esattamente conservata[**].

Il terzo libro delle sue lettere familiari è composto delle lettere di Appio, che altro non contengono se non doglianze e giustificazioni. Avea la loro amicizia provato già tutti questi disturbi, quando accadde in Roma un accidente, che parea doverla rompere interamente. Tullia figliuola di Cicerone (a), essendosi separata da Crassipede suo secondo Marito, erasi maritata in assenza di suo Padre a P. Cornelio Dolabella. Ella era stata richiesta da personaggi più circospetti, e principalmente da T. Claudio Nerone, che fu dopo il Marito di Livia, la quale fu poi Moglie d' Augusto: Nerone l'avea domandata [b] a Cicerone in Cilicia, e

costui

[*] Atenodoro, era un Filosofo Stoico nativo di Tarso che visse fino a'tempi di Augusto di cui si dice, che fu anche Maestro, e che da questo Principe si desse per Maestro a Tiberio. *Vid. Lucian. e Strab. lib.* 14.

[**] Questa lettera manca nella traduzione Francese.

[a] Sembra, che questa separazione si sia fatta col divorzio, perchè Crassipede viveva in questo tempo. *Ad Attic.* 7. 1.

(b) Ego dum in Provincia omnibus rebus Appium orno, subito fum factus accusatoris ejus Socer.... Sed crede mihi, nihil minus putaram ego, qui de Trib. Nerone qui mecum egerat certos homines ad mulieres miseram, qui Romam venerunt factis sponsalibus. Sed hoc spero me-

costui l'avea timesso a sua figliuola ed a sua Moglie. Ma prima ch' elle avessero potuto essere informate di questo trattato, la sagacità e le compiacenze di Dolabella, le avean fatto risolvere a favor suo. Era costui un Patrizio non men distinto [a] per nascita che per merito; era però conosciuto per un uomo violento, temerario, ambizioso, soverchio amico di Cesare, e prodigo in maniera, che avea rovinato tutto il suo Patrimonio; e benchè la prudenza di Tullia fosse stata valevole a moderare le di lui inclinazioni, Cicerone però non intese la notizia di questo matrimonio, senza provarne un gran dispiacere, perchè Dolabella erasi parimente separato (b) da un altra Donna. Appena costui fu diventato Genero di Cicerone, che per far uso del suo violento umore, senza nulla riflettere accusò Appio Claudio di maneggi contro lo Stato, commessi nel suo Governo di Cilicia, e d' insidie nelle pretensioni del Consolato. Era questo un voler mettere Cicerone in gran confusione, e farlo render sospetto d' aver insinuato a suo Genero tutta questa intrapresa. Onde egli non tralasciò di scrivere subito ad Appio per potersi giustificare, e se cercò di fingere assicurandolo, che non avea fino allora neppur conosciuta la temerità di Dolabella, gli attestava però sinceramente che questo giovane impetuoso avea proceduto senza sua approvazione. La qualità di successore d' Appio nel Governo di Cilicia, mettendolo più di ogni altra persona in istato di favorirlo o di nuocerlo nella sua inquisizione, fece che non si tralasciasse mezzo per fargli difendere l' accusato; e Pompeo che volea servir Appio, era risoluto (c) di man-

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

melius. Mulieres quidem valde intelligo delectari obsequio & comitate adolescentis... *Ad Attic.* 6. 6.

[a] Gener est suavis... quantumvis vel ingenii vel humanitatis; satis. Reliqua quæ nosti ferenda. *Ibid.* 6. 6. Dolabellam a te gaudeo primum laudari deinde etiam amari. Nam ea, quæ speras Tulliæ meæ prudentia posse temperari, scio cui tuæ Epistolæ respondeant. *Epist. fam.* 2. 15. it. 8. 13. Hac oblectabar specula, Dolabellam meum fore ab iis molestiis quas libertate sua contraxerat, liberum. *Ibid.* 16.

(b) Illud mihi occurrit, quod inter postulationem, & nominis delationem, uxor a Dolabella discessit. *Ibid.* 8. 6.

[c] Pompejus dicitur valde pro Appio laborare, ut etiam putent alterutrum de filiis ad te missurum *ibid.* Post hoc negotium autem, & temeritatem nostri Dolabellæ deprecatorem me pro illius

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

mandar suo figliuolo in Cilicia per impegnarvelo colle più forti premure. Ma Cicerone l'esentò da questa pena col prender che fece da se stesso la difesa d' Appio, e di promettergli ogni soccorso, che avrebbe potuto desiderare dalla sua Provincia, per purgarsi con questo da qualche sospetto, che forse avrebbe potuto insorgere sul riflesso della parentela ch'e' teneva con Dolabella; onde Appio in vece di sfuggire la promulgazione del suo decreto, sollecitò egli stesso la determinazion della sua causa; e con questa idea, tralasciata ogni pretensione di trionfo, entrò nella Città, si presentò a Giudici, prima che Dolabella avesse proposte le sue accuse, e questa sollecitudine, che pareva corrispondere alla sua innocenza, fu forse valevole a farlo rimandare assoluto.

Qualche tempo dopo la sua causa egli fu eletto Censore unitamente con Pisone Suocero di Cesare; questi furono gli ultimi che possedettero questo impiego, per tutto il rimanente corso della libertà della Repubblica. La legge Clodia aveva appena lasciata un ombra d'autorità a' Censori, ma Scipione Console dell' anno precedente [a] avendoli ristabiliti nella loro antica potestà, fece intraprendere ad Appio l'esercizio del suo officio con maggior severità, come quello ch' era conosciuto per un uomo sregolato ne' suoi costumi, sperando egli con questo ricorso, stabilire una migliore opinione del suo naturale. Celio se ne beffava familiarmente con Cicerone. „ Sapete voi, gli scriveva [b], che il Censore Appio fa „ cose maravigliose; e principalmente intorno alle Sta„ tue, le dipinture, le misure de' terreni e 'l pagamento „ de' debiti? Stima egli la Censura come un sapone ov„ vero un nitro, col quale crede potersi nettare; ma „ egli s' inganna, poichè con tutta la fatica che usa per

„ po-

illius periculo præbeo. *Ibid.* 2. 13. Tamen hac mihi affinitate nuntiata, non majore equidem studio, sed acrius, apertius, significantius dignitatem tuam defendissem.... nam ut vetus nostra simultas antea stimulabat me, ut caverem, ne cui suspicionem fictæ reconciliatæ gratiæ darem, sic affinitas novam curam affert cavendi. *Ibid.* 3. 12.

[a] Dion. p. 147.

[b] Scis Appium censorem hic ostenta facere? De signis, & tabulis, de agri modo, & ære alieno acerrime agere? persuasum est ei censuram lomentum, aut nitrum esse. Errare mihi videtur: nam sordes eluere vult, venas sibi omnes & viscera aperit. Curre, per Deos, & quam primum hæc risum veni. Legis Scantiniæ judicium apud Drusum fieri, Appium de tabulis & signis agere. *Epist. fam.* 8. 14.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

„ poterfi lavar da fuori, lafcia fcoprire fin dentro le ve-
„ ne e gl' inteftini le sue immondizie. Correte pre-
„ fto a ridere con noi di quefte miferie! Drufo decide
„ le caufe d' adulterio colla legge Scantinia, ed Ap-
„ pio s' affatica a riformare le Pitture e le Statue. Ma
quefti vani progetti di riforma ad altro non fervirono,
fe non a maggiormente sdegnare il Pubblico contra Pompeo,
del quale era ognun perfuafo d' efferne Appio l' iftromento.
Pifone fuo collega, che previde l' effetto di
quefto mal fondato zelo, rifolvè di ftarfene in pace,
mentre Appio maltrattava indifferentemente i Senatori
e i Cavalieri [a], fcacciava dal Senato Salluftio lo Storico,
e minacciava Curione dello fteffo oltraggio, cofa
che molto fu giovevole a Cefare per acquiftarfi nuovi amici.

Il grande oggetto che teneva occupata tutta la pubblica
attenzione, fu la condotta di cotefto formidabile Governador
delle Gallie, e la fua afpettata diffenzione con
Pompeo, che fi riputava inevitabile. Di già comincia-
vanfi a formar fcovertamente fazioni, ed ogni uno fi
procurava impegni, fecondo i fuoi intereffi e la fua inclinazione.
Pompeo avea per lui il più gran numero de'
Senatori e de' Magiftrati, colle genti più onefte di tutti
gli ordini. A favor di Cefare v' erano tutti i faziofi
e tutti i delinquenti, o fian coloro (b) che avevano di già
fofferta qualche punizione, o che fe n' erano renduti degni:
la maggior parte della gioventù, il minuto Popolo
della Città, alcuni Tribuni, e particolarmente tutti
i Cittadini di Roma e di fuori, che erano oppreffi
da' debiti, e che non avevano modo di pagare. Quefta
numerazione vien tratta da Cicerone e da Celio: „ Io
„ vedo, fcriveva Celio, che Pompeo farà foftenuto dal
„ Senato e da tutti que' che governano il Pubblico, e
„ che Cefare lo farà da que' che fono in qualche peri-

[a] Dion. l. 40. p. 150.

[b] Hoc video cum homine audaciffimo paratiffimoque negotium effe: omnes damnatos, omnes ignominia affectos, omnes damnatione, ignominiaque dignos illac facere. Omnem fere juventutem, omnem illam urbanam, ac perditam plebem, Tribunos valentes... omnes qui ære alieno premantur.... Caufam folam, illa caufa non habet, cæteris rebus abundat. *Ad Attic.* 7. 3. In hac difcordia video Cn. Pompeium, Senatum, quique res judicant, fecum habiturum, ad Cæfarem omnes, qui cum timore aut mala fpe vivant acceffuros. Exercitum conferendum non effe. *Epift. fam.* 8. 14.

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

„ glio, o da que' che non possono ritrovar in altro il „ rifugio, che in lui. Io però vedo che non può „ farsi fralle due armate niuna comparazione.

Cesare avea gloriosamente terminata la guerra delle Gallie, e soggiogata questa gran Provincia alla Repubblica; e benche la sua commessione fosse stata per terminare, egli non sembrava niente disposto a lasciarla, per andare a ripigliar la qualità di semplice Cittadino in Roma. Trovava per pretesto, che avendo Pompeo ottenuta la proroga di cinque anni nel suo governo di Spagna, egli non potea lasciare il comando delle sue [a] truppe, senza esporre la sua sicurezza a diversi perigli. Il Senato non avea tralasciato, per calmare i suoi timori, di offerirgli il Consolato, senza venire a domandarlo in persona, secondo l'usanza. Ma questo favore non essendo stato valevole ad acchetarlo, il Console Marcello, uno de' suoi più capitali nemici, avea proposto di levargli senza rispetto, il comando delle Truppe, e di nominargli un successore. Voleva parimente, che se gli fosse ritrattata la dispensa, che se gli era accordata pel Consolato, vale a dire, che fosse venuto in Roma a far le richieste ordinarie, e per complimento della sua rigidezza, domandò che si annullasse il dritto di Cittadinanza alle Colonie, che Cesare avea stabilite dilà del Po. Questa domanda riguardava (b) particolarmente la Colonia di Como, poichè tutte quelle che stavano di quà del Po, avevano ottenuto da Pompeo il dritto del Lazio, o sia la Cittadinanza Romana pe' loro annuali magistrati. Ma lo sdegno che Marcello portava a Cesare, gli facea desiderare che la sua Colonia di Como fosse esclusa da questo privileggio, e non aspettando la decisione del Senato, fece staffilare pubblicamente un Magistrato di Como, che non si era astenuto di prendere in Roma la qualità di Cittadino, indegnità proibita usarsi a Cittadini Romani; e per accoppiare all'oltraggio le beffe, l'avea comandato di mostrare a Cesare le sue piaghe (c), per pruova della sua Cittadinanza: azione riputata da Cicerone violenta ed ingiusta: „ Marcello, dic'egli, si è „ sver-

(a). Cæsari autem persuasum est se salvum esse non posse, si ab exercitu recesserit. Fert illam tamen conditionem, ut ambo exercitus tradant. *Ibid.*

[b] Suet. J. Cæs. c. 28. Strab. lib. 5. p. 326.

(c) Appian. 2. 443.

„ svergognato, e questo eccesso ha offeso non men Pompeo [*a*], che Cesare.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

Servio Sulpicio suo Collega era più moderato. Si sforzava di opporsi alla nascita di tutti i pretesti di una guerra civile; e quando non si sentiva in tanta forza e credito per arrestare le intraprese di Marcello, impiegava il soccorso di qualche Tribuno conosciuto di uniforme intenzione. Pompeo non inclinava alla violenza, nè voleva, che la sua rottura con Cesare traesse l'origine da una pessima fonte. Desiderava egli non men per sua inclinazione, che per sua prudenza, che si lasciasse terminare il tempo della di lui commessione, sicuro allora, che s'egli impiegasse la forza per opporsi al decreto del Senato, tutto l'odio della di lui rivoluzione caderebbe sopra lui stesso. Questo pensamento prevalse tanto nell'Assemblea del Senato, che dopo molte deliberazioni, ella ordinò con un decreto, in data dell' ultimo di Settembre, che i Consoli designati L. Paullo e C. Metello dovessero trattenere fino a Marzo a proporre la distribuzion delle Provincie, e se qualche Magistrato si fosse opposto a questa risoluzione, sarebbe dichiarato pubblico nemico. Ma fu questo decreto contrastato da quattro Tribuni, C. Celio, L. Vinicio, P. Cornelio, e C. Vibio Pansa; onde Pompeo, che continuava ad affettare molta moderazione, fu obbligato a dir chiaramente i suoi sentimenti. Egli non si astenne di dichiarare, che non si poteva senza ingiustizia togliere il Governo a Cesare avanti il primo di Marzo, ch' era il termine prescritto dalla legge; ma gli fu risposto che allora avrebbe potuto sorgere qualche opposizione a questo cambiamento „ o che Cesare, rispose „ egli, si opponga allora al decreto del Senato, o che „ ricusi presentemente di obbedirlo, sarà sempre lo stesso.. Ma, ripigliò un'altro: se egli vorrà insieme esser „ Console e Governatore? E se a mio Figliuolo, rispose Pompeo, gli vien voglia [*b*] di battermi? Volendo

[*a*] Marcellus fœde de Comensi: etsi ille Magistratum non gesserit, erat tamen transpadanus. Ita mihi videtur non minus stomachi nostro, ac Cæsari movisse. *Ad Attic.* 5. 11.

[*b*] Cum interrogaretur, si qui tum intercederent: dixit, hoc nihil interesse, utrum C. Cæsar Senatui dicto audiens futurus non esset, an pararet, qui Senatum decernere non pateretur. Quid si, inquit alius, & Consul esse, & exercitum habere volet? at ille quam

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

do additare, che erano le domande empie ed incredibili, essendo fino allora sconosciute le intenzioni di Cesare.

Celio ottenne in questa state l'Edilità, lasciando a dietro un competitore molto odioso a Cicerone; quello stesso Irro, che non avea tralasciato mezzo per ottenere la dignità di Augure, onde diede nuovo motivo di scherzo a Cicerone [a]. Gli Edili essendo obbligati di procurare da tutte le parti dell'Impero le bestie feroci, pel divertimento del popolo, Celio pregò Cicerone con sue lettere di procurargli delle Pantere dal di lui governo di Cilicia, e d'impiegare alla caccia delle medesime i Sibariti, Popolo di quella Provincia, principalmente addetto a quello esercizio „ Imperciocchè, gli diceva, vi sarà di poco onore, il vedersi che Patisco n'abbia „ mandate dieci a Curione, e voi non me ne procuriate da molte parti un più gran numero. Nella stessa lettera gli raccomandava Marco Feridio Cavaliero Romano, che possedeva alcuni beni in Cilicia, sottoposti a certe tasse, delle quali voleva farlo sgravare col favore di Cicerone (b). Domandava ancora al Proconsole di procacciargli qualche somma dalle Città della di lui Provincia, per poterlo soccorrere nelle spese, che dovea fare pe' giuochi della sua edilità. Era questa un' antica prerogativa degli Edili, benchè non sempre venivano secondati da Governatori delle Provincie, poichè secondo l'attesta Cicerone (c), Quinto l'avea negato mentre ch'egli governava l'Asia; onde Celio ricevè per risposta dal Proconsole di Cilicia: „ ch' egli era „ molto afflitto, che le sue azioni fossero sì oscure, „ che non si sapesse ancora in Roma [d], che fin dal „ pri-

quam clementer: quid si filius meus fustem mihi impingere volet? *Epist. fam.* 8. 8.

[a] Epist. fam. 2. 9. 10. It. 8. 2. 3. 9.

[b] Fere literis omnibus tibi de Pantheris scripsi. Turpe tibi erit Patischum Curioni decem Pantheras misisse, te non multis partibus plures &c. *Epist. fam.* 8. 9. M. Feridium ... tibi commendo.... Agros quos fructuarios habent Civitates, vult tuo beneficio, quod tibi facile, & honestum factu est, immunes esse .... *Ibid.*

(c) Ad Quint. Frat. 1. 1.

[d] Rescripsi me moleste ferre, si ego in tenebris laterem, nec audiretur Romæ, nullum in mea Provincia nummum, nisi in æs alienum erogari; docuique, nec mihi conciliare pecuniam licere, nec illi capere: monuique eum &c. *Ad Attic.* 6. 1.

„ primo momento, ch' egli comandava nella sua Pro-
„ vincia, non aveva estorta mai niuna straordinaria con-
„ tribuzione, e che perciò non era conveniente nè a
„ lui di procurarne, nè a Celio di riceverne in sì fatta
„ guisa; e che un uomo, che avea accusato gli altri
„ d'avidità pel pubblico bene, dovea guidarsi con maggior
„ precauzione, e che rispetto alle Pantere, non conveni-
„ va alla sua onestà di comandare al suo Popolo d'an-
„ darle con tanto incomodo a ricercare. Questo rifiuto
però non gl' impedì di rimettere a Celio le Fiere desi-
derate, ma le comperò con suo proprio danajo; onde scri-
vendogli sopra a ciò gli dice piacevolmente: „ che le
„ bestie, che gl' inviava [a], si lagnavano fortemente
„ di dovere abbandonar la loro Provincia, perchè dal
„ tempo ch' egli n'era Governatore, ell'erano le sole di
„ tutte le creature, ch' erano state insidiate.

Curione parimente altro amico del Proconsole, nel mezzo di quella state ottenne il Tribunato. Avea costui desiderato principalmente quest' officio (b), per potere aver l'occasione di mortificar Cesare, col quale non avea potuto mai tenere amicizia; ma Cicerone, che avea conoscenza d' ambidue, e che prevedeva la facilità di potersi riconciliare, si servì dell' apertura di complimentarlo nella sua novella dignità, per fargli considerare il pessimo stato della Repubblica in tempo, ch'egli era stato eletto Tribuno, le pubbliche scabrose circostanze, la varietà degli eventi, le mutabili volontà degli uomini, l' insidie e le falsità della vita umana, esortandolo a sostenere costantemente la giustizia e la verità da lui sempre difese, senza farsi strascinare da' consigli (c) perniciosi. Questa riflessione cadeva senza dubbio sopra Marc-Antonio il compagno e'l corruttore della sua gioventù; e le lettere che frappoco ricevè da Roma, confirmarono a puntino i suoi sospetti. Celio gli scrisse, che Curione avea mutato sentimento, e che s'era dichiarato a favore di Cesare, al che egli rispose d'averlo prevedu-

(a) De Pantheris, per eos, qui venari solent, agitur mandato meo diligenter; sed mira paucitas est: sed eas, quæ sunt, valde ajunt quæri, quod nihil quidquam insidiarum in mea Provincia, nisi sibi fiat. *Epist. fam.* 2. 11.

(b) Sed ut spero & volo, & ut se fert ipse [Curio] bonos, & Senatum malet. Totus ut nunc est hoc scaturit. *Ibid.* 8. 4.

[c] Epist. fam. 2. 7.

AN. DI ROM. 703. DI CIC. 57. CONS. L. EMILIO PAULLO, C. CLAUDIO METELLO.

duto, e che perciò non gli recava maraviglia alcuna [a]. Cicerone essendo amico de' nuovi Consoli, si congratulò con esso loro sulla loro elezione, domandò il loro soccorso per sostener le sue pretensioni, e particolarmente pregògli a non permettere, che gli si prolungasse il suo officio [b] più del termine di un anno. S'aspettava che questi due Supremi Magistrati, i quali erano tanto nemici di Cesare, quanto amici di Pompeo, prendessero subito qualche risoluzione sugli affari delle Gallie; ma le macchine di Cesare fecero svanire tutti gli attentati, intrapresi per dargli un successore. Claudio Metello avendone rinnovata la proposizione in Senato, restò sorpreso dal vedersi fatta una potente opposizione da Emilio Paullo suo Collega, e dal Tribuno Curione, corrotti dalle liberalità di Cesare [c]. Si crede che costui avesse dato a Paullo circa centotrentamila scudi, e molto più a Curione. Il primo avea bisogno (d) di questo soccorso per rimettersi dalle spese immense, che avea fatto in edificj pubblici, e l'altro per soddisfare i suoi debiti [e], che ascendevano a più di un millione; poichè tutte le predizioni di Cicerone s'erano avverate realmente, col dissipar che fece in pochi anni il più ricco patrimonio della Repubblica, e che non gli rimaneva, secondo l'espressione di Plinio [f], altra entrata, che la speranza di una Guerra civile. Tutti gli Scrittori Romani si accordano sopra questi fatti. „ Curione, dice Lucano (g), vinto dalle spoglie de' Galli, „ e dall'oro di Cesare mutò subito partito, e Servio pretende, che Virgilio abbia voluto dipingere il suo tradimento in quel verso: *Vendidit hic auro Patriam*....

Stimulato vivamente Cicerone dalle notizie che gli capitavano da Roma, aspettava la fine dell' anno suo con una impazienza, che tuttodì s'accresceva. Prima

però·

[a] Extrema pagella pupugit me tuo chirographo. Quid ais? Cæsarem nunc defendit Curio? Quis hoc putares præter me? nam ita vivam, putavi. *Ibid.* 13.

[b] Epist. fam. 15. 7. 10. 11. 12. 13.

[c] Svet. J. Cæs. 19.

(d) Appian. l. 11. p. 443.

(e) Sexcenties sestertium æris alieni. *Val. Max.* 9. 1.

[f] Qui nihil in censu habuerit, præter discordiam Principum. *Plin. Histor. Nat. l.* 36. 15.

(g) Momentumque fuit mutatus Curio rerum
Gallorum captus spoliis & Cæsaris auro.
Lucan. 4. 819.

però di lasciare la sua Provincia volle vedere (a) i conti del danajo amministrato da lui e da suoi Officiali, ed avendolo terminato e ridotto in un ordine esatto, ne fece far tre copie, la prima per depositarsi nella Tesoreria di Roma, e le due altre nelle due principali Città del suo Governo [b], Laodicèace ed Apamèa. Terminò intanto il suo governo con un opera generosa fino allora senza esempio, e che non ha avuto senza dubbio molti imitatori. Avendo risparmiato intorno a dugento cinquantamila scudi da sulle rendite della sua Provincia, destinate pel suo mantenimento, li restituì liberamente nel Pubblico Tesoro, per farli impiegare nel sollievo de' suoi Popoli. Questa liberalità, dic'egli, fece mormorare tutta la sua gente, che aspettava vedersi distribuire in di lei beneficio una somma così considerabile, ma le loro doglianze non poterono muoverlo: nulladimeno però e' seppe far loro conoscere il vantaggio che avevano riportati coll'averlo servito, per le ricompense onorevoli che ne provarono.

AN. DI ROM. 703. DI CIC. 57. CONS. L. EMILIO PAULLO. C. CLAUDIO METELLO.

S'affligeva solamente perchè non avendo il Senato, pe' torbidi di Roma, avuto luogo di pensare a far la distribuzione delle Provincie, non sapeva in persona di chi dovesse interinamente rassegnare il suo Governo. C. Celio suo Questore, uomo sebbene di nobile stirpe, era nientedimeno di tanta poca capacità, ch' egli dubitava d'esser rimproverato, d'avergli confidato il Governo dopo la sua gloriosa amministrazione, e che non si sentisse dire di aver dimostrata soverchia confidenza ad un uomo di quella fatta. Ma perchè non v'era presso di lui, chi fosse stato sufficiente per se stesso a sostenere questo deposito; giacchè il sospetto d'interesse e di par-

[a] Laodiceæ me prædes accepturum arbitror, omnis publicæ pecuniæ .... nihil est, quod in isto genere cuiquam possim commodare &c. *Epist. fam.* 2. 17. Illud quidem factum est, quod lex jubebat, ut apud duas Civitates, Laodicensem & Apameensem, quæ nobis maximæ videbantur .... rationes confectas, & consolidatas deponeremus. *Ibid.* 5. 20. 2. 17.

[b] Cum enim rectum, & gloriosum putarem ex annuo sumptu, qui mihi decretus esset, me C. Cœlio Quæstori relinquere annuum, referre in Ærarium ad H. S. cIↃ ingemuit nostra cohors, omne illud putans distribui sibi oportere, ut ego amicior invenirer Phrygum aut Cilicum ærariis, quam nostro. Sed me non moverunt, nam mea laus, apud me plurimum valuit. Nec tamen quicquam honorifice in quemquam fieri potuit, quod prætermiserim. *Ad Attic.* 7. 1.

AN. DI ROM. 703. DI CIC. 57. CONS. L. EMILIO PAULLO. C. CLAUDIO METELLO.

parzialità non gli permetteva di eliger suo Fratello, fu dalla necessità inclinato a Celio [a], a cui avendo appoggiato tutta la carica, si pose subito in cammino per ritornare in Italia.

Nel partirsi dall'Asia, scrisse ad Attico che sperava da lui una esatta relazione dello stato di Roma e della situazione de' pubblici (b) affari. „ Son corse fin „ quì, gli diceva, cattive novelle intorno a Paullo e „ Curione. Queste cose però non mi lasciano dubitare „ della Repubblica, finchè avrà ella Pompeo. Se i Dei ce„ lo conserveranno, staremo sempre in pace; ma io pian„ go Curione e Paullo tutti due miei amici. Se vi ri„ trovate in Roma, o subito che vi sarete, non lascia„ te di rimettermi una descrizione esatta dello stato „ della Repubblica, affinchè possa approfittarmici sopra, „ e vedere come mi deggio guidare ne' presenti affari, „ poichè debbo desiderare, nel mio arrivo, di non esser „ interamente nuovo e straniero. La sua fidanza era estrema in riguardo di Pompeo, perchè vedeva, che tutte le speranze di pace con Cesare, e di buon esito contro le dilui intraprese dipendevano quasi unicamente da Pompeo; ed in un' altra lettera, dimostrò molta inquietitudine per la dilui salute. „ Il nostro „ unico ritoro (c) è appoggiato, dice egli, alla con„ servazione di questo grand' uomo, che è attaccato „ ogni anno da una pericolosa malattia. Era Pompeo soggetto alla febbre: gli veniva ella nella medesima stagione, ed ogni accessione faceva mettere in timore il suo

(a) Ego de Provincia decedens Quæstorem Cœlium præposui Provinciæ. Puerum, inquies? at Quæstorem, at nobilem adolescentem, & omnium fere exemplo. Neque erat superiore honore ullus, quem præficerem. Pontinius multo ante discesserat. A Quinto fratre impetrari non poterat: quem tamen si reliquissem dicerent iniqui, non me plane post annum, ut Senatus voluisset de Provincia decessisse, quoniam alterum me reliquissem. *Epist. fam.* 2. 15. *Ad Attic.* 6. 5. 6.

[b] Huc odiosa afferebantur de Curione, de Paullo, non quo ullum periculum videam, stante Pompejo, vel etiam sedente, valeat modo. Sed me hercule Curionis, & Paulli meorum familiarium, vicem doleo. Formam igitur mihi totius Reipublicæ, si jam es Romæ, aut cum eris, velim mittas, quæ mihi obviam veniat. Ex qua me fingere possum &c. *Ad Attic.* 6. 3.

[c] In unius hominis, quotannis periculose ægrotantis, anima positas omnes nostras spes habemus... *Ibid.* 8. 2.

suo Partito. In una di queste scosse, nella quale sembrava essere in sorte periglio della vita, si ordinarono pubbliche orazioni [a] per lo suo ristabilimento. Onore che non era stato accordato da altro Cittadino prima di lui.

Cicerone nel suo ritorno di Cilicia prese la strada di Rodi, per compiacere (b), dice egli, i due figliuoli. Voleva far vedere a suo figliuolo ed a suo nipote quest' isola florida, per far loro prender forse qualche lezione in quella scuola d'eloquenza, d'onde aveva egli tratto tant' utile dall' ascoltar Milone. In quest'Isola e' seppe la morte d' Ortensio, che gli apportò una crudele afflizione [c], ricordandosi d' infinite contese gloriose avute con lui nel Foro. Ortensio vi regnava senza aver contradittori, quando Cicerone vi comparve la prima volta, e se l'emulazione di una stima sì bene stabilita, avea servito di sprone a Cicerone allora giovanetto, il progresso felice e rapido, che costui fece nel medesimo corso, non era stato di men giovamento ad Ortensio per risvegliargli l'ardore, e fargli sminuzzare tutte le forze del suo talento per sostenere i suoi vantaggi, contra un rivale sì formidabile. Passarono adunque costoro una gran parte della lor vita in questa nobile emulazione; ma Ortensio ch' era di età molto più avvanzata, avendo cavalcati tutti gli impieghi della Repubblica, e saziata la sua ambizione [d] col Consolato, avea cominciato a perdere il piacere del travaglio, e si era dato alla pigrizia ed alla voluttà, che gli era più naturale. Aveva in sì fatta guisa lasciato prendere spedito il corso a Cicerone, che non fu più capace di lasciar di vista il colmo della gloria, o di farsi distogliere un momento dall' esca del piacere. Pubblicò Ortensio diverse orazioni, che si lessero lungo tempo dopo la sua morte,

(a) Quo quidem tempore universa Italia tota pro salute ejus, primo omnium Civium suscepit.... *Vell. Pat.* 2. 48. *Dion.* p. 155.

[b] Rhodum volo puerorum causa. *Ad Attic.* 6. 7.

[c] Cum e Cilicia decedens Rhodum venissem, & eo mihi de Q. Hortensii morte esset allatum, opinione omnium majorem animo cepi dolorem.... *Brut. init.*

[d] Nam is post Consulatum summum illud suum studium remisit, quo a puero fuerat incensus; atque in omnium rerum abundantia voluit beatius, ut ipse putabat, remissius certe vivere *Brut.* p. 443.

te, e la perdita di esse dee maggiormente attristarci, poichè privandoci dell'opere di un' Oratore sì celebre, ci toglie parimente il piacere, di poterle paragonare a quelle di Cicerone, e di giudicare della differenza del talento di due sì grand'uomini. Se ci volessimo attenere al giudizio datoci dagli antichi scrittori, era Ortensio tenuto molto per la sua gloria, al suo gestire, nel quale vi metteva più arte [a] di quella che richiedeva la qualità di un Oratore, il che produceva maggior piacere ad ascoltare, che a leggere le sue orazioni. All'incontro l'opere di Cicerone, non avendo giammai avuto bisogno d'altro splendore oltra la sua propria bellezza si sono fatte sempre ricercare con una stima ed una diligenza, che han forse contribuito a fare aver poca cura dell'altre. Nulla però di manco tutti gli antichi e Cicerone istesso han parlato di Ortensio come di un' Oratore, a cui non mancava niuna perfezione dell'arte (*b*): eleganza di stilo, fertilità d' invenzioni, abbondanza, grazia, esattezza, dolcezza ed armonia nella voce. L'ardore dell' emulazione tra lui e Cicerone non andò tant' oltre, che avesse loro fatto rompere i doveri della civiltà; anzi accordandosi ne' loro principj di politica, e la loro vita così continuata avrebbe fatto dare il nome d'amicizia alla loro corrispondenza, se Ortensio non avesse mancato colla sua infedeltà, usata nella disgrazia di Cicerone. Fece egli apparire con molta chiarezza, che l'odio o l'invidia erano stati partecipi de' suoi consigli, ma il risentimento di Cicerone non si stese più oltre delle doglianze, che ne fece ad Attico amico comune, il quale non tralasciò maniera per impedirne una scoverta rottura: e Cicerone, ch' era di un naturale flessibile, acconsentì subito a rinnovar la loro amicizia in tal modo, che si lasciò a piangere sinceramente la sua morte, non solamente per la perdita del suo ami-

(*a*) Motus & gestus etiam plus artis habebat, quam erat Oratori satis. *Brut.* 425. Dicebat melius quam scripsit Hortensius. *Orator. p.* 262. Ejus scripta tantum intra famam sunt qui diu princeps oratorum existimatus est, novissime quoad vixit secundus, ut appareat placuisse aliquid eo dicente, quod legentes non invenimus. *Quintil.* XI. 3.

(*b*) Erat in verborum splendore elegans, compositione aptus, facultate copiosus: nec praetermittebat fere quicquam quod erat in causa... Vox canora & suavis. *Brut.* 425.

amico, ma come un pubblico malore (*a*) in un tempo, in cui lo Stato avea bisogno de' suoi più fedeli servidori.

Dall'Isola di Rodi si portò egli ad Efeso, d'onde si pose in Nave il primo di Ottobre, ed a' quattordici prese terra ad Atene, dopo una molto nojosa navigazione [*b*]. Scelse anche colà per sua permanenza la casa del Filosofo Aristo. E sapendo che Appio suo predecessore aveva ordinato nel suo ritorno dall'Asia, edificarsi a sue spese un vestibulo al Tempio di Cerere Eleusina, se n'avvalse egli per occasione di aggiungere alcuni ornamenti dello stesso genere all'Accademia, come un semplice monumento della sua affezione, per un luogo sì venerabile, abominando egli quelle false iscrizioni, usate da Greci nelle statue de' loro nuovi maestri; e 'l metodo tenuto di cancellare gli antichi titoli, per sostituirne degli altri in onore de' gran Signori Romani. Egli comunicò il suo disegno ad Attico [*c*], pregandolo a dirgli il suo sentimento. Ma non è probabile, che l'avesse eseguito, poichè venendo spinto a portarsi in Italia, non potè lungo tempo soggiornare in Atene. Tutte le lettere che gli capitavano da Roma, gli confirmavano la certezza d'una guerra, alla quale non potea dispensarsi d'esservi a parte. Bisognava (*d*), che si dichiarasse sopra i pubblici affari, e che avesse riguardo a se stesso. Quindi anelava il presto arrivo in Roma, dove avea qualche speranza di metter pace, perchè si vede-

AN. DI ROM. 703. DI CIC. 57. CONS. L. EMILIO PAULLO. C. CLAUDIO METELLO.

[*a*] Nam & amico amisso cum consuetudine jucunda, tum multorum officiorum conjunctione me privatum videbam ... augebat etiam molestiam, quod magna sapientium Civium bonorumque penuria, vir egregius, conjunctissimusque mecum consiliorum omnium societate alienissimo Reipublicæ tempore extinctus. *Brut. init.*

(*b*) Prid. Id. Octob. Athenas venimus, cum sane adversis ventis usi essemus. *Epist. fam.* 14. 5.

[*c*] Audio Appium προπύλαιον Eleusinæ facere. Num inepti fuerimus, si nos quoque Academiæ fecerimus? equidem valde ipsas Athenas amo. Volo esse aliquod monumentum. Odi falsas inscriptiones alienarum statuarum. Sed ut tibi placebit. *Ad Attic.* 6. 1.

(*d*) Cognovi ex multorum amicorum literis ad arma rem spectare. Ut mihi cum venero dissimulare non liceat, quid sentiam. Sed quum subeunda fortuna est, eo citius dabimus operam, ut veniamus quo facilius de tota re deliberemus. *Epist. fam.* 14. 5. Sive enim ad concordiam res adduci potest, sive ad bonorum victoriam, utriusque rei, rei me, aut adjutorem esse velim, aut certe non expertem. *Ad Attic.* 7. 3.

An. di Rom. 703. Di Cic. 57. Cons. L. Emilio Paullo. C. Claudio Metello.

vedeva egualmente desiderato da Cesare, che da Pompeo, credendosi ognuno di loro averlo per suo parziale; al quale effetto gli scrivevano con ogni dimostrazione di stima e d'amicizia [a]; onde era facile sopra questi suoi principj, sostenuti dalla sua autorità e dal suo talento, di far rivolgere le dichiarazioni di guerra al pubblico bene.

Nel suo viaggio d'Atene in Italia, Tirone, uno de' suoi Schiavi, a cui egli accordò subito la libertà, cadde infermo, e fu lasciato a curarsi nella Città di Patra (*). Queste circostanze sembreranno di picciolo momento a coloro, che non sanno quanta obbligazione deve la Posterità a questo illustre schiavo, per averci conservate le lettere del suo Padrone. Era egli stato allevato in questa famiglia con altri schiavi suoi coetanei, tra' quali s'era sempre distinto con un gran numero di eccellenti qualità. Allo zelo ed all'amore, i due naturali doveri della sua condizione, aggiungeva non solamente un ammirabil carattere, ma tanto gusto ed intelligenza per tutte le scienze, che si rendette utile egualmente a gli studj, che agli affari domestici del suo Patrone. „ Vedo „ scriveva Cicerone ad Attico (b), che la salute di Ti- „ rone v' inquieta. Io vi assicuro, che la sua malattia „ mi affligge al sommo grado, perchè l'amo teneramen- „ te, non solo per l'utile che ne ricavo ne' miei affari „ e ne' miei studj, ma per la sua dolcezza, sua modestia, „ e sue virtù. Ma le sue lettere a Tirone fan vedere più chiaramente, qual'era il carattere di Cicerone verso il suo domestico. Dopo che l'ebbe lasciato a Patra, non si lasciò sfuggire occasione di scriverlo o pe' Vascelli, o pe' Messaggieri, che andavano verso quelle parti,

(a) Ipsum tamen Pompejum separatim ad concordiam hortabor. *Ibid.* Me autem uterque numerat suum, nisi forte simulat alter. Nam Pompejus non dubitat (vere enim judicat) ea quæ de Repub. nunc sentiat mihi valde probari. Utriusque autem accepi literas ejusmodi ... ut neuter quemquam omnium pluris facere quam me videretur. *Ibid.* 7. 1.

(*) Città dell' Acaja, nota nell'Antichità, e principalmente per lo Martirio dell'Apostolo S. Andrea. *Plin. lib.* 4. *c.* 4. *Euseb. lib.* 3. *c.* 1.

[b] De Tirone, video tibi curæ esse. Quem quidem ego, & si mirabiles utilitates mihi præbet cum valet, in omni genere, vel negotiorum, vel studiorum eorum, tamen propter umanitatem, & modestiam malo salvum, quam propter usum meum. *Ad Attic.* 7. 5.

parti, e sovente gli scriveva due o tre volte al giorno. Gl'inviò parimente molte volte un' espresso, per informarsi dello stato di sua salute, e la prima di queste lettere, sarà render giudizio di tutte l' altre.

AN. DI ROM. 703. DI CIC. 57. CONS. L. EMILIO PAULLO. C. CLAUDIO MARCELLO.

M. T. CICERONE A TIRONE.

Non credeva essermi tanta penosa [a], come la sperimento, la vostra lontananza, e benchè il mio onore richieda il pronto arrivo in Roma, a me pare nulladimeno una sceleraggine portarmici senza di voi. Il vostro desiderio di volervi rimanere fin'al totale ristabilimento, mi fece compiacere di approvarlo, e non sarò per mutar pensiero, se voi ancora siete nello stesso sentimento; ma quando sarete in istato di aver preso già qualche nudrimento, e che vi sembra tempo di potermi raggiungere, sarà vostra prudenza. Vi ho mandato Marione affinchè vi possa accompagnare, in caso vi ritrova in atto di poter partir subito, o se vi conviene trattenervi altro tempo, possa egli ritornarsene immantinente. Assicuratevi, che se la vostra salute ve lo permetta, io non desidero altro che rivedervi, e se la vostra infermità v'obbliga a stare altro tempo a Patra per curarvi, io non altro desidero, che la vostra salute. Se voi partite immediatamente potrete raggiungermi a Leucade (*), ma se voi vi tratterrete, abbiate cura nel vostro ritorno di sceglervi una buona compagnia, un bel tempo ed un ottimo Vascello. Badate solamente, mio caro Tirone a non far che l'arrivo di Marione, o le istanze di questa lettera vi mettino a precipizio, e se risolverete sempre quel tanto che può giovar meglio alla vostra salute, voi mi darete sommo piacere. Risolvete adunque a vostra disposizione: ho bisogno di voi, ma vi amo: il mio amore mi fa desiderar la vostra salute, il bisogno mi fa ambire avervi con meco: ma appigliatevi sempre al primo desiderio. Cercate di ristabilirvi, che sarà il servigio maggiore di tutti gli altri, che mi avete fatto. A' 3. di Novembre.

L'onore, pel quale dice a Tirone d' essere stato richiamato in Roma, era quello del trionfo, che i suoi amici l' insinuavano a domandare, per l'azione del Mon-

(a) Epist. fam. 16. 1.
(*) Città detta anticamente Nerito nella Penisola di Leucadia. *Vid. Strab. & Stephan.*

An. di Rom. 703. Di Cic. 57. Cons. L. Emilio Paulo. C. Claudio Metello.

te Amano e di Pindeniſſo, come egli ne ſcriſſe i ſuoi ſentimenti (*a*) ad Attico. „ Eſaminate vi priego, dice egli, ſe nello ſtato preſente, io debbo penſare al „ Trionfo, come ſon conſigliato da miei amici. Io vi „ rinuncierei ſenza difficoltà, ſe non vi aveſſe preteſo „ Bibolo, quello ſteſſo che in vedere un ſol nemico „ nella Siria, ſi tenne chiuſo dentro Antiochia, come „ ſe ne ſtiede in caſa ſua pel rimanente corſo del ſuo „ Conſolato (*). Non ſarebbe vergognoſo dopo di queſto, „ il non uſarvi alcun tentativo? In quanto al trionfo, „ ſcrive egli altrove [*b*], non l'ho io deſiderato, ſe non „ dopo averlo ottenuto Bibolo, in riſpoſta di una let„ tera falſa e di una lunga ſupplica. Se egli aveſſe fatto „ veramente le azioni da lui vantate, io me ne ſarei „ congratulato, e ſarei ſtato il primo a favorire le ſue „ pretenſioni; ma che egli il quale ſi è tenuto chiuſo „ in Antiochia, mentre che il nemico ſoggiornava di „ qua dell'Eufrate, ſia colmato di onori, ed io, che ho „ colla mia armata difeſa e ſoſtenuta la ſua, non abbia „ farvi pretenſione, ſarebbe un noſtro diſſonore, e dico „ noſtro, perchè uniſco a me ſempre voi. Io ſono adun„ que riſoluto d'impiegarvi ogni mezzo più poſſibile, „ or che ho la ſperanza di riuſcirvi.

Dopo l'idea diſpreggevole, che Cicerone fa prendere della condotta di Bibolo in Siria, ſembra maraviglioſo vedergli accordare una domanda, e di vederlo aſpirare al trionfo; ma biſogna rammentarſi, che ſe egli non avea nulla operato, Caſſio ſuo Luogotenente avea battuti i Parti nella ſua aſſenza, e che le vittorie degli Officiali inferiori ſono ſempre attribuite a' loro Generali, che ne raccolgono la ricompenſa e la gloria. Inoltre i Parti eſſendo i più formidabili nemici della Repubblica, principalmente dopo il freſco infortunio di Craſſo, i menomi vantaggi che ſe ne riportavano ſo-

pra

(*a*) Ad Attic. *6. 8.*

[*] Vedi ſopra Tom. 2. p. 58. e 59.

[*b*] De Triumpho nulla me cupiditas unquam tenuit ante Bibuli impudentiſſimas literas, quas ampliſſima ſupplicatio conſecuta eſt, a quo ſi ea geſta ſunt quæ ſcripſit, gauderem & honori faverem. Nunc illum qui pedem portà, quo ad hoſtis eis Euphratem fuit, non extulerit, honore augeri, me, in cujus exercitu ſpem illius exercitus habuit, idem non aſſequi, dedecus eſt noſtrum: noſtrum inquam te conjungens. Itaque omnia experiar, &, ut ſpero aſſequar. *Ad Attic. 7. 2.*

pra di loro, erano ricevuti in Roma con acclamazione, ed erano ragionevolmente ricompensati cogli onori.

AN. DI ROM. 703. DI CIC. 57. CONS. L. EMILIO PAULO. C. CLAUDIO MARCELLO.

Quando un Proconsole ritornava dalla sua Provincia con qualche pretension di trionfo, portava i suoi fasci intrecciati d'alloro, onde Cicerone in sì fatta guisa prese terra a Brindesi a 26. di Novembre, ove Terenzia sua moglie, arrivandogli incontro nello stesso punto, s'abbracciarono nel mezzo della pubblica piazza (*a*). Da Brindesi in pochi giorni cercò egli arrivare in Roma, fermandosi solamente nella strada per parlar cogli amici, che da ogni parte gli venivano incontro, senza distinzion di Partito. Da queste conferenze egli capì subito le generali disposizioni, ch'eran quelle che più temeva, di una guerra aperta e generale; e perchè ne giudicava con meno interesse, e per conseguenza con più moderazione, risolvè subito d'impiegar tutte le diligenze e tutta la sua autorità in trattar la pace. Egli non s'era ancora dichiarato a favore di alcun Partito, non ch'e' fosse stato irrisoluto, perchè internamente era determinato a seguir Pompeo, ma perchè prevedeva la difficoltà della sua condotta. Egli voleva evitare di prender parte a' decreti, che si preparavano contro di Cesare, e disegnava dimostrare una neutralità per qualche tempo, affinchè avesse potuto far l'officio di Mediatore con maggiore onore e successo.

In questa disposizione egli si procurò una conferenza con Pompeo a' due di Decembre, della quale ne diede subito conto ad Attico. „ Ci siamo trattenuti „ dice egli [*b*], circa due ora insieme: mi è paru„ to consolato del mio ritorno; mi ha insinuato a do„ mandare il trionfo, e mi ha promesso di sostenermi „ colla sua autorità. Mi ha di vantaggio consigliato „ di non portarmi al Senato, prima di averlo ottenu„ to, affinchè nel dire il mio sentimento, non venissi „ ad inimicarmi qualche Tribuno. In somma, egli

D 3 „ non

(*a*) Brundusium venimus VII. Kal. Decem. .... Terentia vero, quæ quidem eodem tempore ad Portam Brundusinam venit, quo ego in Portum mihique obvia in foro fuit. *Ibid.* Mihi σκάρος unum erit, quod a Pompejo gubernabitur... dic M. Tulli σύντομα. Cn. Pompejo assentio *Ibid.* 3. Nunc incido in discrimen ipsum... dabunt operam, ut eliciant sententiam meam .... tu autem de nostro statu cogitabis: primum quo artificio tueamur benevolentiam Cæsaris. *Ibid.* 1.

(*b*) Ad Attic. 7. 4.

An. di Rom. 703. Di Cic. 57. Cons. L. Emilio Paulo. C. Claudio Metelo.

„ non poteva su questo dirmi più di quel che mi ha „ detto. In quanto agli affari della Repubblica, mi ha „ bene assicurato di aver noi senza dubbio la guerra, „ e che non dee sperarsi più accomodo: che da „ qualche tempo egli ben vedeva che Cesare non vo„ leva più tenersela con lui, e che da poco ne ave„ va avuta un' altra pruova: che Irzio l'amico più in„ trinseco di Cesare, era in suo nome venuto in Roma, „ senza portarsi da lui; ch' era giunto a 6. di Decem„ bre verso la sera, e che nel tempo che Balbo avea „ pensato di parlar la mattina a buon ora a Scipione „ dell' affare, per cui era venuto, egli se n'era partito „ la notte istessa. Pompeo riguardò questa condotta „ come un certo segno, che Cesare voleva disgustarsi „ con esso lui. Intanto la sola speranza che mi resta, „ è che un uomo, a cui gli stessi suoi nemici offerisco„ no un secondo Consolato, e che la fortuna l'ha innal„ zato in sì alto grado, non sarà sì sciocco, che voglia „ rischiar di perdere tanti vantaggi: ma se ciò non può „ arrestarlo, o quante cose veggo io da temere, che „ non mi avanzo a scrivere. Del resto io spero essere „ alle porte di Roma verso li 3. di Gennajo.

Ritrovavasi Cicerone agitato per una circostanza sensibile al suo stato. Era debitore di molto danajo a Cesare [a], nè poteva soddisfar questo debito, senza restar privo di una porzione di quel danajo riserbato pel suo trionfo, e'l suo punto di stima gli faceva riguardare come una cosa odiosa ed indecente, il prender parte contra un'uomo, di cui egli era debitore. Forse ebbe ricorso all'amicizia d'Attico, che lo liberò senza meno di questo imbarazzo, giacchè non se ne ritrova fatta niuna altra menzione nelle sue lettere. Non si può appurare per qual cagione avea contratto questo debito con Cesare, purchè non si voglia congetturare d'aver preso questo danajo nel ritorno del suo esilio, quando la sofferta disgrazia l'aveva posto in istato da non potere affatto ristabilir le sue case.

Pom-

(a) Illud tamen non desinam, dum adesse te putabo, de Cæsaris nomine rogare, ut confectum relinquas. *Ibid.* 5. 6. Mihi autem molestissimum est, quod solvendi sunt nummi Cæsaris, & instrumentum triumphi eo conferendum. *Ibid.* 7. 8.

Pompeo ritrovando in lui tanta inclinazione per la pace, volle avervi una seconda conferenza prima ch'e' fosse arrivato in Roma, sulla speranza di togliergli i di lui timori, e di fargli prendere un vano desiderio di accomodo, ch' era proprio a far raffreddar lo zelo degli amici di lui e del Senato. Egli lo raggiunse a Lavernio, ed avendolo accompagnato fino a Formia, si trattennero colà in discorsi più di una mezza giornata.
„ Voi mi domandate, scriveva Cicerone ad Attico, se
„ vi è qualche speranza di accomodo. Per quel che io
„ posso giudicare, da quel che mi ha detto Pompeo,
„ che ha discorso meco con somma confidenza, non
„ ve n' è affatto voglia. Egli pretende che se Ce-
„ sare ottiene il Consolato, anche col rassegnare il co-
„ mando delle sue truppe, sarà la Repubblica subito
„ mandata in rovina: all'incontro egli è persuaso, che
„ quando Cesare saprà che si prepara a prevenire i suoi
„ disegni, non penserà in quest' anno a domandare il
„ Consolato, ma stimerà meglio conservarsi la sua ar-
„ mata e 'l suo Governo. Che s' egli si portasse mai a
„ qualche eccesso, non gli avrebbe fatto timore, perchè
„ le Truppe che egli aveva a sua disposizione, con quel-
„ le della Repubblica potevano bene esser bastanti ad
„ arrestarlo. Che volete ch' io vi dica, benchè io con-
„ sidero sovente quanto incerti sieno gli eventi della
„ guerra, a me pajono sicuri, in sentire il ragiona-
„ mento di un uomo di questo valore e di questa espe-
„ rienza, sul periglio, che vi corre a credere una falsa
„ pace. [a]

Cicerone intanto non lasciò di conservare le sue speranze di accomodamento, e di fortificarsi nell' idea da lui formata di usarvi tutti i modi e tutte le sue diligenze. Si confirmava in questo sentimento a misura ch' egli osservava le disposizioni de' due partiti. Le Genti dabbene così chiamate, erano disperate tra diloro. (b) La maggior parte si lagnavano di Pompeo, ed

[a] Ibid. 7. 8.

(b) De Repub. quotidie magis timeo. Non enim boni ut putant consentiunt. Quos, ego, equites Romanos, quos Senatores vidi, qui acerrime tum cætera tum hoc iter Pompeii vituperarent. Pace opus est, ex victoria cum multa mala, tum certe Tyrannus existet. *Ibid.* 7. 5. Ut si victus erit proscribare; si viceris, tamen servias. *Ibid.* 7. 7. Ad pacem hortari non desi-

AN. DI ROM. 703. DI CIC. 57. CONS. L. EMILIO PAULO. C. CLAUDIO MARCELLO.

avanzavano i loro sentimenti con troppo furore, nè d'altro parlavano, se non di rovinare e precipitare i loro avversarj. Cicerone che chiaramente vedea le cose, non facea difficoltà di partecipare a' suoi amici, che per qualunque verso si dichiarasse la fortuna, dovea sempre cadersi nella Tirannia. La sola differenza che prevedeva nella vittoria se la riportavano i loro nemici, era, che supponendoli vincitori, doveasi esser sicuro di una proscrizione: quando l'evento felice de' buoni non avrebbe loro ad altro esposti, che ad una servitù. Quindi qualunque orrore che avesse conceputo contro di Cesare, credeva esser meglio acconsentire a tutte le sue domande, che lasciar la decisione di queste querele alla sorte dell'armi. Le condizioni più ingiuste di pace, gli sembravano doversi preferir sempre alla più giusta guerra; e che se da dieci anni non s'era fatto altro che fortificar Cesare, si stimava ridicolo che si pensasse poi a batterfi con un uomo, a cui volontariamente s'erano posti in istato di non potervi resistere.

Era colmo di queste riflessioni, e di queste imaginative, quando fece la sua entrata in Roma a quattro di Gennajo. Quivi ritrovò i due nuovi Consoli inchinati interamente agl'interessi di Pompeo. Avvicinandosi alla Città ebbe il piacere tante volte da lui sperimentato di vedersi uscire all'incontro una moltitudine di Cittadini, che venivano a riceverlo con ogni dimostrazione ed onore. Avea passata la notte ultima nel Casino di Pompeo in Albano; imperciocchè Tusculo, ch'era separato dalla strada maestra, non li sarebbe riuscito commodo per poter fare una pubblica entrata. Ma la sodisfazione, ch'egli ebbe dal vedersi più di ogn'altro tempo stabilito nella stima del Popolo Romano, fu mescolata con una impensata tristezza. Il giorno stesso del suo arrivo, [a] cadde, dice egli, nelle fiamme

desino, quæ vel injusta utilior est quam justissimum bellum... *Ibid.* 7. 14. Mallem tantas ei vires non dedisset, quam nunc tam valenti resisteret. *Ibid.* 7. 3. Nisi forte hæc illi tum arma dedimus ut nunc cum bene parato pugnaremus. *Ibid.* 7. 6.

[a] Ego ad urbem accessi prid. Non. Jan. obviam mihi sic est proditum, ut nihil possit fieri ornatius, sed incidi in ipsam flammam civilis discordiæ, vel potius belli. *Epist. fam.* 16. 11. Ego in Tusculanum nihil hoc tempore. Devium est τοῖς ἀπαντῶσι. *Ad Attic.* 7. 5.

me della discordia civile, o per dir meglio in quelle della guerra, che avea ritrovata quasi scovertamente dichiarata. Il Senato avea promulgato un decreto, ordinante a Cesare di licenziar la sua armata fra un certo termine, sotto pena d'esser dichiarato pubblico nemico. Due Tribuni Marco-Antonio e Quinto Cassio avendo intrapreso di opporvisi, si era venuto in quella terribile risoluzione, ultimo rifugio del Senato negli estremi perigli, che consisteva in ordinare a' Consoli ed agli altri Magistrati, che prendessero cura di non far soffrir danno alla Repubblica. Era questo un conferir loro una potestà senza limiti contro di quei, a' quali si attribuiva la qualità di nemici. Quindi i due Tribuni, [a] e Curione si affrettarono di portarsi al Campo di Cesare sotto pretesto, che non credevano più sicuro la vita loro nella Città, benchè non si pensasse ancora ad offenderli.

An. di Rom. 703. Di Cic. 57. Cons. L. Emilio Paulo. C. Claudio Metello.

Marco-Antonio che cominciava allora a farsi conoscere, era di una nobile antica famiglia. Suo Avo non men celebre per la sua abilità, che per la sua eloquenza, avea perduta la vita nella proscrizione di Mario e di Cinna, e suo Padre essendosi svergognato in una commessione importante della Repubblica, era morto in concetto di un uomo dedito ad ogni sorte di vizio, e quest' ultimo esempio fu quello ch' elesse il figliuolo per suo unico modello. Nella sua prima gioventù erasi gittato in ogni eccesso di lascivia, e le sue prodighe spese gli avevano fatto consumare tutto il suo Patrimonio. (b) Pri-

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

(a) Antonius quidem noster, & Q. Cassius nulla vi expulsi, ad Cæsarem cum Curione profecti erant, postea quam Senatusconsulibus, Prætoribus, Tribunis Plebis & nobis, qui Proconsules sumus negotium dederat, ut curaremus, ne quid Respub. detrimenti caperet. *Epist.fam.* 16. 11.

[b] Tenes-ne memoria Prætextatum te decoxisse? ... nemo unquam puer emptus libidinis causa tam fuit in domini potestate, quam tu in Curionis. Quoties te Pater ejus domo sua ejecit? ... Scisne me de rebus mihi notissimis dicere? Recordare tempus illud cum Pater Curio mœrens jacebat in lecto; filius se ad pedes meos prosternens, lacrimans te mihi commendabat, orabat ut te contra patrem suum si H. S. Sexagies peteret, defenderem: tantum enim se pro te intercessisse: ipse autem amore ardens confirmabat, quod desiderium tui dissidii ferre non posset.. Quo ego tempore tanta mala florentissimæ familiæ sedavi vel potius sustuli: patri persuasi ut æs alienum filii dissolveret &c. *Philip.* 2. 18. Marcus Antonius, perdun-dæ

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

Prima ch' egli aveſſe preſa la toga virile ; il ſuo fiero aſpetto e la vivacità del ſuo ſpirito, le ſue inſinuanti maniere, avevano iſpirato a favor ſuo, al giovane Curione una paſſione incredibile. Non oſtante gli ordini di un Padre virtuoſo e ſevero, che avea centovolte proibito a Marco-Antonio l'accoſtare in caſa ſua, pure Curione s'era oſtinato a converſarvi. Gli avea ſomminiſtrato danajo pe' di lui piaceri, fino a caricarſi di debiti. Il vecchio Curione vivamente afflitto della condotta di ſuo figliuolo, avendo avuto ricorſo a'conſigli ed alla autorità di Cicerone, per poterlo fare entrare nella dovuta obbligazione, queſto imprudente giovane gittatoſegli a piedi, colle lagrime agli occhi l'avvea impegnato ad intercedere per lui e Marco-Antonio. Ma Cicerone ſempre amico del dovere, conſigliò al Padre di pagare i debiti di ſuo figliuolo, ſotto la ſola condizione ch'e' non doveſſe più veder Marco-Antonio. Un così ſavio conſiglio fu l'origine di quell'odio, che gittò coſtui in un ſubito nel partito oppoſto a Cicerone, e che ſi accreſcette nel progreſſo del tempo, per mezzo di altri accidenti. Il ſecondo matrimonio di ſua madre avendogli dato per Padrino quello ſteſſo Lentulo, che fu punito di morte nella congiura di Catilina, ſe ne ſervì egli per nuovo preteſto di riſentimento, che ſervì da un' altra parte a fargli formare i primi pernicioſi fondamenti contra la pubblica libertà [*a*]. Egli fece una ſtretta amicizia con Clodio nel tempo del ſuo Tribunato, rendendoſi il Miniſtro di tutte le ſue violenze, il che non l'impedì però di ſuſcitare nella ſteſſa caſa di Clodio alcune riſſe, che la Storia non ha ſpiegate, ma che ſervirono a diſonorare il ſuo protettore. Dopo aver formato in Roma un ſiſtema di tutti i vizj, andò a prendere l'iſtruzioni militari ſotto Gabinio, il più diſſoluto di tutti i generali Romani, da cui ottenne il comando della Cavalleria, ed eſſendoſi portato ſempre con ardire e coraggio, ſi diſtinſe colle ſue azioni (*b*) nello riſta-

dæ pecuniæ genitus vacuuſque curis, niſi inſtantibus. *Salluſt. Hiſtor. Fragm. l.* 111.

(*a*) Te domi P. Lentuli educatum . . . *Philip.* 3. 7. Intimus erat in Tribunatu Clodio . . . ejus omnium incendiorum fax . . . cujus etiam domi quiddam jam tum molitus eſt. *Ibid.* 19.

[*b*] Inde iter Alexandriam contra Senatus auctoritatem, contra Rempub. & Religiones : ſed habebat Ducem Gabinium. *Ibid.*

ristabilimento del Re Tolomeo. Quindi il primo saggio che fece della gloria militare, fu in una spedizione, che offendeva egualmente la Religione, che le leggi della sua Patria, onde invece di far rivolgere questo vantaggio allo ristabilimento de' suoi affari e della sua riputazione, egli evitò di ricomparire in Roma, ove la moltitudine de' suoi creditori gli facea concepire un forte timore. Si portò adunque da Cesare nelle Gallie (*a*), fatte allora il rifugio di tutti que' che s'erano rovinati per lo sregolamento della loro condotta, e che non ritrovavano altro sollievo, se non che ne' trasporti della lor disperazione. Dopo essersi trattenuto per qualche tempo in questa Provincia, si vide in istato, per la liberalità di Cesare e per altri soccorsi, procuratisi colla sua sagacità, di ritornare in Roma a pretendere la Questura. Cesare non fece difficoltà di raccomandarlo istantemente a Cicerone, confessandogli però i difetti della sua gioventù, e la speranza di una buona riuscita e condotta in appresso. Cicerone obbliò generosamente (*b*) tutti gli antichi soggetti di doglianze; ed Antonio il cui disordine de' costumi non lo impediva di avere le inclinazioni nobili e 'l cuore molto sensibile, fu talmente tocco da tai beneficj ricevuti, che si dichiarò subito contro di Clodio, ed avendolo attaccato al Foro con tutto l' ardore del suo carattere, l'avrebbe senza meno ammazzato se non si fosse colui occultato sotto le scale della Tribuna. Confessava Antonio apertamente d' esser tenuto molto alla generosità di Cicerone, dichiarando essere obbligato, per risarcire le sue antiche offese, di liberarlo da tutti i nemici: ma eletto poi Questore, si dimenticò subito della saviezza e delle sue virtù, affrettossi di portarsi a Cesare, [*c*] senza aspettare il decreto del

(*a*) Prius in ultimam Galliam ex Ægypto, quam domum... Venisti e Gallia ad Quæsturam petendam. *Ibid.... Vid. Plut. Vita di Antonio.*

[*b*] Acceperam jam ante Cæsaris litteras & mihi satisfieri paterer a te... postea custoditus sum a te, tu a me observatus in petitione Quæsturæ; quo quidem tempore P. Clodium... in Foro es conatus occidere... ita prædicabas te non existimare nisi illum interfecisses unquam mihi pro tuis in me injuriis satis esse facturum... *Ibid.* 20. Cum se ille fugiens in scalarum tenebras abdidisset &c. *Pro Mil.* 15.

(*c*) Deinde sine Senatusconsulto, sine sorte, sine lege ad Cæsarem cucurristi. Id enim unum in terris egestatis, æris alieni, ne-

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

del Senato, che dovea destinarlo alla sua Provincia. La stessa fretta non gli fece neppure considerare l'occasione, che se gli parava innanzi, di poter riparare a' suoi bisogni, col profitto che potea ritrarre dall'amministrazione del suo officio; e non cessando di esser prodigo, si portò in Roma per pretendere il Tribunato, ove andò egualmente povero di quando si partì per l'Egitto. Le sue miserie essendosi accresciute per le folli spese che fece in questo impiego, si vide costretto, ad esempio di Curione, di vendersi senza riserba a Cesare, e per avvalermi de' termini di Cicerone, egli fu la causa della guerra Civile, come fu Ellena della guerra di Troja.

Non si dubita intanto che la sua fuga non le abbia data l'occasione [a], predetta già da Cicerone. „ Cesare „ prenderà l'armi, scrisse egli ad Attico, o per essersi „ rigittate le sue domande del Consolato, o perchè i „ Tribuni della sua Fazione, che vorranno impedire il „ Senato, ed incitare il Popolo, saranno notati, interdetti, deposti, o scacciati: o almeno sotto pretesto di „ aver temuta qualche violenza, si saranno ricovrati „ sotto di lui. E nella stessa lettera stabilisce in poche parole la giustizia di quel partito, al quale era risoluto appigliarsi. „ Quando mai si è veduta, dice egli, tanta „ sfacciatagine? Voi siete stato Governatore per dieci „ anni, e vi avete fatto confirmare per mezzo delle fazioni e delle violenze. Siamo ora alla fine di questo „ termine, regolato non dalla legge, ma dalla sola vostra „ ambizione: si fa un decreto, col quale vi si vuol dare „ un successore, e voi l'impedite dicendo: abbiate riguardo a me: dovete aver voi riguardo di noi, perchè „ possedete da lungo tempo un' esercito, contra la volontà del Popolo e del Senato? (b)

In effetto era evidente che la forza di Cesare consisteva più nel valore e nel numero delle sue Truppe [c], che

nequitiæ, perditis, vitæ rationibus perfugium esse ducebas . . . advolasti egens ad Tribunatum, ut in eo magistratu si posses viri tui similis esses . . . ut Helena Trojanis, sic iste huic Reip. causa belli &c. *Philip.* 2. 21. 22.

(a) Aut addita causa si forte Trib. Pleb. Senatum impediens aut Populum incitans, notatus aut Senatusconsultus circumscriptus, aut sublatus, aut expulsus sit, dicensve se expulsum, ad se confugerit. *Ad Attic.* 7. 9.

(b) Ibid. It. Epist. fam. 16. 11.

(c) Alterius ducis causa melior videbatur alterius erat firmior. Hic omnia speciosa, illic va-

An. di Rom. 704. Di Cr. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

che nella giustizia della sua causa. Egli avea raccolta la maggior parte de' suoi Soldati nelle frontiere d'Italia, i quali stavano pronti a marciare al primo segno. La fuga de' Tribuni gliene fornì l'occasione, e par che diede un giusto colore alla sua intrapresa „ ma il vero „ motivo, secondo il giudizio di Plutarco, (a) era quel„ lo suscitato prima di lui da' Ciri e dagli Alessan„ dri: d'intorbidar la pace del Genere umano, col vo„ ler giungere all'Impero, ed all'ambizione di diveni„ re il più grand' uomo del mondo, gloria alla quale „ non poteva ascendere, senza la rovina di Pompeo. Egli si pose adunque in marcia, approfittandosi dell'occasione, ed avendo passato fieramente il Rubicone [b] fiume che separava la sua Provincia dall'Italia, continuò a camminar sempre coll'armi alla mano: e per la strada gli riuscì di soggiogare molte Città grandi, senza incontrar resistenza.

Fino a quel tempo le turbolenze, delle quali era la Città agitata, non avevano impedito a Cicerone [c] ed a suoi amici d'insistere pel decreto del Trionfo. Il Senato vi aveva acconsentito, ma il Console Lentulo, che voleva farsi un particolar merito di questo favore, domandò soltanto che si fosse differito il decreto per qualche picciol tempo, fintantochè gli affari della Repubblica si raffettassero, promettendo d'essere egli il primo a ripigliar la causa di Cicerone, ed a sostenerla ardentemente. La marcia però di Cesare all'improviso fece svanir subito il tutto, come cosa di poco momento, appetto alla gran tema che apportavano quelle armi. Un panico timore avvilì tutti i Senatori, e più timidi di quel che sarebbero stati se avessero veduto il nemico alle Porte di Roma, si diedero a ritirarsi nelle parti meridionali d'Italia. I primi Cittadini ebbero l'incombenza di raccogliere, fra un certo termine, tutte le Truppe e tut-

valentia. Pompejum Senatus auctoribus, Cæsarem militum armavit fiducia *Vell. Pat.* 2. 49.

[a] Plut. vita d'Antonio.

[b] An ille id faciat quod paulo ante decretum est, ut exercitum citra Rubiconem qui finis Galliæ, educeret. *Philip.* 6. 3.

Itaque cum Cæsar amentia quadam raperetur, & . . . Ariminum, Pisaurum, Anconam, Arretium occupavisset, Urbem reliquimus. *Epist. fam.* 16. 12.

[c] Nobis tamen inter has turbas Senatus frequens flagitavit Triumphum; sed Lentulus Con-

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

tutto quel ch'era necessario per la comune difesa. Cicerone ebbe Capua (*a*) per suo Quartiere coll'ispezione delle costiere al di qua di Formia. La speranza che ancora egli tenea della pace non gli fece accettare una più vasta commessione, che l'avrebbe allontanato troppo da Roma, e per conseguenza da' suoi disegni. Anzi avendo riflettuto che la sua Provincia non potea resistere senza una forte guarnigione, rassegnò il suo impiego, risoluto d'aspettar l'evento delle cose (*b*). In effetto Capua essendo stata da lungo tempo come la Scuola de' Gladiatori, ed il luogo ove i Grandi di Roma, ne facevano ammaestrar una gran quantità, pe' giuochi, che davano al pubblico; Cesare ne teneva colà un gran numero, destinati da lungo tempo alle feste del suo trionfo. Eran costoro bene armati, ed essendo alquanto inclinati alla sedizione, si potevano rendere formidabili in ogni premurosa congiuntura; onde Pompeo che ne vedeva il periglio, risolse di dividerli, (*c*) e ne mandò due per ogni casa principale della Città, togliendo loro in sì fatta guisa il modo di poter commetter più male. Ma è da supporsi per tanto che in una professione, ch'essi non esercitavano volontariamente, erano riguardati con molta precauzione.

Men-

Consul, quo magis suum beneficium faceret, simul atque expedisset quæ essent necessaria de Republica, dixit se relaturum. *Epist. fam.* 16. 11.

(*a*) Ego negotio præsum non turbolento; vult enim me Pompejus esse, quem tota hæc Campana & maritima ora habeat ἐπίσκοπον ad quem delectus & summa negotiis deferatur. *Ad Attic.* 7. 11. Ego adhuc oræ maritimæ præsum a Formiis. Nullum majus negotium suscipere volui, quo plus apud illum meæ literæ cohortationesque ad pacem valerent. *Epist. fam.* 16. 12.

(*b*) Nam certe neque tum peccavi, cum imparatam jam Capuam, non solum ignaviæ delectus, sed etiam perfidiæ suspicionem fugiens, accipere nolui *Ad Attic.* 8. 12. Quod tibi ostenderam, cum a me Capuam reiciebam: quod feci non vitandi oneris causa, sed quod videbam teneri illam Urbem sine exercitu non posse ... *Epist. Cic. ad Pompejum. Ad Attic.* 8. 11.

Cicerone siccome fa menzione delle Dioc esi essendo Proconsole di Cilicia, così in questa Sopraintendenza al ristretto di Capua chiamò se *Episcopo*, il che dimostra che questi nomi, che poi furono appropriati nella Chiesa Cristiana al carattere ed alla potestà Ecclesiastica, significavano propriamente un'autorità giurizionale. *Epist. fam.* 13. 67.

(*c*) Gladiatores Cæsaris, qui Capuæ sunt ... sane commode Pom-

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Mentre che s'attristavano i Partigiani di Pompeo, di vederlo partir dalla Città all'avvicinamento di Cesare, ricevettero qualche consolazione [a], coll'arrivo che fece Labieno, uno de'principali capi dell'armata nemica, il quale s'era risoluto abbandonare un Partito, in cui credeva non esservi nè il suo onore nè il suo dovere, sperandosi in Roma che un sì grande esempio, sarebbe stato seguito da buona parte della fazione di Cesare. Labieno s'avea acquistata una reputazione straordinaria nella Guerra delle Gallie; ove avea fatto acquisto di molte ricchezze, onde Pompeo si lusingò di ritrarre molto vantaggio dal suo soccorso, tra per iscoprire i disegni del suo nemico, e per mettere in disordine la di lui armata. Ma l'esito delle cose, non convenne coll'idea che Labieno gli fece fare della situazione di Cesare. Pretendea colui che quelle Truppe eran deboli e mal disposte: che le due Gallie non gli erano più affezionate, e che all'incontro la loro inclinazione le spingeva alla rivoluzione. O che Labieno avesse usata la forma ordinaria de'disertori, i quali sogliono appigliarsi piuttosto a quel racconto, che credono capace di fargli acquistare un migliore accoglimento, che alla verità; o che gli affari di Cesare fossero mutati realmente nel tempo della sua assenza, il giudizio che ne diede fu subito ritrovato fallace dalla esperienza; e perchè non aveva accoppiato nella sua diserzione le Truppe ch'egli comandava, non gli produsse ella altro effetto, che la sua sola rovina, senza aver potuto apportare il menomo vantaggio a Pompeo.

Quel che però fece concepire all'onesta gente una speranza molto meglio fondata, fu un piano di pace, ri-

Pompejus distribuit, binos singulis patribusfamiliarum. Scutorum in ludo 100. fuerunt, eruptionem facturi fuisse dicebantur ... Sane multum in eo Reip. provisum est. *Ad Attic.* 7. 14.

(*a*) Maximam autem plagam accepit, quod is, qui summam auctoritatem in illius exercitu habebat, T. Labienus socius sceleris esse noluit: reliquit illum, & nobiscum est: multique idem facturi dicuntur. *Epist. fam.* 16. 12. Aliquantum animi videtur attulisse nobis Labienus. *Ad Attic.* 7. 13. Labienum secum habet Pompejus non dubitantem de imbecillitate Cæsaris copiarum: cujus adventus Gnæus noster multo animi plus habet. *Ibid.* 7. 16. Nam in Labieno parum est dignitatis. *Ibid.* 7. 16.

... Fortis in armis
Cæsareis Labienus erat: nunc transfuga vilis.
Lucan. 5. 345.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

rimesso allora da Cesare, poichè nello stesso tempo che egli continuava la guerra coll' ultimo rigore, fingeva di parlar sempre di pace e d' accomodo. Si sforzava particolarmente di persuadere a Cicerone, che egli non aveva altra idea, se non di mettersi a coverto dall' insulto [a] de' suoi nemici, essendo disposto a cedere la maggioranza dello Stato a Pompeo. Le sue condizioni erano di doversi Pompeo restituire nel suo governo di Spagna, licenziare le sue nuove leve, [b] e liberar le Città dalle sue guarnigioni: ed egli all' incontro s' obbligava di rassegnar le due Provincie, una a Domizio e l' altra a Considio, e di portarsi a pretendere il Consolato in persona, senza domandar la dispensa delle leggi. Questi articoli furono avidamente accettati in un consiglio tenuto a Capua, e si rimandò il giovane L. Cesare che gli aveva portati, con una lettera di Pompeo, il quale aggiunse a questi un solo articolo preliminare. Domandava egli che Cesare dovesse ritirar le sue Truppe dalle Città, delle quali s' era mpadronito, affinchè il Senato avesse potuto senza alcun timore ritornarsene in Roma, e regolare il rimanente degli affari con più onore e libertà. Cicerone che era assistente a questo consiglio ne scrisse le circostanze ad Attico, „ Giunsi jeri, gli disse, venticinque di Gen„ najo a Capua (c), ove ho veduto i Consoli ed un „ gran numero di Senatori. Tutti questi desideravano „ che Cesare richiamasse le sue Truppe dalle Piazze „ d' Italia, e si limitasse alle condizioni da se medesi„ mo proposte. Il solo Favonio pretende, che tali con„ dizioni non debbansi ricevere da lui: proposizione „ per altro, che non si è neppure ascoltata. Catone pre„ ferisce la servitù alla guerra civile, e dichiara nello „ stesso tempo, ch' egli vuol esser presente al Senato,

„ quan-

[a] Balbus major ad me scribit nihil malle Cæsarem, quam Principe Pompejo sine metu vivere. Tu puto hæc credis. *Ad Attic.* 8. 9.

[b] Feruntur omnino conditiones ab illo, ut Pompejus eat in Hispaniam; dilectus qui sunt habiti, & præsidia nostra dimittantur: se ulteriorem Galliam Domitio, citeriorem Considio Noniano . . . traditurum. Ad consulatus petitionem se venturum. Neque se jam velle absente se rationem sui haberi. *Epist. fam.* 16. 12. *Ad Attic.* 7. 14. Accepimus conditiones; sed ita ut removeat præsidia ex iis locis, quæ occupavit, ut sine metu de iis ipsis conditionibus Romæ, Senatus haberi possit. *Ibid.*

(c) Ad Attic. 7. 15.

„ quando si tratterà ciò che si deve accordare a Cesare, in caso ch'e' risolva di richiamar le sue Truppe; ed in tal modo non si porta in Sicilia dove è necessaria la sua presenza; la quale può facilmente nuocere in Senato. Sopra di che Postumo, nominato per andar quantoprima ad occupare l'impiego di Tuso in Sicilia, ha dichiarato di non volervisi portar senza Catone. Egli è persuaso, che un uomo di tale importanza sia presentemente molto utile al Senato: quindi è necessario di mandar Fannio a governare in Sicilia.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

„ Noi ragioniamo di varj linguaggi, la maggior parte pretende, che Cesare non osserverà le condizioni ch' egli ha proposte, e che cerchi tenerci a bada, per impedire di non prepararci alla difesa. Per me son persuaso ch' egli richiamerà le sue Truppe, e se lo faran Console, otterrà quel che desidera, senza essere obbligato a commetter delitto. Bisogna adunque soffrir tuttociò, giacchè siamo colti all' improviso sproveduti di Truppe e di danajo. Lasciando Roma daremo in preda al nostro nemico non solo il particolare, ma tutto il pubblico tesoro.

Mentre che si maneggiava questo trattato, credette Cicerone che l'animosità de' due partiti andasse a raffreddarsi, e che la lite fosse prossima a terminare, perchè Cesare sembrava pentirsi della sua follia; e 'l Senato d' essersi ridotto senza Truppe. Nulla di manco però Cicerone non molto si fidava a Cesare, riflettendo alla scelta fatta da lui (*a*) di un uomo di poca qualità come era L. Cesare, a cui avea appoggiata quell'importante commissione, cosa che sembrava essere stata fatta per disprezzo (*b*): se pur costui avendone sol-

(*a*) Spero in præsentia pacem nos habere. Nam & illum furoris, & hunc nostrum copiarum suppœnitet. *Ibid.* 14. Tamen vereor ut his ipsis (Cæsar) contentus sit. Nam cum ista mandata dedisset L. Cæsari, debuit esse paullo quietior, dum responsa referrentur. *Ibid.* 7. 17. 18.

Cæsarem quidem, L. Cæsare cum mandatis de pace misso, tamen ajunt acerrima loca occupare. *Ibid.* 18. L. Cæsarem vidi .. ut id ipsum mihi ille videatur irridendi causa fecisse, qui tantis de rebus huic mandata dederit, nisi forte non dedit & hic sermone aliquo arrepto, pro mandatis abusus est. *Ibid.* 13.

(*b*) Accepi litteras tuas Philotimi, Furni, Curionis ad Furnium, quibus irridet L. Cæsaris Legationem. *Ibid.* 19.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

tanto inteso fare qualche parola da Cesare, non si fosse falsamente investito di questa deputazione (*). All'incontro era maraviglioso che dopo aver fatto volontariamente tali proposizioni, non avesse neppur sospesa la marcia della sua armata [a] per aspettare almeno la risposta del Senato. Scorsi adunque alcuni giorni fece egli subito conoscere, che giustamente s'era venuto di lui in sospetto, e che quelle proposizioni di pace erano una bene studiata commedia. Egli non aspettò affatto la risposta di Pompeo, e le ragioni che n'addusse furon sì frivole, che invece di coprire, scoprivano maggiormente le sue intenzioni. Per due soli motivi inviò egli al Senato le sue proposizioni: uno per la speranza, che Pompeo non avrebbe mancato, per far uso della avversione che avea per quel trattato, di rigettarle, e che questo rifiuto sarebbe sopra lui cader tutto l'odio pubblico della guerra civile; l'altro che se colui le avesse ricevute, il tempo ch'avrebbe impiegato per determinare, gli sarebbe mancato poi per fare le sue preparazioni, e gli avrebbe fatto ritardar la sua partenza d'Italia; ed egli all'incontro colla diligenza [b] incredibile che usava nel far marciar la sua armata, sarebbe subito giunto a prevenire l'imbarco del suo nemico, ed a terminar forse in un sol colpo una guerra, della quale ne vedeva bastevolmente la lunghezza. „ Io „ veggo, scriveva Cicerone [c], sebben molto tardi, „ perchè troppo mi son fidato alle relazioni di Balbo, che „ egli non pretende, nè altro ha preteso, se non che la „ morte di Pompeo.

Se

[*] In questo Capitolo ha preso il Traduttor Francese un abbaglio, correndovi nella sua Traduzione un errore de' notabili, poichè s'attribuisce al Senato quel che il Senato e Cicerone attribuiscono a Cesare, intorno alla commessione da costui data a L. Cesare il giovane.

(a) Cæsar Comment. l. 1.

[b] Oh celeritatem incredibilem! Cicerone lo chiama un mostro di vigilanza e di celerità. *Ibid.* 8. 9. Poichè benchè fosse stato costretto nella sua marcia di espugnar le Città del suo passaggio, ed impiegar sette giorni sotto Corfinio, pure in men di due mesi scorse l'Italia, e giunse a Brindisi a 9. di Marzo, prima dell' imbarco di Pompeo. *Ad Attic.* 9. 13.

(c) Intelligo serius equidem quam vellem propter epistolas sermonesque Balbi, sed video plane nihil aliud agi, nihil actum ab initio quam ut hunc occideret. *Ad Attic.* 9. 5.

Se si considera questo famoso passaggio che Cesare fece del Rubicone, senza aver mira al successo, si crederà così imprudente e temerario, che non farà restarei stupiti, che Pompeo non lo previde, perchè egli riputando Cesare un uomo di somma prudenza, non lo giudicò capace di fare una intrapresa sì poco giudiziosa. Se Cesare avesse solamente voluto conquistar l'Italia, non avrebbe intrapreso un'affare molto difficile. La sua armata era senza dubbio la migliore che vi fosse stata allora nel Mondo, accostumata a vincere, ed inclinata tutta alla gloria del suo Generale; nè poteva esservi Potenza che l'avesse potuto resistere. Questa armata però componeva tutta la sua possanza, nè egli aveva fuor di questa altro ricovero. La perdita di una sola battaglia avrebbe strascinata la sua rovina, oltre tante altre che ne avrebbe temute prima di giungere al suo fine. Tutto l'Impero se gli era voltato contro: ogni Provincia gli offeriva nuovi nemici da dover superare, e nuovi campi di battaglie, dove sarebbe stato esposto allo stesso pericolo, come in fatti lo fu nelle pianure di Farsalia; aggiungendo a tutto ciò che i suoi nemici essendo i padroni del mare, non gli permettevano di trasportar la sua gente fuori d'Italia, senza esporsi al pericolo d'incontrare una flotta formidabile: nè di mantenersi in campagna senza mancargli subito i viveri e l'altre munizioni; e Pompeo avea fatto tanto fondamento sopra questa sola circostanza, che la tenne per decisiva in suo (*a*) favore. Onde reca non piccola meraviglia, che con tanti vantaggi, un così gran Generale come era Cesare, non avesse potuto felicemente conseguire il suo desiderio, e che più la fortuna che la condotta lo fece dopo tanti ostacoli, alla fine arrivare all'Impero.

Cicerone non ragiona mai della di lui intrapresa senza trattarla [*b*] da folle, e nello stesso che lo vedea marciare con tanto ardore, sperava sempre di sapere all'improviso d'aver colui data in dietro la sua marcia, e

(*a*) Existimat, Pompejus, qui mare teneat, eum necesse rerum potiri ... itaque navalis apparatus ei semper antiquissima cura fuit. *Ibid.* 10. 8.

(*b*) Cum Cæsar amentia quadam raperetur. *Epist. fam.* 16. 12.

AN. DI ROM. 704. DI CIC 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

che gli si fosse raffreddato quell' impeto. Il Senato e Pompeo questa sola speranza aveano, giacchè con sì poche preparazioni stavano saldi ad attenderlo, e disposti a resistergli. Cesare inoltre s'immaginava che questa fermezza provenisse da una falsa idea, che avessero delle loro forze, la quale avrebbe loro indotti fino a crederle uguali alle sue, e che venuti poi forse a battaglia, gli sarebbe riuscita piucchè sicura la sua vittoria, ed in sì fatta guisa ingannandosi scambievolmente, oltrepassarono i limiti che si avevan prefissi. Era Cesare certamente persuaso che i suoi nemici volevano batterlo in Italia, perchè così pubblicavano, ed erano in questo secondati da Pompeo; il quale benchè conoscesse da principio la necessità, a lui dispiacevole, di lasciar l'Italia, scriveva a Cicerone ch'egli si determinava a mettersi alla testa d'un'armata [a], colla quale sarebbe andato ad incontrar Cesare, fin nel Campo Piceno. Egli si sforzava a palesare il suo piano, ch'era d'occupare i principali passi: di dividere le sue forze, per dar da ogni parte incomodo ed agitazione al nimico; di levargli i viveri e gli foraggi, e d'impedir finalmente, che non si accostasse a Roma prima dell'arrivo d'Afranio (b), di Petreo, e di Varrone, che doveano trasportar da Spagna un'armata di Veterani, capace di far subito terminare la guerra. Il Senato era sì pieno di questa idea, che non potendo far risolvere Pompeo a lasciar l'Italia con sì nobile progetto, impose a Domizio di portarsi in Corfinio (*) luogo forte sotto il Monte Appennino, colla spe-

(a) Omnes nos ἀπροσφωνήτους, expertes sui tanti & tam inusitati consilii relinquebat. *Ad Attic.* 8. 8. Pompejus .... ad me scribit, paucis diebus se firmum exercitum habiturum, spemque affert si in Picenum agrum ipse venerit, nos Romam redituros esse. *Ibid.* 16.

[b] Suscepto autem bello, aut tenenda sit urbs aut ea relicta, ille commeatu & reliquis copiis intercludendus. *Ad Attic.* 7. 9. Sin autem ille suis conditionibus stare noluerit, bellum paratum est ... tantummodo ut eum intercludamus nè ad urbem possit accedere, quod sperabamus fieri posse: delectus enim magnos habebamus ... ex Hispaniaque sex legiones & magna auxilia, Affranio & Petrejo Ducibus habet a tergo. Videtur, si insaniet, posse opprimi modo ut Urbe salva. *Epist. fam.* 16. 12. Summa autem spes Afranium cum magnis copiis adventare. *Ad Attic.* 8. 3.

(*) Era questa una Città d'Italia nell'Abruzzo citeriore. Appar-teneva

speranza che colle tre Legioni da lui comandate, sarebbe stato capace d'impedir per qualche tempo i progressi di Cesare. Questa incumbenza dispiacque talmente a Pompejo, che scrisse subito a Domizio di venirlo a raggiungere (*a*), rappresentandogli ch' egli andrebbe in un luogo, ove riuscirebbe agevole a Cesare di troncargli i passi della sua ritirata. Ma Domizio persuaso che l' Italia dovea essere il centro della guerra, e che Pompeo non avrebbe abbandonato lui ed un corpo di Truppe, composto de' suoi migliori amici, non potè acconsentire a lasciare un posto sì vantaggioso, come era quello di Corfinio. Egli era sicuro d' esservi soccorso, e quando vi si vide assediato (*b*), scrisse a Pompeo, che non gli pareva trovar cosa più facile, quanto il racchiuder Cesare in mezzo a due armate.

Cicerone cominciava ad aprir gli occhi sopra molte circostanze, sfuggite fino allora dalla sua considerazione. Non aveva egli potuto immaginarsi, che potesse venirsi mai alla necessità di lasciar l' Italia: ma la condotta di Pompeo avendogli fatto scoprire le di lui intenzioni, non si vide più in istato di celare le sue inquietitudini, onde con somma agitazione scrisse ad Attico, domandandogli consiglio come dovea portarsi. „ La questione, gli diceva, si raggira in risolvere, se „ debbo o nò seguir Pompeo, in caso egli debba abbandonar l'Italia, come chiaramente me lo persuado. Da „ una parte quando rifletto a' favori fattimi da questo „ grand' uomo nella mia liberazione, ed alla scambievole amicizia, e principalmente alla sua causa, ch' è propriamente quella della Repubblica, mi pare che io „ non possa prendere altro partito, nè correre altra fortuna. Inoltre se mi rimango e mi separo da tanti

teneva un tempo a' Popoli detti Peligni, i quali unitisi co' Sanniti ne fecero una Città comune. Oggi è destrutta e vi è rimasto un Villaggio detto la Petina. *Vid. Strab. lib. 5. c. 167.*

(*a*) Nos disjecta manu pares adversariis esse non possumus ... Quamobrem nolite commoveri, si audieris me regredi, si forte Cæsar ad me veniet ... etiam atque etiam te hortor, ut cum omni copia quamprimum ad me venias. *Vid. Epist. Pomp. ad Domit. Ad Attic. 7. 12.*

[*b*] Domitius ad Pompejum mittit qui petant atque orent, ut sibi subveniat; Cæsarem duobus exercitibus & locorum angustiis intercludi posse frumentoque prohiberi &c. *Cæs. Comment. de bell. Civ. l. 1.*

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

„ probi e virtuosi Cittadini [*], sarà necessario che riconosca un Padrone. E vero ch' egli in molte occasioni si è dimostrato stretto mio amico, come da lungo tempo io l' ho desiderato, per la tempesta, che vedeva sorgere da lontano; bisogna nulla dimeno esaminare, se io posso presentemente fidarmi a lui, e quando anche ne fossi sicuro, se può un uomo d' ingegno, un buon Cittadino rendersi soggetto ad un potere arbitrario in una Città, ove ha posseduto le prime dignità, ove ha fatto gloriose azioni, e dove attualmente è investito di un impiego Augusto e Sacro. Anzi io rischiarei molto con qualche vergogna, se a Pompeo riuscisse di ristabilir la Repubblica [**]. Queste son le ragioni per una parte; ma riflettendo dall' altra; Pompeo fin' oggi non ha dimostrato nè prudenza nè fortezza, anzi non ha avuto niun riguardo a' miei consigli; non parlo del passato, ch' egli diede a Cesare forze ed armi contra la Repubblica, egli ispirò a lui l' ardire di formar leggi a viva forza contro gli Auspicj, gli aggiunse al suo governo la Gallia Transalpina, ricercò la sua amicizia, fece le funzioni di Augure, quando Clodio fu adottato da un Plebeo: e se egli ha contribuito al mio richiamo, non però si oppose al mio esilio: ha fatto prorogare a Cesare il suo Governo, e finalmente l' ha servito in tutte le occasioni; e nel tempo del suo terzo consolato, quando cominciò a sostenere gl' interessi della Repubblica, volle assolutamente che i dieci Tribuni avessero proposto il decreto, che permetteva a Cesare di domandare il consolato senza portarsi in Roma, il che confirmò anche con una delle sue leggi; e di vantaggio s' oppose ardentemente a M. Marcello che volea nominare un Governator delle Gallie.

„ Ma senza fermarmi quì, si può veder cosa più indegna e senz' ordine di questa ritirata, o per dir meglio di questa vergognosa fuga? Quali condizioni non si sarebbero accettate piuttosto, che abbandonar la Patria: elleno erano cattive, io lo confesso, „ ma

[*] Veniva, rimanendo, a separarsi da buoni Cittadini, perche tutti costoro s'erano portati a ritrovar Pompeo; come lo dimostra il filo della Storia.

[**] Perchè se gli sarebbe fatto suddito.

„ ma vi può essere cosa peggiore dello stato, in cui noi
„ siamo? Pompeo, si dirà, forse può ristabilirsi, ma
„ quando e come lo potrà fare? Quali mezzi si son
„ presi: non abbiam perduto il Piceno? il cammino
„ di Roma non si è aperto al nostro nemico? non gli
„ abbiamo dato in preda tutti i beni de' particolari, e
„ tutto il danajo del pubblico Tesoro. Finalmente non
„ abbiam niun partito formato, siamo senza Truppe,
„ non occupiamo niun posto, ove coloro che conserva-
„ no una buona intenzione, potessero radunarsi. Si son
„ ritirati nella Puglia, che è la Provincia più debole,
„ e la più remota di questa guerra, tuttociò dinota es-
„ sersi perduta ogni speranza, e che non si è pensato
„ ad altro, se non a procurarsi una ritirata, lasciando
„ a dietro il mare [a]. Non manca altro a Pompeo,
„ gli dice in un'altra lettera, per perdere interamente
„ la sua riputazione, che il non andare in soccorso a
„ Domizio: tutti credono che v' anderà, ma io son
„ persuaso che non ne farà niente. Ma lascerà pur egli
„ un tal Cittadino, e tante altre persone distinte, aven-
„ do unite a se ben trenta Coorti [*]? O egli li lascerà, o
„ io resterò ingannato. Il timore l'ha interamente av-
„ vilito, e non pensa ad altro che alla fuga. Voi forse
„ stimate che io debba seguirlo; ma io non giudico
„ così, perchè so chi debbo fuggire, ma non chi deg-
„ gio seguitare, e quel mio sentimento da voi stima-
„ to nobile ed onorevole, di voler esser piuttosto vinto
„ con Pompeo, che vincere col contrario partito, non
„ l'ho cambiato: con quel Pompeo però come era al-
„ lora, o come io mel figurava, e non già con un uomo,
„ che fugge senza saper perchè: che ha dato in preda
„ tutti i nostri beni al nemico: che ha lasciata Roma,
„ e che è prossimo a lasciar anche l' Italia: E final-

[a] Ad Attic. 8. 3.

(*) La Coorte patisce la stessa difficoltà intorno al numero de' Soldati che la forma, che pativa la Legione da cui dipendeva, poichè d' ogni migliajo di Soldati, cento n'era la Coorte, onde siccome in un'altra nota del primo Tomo p. 22. intorno alla Legione, abbiam dimostrato, che la Legione a' tempi di Silla costava di 6000. fanti, così la Coorte dovette costar di 600. *Vedi i medesimi Autori citati al Primo Tomo.*

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Caus.

„ mente se ho amato esser vinto, il fatto è sortito;
„ siamo già stati vinti e superati [a].

Correa per l'Italia una voce contro di Cesare, che lo rappresentava vendicativo e crudele, onde temevansi sempre terribili effetti. Cicerone stesso era così prevenuto di questa opinione (b), che parla di lui nelle sue lettere, come di un secondo Falari [*]. Questa conclusione era tratta, non meno dalla sua passata vita che dalla presente intrapresa, e maggiormente dal naturale degli amici ed aderenti di lui, gente tutta discreditata pe' suoi delitti e pe' suoi vizj. Si assicurava ancora che egli aveva apertamente dichiarato (c), che si portava in Roma per vendicar la morte di Gn. Carbone, di M. Bruto e di tutti gli altri capi della Fazione di Mario; i quali da Pompeo, che riconobbe Silla per suo Capitano, furono fatti morire in diverse parti. Eran tutti questi sospetti senza alcun fondamento, poichè Cesare avea nudrite sempre massime tutte contrarie alla tirannia. Gli esempj della storia ed i suoi lumi naturali, gli avevano fatto comprendere, che la clemenza in un vincitore era il più sicuro mezzo d'assicurare i frutti della vittoria. (d) La resa di Corfinio gli avea digià fornita l'occasione di

[a] Ad Attic. 8. 7.

[b] Istum cujus φαλαρισμὸν times omnia teterrime facturum puto. *Ad Attic.* 7. 12.

Incertum est Phalarimne an Pisistratum sit imitaturus. *Ibid.* 20. Nam cædem vides si vicerit & Regnum non modo Romano homini, sed ne Persæ quidem tolerabile. *Ibid.* 10. 8. Qui hic potest se gerere non perdite? Vita, mores; ante facta, ratio suscepti negotii, socii. *Ibid.* 9. 2. *Id.* 9. 19.

[c] Atque eum loqui quidam αὐθεντικῶς narrabant; Cn. Carbonis. M. Bruti se pœnas persequi, &c. *Ad Attic.* 5. 14.

(*) La Storia di Falari è nota a tutti. Egli era un Tiranno crudelissimo di Girgento in Sicilia, a cui essendo stato offerto da Perillo celebre Scultore un Toro di Bronzo, per chiudervi dentro, que' che volea tormentare, poichè accesovi di sotto il fuoco facea rimbombare il grido di que' miserabili che si vedevano a poco a poco bruciare; il Tiranno ne fece far l'esperienza allo stesso Artefice, in premio della sua cruda e fiera invenzione. Ma alla fine Falari ebbe ancor egli il premio delle sue crudeltà, poichè unitisi tutti i Cittadini, lo presero a forza e lo bruciarono nello stesso Toro.

(d) τὴν θεῶν μεγίστην ὥστ' ἔχειν τυραννίδα. *Ad Attic.* 7. 11. Tentemus hoc modo, si possumus omnium voluntates recuperare, & diuturna victoria uti, quoniam reliqui crudelitate odium effugere non potuerunt, neque victoriam diutius tenere, præter unum L. Sil-
lam

di far conoscere le sue massime; ed avendo obbligato Domizio a rendersi a discrezione, lo rimandò libero, unitamente con tutti i Senatori, ch' erano caduti nelle sue mani, nel numero de' quali si ritrovava Lentulo Spintero, intimo amico (*a*) di Cicerone. Questa generosità produsse un ammirabile e favorevole cangiamento, perchè il Pubblico ristoratosi alquanto dalle sue sciagure, cominciò subito a persuadersi, che Cesare non andava altro effettivamente cercando, a tenore delle sue prime proteste, che la sicurezza della sua persona e della sua dignità. Pompeo all' incontro si rendeva da giorno in giorno più dispreggevole, col fuggir che faceva l' avvicinamento di un nemico, ch' egli avea obbligato, per la sua alterigia e per la sua ostinazione a prender l'armi. „ Ditemi, scriveva Cicerone, non è „ cosa deplorabile, che Cesare colla più cattiva causa del mondo, acquisti applauso; nello stesso tempo „ che Pompeo (*b*) con una molto migliore si renda „ odioso? che il primo perdona a' suoi nemici, nello „ stesso tempo che l'altro abbandoni i suoi amici? Io „ ho per Pompeo tutto l'affetto che gli posso portare, „ ma come potrò scusarlo d'avere abbandonati tanti illustri Cittadini? l'ha fatto per timore: che debolezza! „ E se egli ha creduto, come molti se l'immaginano, „ che la lor morte renderebbe migliore la sua causa, certamente che non si è veduta mai una più crudele po- „ litica, Cicerone ricordevole del servigio che Lentulo avea ricevuto da Cesare, si credette obbligato di ringraziarlo e di complimentarlo della sua generosità, e Cesare gli fece la seguente risposta.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

CE-

lam quem imitaturus non sum. Hæc nova sit ratio vincendi, ut misericordia & liberalitate nos muniamus. *Epist. Cæs. ad Opp. ad Attic.* 9. 7.

(*a*) Cæs. Comment. L. 1. Plut. vita di Cesare.

(*b*) Sed obsecro te, quid hoc miserius, quam alterum plausus in fœdissima causa quærere, alterum offensiones in optima? alterum existimari conservatorem inimicorum, alterum desertorem amicorum? Et mehercule quamvis amemus Cn. nostrum ut & facimus & debemus, tamen hoc quod talibus viris non subvenit, laudare non possum. Nam sive timuit, quid ignavius? sive ut quidam putavi, meliorem suam causam illorum cæde fore putant, quid injustius? &c. *Ad Attic.* 8. 9.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

CESARE IMPERATORE A CICERONE IMPERATORE (a).

Voi giudicate di me beniſſimo, poichè da lungo tempo mi conoſcete, nè vi è coſa così contraria al mio naturale, quanto la crudeltà, tale è la mia inclinazione da me ſempre ſeguita, e ne ſono ſtato ben ricompenſato; ed ora maggiormente perchè viene da voi approvata la mia condotta. Io non mi pento adunque di quel che ho fatto, benche ſappia che quei, a' quali ho data la vita e la libertà, ſieno andati ad unirſi ſubito a' miei nemici; non avendo altro deſiderio, che io di raſſomigliare a me ſteſſo, e ch' eſſi ſi raſſomiglino a loro. Mi luſingo, che alle mie preghiere voi ſarete per ripatriarvi, affinchè poſſi ricevere i voſtri conſigli, e far uſo della voſtra volontà, come ſempre ho fatto. Non ho altra perſona più cara di Dolabella voſtro genero, a cui profeſſo tutta l' obbligazione; egli non mancherà di favorirmi preſſo di voi, eſſendo egli obbligante, buono amico, e particolarmente affettuoſo verſo di me. A Dio.

Dopo la preſa di Corfinio, obbligato Pompeo a ritirarſi a Brindiſi [b], e a dichiarar finalmente ch' era riſoluto di mantener la guerra fuori d' Italia, fece molte iſtanze a Cicerone per impegnarlo a ſeguirlo. Gli ſcriſſe conſecutivamente due lettere a Formia, colle quali l' impegnava a partir ſubito. Ma tutte le rifleſſioni, delle quali ſene ſono oſſervate una parte, avevano molto alterati i ſentimenti di Cicerone, e le lettere sì corte di Pompeo (c) in una così importante occaſione, terminarono d'irritarlo. La ſeconda di queſte, unitamente colla riſpoſta rimeſſa ſubito, ſarà conoſcere il fondamento de' loro diſegni e delle loro diſpoſizioni.

GN.

[a] Ad Attic. 9. 16.

[b] Qui amiſſo Corfinio denique me certiorem conſilii ſui fecit. *Ibid.* 9. 2.

[c] Epiſtolarum Pompeii duarum, quas ad me miſit, negligentiam, meamque in ſcribendo diligentiam, volui ſibi notam eſſe: earum exempla ad te miſi. *Ibid.* 8. 11.

Gn. Pompeo Magno Proconsole a M. T. Cicerone Imperatore [a].

Ho letto con molto piacere la vostra lettera, che mi ha accertato, che voi siete ripieno d' uno egual zelo per la salute della Patria. I Consoli vennero già ad incorporarsi alle truppe, che io aveva in Puglia, onde vi priego per quell' inviolabile affetto che voi avete dimostrato sempre a favor della Repubblica, di venirci a ritrovare, affinchè di concerto possiamo pensare a' rimedj convenienti alle presenti urgenze. Io son di parere che voi vi portiate subito segretamente a Brindisi per la via Appia; e del rimanente, statevi bene.

M. T. Cicerone Imperatore a Gn. Pompeo Magno Proconsole.

Quando io vi scrissi quella lettera che voi riceveste a Canosa, io non mi figurava che noi fossimo ridotti a passare il mare: stimava che senza obbligarci ad uscir d' Italia, avessimo potuto, o trattare una ferma pace, che mi pareva il miglior partito, o sostener con vantaggio la guerra. Pure prima che voi aveste ricevuto la mia lettera, io vidi dagli ordini dati a Decimo Lelio per drizzargli a' Consoli, qual' era la vostra risoluzione; e senza aspettar la vostra risposta, partii subito con mio Fratello e i nostri figliuoli per venirvi a raggiungere in Puglia. Arrivato che fui a Teano, Cajo Messio vostro amico e molte altre persone mi assicurarono, che Cesare s' avvanzava verso Capua, e che lo stesso giorno avrebbe pernottato ad Isernia. Questa nuova mi agitò grandemente, perchè se mai non fosse stata certa, non solamente non avrei avuta la libertà di portarmi da voi, ma avrei perduta ogni speranza di potervi parlare, onde mi portai a Calvi per aspettar le notizie d' Isernia.

Mentre colà mi tratteneva, fummi portata una copia della vostra lettera, rimessa al Consolo Lentulo, a cui partecipaste averne ricevuta un' altra da L. Domizio,

(a) Epist. Pomp. & Cic. ad Attic. 8. 11.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

zio, in data de' diciassette di Febbrajo, la cui copia era scritta a piè della vostra. Voi dicevate che il pubblico bene v'obbligava assolutamente a riunir tutte le vostre Truppe in un sol luogo, e ch'egli dovesse perciò lasciare a Capua una guarnigione, come la stimerebbe necessaria. Sopra di che mi persuasi, come fecero tutti, che voi caminavate verso Corfinio con tutta la vostra armata, e che io avrei avuto soverchio ardire in volermi incaminar verso quella Città, qualora già Cesare si era accampato alla vista di quella fortezza. Ed infatti mentre aspettammo con impazienza le notizie, sapemmo quanto era accaduto a Corfinio, e che voi v'eravate incamminato verso Brindisi. Quindi facemmo subito risoluzione io e mio Fratello di seguirvi: ma diverse persone, che ritornavano dal Sannio e dalla Puglia ci avvertirono che potevamo essere incontrati da Cesare, il quale camminava per la stessa strada, cercando con somma diligenza di giungere prima di noi. Una tal notizia ci fece cambiar disegno. Considerammo, come fecero tutti gli amici, che per vantaggio nostro e della Repubblica non dovevamo darci in mano del nostro nemico, tanto maggiormente ch'era molto tardi per potervi raggiungere, ancorchè il cammino ne fosse stato libero. Frattanto io ricevei la vostra lettera da Canosa, nella quale mi ordinaste che mi avessi dovuto portar subito a Brindisi, ma perchè io la ricevei nel dì 27., credemmo che voi eravate ivi già arrivato. Sapevamo che quel cammino era interamente chiuso, e che non saremmo stati men fatti prigionieri di que' di Corfinio. Il vero però si è, che ci troviamo chiusi e circondati di truppe da tutte le bande, senza poter sfuggire per qualsivoglia strada.

Avrei evitata questa disgrazia, se non mi fossi allontanato da voi, come desiderava, e come fui accorto a rappresentarvene l'importanza, quando contra la mia inclinazione ebbi a prendermi la cura di comandar Capua, non perchè avessi cercato dispensarmi dagli imbarazzi di una tale incombenza, ma perchè conosceva la difficoltà di custodire una sì gran Città, senza averci in quelle parti un grosso corpo d'armata: ragione per la quale non volli poi espormi a quel che accadde in Corfinio; ma se non potei aver la consolazione di ritrovarmi

mi con voi, avrei almeno desiderato di sapere, quali erano i vostri disegni. Mi riusciva impossibile l'indovinarli, e non poteva persuadermi che sotto un Comandante come voi, non avesse potuto salvarsi la Repubblica, senza uscirsi dall'Italia. Io non intendo condannare la vostra risoluzione, ma piango la Repubblica, e benchè non concepisco le ragioni della vostra condotta, mi persuado nulla dimeno d'essere state ben giuste.

Potete ricordarvi che il mio sentimento è stato sempre di procurar la pace a qualunque costo, e di non partire da Roma. Non dico dall'Italia, dalla quale voi non mi avete mai partecipato il disegno d'uscirne. Ma io non presumo, che il mio sentimento avesse dovuto prevalere, anzi ho creduto dover seguire il vostro, nè oprai così per amore della Repubblica, la salvezza della quale mi sembrava disperata, o che non poteva sperarsi senza un rimedio così funesto, come quello d'una guerra civile: ma per voi solo, da cui non voleva separarmi, come son ora disposto di venirvi a raggiungere, subito che n'avrò l'occasione. So benissimo che quei che non gradiscono l'accomodo, non sieno ben soddisfatti di me, perchè mi dichiarai al principio per la pace: benchè i loro timori fossero stati eguali a' miei, mai io la conosceva men formidabile della guerra civile. Cominciata adunque la guerra, dopo avervi Cesare fatto proporre un'accomodo, e che io vi vidi rispondere alle di lui offerte con condizioni molto vantaggiose, ho creduto dover badare a me stesso, e che questa mia risoluzione sarebbe stata approvata da voi, per la bontà che avete avuta sempre per me. Mi ricordava che per aver difesa e ben servita la Repubblica, mi era veduto esposto a' tratti più indegni e più crudeli. Considerai che se non avea riguardo per un uomo, a cui offrivasi nel mezzo dell'armi un secondo Consolato e'l trionfo, avrei corso il periglio di sostenere i medesimi oltraggi, giacchè il mio destino par che mi spinga a farmi esser lo scherno de' mali Cittadini, e'l soggetto del piacere di molte persone. Non sono questi vani sospetti e falsi timori; niuna cosa vi avanzo, senza essermi stata fortemente minacciata, e quantunque io mi sentissi con coraggio tale, da poter sostenere quel che non potrò forse evitare, ho creduto però usar pru-

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

prudenza in cautelarmi in modo, che non ne venga interessato il mio onore.

Queste son le ragioni che mi hanno mosso a portarmi così, mentre si è parlato di pace. In appresso non è dipenduto da me il seguire le mie inclinazioni. A que' che mi condannano, io rispondo che non sono stato mai più di loro unito a Cesare, ed essi giammai più di me sono stati amici della Repubblica. La sola differenza che vi è tra di noi, che colla qualità di buoni Cittadini, della quale possiamo egualmente lusingarci, abbiam camminato verso la stessa meta per diversa strada: essi per quella dell' armi: ed io per quella della pace, dalla quale voi non mi sembrate lontano. Ma giacchè il loro sentimento è prevaluto, voi potrete assicurarvi, che io non mancherò a quanto debbo alla Repubblica come Cittadino, nè a quanto debbo a voi, come amico. [a]

Questa strana condotta di Pompeo, che Cicerone riprende accortamente in questa lettera, fu la vera cagione, per la quale non andò ad unirsi a lui, volendo prendere maggior tempo a poter deliberare sopra una faccenda così delicata. Tale si è la confessione che ne fa egli ad Attico, dopo avergli raccontate tutte le circostanze della sua condotta., Io non ho fatto nulla, gli „ dice, nè ho niente tralasciato senza ragione [b]; ma all'in„ contro io voleva riflettere un poco più adagio sopra „ quel che mi conveniva di fare. Egli non riputava ancora impossibile la pace, e con questa idea sperando dover far rinascere l'amicizia tra Cesare e Pompeo, non voleva dare a Cesare motivo di lagnarsi di lui, in tempo che si fosse riconciliato con Pompeo.

In questo stato di cose Cesare mandò il giovane Balbo ad arrivar Lentulo, per persuaderlo di ritornarsene in Roma. Cicerone il quale ricevè Balbo la sera, diede subito conto ad Attico di questo accidente, egli „ correva, gli dice, con una estrema diligenza per occul„ te strade, portando a Lentulo una lettera di Cesare, e „ coll'

(a) Ad Attic. 8. 11.

(b) Nihil prætermissum est, quod non habeat sapientem excusationem... & plane quid rectum & quid faciendum mihi esset diutius cogitare malui. *Ibid.* 8. 12.

„ coll'incombenza di persuaderlo a farlo ritornare in Roma (c). Io non mi persuado che se ne possa cavar nulla, „ se non s' incontrano insieme. Balbo mi ha detto ancora „ che Cesare altro non desidera, che incontrar Pompeo, „ cosa che la credo senza dubbio: che si voglia riconciliar „ con lui, il che non posso immaginarmelo, e dubito che „ egli non abbia finora risparmiato il sangue di tanti „ Cittadini, per satollarsi unicamente con quello di Pompeo. Cicerone stimava sicuro che Lentulo incontratosi con Cesare avrebbe subito mutato partito, tenendo egli un mal concetto dell' infedeltà di questi Consoli, ed in un altra occasione e' dice d' ambidue [a] „ che non erano così „ facili le frondi e le piume a farsi voltar dal vento. Nello stesso tempo ricevè una lettera del vecchio Balbo, che non tralasciò di rimetterne subito una copia ad Attico, per muoverlo a pietà, facendogli vedere come veniva beffeggiato.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

BALBO A CICERONE IMPERATORE.

Vi priego mio caro Cicerone a procurar l'unione di Cesare e Pompeo, che la perfidia di certe persone ha presentemente divisi; assicurandovi che non solo non ritroverete per la via di Cesare alcuna opposizione, ma ne sarete senza meno ringraziato se voi vi assumerete questo pensiero. Io vorrei che Pompeo fosse nelle medesime disposizioni, ma di ciò ne ho piuttosto desiderio, che speranza. Quando egli si sarà fermato in qualche luogo, e riavuto dal timor panico che l' ha sorpreso, potrà sperarsi qualche cosa mercè il potere che voi avete sopra di lui. Cesare vi resta tenuto d'aver insinuato a Lentulo, che non dovesse lasciar l'Italia, ed io parimente ve ne resto molto obbligato, perchè non sono meno affettuoso a questo Console, che a Cesare. Se egli avesse ascoltato i miei consigli, come altre volte faceva, e che non avesse affettato sfuggirmi, io non avrei ora tanta dispiacenza: io vi assicuro, che mi sento rodere il cuore dal vedere, che un uomo di cui sono

[c] Ad Attic. 8. 9.

[a] Nec me consules, movent, qui ipsi pluma aut folio facilius moventur ... ut vicem meam doleres, cum me desideri videres. Ibid. 8. 15.

sono stato più affezionato, che a me stesso, sostenghi malamente la sua dignità e non abbia se non il nome di Console. Ma se vorrà ubbedirci, e rimettersi a noi intorno alle cose di Cesare, rimarrà in Roma per tutto il rimanente tempo del suo Consolato, ed io non sarò fuori di speranza, a tenor del vostro sentimento e di quello del Senato, che possa riuscir forse la riconciliazione di Cesare con Pompeo; e se io avrò la consolazione di veder questo, morirò contento. Non dubito, che voi non sarete per approvare quanto Cesare ha fatto in Corfinio: egli è molto, che un simile affare sia sortito senza effusione di sangue. Mi consolo dal sentire, che avete gradita la visita di mio nipote. Potete assicurarvi, che quanto vi ha detto intorno a Cesare, e quel che Cesare istesso ne ha scritto è sincero, e ne segua pur che si voglia, ch' egli vi ha scritto puramente il vero.

Fra mille varie occupazioni di Cesare, era la sua maggiore d'impegnar Cicerone ad osservare una spezie di neutralità, poichè egli non osava promettersi di farlo entrare nel suo partito. Gli scrisse perciò molte volte, e pregò i suoi amici di scriverlo, e tutti que' che tentarono questa intrapresa, s' immaginarono che avessero tratto da lui qualche beneficio, col vederlo lontano da Pompeo, onde rinnovarono i loro sforzi per persuadergli di ritornare a Roma, e di ritrovarsi all' Assemblea del Senato che Cesare avea determinato già di convocare, dopo aver data la caccia a Pompeo; ed egli medesimo ne lo pregò con questa lettera, scritta nel corso della sua marcia.

CESARE IMPERATORE A CICERONE IMPERATORE.

Essendomi ritrovato in cammino appresso della mia armata, che di già aveva incaminata, appena ho potuto veder Furnio, senza avere avuto tempo di ragionare a mia soddisfazione, non ho voluto mancar però di scrivervi e ringraziarvi per lo stesso messaggiero. Non è questa la prima volta che io mi sono a voi dichiarato obbligato, e'l modo che da voi si tiene verso di me, mi fa sperare di non esser questa l'ultima volta,

ta, il maggior piacere che mi potete far ora, è di ritornare in Roma, ove ſpero eſſer io frappoco, dove mi faranno di gran ſoccorſo i voſtri conſigli, il voſtro credito, l'autorità, e la dignità. Non vi diſpiaccia queſta mia lettera sì corta, perchè il rimanente lo ſentirete da Furnio.

Alla qual lettera Cicerone gli fece la ſeguente riſpoſta.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Caus.

Cicerone Imperatore a Cesare Imperatore.

Nel leggere la voſtra lettera che voi mi avete rimeſſa per mezzo di Furnio nella quale m' impegnate a ritornare in Roma, non mi ha recato maraviglia l' oſſervarvi, che voi volete ſervirvi de' miei conſigli, e della conſiderazione che io poſſo aver mai acquiſtata, ma non ho affatto compreſo la voſtra aggiunta, d'aver di biſogno del mio credito, e di quanto può dipender da me. Nulla dimanco però, perchè ſon ſicuro della voſtra ammirabil prudenza, mi ſon portato naturalmente a credere che voi voleſte riſtabilir la pubblica tranquillità, e mi è paruto che ciò conveniva molto al mio carattere, ed allo ſtato in cui mi ritrovo. Se ſarà vero adunque, che voi penſate a riconciliarvi con Pompeo, ed a reſtituirlo alla Repubblica, non troverete certamente perſona che ſia più propria di me per maneggiar queſto affare, perchè io ſempre l'ho ſpinto alla pace, e tale è ſtato ſempre il mio diſcorſo in Senato. Ma da che ſi ſon preſe le armi, ho io oſſervata una eſatta neutralità, perſuaſo che vi ſi faceva un' ingiuſtizia, e vi ſi dimoſtrava una ſcoverta animoſità, coll' oſtarvi un Privilegio, che il Popolo Romano vi ha conceſſo. Ma ſiccome non mi ſon contentato di ſoſtener ſolo la voſtra dignità, ed ho procurato fare entrare ne' voſtri intereſſi ancora molte perſone, così è dovere parimente ch'io abbia qualche riguardo per un ſoggetto come Pompeo, poichè ſono ſcorſi già alcuni anni, che io ſono ſtato ſempre affettuoſo dell' uno e dell'altro, e ho con ambedue contratto una molto ſtretta amicizia.

Vi priego adunque e vi ripriego di diſpenſarvi un momento dalle voſtre grandi occupazioni, per conſiderare, come potrete permettermi la libertà di rendere

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

quello, che un onest'uomo debbe ad un amico, da cui ha ricevuto favori tali, che non può dimenticarsene, senza commettere un delitto. Quando anche si trattasse per una mia propria soddisfazione, mi lusingo che voi avreste per me una tal compiacenza; ma per lo bene della Repubblica, e per far conoscere, che voi desiderate veramente la pace, dovete lasciarmi in uno stato, ch'io possa trattar questo accomodo, la qual cosa conviene a me solo ed a poche altre persone.

Vi ho già ringraziato d'aver conservata la vita a Lentulo mio liberatore, ma quando ho saputo con quanta onestà e dolcezza voi l'avete trattato, ne ho inteso tanto piacere, come se avessi io stesso ricevuto questo beneficio. Onde se approvate questo sentimento di riconoscenza, permettetemi di grazia, che io faccia lo stesso per Pompeo. (*a*)

Cesare non avendo lasciato di pubblicar questa lettera (*b*), fu Cicerone in qualche parte criticato, sul complimento che gli faceva, sopra la di lui ammirabile prudenza, e sull'ingiustizia, che dicea farglisi in questa guerra da' suoi nemici. Ma egli rispose, che lontano dal dispiacergli la pubblicazione di quella lettera, ne aveva anzi divise molte copie: ch'e' godeva di far conoscere la passione che avea per la pace: che stimolando Cesare a salvar la Patria, avea creduto dovere impiegare le espressioni più proprie alle dilui passioni; e che non si curava d'esser rimproverato, d'aver usato qualche adulazione in una congiuntura, nella quale non avrebbe avuta difficoltà di gittarsegli a' piedi. Egli ricevette nello stesso tempo e sullo stesso soggetto, una lettera comune di due principali amici di Cesare, Balbo ed Oppio, del seguente tenore.

BAL-

(*a*) Ad Attic. IX. 6. 11.

[*b*] Epistolam meam quod pervulgatam scribis esse non moleste fero. Quin etiam ipse multis dedi describendam. Ea enim & acciderunt jam & impendent, ut testatum esse, velim de pace quid senserim. Cum autem eum hortarer, eum praesertim hominem, non videbar ullo modo facilius moturus, quam si id quod eum hortarer, convenire ejus sapientiae dicerem. Eam si admirabilem dixi, cum eum ad salutem patriae hortarer, non sum veritus, ne viderer assentari, cui tali in re lubenter me ad pedes abjecissem. &c. *Ibid.* 8. 9.

BALBO ED OPPIO A M. CICERONE.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

Quantunque la maggior parte degli uomini, suole render giudizio piuttosto dallo evento, che dalle intenzioni, intorno a' Consigli che gli si danno, non solamente dagli uomini di vil condizione come siam noi, ma di alto e nobil grado; pure perchè noi sappiamo la vostra bontà, osiamo palesarvi il nostro sentimento sull' affare, del quale voi ci avete scritto, che se non lo stimerete prudente, lo riputerete almeno sincero e di buona fede. Se Cesare non ci avesse assicurato, che subito ch'egli sarebbe in Roma, cercherebbe venire ad accomodo con Pompeo, come siamo persuasi che e' non se ne possa dispensare, non vi avremmo esortato a restituirvi colà, ma noi concepiamo, ch'essendo voi amico dell'uno e dell'altro, siete più che ogni altra persona proprio a questo affare. All'incontro se noi potessimo immaginarci, che Cesare non pensi alla pace, non saremmo per consigliarvi di prender l'armi contra un uomo, che vi ha renduto importanti servigj, e vi pregheremmo solamente, come abbiam fatto sempre, di non dichiararvi contro di Cesare. Ma non potendo capire cosa voglia far Cesare, ci riduciamo a dirvi, che l'eguali obbligazioni che voi avete con ambidue, la vostra dignità, fedele all'amicizia, non vi permettono onestamente prender l'armi, nè contra l'uno, nè contra l' altro, e Cesare come uom ragionevole non vi chiederà più di questo. Se voi stimate che noi gli scriviamo, affinchè ci palesi le sue intenzioni rispetto a questo, noi subito che ci risponderà, vi diremo il nostro sentimento. Potete assicurarvi pertanto, che ne' nostri consigli abbiamo più riguardo alla vostra dignità, che agl'interessi di Cesare, il quale come cortese ed affezionato amico crediamo che sia per approvarlo.

Questa lettera fu immediatamente seguita da un' altra, scrittagli dal solo Balbo, in questi termini.

BALBO A CICERONE IMPERATORE.

Dopo di avervi scritto unitamente con Oppio, mi è capitata una lettera di Cesare, della quale ve ne ho ri-

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C.Claudio Marcello L.Cornelio Lentulo Crus.

rimessa una copia. Voi avrete in essa veduto, quanto desiderio egli tien per la pace, e di accomodarsi con Pompeo, e quanto egli sia lontano da quelle cose, che possono odorar di crudeltà; il che mi cagiona un infinito piacere, per vederlo in tai sentimenti. Io comprendo benissimo, quanto mi dite intorno alle vostre obbligazioni dovute a Pompeo: conosco che nè l' onore nè il dovere, vi possono permettere di prender l'armi contra un uomo, a cui credete voi essere grandemente tenuto; nè Cesare uomo sì prudente ed onesto può ciò da voi pretendere, ed io son sicuro, ch' egli resterà soddisfatto, se gli promettete di non unirvi a' suoi nemici: e come egli non dovrà avere questo riguardo per un uomo del vostro grado, quando anche da se stesso mi ha detto, che non sarebbe per esiggere da me, ch' io m' impiegassi nè contro di Pompeo nè contro di Lentulo? a' quali professo tutta l' obbligazione; contendandosi che io mi fossi impiegato in Roma negli affari che da lui mi s' imponevano, con lasciarmi la libertà di rendere a Lentulo, ed a Pompeo tutta la servitù. Io so quì le parti di Lentulo, e conservo ad ambidue la fedeltà, che loro è dovuta.

Ma ciò non ostante, io non dispero la pace, poichè Cesare è di quell' intenzione, che noi possiamo desiderare. Credo che farete molto bene a scriverlo, domandandogli una guardia come la domandaste a Pompeo per la causa di Milone (*). Io non farei conto di Cesare s' egli non avesse più riguardo al vostro onore che a' suoi interessi. Io non so se mi avanzo, ma posso almeno afficurarvi che io non so altro conto, che della sola vostra amicizia, e vi giuro per la salute di Cesare, che al mondo poche persone mi son così care, come mi siete voi. Quando avrete determinato, mi persuado che mi parteciperete la vostra risoluzione. I miei desideri sarebbero, che foste egualmente amico di

(*) Non sembra vero, che Cicerone avesse nella causa di Milone domandato a Pompeo una Guardia, ma solamente lodò Pompeo, che non ostante ch'egli fosse stato di diverso sentimento per quella causa, l'avea pure consigliato e trattato con molta cortesia: *Quo studio providit*, dice egli, *ne quae me illius temporis invidia attingeret, cum me consilio, cum auctoritate, cum armis denique texit suis? Epist. fam.* 3. 10. e vedi Tomo 2. p. 281.

di Cesare che di Pompeo, come spero che voi sarete senza dubbio per fare [a].

L'offerta di una guardia, o la proposizione di domandarla, era un puro artifizio. Se in apparenza era un segno di onore e di rispetto per Cicerone, costui vedeva chiaramente che si meditava a farlo divenir prigioniere di Cesare, ed a togliergli la libertà di lasciar l'Italia; onde invece di ritornare in Roma, egli ne sarebbe partito se vi si fosse ritrovato, poichè non poteva assistere al Senato, quando Pompeo e i Consoli n'eran lontani, senza venire a dichiararsi contro di loro; ma quel che gli cagionava la maggiore inquietitudine, era l'aspettativa della venuta di Cesare, che capitando da Brindisi non potea mancare di passar per Formia. Egli avrebbe desiderato di potere evitar questo incontro, ma la civiltà l'obbligava a riceverlo, onde risolvè di accoglierlo con quella fermezza, conveniente al suo carattere ed alla sua dignità. „ Io ho osservato, dice egli „ ad Attico dandogli conto di questa visita, le due cose „ che mi avete raccomandato (b): ho parlato a Cesa„ re di una maniera più propria a farmi stimare, che „ a farmi ringraziare. Gli ricusai costantemente d'an„ dare in Roma: tanto ch' egli mi disse che con que„ sto io veniva a condannar le sue operazioni, e che „ gli altri non si sarebbero affatto mossi a portarsi in „ Roma, se io non ne avessi dato loro l'esempio, „ al che gli risposi, che gli altri non avevano le „ medesime ragioni, che io aveva. Quindi dopo varie „ obbjezioni e repliche, e' mi propose d'andare in Ro„ ma per trattare un accomodo; ma io gli domandai „ se poteva parlar liberamente: credete voi dunque mi „ rispose, che io voglia suggerirvi quel tanto che ave„ te a dire? E ben, io ripigliai subito, cercherò di persua„ dere al Senato che non è necessario di portar la guer„ ra in Ispagna, nè trasportar l'armata intera nella Grecia, „ e vi aggiungerò altre riflessioni sul deplorabile stato, „ in cui è ridotto Pompeo. Io non voglio, mi replicò „ Cesare, che si tenghi questo linguaggio. Così pen„ sava, gli replicai io, e questa è appunto la ragione „ per la quale non vado in Roma, perchè non potrei „ dispensarmi di parlar naturalmente, e di aggiungere

(a) Ad Attic. 9. 8. (b) Ad Attic. 9. 18.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

altre esposizioni, che non molto vi possono piacere. Finalmente per uscir da questo impaccio, si è ristretto a pregarmi che vi pensassi un poco, onde essendomi impegnato a dargli questa soddisfazione, così ci siam separati. Io son persuaso ch' egli sene sia ito molto scontento, ma io all' incontro son rimasto molto sodisfatto di me stesso, cosa che non mi era accaduta da lungo tempo.

„ Che bella conversazione! che bel corteggio! continua egli, vi si vedeva tra gli altri Eroi il liberto di Celere. Che non debbe temersi da tanti pessimi Cittadini? Non è cosa indegna vedere in mezzo a questa gente i figliuoli di Servio, e di Titinio? Ma ve n' erano molti altri in quel Campo, che dovevano assediar Pompeo? Se ne numeravano sei Legioni, accompagnate dalla vigilanza e dalla sagacità di Cesare. Io non ho più speranza, che possa terminar questo male, ed ora sicuramente bisogna che voi troviate modo da consigliarmi. Finalmente il discorso si terminò in una odiosa conchiusione, che io m' era quasi dimenticato di dirvi; se voi non volete, mi disse egli, che io mi avvalga de' vostri consigli, sarò obbligato di cercarne altri, e di venir forse a cattive risoluzioni.

Dopo questo discorso Cicerone si portò in Arpino, ove fece prendere la Toga virile a suo figliuolo, che aveva allora sedici anni. Voleva egli che fosse andato seco al Campo di Pompeo, e non potendo fare in Roma questa cerimonia, si lasciò vincere dalle preghiere degli abitanti d' Arpino, a celebrarla nel luogo della sua nascita [a].

Nel mentre Cesare camminava verso Roma, il giovane Quinto nipote di Cicerone, gli scrisse segretamente, offerendogli la sua servitù, e qualche informo premuroso concernente a suo Zio. Una sì strana promessa avendolo fatto chiamar da Cesare, assicurò egli a costui, che suo Zio era mal disposto contro di lui, e che pensava lasciar l' Italia per seguir Pompeo. Oltre qualche dispiacere domestico, questo temerario giovane

(a) Ego meo Ciceroni, quoniam Roma caremus, Arpini potissimum togam puram dedi, idque municipibus nostris fuit gratum. *Ibid.* 19.

vane sperava ricevere da Cesare un guiderdone considerabile. Non può esprimersi il dolore, che Cicerone e Quinto ebbero di questa perfidia (*a*). Ma Cesare però se ne servì per occasione di rinnovare le sue istanze per ottener da Cicerone, che non si dichiarasse contro di lui, e cercando sincerarlo da tutti i sospetti, che gli avevano potuto rimanere delle cose passate, gli protestò con sue lettere, ch'egli non si risentiva del rifiuto fattogli di portarsi in Roma, benchè Tullo e Servio si lamentassero di non essere stati trattati colla stessa cortesia. „ Ridicoli uomini, dice Cicerone, che si fanno scru„ polo di ritrovarsi al Senato, dopo aver permesso a' lo„ ro figliuoli d' assediar in Brindisi Pompeo (*b*).

La condotta in tanto di Cicerone, e la diligenza ch' egli usava di non allontanarsi dalle sue case di campagna, ch' egli avea nelle vicinanze del mare, fecero credere a tutti, ch' egli aspettasse un vento favorevole per imbarcarsi ed andar da Pompeo, e Cesare gli scrisse intanto colla speranza di trattenerlo, una premorosa e forte lettera.

CESARE IMPERATORE, A CICERONE IMPERATORE.

Sebbene son sicuro, che sarete per oprar sempre con ogni prudenza, non posso nulladimeno dispensarmi di parteciparvi la voce che quì corre, benchè a me sembra falsa, e pregarvi nello stesso tempo a non seguir Pompeo, oggi che le sue faccende sono in pessimo stato, giacchè non vi ci siete risoluto, neppure in tempo, ch' elle andavano a seconda del suo desiderio.

(*a*) Litteras ejus ad Cæsarem missas ita graviter tulimus ut te quidem celaremus . . . tantum scito post Hirtium conventum, arcessitum ab Cæsare cum eo de meo animo ab suis consiliis alienissimo & consilio relinquendi Italiam. *Ibid.* 10. 4. 5. Quintum puerum accepi vehementer. Avaritiam video fuisse, & spem magni congiarii. Magnum hoc malum est. *Ibid.* 10. 7.

(*b*) Cæsar mihi ignoscit per litteras, quod non Romam venerim; seque in optimam partem id accipere dicit. Facile patior, quod scribit secum Tullum & Servium quæstos esse, quia non idem sibi quod mihi remisisset. Homines ridiculos, qui cum filios misissent ad Cn. Pompejum circumsidendum, ipsi in Senatum venire dubitarent. *Ibid.* 3. 10.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

L'evento delle cose essendo riuscito per me felice, e per essi infausto, oprereste certamente contra i doveri dell'amicizia, e contra il vostro proprio comodo, se non cedeste alla fortuna. Tantopiù che dareste a vedere, che non vi averbbe determinato a questo, una giusta causa, poichè non era neppur giusta quando voi ricusaste dichiararvi di quel partito: ed ora si crederebbe d'aver io commesso qualche mancanza, per cui v'avessi obbligato ad essermi contrario; onde vi priego in grazia della nostra amicizia a non farmi questo affronto. Di vantaggio qual cosa può essere più gloriosa à un buon Cittadino, quanto l'osservare una esatta neutralità? Così avrebbero fatto molti, se non ne fossero stati distolti dal timor del periglio. Voi però che siete testimonio della mia sincerità e della mia amicizia, non potrete far cosa per voi più sicura, che l'esentarvi dalle discordie civili (*a*).

Marco-Antonio a cui Cesare avea appoggiata la cura d'Italia in sua assenza, scrisse a Cicerone parimente una lettera nello stesso giorno, sullo stesso proposito, concepita in questi termini.

Antonio Tribuno del Popolo e Pro Pretore a Cicerone Imperatore.

Se io non avessi per voi un forte amore e molto più di quel che v'immaginate, avrei senza dubbio disprezzata la voce che corre, tanto maggiormente che la credo senza alcun fondamento. Ma la gran passione che ho per voi, m'obbliga a dirvi che questa diceria molto m'affligge, tuttochè falsa io la suppongo; si dice che voi avete risoluto passare il mare per seguir Pompeo, io però non posso darmelo a credere, perchè so, quanto amate Dolabella, e la vostra Tullia, donna per altro di raro merito; e so quanto voi siete ben voluto dal partito di Cesare; assicurandovi che i vostri interessi sono a noi più cari, che a voi stesso. E benchè questa novella sia senza dubbio uscita da qualche persona di mala intenzione, ho creduto esser mia obbligazione l'attristarmene, e tanto maggiormente dovea averne cordoglio, giacchè eran passate le nostre antiche dif-

(*a*) Ad Attic. 10. 8.

differenze, provvenute piuttosto per mia gelosia, che per alcuna vostra colpa. Potete dunque assicurarvi, che appresso Cesare, io non ho amico più stretto di voi, e Cesare parimente vi mette fral numero de' suoi più fedeli amici. Onde vi priego mio caro Cicerone a non attaccarvi con niuno, e maggiormente con un uomo, che dovendo beneficarvi ha voluto prima farvi un' ingiuria; ed all' incontro non vi appartate da Cesare, il quale se pur non vi amasse, il che non può accadere, desidera almeno ardentemente la vostra quiete. Vi mando espressamente Calpurnio mio intimo amico, per farvi conoscere quanto ho a cuore, che voi non v' appigliate ad un mal Partito [a].

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Si aggiunse a questa lettera un' altra, che gli scrisse Celio sullo stesso proposito. Ma giudicando costui dalla risposta, che Cicerone avea determinato di seguitar Pompeo, gli rescrisse con termini sì convincenti e lamentevoli (b), che sperò senza dubbio metterlo in qualche timore.

Celio a Cicerone.

Ho sentito, gli diceva, sommo dispiacere nella lettura delle vostre lettere, dalle quali ho compreso che voi non pensate, se non a cose cattive, senza palesarmi il vostro chiaro sentimento; onde mi son risoluto scrivervi di nuovo, pregandovi per l'amor che portate al vostro onore ed a' vostri figliuoli, di non abbracciare alcun partito, contrario alla vostra quiete. Io chiamo in testimonio i Dei e gli uomini, non men che la nostra amicizia, che il consiglio che vi ho dato non è venuto dalla mia sola immaginazione; nè mi son determinato a darvelo, se non dopo aver inteso dalla bocca di Cesare la condotta, che volea tenere dopo la sua vittoria. Se vi figurate ch' egli debba esser sempre nelle stesse disposizioni, e che userà la medesima indulgenza verso i suoi nemici, v' ingannate certamente. Egli non pensa nè d'altro parla, che di farsi crudele ed atroce; e dalla opposizione fattagli dal Senato, il suo naturale si è già mutato. Tiene un aspetto fiero, nè so s'egli sarà

(a) Ibid.
(b) Marci Cælii Epistolam scriptam miserabiliter. *Ibid.* x. 9.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Caus.

rà lungo tempo disposto a perdonare. Se portate adunque qualche affetto a voi stesso, alla vostra casa, all'unico vostro figliuolo, ed al rimanente delle vostre speranze: se le mie preghiere; se quelle di un Genero a voi tanto caro, son valevoli a muovervi l'animo, non ci mandate in rovina, non ci mettete in obbligo di odiare ed abbandonare un partito, in cui sta appoggiata la nostra sicurezza, ovvero di far voti contro del vostro. Considerate finalmente, che collo star tanto tempo in forse, avete già dato a Pompeo un giusto motivo di doglianza; e che il dichiararvi presentemente contra un vincitore, da voi non riputato meritevole di offesa, in tempo che le cose eran dubbie, per seguir uomini fuggitivi, i quali non avete voluto seguire, in tempo che erano nello stato di resistere, sarebbe questa una estrema follìa. Badate che in rincrescendovi di oprar cosa da buon Cittadino, non usiate poca diligenza in scegliervi un buon partito. Ma se io non vi posso piegare interamente, aspettate almeno per vedere che esito avranno gli affari delle Spagne; le quali saranno le nostre subito che v'andrà Cesare. Che mai speranza può rimaner loro dopo aver perdute le Spagne? e qual possono esser mai i vostri pensieri, in una causa sì disperata? In vano certamente io mi sforzo a concepirla. Quel che mi avete fatto capire col vostro silenzio è già noto a Cesare, e subito che io vi potei tener discorso, mi disse quanto l'era stato partecipato di voi. Io l'attestai d'essere ignaro di quanto egli diceva essergli stato di voi riferito, e lo pregai di scrivervi con termini efficaci a non farvi partire. Egli m'obbliga a seguirlo in Ispagna; ed io non avrò cosa più premurosa da eseguire, che il venirvi a ritrovare in qualunque luogo sarete, prima di portarmi in Roma, per persuadervi a rimanere, e forzarvi contra vostra voglia a non uscire d'Italia. Considerate più d'una volta, caro Cicerone, che non vi roviniate voi e tutti i vostri, che non vi precipitate volontariamente in un abisso, dove non ritroverete forse alcun mezzo d'uscirne. Se vi arrossite de' rimproveri di que' che voi avete in qualche venerazione, o se vi rincresce di soffrir l'insolenza di taluni, ritiratevi in qualche luogo lontano dal rumore dell'armi, fino alla terminazion della Guerra, che non può esser molto lontana. Io stimo che non potrete far

mi-

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Caus.

migliore e più savia risoluzione, e vi assicuro che Cesare ne resterà soddisfatto [a].

I consigli di Celio erano fondati in una massima, da lui stabilita in una lettera scritta a Cicerone: che in tutte le dissenzioni civili (b) il dovere di un uomo dabbene era d'appigliarsi al più onesto partito, finchè potesse restringersi ne' limiti della moderazione. Ma venendosi all'armi non poteva usarsi miglior prudenza, che nell'appigliarsi al più forte. Questa massima non si accordava co' sentimenti di Cicerone, la regola del quale in tutti i casi ed in tutti i perigli, era d'attaccarsi costantemente all'onestà ed alla giustizia.

Curione che avea ottenuto da Cesare il Governo di Sicilia essendosi portato a visitar Cicerone, si trattenne seco due giorni. Il loro ragionamento essendo caduto sugl' infortunj de' tempi e sulla necessità inevitabile della guerra. Curione si spiegò con molta chiarezza. Esortò Cicerone (c) a scegliere qualche luogo libero, ove avesse potuto assicurarsi che Cesare lo lascerebbe vivere in pace; gli offerì i suoi servigi ed ogni sorte di sicurezza, se mai avesse voluto prendere il cammino della Sicilia; Gli disse che Cesare si sarebbe tosto impadronito della Spagna: che andrebbe con tutte le sue forze contra Pompeo, e che essendo risoluto di rovinarlo, avrebbe terminata la guerra con questo gran colpo: che non bisognava sperare che la Repubblica potesse mantenersi più lungo tempo: che Cesare troppo s'era trasportato contra Metello, e che avea pensato farlo ammazzare: che questa morte sarebbe senza dubbio stata seguita da quella di molti altri Cittadini. Che molte persone lo volevano spingere alla crudeltà, e ch'egli non s'era appigliata alla dolcezza per inclinazione, ma per politica, e per conservarsi l'affezione del Popolo: che se questo metodo non gli riusciva, egli non userebbe più circospezione: ch'erasi turbato, che il Popolaccio s'era risentito sul fatto del tesoro da lui occupato, per la qual cosa benchè avesse fermamente disposto di ragionare

[a] Epist. fam. 8. 16.

(b) Illud te non arbitror fugere, quin homines in dissentione domestica debeant, quandiu civiliter sine armis certetur honestiorem sequi partem: ubi ad bellum & castra ventum sit, firmiorem & id melius statuere quod tutius sit. *Epist. fam.* 8. 14.

(c) Ad Attic. x. 4.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

nare al Popolo prima di partire, non si era ardito di farlo, come l'avea determinato.

Cicerone rimproverò fortemente [a] i suoi amici, d'aver lasciato il pubblico tesoro in preda di Cesare; ma nelle dissenzioni civili, accade quasi sempre al partito della gente onesta, di nuocere per eccesso di moderazione. Il tesoro si conservava nel Tempio di Saturno, e i Consoli si contentavano d'averne le chiavi, sulla fidanza che lo era bastantemente custodito [b] dalla santità del luogo; Pompeo forse accorto di questo errore; fece dire a' Consoli di ritornare in Roma per assicurarsi del danajo pubblico; ma Cesare era così vicino che non osarono tentar questa intrapresa, e'l Console Lentulo rispose freddamente a Pompeo: che per dargli il potere d'eseguire i suoi ordini, bisognava che arrestasse l'armata nemica nel Piceno [c]: Cesare intanto che non lasciavasi vincere da' vani scrupoli, non fu appena arrivato in Roma, che fece mandare a terra le porte del Tempio, e s'impadronì di tutte le ricchezze, che vi erano conservate, e poco mancò che non vi avesse perduta la vita il Tribuno Metello, che vi si volle opporre. Il bottino fu immenso tanto in monete, che in verghe d'oro massiccio, tratte dalla guerra Punica, e ch' eran le spoglie di molte Nazioni. Poichè Plinio assicura, che la Repubblica (d) era allora nel più ricco stato, che mai si fosse veduta.

La voglia intanto di partire s' accresceva smisuratamente nell'animo di Cicerone; tanto più che i suoi allori, i suoi Littori e tutto l'apparecchio di un Generale (e), che credevasi destinato al trionfo, l'esponeva non solamente a gli occhi maligni de' suoi invidiosi,

[a] Ibid. 7. 12. 15.

(b) Dion. p. 161.

[c] C. Cassius... attulit mandata ad Consules, ut Romam venirent, pecuniam de sanctiore ærario auferrent... Consul rescripsit, ut prius ipse in Picænum... *Ad Attic.* 7. 21.

(d) Nec fuit aliis temporibus Respub. Locupletior. *Plin. Histor.* 33. 3.

(e) Accedit etiam molesta hæc pompa Lictorum meorum nomenque Imperii... Sed incurrit hæc nostra laurus non solum in oculos, sed jam etiam in voculas malevolorum. *Epist. fam.* 2. 16. Cum ego sæpissime scripsissem nihil me contra Cæsaris rationes cogitare, meminisse me Generi mei, meminisse amicitiæ; potuisse si aliter sentirem, esse cum Pompejo; me autem, quia cum lictoribus invitus cursarem abesse velle. *Ad Attic.* 8. 10.

vidiosi, ma anche alle beffe, che se gli rendevano insoffribili. Era egli adunque risoluto di solcare il mare in compagnìa di Pompeo; ma sapendo che le sue operazioni erano osservate da tutti, e principalmente da Marco-Antonio, che stava allora nelle sue vicinanze, e che tenevagli sempre l'occhio addosso, si sforzava ancora di nascondere le sue intenzioni. Scrisse perciò ad Antonio ch' egli non aveva alcuna idea d'offender Cesare: che non poteva dimenticarsi della loro amicizia, nè di quanto era tenuto a Dolabella suo Genero: che se mai avesse diversamente pensato, non si sarebbe trattenuto di seguir Pompeo, e che la principal ragione, che avea di vivere ritirato, era stata l'imbarazzo de' suoi Littori, co' quali gli rincresceva comparire in pubblico. Alle quali cose Marco-Antonio fece una molto breve risposta, ch' egli chiama in uno stile laconico; la copia della quale egli rimise ad Attico, per fargli vedere, dice egli, qual barlume di tirannia si cominciava a scoprire. „ Quanto voi mi rappresentate, gli diceva Antonio, è piucchè sincero? Que' che vogliono essere neutrali, se ne stanno certamente in casa propria, e nello stato presente non può partirsi d'Italia, senza dichiararsi o per l'una o per l'altra parte. A me però non appartiene di giudicare se ne avete o nò giuste ragioni. Cesare mi ha ordinato di non lasciar partire chichesia, onde approvando o nò il vostro disegno, a me nulla importa, perchè non son io il padrone. Vi consiglio adunque di drizzarvi direttamente a Cesare, che mi persuado che non vi ricuserà nulla, tanto maggiormente, che voi promettete di non far cosa che potesse offendere la nostra amicizia. Dopo questa lettera Antonio si dispensò, contra il suo costume, di visitar Cicerone, facendogli dir per iscusa, che lo credeva irritato contro di lui; ma gli fece nello stesso tempo comprendere per mezzo di Trebazio [a], che avea ordine da Cesare di starlo a guardare.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C.CLAUDIO MARCELLO L.CORNELIO LENTULO CRUS.

Non credo che sia riuscito nojoso l'avere addotte tan-

(a) Nominatim de me sibi imperatum dicit Antonius, nec me tamen ipse adhuc viderat sed hoc Trebatio narravit. *Ibid.* x. 12. Antonius ad me misit se pudore deterritum ad me non venisse, quod me sibi succensere putaret &c. *Ibid.* x. 15.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

tante lettere, giacchè non si ritrova pruova più forte dell' alta stima e del credito, nel quale era tenuto Cicerone allora in Roma. Qual cosa mai può figurarsi più straordinaria e più maravigliosa, quanto il vedere i Capi de' due potenti Partiti in una pretensione dell' Impero dell'Universo, la sola forza de' quali dovea farne la decisione, invogliarsi ardentemente a guadagnare un uomo, che avea molto poca abilità per la guerra, e che il solo vantaggio che trar ne potevano, era il suo nome, e lo splendore del suo merito: come se fossero stati persuasi che a prò di chiunque si decidesse la causa, era la migliore, quella che s' abbracciava da Cicerone. Queste lettere possono servire ancora a distruggere la falsa opinione, che si è formata comunemente intorno alla sua irresoluzione, ed alla sua debolezza ne' casi più difficili, poichè si vede effettivamente, che non vi fu persona che avesse dimostrato tanta fortezza, quanto ne dimostrò egli in questa occasione, o contra le istanze de'suoi amici, o contra le premure di un uomo riguardevole, e che preferì alla fine la miglior causa, benchè la conoscesse più debole.

Durante il viaggio, che Cesare fece in Ispagna, Antonio che avea per conseguenza poche faccende in Italia, lasciò la briglia alle sue naturali inclinazioni, dandosi svergognatamente ad ogni vizio. Cicerone descrivendo il corteggio che l'accompagnava da una parte e dall'altra. „ Mena Antonio, egli dice (*a*), seco in „ una lettica scoverta la sua famosa comediante Citeride, ed in un'altra la sua Moglie: ve ne son poi „ sette altre che son piene delle sue innammorate e „ de' suoi amasj. Vedete per quali mani dobbiam noi „ perire; e considerate se pur torni vittorioso o vinto „ Cesare, quanta stragge sarà per fare de' Ciatadini Ro„ mani. Per me se avrò la disgrazia di non ritrovare „ un Vascello, prenderò piuttosto una barca per poter „ fug-

(*a*) Hic tamen Cytheridem secum lectica aperta portat, altera uxorem; septem præterea conjunctæ lecticæ sunt amicarum, an amicorum? Vide quam turpi leto pereamus: & dubita si potes, quin ille seu victus seu victor redierit, cædem facturus sit. Ego vero vel lintriculo, si navis non erit, eripiam me ex istorum parricidio. Sed plura scribam cum illum convenero. *Ibid.* x. 10.

„ fuggire dalle mani di questi parricidi. Altre cose „ vi dirò, quando avrò veduto Marco-Antonio. Trall' altre stravaganze Antonio compariva talvolta in pubblico colla sua amasia Citeride, sopra un cocchio tirato da' Lioni, Onde fu che Cicerone scherzava con Attico dicendogli che non s' impaurisse de i Leoni d' Antonio essendo costui un uomo molto mansueto (*a*). Plinio rappresenta questa follia come un' insulto che colui facea volontariamente al Popolo Romano, dinotandogli coll' emblema de' Lioni, che i più forti Cittadini sarebbero stati costretti a sottometterſi alla schiavitù. Plutarco ancora parla di questa stravaganza, ma la mette dopo la battaglia di Farsalia, benche sia certo dalla testimonianza di Cicerone, d'esser incominciata prima.

Il trattenimento di Cicerone nel suo casino di Formia era conveniente a' pubblici affari ed alla sua propria condizione, vale a dire mesti, solitarj, e consistenti sempre in riflessioni morali o politiche sopra a quanto accadeva; Esaminava egli „ se l'uomo dabbene può „ rimanere nella sua Patria, quando ell' è caduta sotto „ il dominio di un Tiranno: se si possono impiegare tutti „ i mezzi per liberarla dalla tirannìa, anche in rischio „ di rovinarla interamente: se si conviene a colui che „ si oppone al Tiranno di badare a mettere in sicuro se „ stesso: se sia meglio cercare di porgere ajuto alla Padria col metter pace, o con muover la guerra. Se „ sia permesso ad un buon Cittadino in tempi calamitosi ritirarsi in una solitudine: se per ricuperare la sua „ libertà si debba. egli esporre a' maggiori perigli: se „ per liberare il suo paese dalle mani di un Tiranno, „ si debba suscitar la guerra e portar l'assedio fin dentro la Patria. Se que' che sono di contrario sentimento debbano impegnarsi nondimeno con que' del

„ buon

(*a*) Tu Antonii Leones pertimescas, cave. Nihil est illo homine Jucundius. *Ibid.* x. 13. Jugo subdidit eos primusque Romæ ad currum junxit Antonius, & quidem civili bello cum dimicatum esset in Pharsalicis Campis, non sine ostento quodam temporum generosos spiritus jugum subire illo prodigio significante nam quod ita vectus est cum mima Cytheride, supra monstra etiam illarum calamitatum fuit. *Plin. Hist.* 8. 16.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

" buon partito. Se nelle pubbliche dissenzioni si debba
" seguire la fortuna degli amici e de'benefattori, ancorchè
" avessero costoro commessi falli esenziali e decisivi: Se
" un uomo, il quale per aver fatto alla sua Patria gran be-
" neficj, si è veduto esposto all'odio, all'invidia ed agli più
" indegni tratti, debba esporsi la seconda volta a' mali
" ch' egli può evitare: o se dopo aver fatto tanto per
" la Patria non possa neppure far qualche cosa per se
" stesso e per la sua famiglia, e lasciar la cura degli
" affari a que' che ne tengono il governo. In queste
" cose, dice egli, me la trattengo, [a] ed in greco
" ed in latino mi esercito in tali questioni, e questo
" esercizio, serve per divertirmi dalla mia malinconìa.

Dopo aver egli lasciata Roma ad esempio di Pompeo e del Senato non fece passar giorno senza scrivere ad Attico, l'unico suo amico a cui nulla celava. Da queste lettere apparisce che Attico era dello stesso suo sentimento, [b] di portarsi a Pompeo, in caso costui restava in Italia, e restar dietro, per vedere quelche accadeva; (c) incaso risolveva andar più lontano. Tale era la condotta tenuta fino a quel tempo da Cicerone, e se comparisce dubbiosa ed irresoluta qualche volta, sempre dalle sue deliberazioni ne risultava cosa favorevole a Pompeo. La sua particolare amicizia la preferenza che dava alla causa di lui, i rimproveri che cominciava a ricevere da molte genti da lui tenute in istima, la ricordanza delle obbligazioni [d] che avea alla

(a) In his ego me consultationibus exercens, differens in utramque partem, tum græce, tum latine, abduco parumper animum a molestis, & τὶ προὔργου τι delibero. *Ad Attic.* 9. 4.

[b] Hujus autem Epistolæ non solum ea causa est, ut ne quis a me dies intermittatur, quin dem ad te litteras. *Ibid.* 8. 12. Alteram sibi eodem die hanc Epistolam dictavi, & pridie dederam mea manu longiorem... *Ibid.* x. 3.

[c] Ego quidem tibi non sim auctor si Pompejus Italiam relinquit, te quoque profugere summo enim periculo facies nec Reipub. proderis, cui quidem posterius poteris prodesse si manseris... *Ibid.* 9. 10.

[d] Ingrati animi crimen horreo. *Ibid.* 9. 2. 5. 7. Nec mehercule hoc facio Reip. causa, quam funditus deletam puto, sed nequis me putet ingratum in eum, qui me levavit iis incomodis, quibus ipse affecerat... *Ibid.* 9. 19. Fortunæ sunt committenda omnia. Sine spe conamur ulla. Si melius quid acciderit, mirabimur. *Ibid.* x. 2.

alla maggior parte de' di lui Partigiani, gli fecero prendere in fine la risoluzione di disprezzare tutti i perigli per camminar sulle sue tracce, e benchè egli non l'avesse mai conosciuto per buon politico; benchè si fosse accorto che non era il miglior Generale, non potè sofferire il pensiere di lasciarlo, nè il dolore d' essersi trattenuto sì lungo tempo ad andarlo a seguire. „ Che volete ch'io dica, „ scrisse egli ad Attico, sicome nell'amore le donne brut- „ te, disornate, sozze e di mala grazia (a) c'ispirano un gran „ dispiacere, così la debolezza di Pompeo e tutte le sue „ negligenze, mi aveano talmente fatto perdere il lui „ amore, che mi era creduto dispensato di seguirlo; „ ma oggi l' amicizia si è talmente ristabilita che non „ posso più soffrire lo star da lui separato.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

Niuna cosa fu tanto valevole per fargli differir la sua partenza, quanto le lagrime della sua famiglia, e le rappresentanze di Tullia sua figliuola, [b] che lo sforzava ad aspettare almeno l'esito della guerra di Spagna, insistendo tanto maggiormente sopra un tal consiglio, quantochè veniva ancora approvato da Attico. Egli amava svisceratamente sua figliuola, e questo affetto era doveroso, perchè poche Dame somiglianti v' erano in Roma. Cicerone parlando di lei ad Attico. „ Io am- „ miro, dice (c) egli, la sua virtù: con qual forza di spi- „ rito ella sostiene e le sue pubbliche disgrazie, e' pic- „ cioli travagli della sua famiglia; e principalmente il „ coraggio che dimostra in vedermi partire; e benchè „ abbia per me un affetto vivo e tenero, pure non consi- „ dera, se non che la legge del mio dovere e del mio onore. Rispetto alla guerra di Spagna, rispose che se Cesare era battuto non sarebbe stata molto gradita da Pompeo

(a) Sicut ἐν τοῖς ἐρωτικοῖς alienant immundæ, insulsæ, indecoræ, sic me illius fugæ, negligentiæque deformitas avertit ab amore . . . Nunc emergit amor, nunc desiderium ferre non possum. *Ibid.* 9. 10.

(b) Sed cum ad me mea Tullia scribat, orans ut quid in Hispania geratur expectem, & semper adscribat idem videri tibi. *Ibid.* 10. 8. Lacrimæ meorum me interdum molliunt, precantium ut de Hispaniis expectemus. *Ibid.* 10. 9.

(c) Cujus quidem virtus mirifica. Quomodo illa fert publicam cladem, quomodo domesticas tricas? quantus autem animus in discessu nostro? sit στοργή, sit summa σύντηξις tamen nos recte facere & bene audire vult. *Ibid.* 10. 8.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

la sua andata,, che mai gradimento, egli dice, [a] mi
,, potrebbe dimostrare, se Curione ancora in questo caso
,, potrebbe far lo stesso? Se va a lungo la guerra, deb-
,, bo forse star' io aspettando senza fine, o starmene
,, tuttavia immobile, se Cesare vince in Ispagna? Nò,
,, io giudico tutto il contrario, e stimo dovere lasciar
,, costui piuttosto vincitore, che vinto. Risolveva pe-
rò di non oprar con malizia, nè con falsa politica, ma
di seguir Pompeo comunque andasse a terminare la
guerra di Spagna, uniformandosi alla legge di Solo-
ne, che riputava degno di morte un Cittadino, il qua-
le nelle discordie civili non inclinasse all' uno o all' altro
Partito.

Prima della sua partenza, Servo Sulpicio gli scrisse
da Roma, che desiderava ardentemente di tenere una
sessione con lui, per convenire insieme intorno a mille
espedienti che si doveano prendere in comune. Cicerone
vi acconsentì colla speranza di trovare in lui gli stessi
suoi sentimenti, di partire unitamente pel campo di Pom-
peo (b), Gli dichiarò parimente nella lettera risponsiva,
ch' era risoluto già partir da Italia, e che se voleva
egli venire a disporvelo, si poteva dispensar dell' in-
comodo del viaggio, pur che non avesse da comunicargli
altre cose importanti. Si videro in fatti, e Cicerone lo
ritrovò sì debole, timido, e sì agitato da' suoi scrupoli
in ogni proposizione che gli fece, che in vece di for-
zargli a farlo entrare ne' suoi sentimenti, egli si credet-
te obbligato per prudenza di nasconderegliene la sostanza.

,, Di

(a) Si pelletur quam gratus aut quam honestus, tum erit ad Pompejum noster adventus cum ipsum Curionem ad ipsum transiturum putem? Si trahitur bellum, quid expectem, aut quamdiu? relinquitur, ut si vincitur in Hispania, quiescamus. Id ego contra puto: istum enim victorem relinquendum magis puto, quam victum. *Ibid.* Astute nihil sum acturus; fiat in Hispania quidlibet. *Ibid. x. 6.* Ego vero Solonis, legem negligam, qui capite sanxit, si qui in seditione non alterius utriusque partis fuisset. *Ibid. x. 1.*

[b] Sin autem tibi homini prudentissimo videtur utile esse, nos colloqui, quamquam longius etiam cogitabam ab urbe discedere, cujus jam etiam nomen invitus audio, tamen proprius accedam ... *Epist. fam. 4. 1.* Regebat ut discedendum putem, in quo reliqua videtur esse deliberatio, quod consilium in discessu, quæ loca sequamur... si habes jam statutum quid tibi agendum putes? in quo non sit conjunctum consilium suum cum meo, super sedeas hoc labore itineris. *Ibid. 4. 2.*

„ Di tutti gli uomini che ho veduto, dice egli, questo
„ solo ho ritrovato più debole di Marcello (*a*), che
„ si lagna d' esser Console, e fa premura ad Antonio
„ per impedire la mia partenza, affinchè egli possa rima-
„ nere con più decoro.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

Catone che fu da Pompeo inviato a difendere la Sicilia, risolvè di lasciare il suo impiego all' arrivo di Curione che veniva ad impossessarsi di quest' Isola in nome di Cesare, con un esercito superiore. Questa risoluzione fu maggiormente biasimata, perchè la Flotta di Pompeo non era di là molto lontana; e Curione confessò che non avrebbe intrapreso di forzarlo, se avesse colui dimostrata maggior risoluzione, poichè con un semplice segno, che avesse dimostrato di volersi difendere, tutte le onesti genti non sarebbero mancate di venirgli a soccorrerlo. „ Io vorrei, dicea Cicerone (*b*), che Cotta
„ potesse sostenersi in Sardegna, come ancora si spera, che
„ in tal maniera parrebbe più vergognosa la ritirata di
„ Catone.

In questo stato di cose allorchè i suoi preparamenti erano talmente avanzati, che altro non aspettava per imbarcarsi, che un vento favorevole, si ritirò nella sua Villa Pompejana di là di Napoli, perchè non essendo comoda pel suo imbarco, potea servirgli almeno per togliere il sospetto di volersi ritirare (*c*). Ivi ricevè un messo, inviatogli dagli Capi delle tre Coorti, che stavano di guarnigione nella vicina Città, per parteciparglì che il giorno appresso avrebbero posto nelle sue mani, e le loro Truppe e la Città; ma egli invece d' accettar quest' offerta [*d*], se

[*a*] Servii consilio nihil expeditur. Omnes captiones in omni sententia occurrunt. Unum C. Marcello cognovi timidiorem, quem Consulem fuisse pœnitet... qui etiam Antonium confirmasse dicitur, ut me impediret quo ipse, credo honestius. *Ad Attic. x.* 15.

[*b*] Curio mecum vixit: Siciliæ diffidens; si Pompejus navigare cœpisset. *Ibid. x.* 7. Curio... Pompeii classem timebat: quæ si esset se de Sicilia habiturum, *Ibid. x.* 4. Cato qui Siciliam tenere nullo negotio potuit, & si tenuisset, omnes boni ad eum se contulissent, Syracusis profectus est A. D. 8. Kal. Maii ... utinam quod ajunt Cotta Sardiniam teneat. Est enim rumor. O si id fuerit, turpem Catonem! *Ibid. x.* 16.

[*c*] Ego ut minuerem suspicionem profectionis ... profectus sum in Pompejanum ad IV. Id. Ut ibi essem, dum quæ ad navigandum opus esset, pararentur. *Ibid.*

(*d*) Cum ad Villam venissem ventum est ad me Centuriones trium

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

se ne partì la mattina, prima di nascer il Sole: per evitar di vederli, non solamente perchè un sì piccol corpo di Truppe, nonche uno più considerabile, non potevano essere d'alcun utile in quel luogo, ma maggiormente perchè sospettava d'essergli tramata qualche macchina.

Alla fine confirmatosi (*a*) nel suo sentimento, dopo varie altre nuove riflessioni, si pose in barca agli 11. [*b*] di Giugno „ precipitandosi, dice (*c*) egli, cogli occhi aperti e volontariamente, nella sua rovina: ovvero come fanno le bestie quando sono scacciate da una violenza umana, che corrono dietro a quelle della loro spezie. Rispetto a Quinto suo Fratello non solo non volle obbligarlo a seguire le sue inclinazioni, ma gli rappresentò all'incontro che le obbligazioni che aveva a Cesare e la stretta particolare amicizia che teneva con lui, obbligavagli forse a non partir d'Italia. Ma Quinto rigettò tal proposizione (*d*), e gli dichiarò,

trium Cohortium quæ Pompeiis sunt me velle postridie, hæc mecum Ninnius noster velle eos mihi se & Oppidum tradere. At ego tibi postridie a Villa ante lucem, ut me illi omnino non viderent. Quid enim erat in tribus Cohortibus? quid si plures, quo apparatu? . . . & simul fieri poterat, ut tentaremur. Omnem igitur suspicionem sustuli. *Ibid.*

(*a*) Dominatio quæsita ab utroque est. *Ibid.8.11.* Regnandi contentio est in qua pulsus est modestior Rex & probior & integrior: & is qui nisi vincit nomen populi Romani deleatur necesse est sin autem vincit, Syllano more exemploque vincet . . . *Ibid.x.7.*

[*b*] A. D. III. Id. Jun. *Epist. Fam.* 14. 7. Tralle ragioni del suo trattenimento fino a questo tempo son da lui mentovate le tempeste dell'Equinozio, e le calme che susseguirono e pure questo accadde nella fine di Maggio. *Ad Attic. x.* 17. 18. cosa che dimostra la confusione che era allora in Roma sul Calendario, del quale poi Cesare pose mano alla riforma. Alcuni Comentatori però non riflettendo a questo, si sono confusi nel dilucidare questa difficoltà, ed uno di essi crede che per l'Equinozio Cicerone intenda Antonio, il quale usava fare eguali i giorni alle notti, con dormire quanto era stato risvegliato.

(*c*) Ego prudens ac sciens ad pestem ante oculos positam sum profectus. *Epist.fam.6.6.* Prudens & sciens tanquam ad interitum ruerem voluntarium. *Pro M.Marcell.* 5. Quid ergo acturus es? idem quod pecudes, quæ dispulsæ; sui generis sequuntur greges. Ut bos armenta, sic ego bonos viros, aut eos quicumque dicentur boni, sequar, etiamsi ruent. *Ad Attic.* 7. 7.

[*d*] Fratrem ... socium hujus fortunæ esse non erat æquum cui ma-

che stimava buon Partito, quello solo, a cui s'appigliava suo Fratello.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Se la guerra civile facea orrore a Cicerone in tutte le di lei apparenze, la detestava maggiormente quando Pompeo affettava, in tutte le occasioni, d'imitar Silla, e ch'era stato inteso ripetere [a] con aria superiore: *se l'ha fatto Silla, perchè nol posso far io?* come se avesse voluto prendere per sua istruzione, la vittoria di Silla. Egli si vedeva effettivamente nelle medesime circostanze, nelle quali s'era ritrovato Silla, sostenendo con l'armi la ragion del Senato, e trattato da pubblico nemico da que', che possedevan l'Italia: e perchè egli si figurava aver la stessa fortuna, meditava ancora la stessa vendetta; e la rovina e le proscrizioni erano già i gastighi, minacciati da lui a' suoi nemici. Cicerone non poteva pensare senza spaventarsi, alle crudeltà, che credeva inevitabili dopo la vittoria, ancorchè ella si ottenesse da' suoi proprj amici.

Non abbiamo niun lume sulle circostanze del suo viaggio, nè qual cammino prendesse fino a Durazzo, poichè tutte le sue corrispondenze cessarono dopo la sua partenza. Dal mese di Giugno ch'egli si pose in barca, il carteggio delle sue lettere si ritrova interrotto per lo corso di nove mesi, e durante tutto il rimanente della guerra, non ne abbiamo altre che quattro solamente, scritte ad Attico (b). Egli giunse felicemente al Campo di Pompeo con suo figliuolo, suo fratello e suo nipote, dando così in preda all'evento della stessa causa, la sua fortuna e quella della sua famiglia, e per dar qualche colore all'essere stato sì lento, o per attrarsi più considerazione nel suo Partito, diede a Pompeo (c) una somma considerabile di danajo, raccolta dalle sue proprie rendite.

Ma siccome abbracciò il partito della guerra contra

G 3

magis etiam Cæsar irascetur. Sed impetrare non possum ut maneat. *Ibid.* 9. 1. Frater quid quid mihi placeret, id rectum se putare ajebat. *Ibid.* 9. 6.

[a] Quam crebro illud. *Silla potuit, ego non potero?* . . . Ita Syllaturit animus ejus & proscripturit diu. *Ad Attic.* 9. 10. Cn. noster Syllani Regni similitudinem concupivit *εἰδώς σοι λέγω*. *Ibid.* 7. Ut non nominatim sed generatim proscriptio esset informata . . . *Ibid.* xi. 6.

(b) Ad Attic. xi. 1. 2. 3. 4.

(c) Et si egeo rebus omnibus quod iis quoque in angustiis est, qui cum sumus, cui magnam dedimus

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

tra sua voglia, così ritrovò sempre motivi di accrescergli il dispiacere. „ I progetti che si erano fatti, e que' „ di già posti in esecuzione, gli dispiacquero [a] egualmente, restando soltanto soddisfatto della sola cagio„ ne. Fin da' primi giorni s'accorse che i più fedeli amici di Pompeo, si perdevano con lui ne' loro consigli. La fidanza, che avevano al merito ed alla riputazion del loro Capo, e quella che prendevano da' soccorsi, che loro eran venuti da' Principi d'Oriente, rendeva loro già sicuri della vittoria. Parlavano solamente di combattere, nè riflettevano con qual nemico dovevan pugnare; nè alla facilità d'essere battuti, se inconsideratamente risolvevano di venire alle mani; ma le sue considerazioni furono disprezzate in modo, che si diedero ed accusarlo di esser timido e debole; onde egli cominciò subito a pentirsi d'esser entrato in un partito (b) sì temerario, e Catone istesso lo rimproverò d'aver lasciata l'Italia, ove la sua presenza poteva agevolare l'accomodo: ed un simile rimprovero di un uomo di questa dignità, fu per lui una fonte di nuovi disturbi.

In uno stato sì dispiacevole, evitò d'accettare alcuno impiego, e vedendo che poca attenzione si usava a'suoi consigli, si servì dell' astuzia di fare intendere per mezzo de' motti, le sciocchezze che non poteva impedire colla sua autorità. Fu questo un motivo che fece in appresso approfittare Antonio, di censurare la di lui debolezza in tempo di una guerra civile, o di rimproverarlo sugli suoi timori e sull'importunità de' suoi beffeggiamenti; alle quali cose, rispose Cicerone, ch'egli veniva costretto a ridere, dopo aver conosciuto essere inutile lo spiegarsi con serietà, e che il mescuglio del

dimus pecuniam mutuam, opinantes nobis, constitutis rebus, eam rem etiam honori fore. *Ibid.* XI. 3. si quas habuimus facultates; eas Pompejo tum cum id videbamur sapienter facere, detulimus. *Ibid.* 13.

(a) Quippe mihi, nec quæ accidunt, nec quæ aguntur ullo modo probantur. *Ibid.* XI. 4. Nihil boni præter causam. *Epist. fam.* 7. 3. Itaque ego quem tum fortes illi viri Domitii & Lentuli timidum esse dicebant &c. *Ibid.* 6. 21. Quo quidem in bello nihil adversi accidit, non prædicente me. *Ibid.* 6.

[b] Cujus mei facti pœnituit non tam propter periculum meum, quam propter vitia multa, quæ ibi offendi, quo veneram. *Ibid.* 7. 3. Plutarco vita di Cicerone.

del giolivo e del serio, che gli si rimproverava, era almeno una testimonianza della sua moderazione [a].

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Caus.

Avea Pompeo parimente nel suo Campo il giovane M. Bruto, che vi si distingueva (b) coll'ardor del suo zelo. Cicerone l'ammirava maggiormente, perchè l'avea scoverto capital nemico di Pompeo, che egli riguardava come l'omicida di suo Padre. Ma questo giovane Cittadino, seguiva piuttosto la causa pubblica, che il di lui Capo, e considerando in Pompeo la qualità solamente di Generale della Repubblica, e di Difensore della libertà comune, sacrificava tutti i suoi risentimenti al servizio della Patria.

Per lo corso di questa guerra Cicerone ragiona sempre della condotta di Pompeo, come d'una fonte d'imprudenze. Il primo passo che avea dato, partendosi d'Italia, era stato condannato da tutto il Mondo, e particolarmente da Attico; ma la lunghezza del tempo che n'è passato, di questi grandi avvenimenti, fa comparir questa condotta non solamente prudente, ma necessaria. Si lagnavan taluni d'aver egli accresciuta colla sua fuga, la debolezza del suo che Partito, e dopo aver affettata lungo tempo una fidanza ed una sicurezza, non era stato capace di sostenere un momento il timore, all' avvi-

[a] Ipse fugi adhuc omne munus eo magis, quod ita nihil poterat agi, ut mihi & meis rebus aptum esset *ad Attic.* XI. 4. quod autem idem mœstitiam meam reprehendit, idem jocum magno argumento est, me in utroque fuisse moderatum. *Philip.* 2. 16. Molti di questi motti di Cicerone ne sono stati conservati da diversi Scrittori. Pompeo avendolo una volta fatto ricordare di esser venuto al Campo troppo tardi; *Anzi son venuto sì presto*, rispose egli, *che non ho ritrovato neppure niuno apparecchio*. Un' altra volta Pompeo gli domandò con un'aria disprezzante, dove era Dolabella suo Genero; *Si ritrova*, gli rispose, *in compagnia di vostro Socero*. A certi altri che essendo giunti frescamente dell' Italia, diceano, che correa voce in Roma d'essere stato Pompeo bloccato da Cesare: *Voi siete senza dubbio venuto*, dicea Cicerone *per veder la cosa co' vostri proprj occhi*. E dopo la disfatta del suo Partito, Nonnio esortando loro a prender coraggio, perchè eran rimaste ancora sette Aquile nel campo di Pompeo: *Voi ci confortereste bene*, disse egli, *s'avessimo a combattere colle cornacchie*. Questi motteggi irritarono talmente Pompeo, che gli disse un giorno; *io vorrei che voi foste nel Partito contrario affinchè cominciaste a temerci*. *Macrob. Saturn.* 2. 3. Plutarco vita di Cicerone.

(b) Brutus amicus in causa versatur acriter. *Ad Attic.* XI. 4. Plutarco vita di Bruto e di Pompeo.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

avvicinamento [a] di Cesare. „ Avete giammai veduto, „ scriveva Celio a Cicerone [b], uomo più miserabile „ del vostro Pompeo? Questa era l'impegno di far tanto „ rumore, per poi portarsi sì male? Vedete il nostro „ Cesare, e confessate se avete inteso mai usarsi più vi„ gore nel combattere, e più modestia nella vittoria.

Lasciata l'Italia, Pompeo un anno prima, che Cesare avesse stimato a proposito di seguirlo, avea avuto tempo d'unir da tutte le parti maritime dell'Impero una gran flotta, della quale non ne avea potuto fare alcun uso contro un nemico, che non avea affatto armata navale; e pure avea sofferto che la Sicilia e la Sardegna fossero cadute nelle mani di Cesare, unitamente colla Città di Marsiglia. Ma il maggior de' suoi falli era stato quello d'aver lasciata la Spagna e di non mostrarsi almeno alla testa delle sue migliori Truppe in un paese ch'egli era affezionato, e comodo per tutte le operazioni della sua armata (c) navale. Quando Cesare seppe la risoluzione di lui, la riputò da sciocca; ed infatti fidare a' suoi Luogotenenti la condotta di questa guerra; contra un nemico superiore e coraggioso come era Cesare, era lo stesso che rovinar volontariamente la miglior parte della sua armata, e perdere per conseguenza tutte le sue speranze.

Alcuni Storici si son recati a meraviglia, che Cesare in vece di seguir Pompeo, dopo averlo scacciato d'Italia, lo lasciasse per lo spazio d'un anno, unire armate e flotte, e fortificare con tutti i soccorsi che gli vennero dall'Oriente. Ma questa condotta non fu irragionevole: la conoscenza ch'egli avea delle sue proprie Truppe; lo faceva esser molto sicuro, che tutte quelle che

[a] Quorum Dux quam ἀστρατήγητος, tu quoque animadvertis cui ne Picena quidem nota sunt, quam autem sine consilio, res testis. *Ad Attic.* 7. 13. Si iste Italiam relinquet, faciet omnino male & ego existimo ἀλογίστως &c. *Ibid.* 9. 10.

(b) Ecquando tu hominem ineptiorem quam tuum Cn. Pompejum vidisti, qui tantas turbas qui tam nugax esset, commovit? ecquem autem Cæsare nostro acriorem in rebus agendis, eodem in victoria temperatiorem, aut legisti aut audisti? *Ep. fam.* 8. 15.

[c] Omnis hæc Classis Alexandria, Cholchis, Tyro, Sidone, Cypro, Pamphilia, Lycia, Rhodo &c. ad intercludendos Italiæ commeatus ... comparatur. *Ad Attic.* 9. 9. Nunciant Ægyptum cogitare, Hispaniam abjecisse. Monstra narrant. *Ibid.* 9. 11.

che il suo nemico avesse potuto raccogliere da tutte le Parti, sarebbero state sempre di gran lunga ineguali alle sue. Se l'avesse seguito in Grecia, l'avrebbe infallibilmente obbligato a ritirarsi in Ispagna, Provincia ove egli meno desiderava incontrar Pompeo, il quale più d'ogni altro luogo, vi si ritrovava forte, e dove le Truppe Romane, composte di veterani erano in miglior forma ordinate. Non avrebbe egli riputato sicuro l'esito della guerra, se non avesse dato principio dal distruggere un'Armata sì formidabile; impresa che gli riusciva facile colla lontananza di Pompeo „ vado a combattere „ disse egli, (*a*) partendo per la Spagna, con un ar„ mata senza Generale, per ritornar dopo contra un „ Generale senza armata. E l'evento giustificò la sua condotta, poichè nello spazio di quaranta giorni, (*b*) si rendè egli padrone di questa Provincia.

An. di Rom. 704. Di Cie. 58. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Dopo la riduzion della Spagna fu Cesare creato Dittatore da M. Lepido, ch' era allora Pretore di Roma, e facendo uso subito di quest'impiego, si nominò Console con P. Servilio Isaurico. Appena investito di questa autorità andò ad imbarcarsi a Brindisi, per andar finalmente a ritrovar Pompeo. Il segno della suprema dignità, che portava intorno della sua persona, non diede poco peso alla sua causa, mettendo tutti gli Stati e tutte le Città dell'Impero nell'obbligo di rispettarlo, o almeno dando loro un pretesto di aprire le loro porte (*c*) al Console Romano. In questo spazio di tempo, Cicerone facendo poca speranza dell'esito della guerra, avea fatto tutt'i suoi sforzi per disporre il suo Partito alla pace; ma Pompeo proibì che se ne fosse fatta più parola in Consiglio, dopo aver dichiarato „ che non vo„ leva più nè vivere nè essere in libertà, se di questo „ bisognava aversene [*d*] obbligazione a Cesare, e che „ avreb-

An. di Rom. 705. Di Cie. 59. Cons. C. Giulio Cesare II. Dittatore P. Servilio Vatia Isaurico.

(*a*) Ire se ad exercitum sine Duce, & inde reversurum ad Ducem sine exercitu. *Suet. J. Cæs.* 34.

[*b*] Cæs. comment. l. 2.

[*c*] Illi se daturos negare neque portas Consuli præclusuros. *Cæs. Comment. l.* 3. 590.

[*d*] Desperans victoriam primum cœpi suadere pacem, cujus fueram semper auctor; deinde cum ab ea sententia Pompejus valde abhorreret, *Epist. fam.* 7. 3. Vibullius ... de Cæsaris mandatis agere instituit; eum ingressum in sermonem Pompejus interpellavit, & loqui plura prohibuit, quid mihi, inquit aut vita aut Civitate opus est, quam beneficio Cæsaris habere videbor? Cæsar. Coment. 3. 596.

„ avrebbe tutto il Mondo giudicato così, se si riceve„ vano da lui condizioni in queste circostanze. Cominciava a riconoscere, che la sua condotta avea malamente corrisposto fino allora, alla grandezza del suo nome, e pensando di ristabilir la sua gloria, avea risoluto di vincere o di morire.

Cesare intanto lo teneva bloccato à Durazzo, ove intese che frappoco avrebbe colui fatto imbarcar le sue Truppe per trasportarle in un altro luogo più lontano. Dolabella ch' era al Campo di Cesare, esortò parimente Cicerone con sue lettere, à servirsi dell'occasione della partenza di Pompeo, per ritirarsi in Atene, o in un'altra Città lontana dalla guerra. Gli rappresentava, ch' era ormai tempo di pensare alla sua sicurezza: che avea già adempiuto a quanto doveva all'amicizia, ed al Partito, che avea abbracciato: che dovea attaccarsi alla Repubblica (a) ove attualmente risedeva, e non seguire un ombra, un nome che non significava più nulla, e che Cesare alla fine terrebbe cara la sua condotta. Ma la guerra mutò stato in un subito, poichè invece di forzar Pompeo a lasciar Durazzo, fu Cesare costretto, per un' impensata rotta, ad essere il primo a ritirarsi, e di cedere a Pompeo il vantaggio di perseguitarlo in una spezie di fuga, fino a Macedonia.

Mentre che la guerra cominciava a riscaldarsi Celio ch' era Pretore di Roma, fidandosi troppo alla sua autorità, ed all'evento felice del suo Partito, pubblicò diverse leggi non meno odiose, che violenti, e principalmente quella che aboliva [b] senza eccezione tutti i debiti. Quindi rivoltata la Città contra una tale intrapresa, fu egli deposto dal suo Maggistrato, per ordine del Console Servilio e del Senato. La vendetta di questo oltraggio gli fece richiamar Milone dal suo esilio di Marsiglia, benchè Cesare avesse ricusato di ristabilirlo; e di concerto con lui, intraprese di suscitare una

(a) Illud autem à te petò, ut si jam ille evitarit hoc periculum, & se abdiderit in Classem, tu tuis rebus consulas, & aliquando tibi potius quam cuivis sis amicus. Satisfactum est jam a te vel officio vel familiaritati, satisfactum etiam partibus, & ei Reipub., quam tu probabas. Reliquum est, ubi nunc est Respub. ibi simus potius, quam dum veterem illam sequamur, simus in nulla. *Epist. fam.* 9. 9.

(b) Cæsar. Comment. 3. 600.

una sedizione a favor di Pompeo. Comunicò egli il suo disegno a Cicerone con una lettera, che fu l'ultima di sua vita. „ Voi dormite, gli diceva (a), e noi quì stiamo molto svegliati. Che fate quì voi? aspettate forse una battaglia, il cui successo sarà infallibilmente contro di voi? Io non so le vostre Truppe, ma le nostre sono costumate a battersi bene, ed a sostener costantemente il freddo e la fame. Queste nuove turbolenze, che avevano di già spaventata tutta l'Italia, terminarono subito colla morte di Milone e di Celio, che furono insieme ammazzati da certi Soldati, che avevan essi cercato corrompere. Dopo essersi ambidue interessati da principio per Cicerone, la loro nascita e 'l loro merito personale avrebbe loro senza dubbio esaltati a più alto grado, se si fossero fedelmente appigliati a' suoi consigli. Ma le naturali passioni avendo loro fatto perdere un poco la prudenza, si precipitarono nella via torbida e faziosa, che gli condusse finalmente alla loro rovina.

An. di Rom. 705. Di Cic. 59. Cons. C. Giulio Cesare il Dittatore. P. Servilio Vatia Isaurico.

Tutte le speranze di pace, erano svanite anche nell'animo di Cicerone. Egli consigliò Pompeo di prolungare la guerra, e di non esporsi al periglio di una battaglia. La forza delle sue ragioni, lo fece per qualche tempo obbedire, ma quelle apparenze fortunate, che avea Pompeo provate a Durazzo, gli avevano ispirata tanta fidanza delle sue Truppe, e tanto disprezzo di Cesare, che questa folle presunzione [b] fu propriamente la cagione della sua rovina. Se egli avesse costantemente seguito il sentimento di Cicerone, avrebbe infallibilmente rovinato il suo nemico; a cui la sua Flotta avrebbe tolta ogni speranza di soccorso dalla parte del mare; nè avrebbe potuto colui sicuramente sostenersi per terra, quando fosse stato continuamente straccato da un'armata molto più numerosa, e la marcia gli sarebbe riuscita

ta

[a] Vos dormitis, nec hæc adhuc mihi videmini intelligere, quam nos pateamus & quam simus imbecilli .... Quid istic facitis? prælium expectatis quod firmissimum est? vestras copias non novi. Nostri valde depugnare, & facile algere & esurire consueverunt. *Epist. fam.* 8.17.

(b) Cum ab ea sententia Pompejus valde abhorreret, suadere institui, ut bellum duceret: hoc interdum probabat, & in ea sententia videbatur fore, & fuisset fortasse nisi quadam ex pugna cœpisset militibus suis confidere. Ex eo tempore vir ille summus nullus Imperator fuit: victus turpissime, amissis etiam Castris, solus fugit. *Epist. fam.* 7.3.

An. di Rom. 705. Di Cic. 59. Cons. C. Giulio Cesare il Dittatore P. Servilio Vatia Isaurico.

ta tantopiù periosa, quanto che dopo la disgrazia sofferta a Durazzo, avrebbe incontrata molto poca disposizione ne' Popoli a soccorrerlo nel passaggio; ed infatti, il suo grande imbarazzo fu quello, che lo fece ritrovare in una dispregevole situazione. Tutti i Partigiani di Pompeo si figuravano sì certa la vittoria, ch' ebbero una passione sì cieca di combattere, che vinse ancora la volontà del loro Capo, il quale s' indusse finalmente alla giornata fatale di Farsalia. Cicerone ci assicura che Pompeo si lasciò strascinare da un' altro motivo. Egli avea una smisurata passione per la superstizione e pe' presaggi degli Auguri, onde fu che fatto consigliare per ogni parte gli Aruspici (a), ricevette predizioni sì favorevoli, che credette la sua fortuna al sommo grado felice.

Dopo oprato tutto ciò, è necessario di confessare che Pompeo aveva da superare il maggiore di tutti gli ostacoli, ed era che non aveva, come in tutte l'altre sue guerre, la libertà di guidarsi a modo suo. Era egli circondato nel suo Campo dalla maggior parte de' Maggistrati e de Senatori di Roma, persone tutte che non erano affatto inferiori di lui in dignità, che avevano come lui comandate le armate, che avevano ottenuti l' onor del Trionfo, e che domandavano non solamente d'essere a parte di tutti i consigli, ma che in un comune periglio non si fosse oprato nulla, senza il lor sentimento; e non avendo verso di lui altra obbligazione, che quella della loro inclinazione, esigevano una compiacenza tanto maggiore, quanto che al menomo disgusto si ritrovavano liberi di lasciarlo. Questi medesimi Cittadini s' annojavano del loro stato, e desideravano impazientemente ritirarsi a Roma, per godersi le loro ricchezze e i loro onori. Il numero delle loro Truppe, e l'opinione che avevano di Pompeo, facendo loro tener sicura la vittoria, ambivano di vedere una battaglia decisiva, e sospettando che il loro Capo mendicasse pretesti per mandarla alla lunga, affine di conservarsi più lungo tempo la sua autorità, lo rimproveravano di avere il piacere, a guisa di Agamen-

[a] Hoc civili bello Dii immortales! quæ nobis in Græciam responsa Roma Haruspicum missa sunt! quæ dicta Pompejo? .. Etenim ille admodum extis & ostentis movebatur. *De divinat.* 2. 24.

Milites otium, socii moram, principes ambitum ducis increpabant. *Flor. lib.* 4. 2. *Dion. p.* 185. Plut. vita di Pompeo.

mennone [a], di vedere sotto il suo comando un sì gran numero di Generali e di Re. Finalmente l'impazienza d'aver troppo inteso doglianze e rimproveri, determinò Pompeo, contra le sue proprie inclinazioni, a sperimentar la sua fortuna, in una battaglia decisiva.

AN. DI ROM. 705. DI CIC. 59. CONS. C. GIULIO CESARE II. DITTATORE P. SERVILIO VATIA ISAURICO.

Conoscendo Cesare molto bene il natural di Pompeo, era persuaso che non avrebbe costui sostenuta più la timidezza nel combattere: quindi s'espose sovente, a tali cimenti ed a tante sortite, che par che offendano l'idea della sua prudenza. Senza questa supposizione, l'assedio che avea messo a Durazzo, mentre che il suo nemico era padrone del mare, da cui riceveva ogni soccorso; e l'intrapresa di bloccare una fortezza sì grande, con una armata men numerosa di quella che la difendeva, meritarebbero il nome di stravaganza. Infatti accortosi appena, che invano s'impegnava a trarre fuor delle mura il nemico (b), lasciò un impegno, che l'avrebbe infallibilmente mandato in rovina, se si fosse ostinato a proseguirlo.

Bisogna inoltre osservare che fra quel lungo spazio di tempo che impiegò Pompeo a formare balloardi e trinciere, nè il valore di quelle vecchie Legioni, incallite nella guerra delle Gallie, nè il vigore del lor Generale poterono fargli riportare alcun vantaggio. Nell'assedio di Brindisi poco avanzo riportò Cesare sopra la Città, fino all'ultimo momento, che Pompeo imbarcò le sue Truppe. A Durazzo, la sola azione che sortì tra di loro non solamente gli fu svantaggiosa; ma quasi fatale. Onde Pompeo erasi certamente portato da Gran Capitano, se si guardò d'una Potenza, alla quale non avrebbe potuto resistere in una campagna aperta, consistendo in questo particolarmente l'abilità di un Generale. Col soccorso delle sue trinciere, avea renduto le sue nuove leve capaci di resistere a' Soldati veterani di Cesare

[a] Καὶ ἐπὶ τῷδε αὐτὸν βασιλέα καὶ Ἀγαμέμνονα καλούντων, ὅτι κἀκεῖνος βασιλέων διὰ τὸν πόλεμον ἦρχεν. ἐξέστη τῶν οἰκείων λογισμῶν, καὶ ἐνέδωκεν αὐτοῖς. *App. p.* 470.

(b) Cæsar pro natura ferox, & conficiendæ rei cupidus ostentare aciem, provocare lacessere, nunc obsidione castrorum, quæ sexdecim millium vallo obduxerat, sed quid his obesset obsidio, qui patente mari omnibus copiis abundarent? nunc expugnatione Dyrrachii irrita. *Flor. l.* 4. *c.* 2. ὡμολόγει τε μεταγινώσκειν πρὸς Δυῤῥαχίῳ στρατοπεδεύσας, &c. *App. p.* 470.

An. di Rom. 705. Di Cic. 59. Cons. C. Giulio Cesare II. Dittatore P. Servilio Vatia Isaurico.

sare, ma quando risolvè di combattere scovertamente, gli fu contraria ogni azione „ perchè aveva abbandonate „ dice Cicerone (a), le sue proprie armi, ch'erano la prudenza e l'autorità, ed avea confidato il suo destino alla spada ed alle forze corporali; genere di combattimento, nel quale i suoi avversarj erangli molto „ superiori.

Cicerone non si ritrovò alla giornata di Farsalia, perchè era rimasto in Durazzo infermo per la tristezza e la confusione. La dispiacenza in veder prendere un cattivo corso agli affari del suo Partito, e d'essere sì poco inteso ne' suoi consigli, gli cagionava una debolezza [b] continua, che gli avea fatto costantemente rigittar tutti i pubblici impieghi. Avea però promesso a Pompeo di seguirlo subito che glie l' avrebbe permesso la sua salute, e per pegno della sua sincerità, gli avea lasciato suo figliuolo, che in un'età molto tenera, si distingueva gloriosamente, alla testa di un corpo di Cavalleria, della quale Pompeò glie n'aveva appoggiato il comando (c). Catone parimente con quindici Coorti da lui comandate, era rimasto in Durazzo, ove Labieno gli portò la novella della disfatta di Pompeo. Nella prima agitazione di un' avvenimento sì funesto, offerì Catone il comando a Cicerone, come un' ossequio dovuto alla maggioranza delle sua dignità. Cicerone lo ricusò, e se si vuol credere Plutarco, il Giovane Pompeo, si sdegnò talmente del suo rifiuto che cavata fuori la spada, l'avrebbe senza meno ammazzato, se Catone non gli avesse trattenuto il braccio. Non si ritrova niuna menzione di questo fatto nell'opere di Cicerone, purchè non si vo-

[a] Non iis rebus pugnabamus, quibus valere poteramus, consilio, auctoritate, causa, quæ erant in nobis superiora, sed lacertis & viribus, quibus pares non fuimus. *Epist. fam.* 4.7. Dolebamque pilis & gladiis, non consiliis & auctoritatibus nostris de jure publico disceptari. *Epist. fam. 6.* 1.

(b) Ipse fugi adhuc omne munus eo magis, quod nihil ita poterat agi, ut mihi & meis rebus aptum esset . . . me conficit sollicitudo, ex qua etiam summa infirmitas corporis, qua levata, ero cum eo qui negotium gerit estque in magna spe &c. *Ad Attic.* x1. 4.

[c] Quo tamen in bello cum te Pompejus alæ alteri præfecisset, magnam laudem & a summo viro & ab exercitu consequebare, equitando, jaculando, omni militari labore tolerando, atque ea quidem tua laus pariter cum Repub. cecidit. *De Off.* 2. 13.

si voglia citare un passo dell'orazione a pro di Marcello, ove egli dice, che nel più caldo della guerra, s'era sempre dichiarato (*a*) per la pace, senza essere avvilito da' perigli che avea corso per la sua vita.

La rotta di Farsalia pose il loro Partito in una sì strana costernazione, che non pensarono ad altro tutti, che ad imbarcarsi sopra i primi vascelli, che gli si offerirono innanzi, per portarsi secondo le loro speranze (*b*) o le loro inclinazioni, nelle diverse Provincie dell'Impero. Il maggior numero, ch'era composto de' desiderosi di rinnovar la guerra, prese direttamente la strada d'Affrica, ove era il ridotto generale di tutto il rimanente dell'Armata, mentre che gli altri si ritirarono in Acaja, per aspettar l'esito delle cose. Cicerone però volle terminar la guerra, con uno esempio, che fu da tutti i suoi amici a sua esortazione, seguito, in rappresentando loro che que' che non avevano potuto più vincer Cesare [*c*] con tutte le loro forze, non dovevano sperar altro dopo averle perdute. Quindi dopo perduta ogni speranza, ed avvilito da un'infausta campagna, dalla quale non ne avea altro raccolto che una tristezza continua, colla perdita della sua salute, si risolvè alla fine rendersi senza difficoltà alla discrezione del vincitore.

STO-

(*a*) Multa de pace dixi, & in ipso bello, eadem etiam cum capitis mei periculo sensi. *Pro Marcel.* 5.

[*b*] Paucis sane post diebus ex Pharsalica fuga venisse Labienum, qui cum interitum exercitus nunciasset,.. naves subito perterriti conscendistis. *De Divin.* 1. 12.

(*c*) Hunc ego belli mihi finem feci, nec putavi cum integri pares non fuissemus fructos superiores fore. *Epist. fam.* 7. 3.

An. di Rom. 705. Di Cic. 59. Cons. C. Giulio Cesare II. Dittatore P. Servilio Vatia Isaurico.

STORIA DELLA VITA DI CICERONE.

LIBRO OTTAVO.

Cicerone essendosi imbarcato per far ritorno in Italia andò a fermarsi a Brindisi verso la fine del mese di Ottobre; ma nel porre a terra il piede, cominciò a far tali riflessioni, che lo conturbarono amaramente. Pensava d'essersi troppo innoltrato in lasciar la guerra prima di terminarsi, senza aspettar neppure [a] l'invito di Cesare; e se poteva aver qualche fidanza per la sua sicurezza, alla clemenza del vincitore, questa non gli avrebbe apportato alcuno onore. In oltre in un tempo confuso ed agitato, dubitava di poter ricevere in Italia da' Partigiani di Cesare la medesima accoglienza, che avea ricevuta dal loro Capo; e principalmente temeva qualche insulto da' Soldati se mai compariva cogli suoi fasci ed allori. Lasciare all'incontro questi segni della sua dignità, era lo stesso che diminuire l'onore che avea ricevuto dal Popolo Romano, e riconoscere un potere superiore alle leggi. Si accrescettero le sue inquietitudini maggiormente colla lettura di una lettera, che ricevè d'Antonio, il quale governava il tutto nell'assenza di Cesare, e che comparendo equalmente mal disposto verso Cicerone, di quel ch'era stato prima, quando volea trattenerlo a non andar da Pompeo, gli lasciò sospettare d'aver disegno d'impedirgli di ritornare in Italia. Gli rimandò adunque una copia d'una lettera di Cesare, il quale sapendo che Catone e Metello erano in Roma, ove comparivano sco-

ver-

(a) Ego vero & incaute, ut scribis & celerius quam oportuit feci &c. *Ad Attic.* XI. 9. Quare voluntatis me meæ nunquam pœnitebit, consilii pœnitet in oppido aliquo mallem resedisse quoad arcesserer. Minus sermonis subijssem: minus accepissem doloris: ipsum hoc non me angeret. Brundusii jacere in omnes partes est molestum. Propius accipere ut suades quomodo sine littoribus, quos Populus dedit possum, qui mihi incolumi adimi non possunt. *Ad Attic.* XI. 6.

vertamente (*a*), gli ordinava di non lasciar niuno entrare in Italia, senza un'ordine scritto di suo proprio pugno; sopra di che Antonio lo pregava di scusarlo, s'egli doveva obbedire a Cesare. Ma Cicerone gli mandò subito L. Lamia ad assicurarlo, che Cesare gli avea fatto scrivere da Dolabella, d'esser in sua disposizione il ritornare in Italia, e ch'egli vi si era solamente portato colla sicurtà di quella lettera. Antonio all'incontro pubblicò un editto, col quale escludeva dall' Italia tutti i Partigiani di Pompeo, eccettuandone Cicerone che non dimeno vi veniva nominato, cosa che gli diede una somma mortificazione, desiderando egli solamente, che si fossero chiusi gli occhi nella sua venuta in Italia, permettendogli di menare una vita tranquilla, senza distinguerlo dal rimanente del suo Partito.

La sua famiglia parimente gli diede tanto motivo di afflizione, che terminò di turbargli il riposo. Quinto suo Fratello e suo Nipote dopo essersi salvati dal Campo di Farsalia, avevano risoluto seguir Cesare in Asia, per ottener la loro grazia colle loro proprie istanze. Quinto ch'era stato suo luogotenente nelle Gallie, e che avea sempre ottenuto da lui vive testimonianze d'amicizia, doveva certamente temere il di lui risentimento; onde si credè obbligato, per ottener più facilmente la pace, di rigittar tutta la colpa della sua condotta, nella persona di Cicerone. Vi aggiunse di vantaggio la calunnia ne' suoi discorsi e nelle sue lettere scritte a Cesare, e se il racconto non è una esagerazione, sembra aver avuto qualche cosa d'inumano. Cicerone ne fu avvisato da molte parti, anzi se gli scriveva, che il Giovane Quinto (*b*), il quale da suo Padre fu mandato prima, por-

[*a*] Sed quid ego de Lictoribus, qui pœne ex Italia decedere sim jussus? nam ad me misit Antonius exemplum Cæsaris ad se litterarum; in quibus erat se audisse, Catonem, & Metellum in Italiam venisse, Romæ, ut essent palam... Tum ille edixit ita ut me exciperet & Lælium nominatim. Quod sane nollem. Poterat enim sine nomine re ipsa excipi. O multas graves offensiones! *Ibid.* 7.

(*b*) Quintus misit filium non solum sui deprecatorem, sed etiam accusatorem mei... neque vero desistet, ubicumque est omnia in me maledicta conferre. Nihil mihi unquam tam incredibile accidit nihil in his malis tam acerbum... *Ibid.* 8. Epistolas mihi legerunt plenas omnium

AN. DI ROM. 705. DI CIC. 59. CONS. C. GIULIO CESARE II. DITTATORE P. SERVILIO VATIA ISAURICO.

portava un discorso composto contra suo Zio, per pronunciarlo a Cesare. Cicerone non aveva giammai sperimentato un più fiero cordoglio, e benchè poco si fidasse alle inclinazioni di Cesare, e che si credesse mal difeso contra i mali officj de' suoi nemici dichiarati, pure la sua più viva afflizione fu il timore, che avea per suo Fratello e suo Nipote, a' quali, le loro proprie azioni potevano nuocer a loro, piucchè a se stesso, poichè benchè fosse irritato della loro condotta, egli però sempre volle usar diversamente; ed avendo saputo che Cesare in una conversazione avea rinfacciato a suo fratello Quinto, d'aver tirata tutta la sua famiglia (*a*) nel Partito di Pompeo „ Io non ho men cura di me, gli scrisse „ subito, che di mio fratello, ma nelle congionture presenti non ardisco raccomandarvelo. Quello solamente „ che mi è permesso, è di pregarvi come fo ora, e di persuadervi, che non è appartenuto a lui che io non vi dessi „ effettivi segni della mia amicizia e della mia affezione, „ anzi si è sempre sforzato d'insinuarmi a tenere con „ voi una stretta confidenza; e finalmente egli non mi „ ha affatto disposto a lasciar l'Italia, ma mi ha solamente seguito. Io spero che le vostre bontà naturali, e l'amicizia che lungo tempo ha durata trà di voi, „ saranno in questa occasione i suoi difensori; ed io solamente non lascio di pregarvi istantemente, affinchè „ voi non gli facciate qualche male per mio rispetto.

Ritrovavasi Cicerone nel suo ritorno in un altro impaccio, dal quale non era uscito per mancanza di danaro; e le turbolenze degli affari pubblici, gl'impedivano non meno di vendere le sue robe, che di chieder danajo ad imprestito; le somme che avea somministrate a Pompeo, e la mala economia di sua moglie, la quale dava il pensiero delle loro entrate agli domestici, che la ingannano, lo posero in una strettezza sì grande, che non avea con che fornire a' più urgenti bisogni di sua casa,

nium in me probrorum *Ibid.* 9. Quintum filium ... volumen sibi ostendisse orationis, quam apud Cæsarem contra me esset habiturus . . . Multa postea patris, consimili scelere, Patrem esse locutum. *Ibid.* 10.

(*a*) Cum mihi litteræ a Balbo minore missæ essent, Cæsarem existimare, Quintum fratrem lituum meæ profectionis fuisse, sic enim scripsit... *Ad Attic.* XI. 12.

sa, onde ebbe ricorso alla solita generosità [a] del suo amico Attico, il quale riputò un gran beneficio, servirlo in questa occasione.

An. di Rom. 705. Di Cic. 59. Cons. C. Giulio Cesare II. Dittatore P. Servilio Vatia Isaurico.

Le sue pene però s'accrescevano da giorno in giorno, e Dolabella suo Genero, glie ne diede l'occasione, colla sua temerità naturale. S'avea egli fatto adottare da un certo Personaggio in una famiglia plebea, per ottenere quest'anno il Tribunato, e'suoi maneggi, sostenuti dal credito che avea presso di Cesare, gli fecero superare infiniti ostacoli. L'uso che fece del suo potere, fu di far sorgere nuovi rumori, colla rinnovazione di una legge, che annullava tutti i debiti. Questa intrapresa era stata più volte tentata da diversi Maggistrati ambiziosi e disperati, ma aveva ella sempre conturbate tutte le persone oneste, e particolarmente Cicerone, che la trattava da perniciosa [b] alla quiete ed alla prosperità dello Stato. Non dee dunque recarsi a maraviglia, che con questo principio e'ne facesse ad Attico amare doglianze, e che riguardasse la condotta di suo Genero, come una escrescenza delle sue disgrazie (c). Dolabella non avea voluto seguir tanto la sua inclinazione, quanto la necessità del suo Stato. Aveva egli i suoi interessi così disordinati, che non avendo potuto fornire a sua moglie il bisognevole nella sua assenza, era stata costei costretta ad aver ricorso, pel suo sostentamento, alla casa di suo Padre. Cicerone dal canto suo non avea trascurato di pagar la dote a sua figliuola, ed essendo usanza di far questi pagamenti in tre tanne, fissate dalla legge, egli avea soddisfatte le due prime, e trattenuta l'ultima, per causa della sua [d] impotenza.

H 2 V'era

(a) Velim consideres, ut sit, unde nobis suppeditentur sumtus necessarii. Si quas habuimus facultates, eas Pompejo tum cum id videbamur sapienter facere, detulimus. *Ibid.* 13. 2. 22. &c.

(b) Nec enim ulla res vehementius Remp. continet, quam fides, quæ esse nulla potest, nisi erit necessaria solutio rerum creditarum. *De Offic.* 2. 24.

[c] Quod me audis fractiorum esse animo, quid putas, cum videas accessisse ad Superiores ægritudines præclaras generi actiones. *Ad Attic.* xi. 12. Et si omnium conspectum horreo, præsertim hoc genere. *Ibid.* 14. 15.

[d] De dote quod scribis per omnes Deos te obtestor, ut totam rem suscipias, & illam miseram mea culpa ... tueare meis opibus, si quæ sunt, tuis quibus tibi non molestum erit facultatibus. *Ibid.* xi. 2. de pensione altera, oro te, omni cura considera quid faciendum sit. *Ibid.* xi. 4.

AN. DI ROM. 705. DI CIC. 59. CONS. C. GIULIO CESARE IL DITTATORE P. SERVILIO VATIA ISAURICO.

V' era all'incontro sì poca ugguaglianza tra il carattere di Dolabella e 'l suo, che questa sola cagione d'interesse, accrescendo vie più i loro disgusti, finirono alla fine con una aperta rottura; benchè quel poco che si legge sopra di questo, sia sì oscuro, che non è così facile penetrare, chi delli due avesse domandato il divorzio.

In questo stato di cose Tullia si portò a fare una visita a suo Padre, il quale si tratteneva ancora a Brindisi; ma la tenerezza straordinaria che per lei egli aveva, gli fece provare nuovi motivi di dolore, in un discorso (a) che rinnovò il sentimento delle loro disgrazie comuni. „ In vece di cavar qualche piacere, scrisse egli „ ad Attico, dalla virtù, dalla dolcezza, e dall' affetto „ di una eccellente figliuola; il mio cuore fu pieno di „ amarezze, veggendola in uno stato, che avea dritto „ di rimproverarmi; poichè tutte le sue disgrazie venivano per cagion mia. Non giudicai benfatto adunque di ritenerla in un luogo, ove io dovea senza „ meno affligermi con essa, ma l'obbligai all'incontro „ di ritornarsene a casa da sua Madre.

A Brindisi appunto ricevè egli la prima notizia della morte di Pompeo, che al primo aspetto poco conto ne fece, siccome si raccoglie da una brieve riflessione, [a] che ci è rimasta, in una delle sue lettere, sopra questo funesto avvenimento. „ Non hò mai dubitato, „ dice egli, che la fine di sua vita non avesse dovuto esser tragica. Lo stato disperato della sua fortuna, avea fatto tanta impressione a tutte le Potenze „ straniere, che in qualunque luogo egli si fosse portato, io tenea per sicuro, che gli dovesse accadere la medesima sorte: me ne dispiace però, perchè l'ho sempre conosciuto stabile, giusto, e prudente. Questa descrizione non essendo nè ambollosa nè esagerata dall' eloquen-

(a) Tullia mea ad me venit prid. Id. Jun. Ego autem ex ipsius virtute, humanitate, pietate, non modo eam voluptatem non cepi, quam capere ex singulari filia debui, sed etiam incredibili sum dolore affectus tale ingenium in tam misera fortuna versari. *Ibid.* XI. 1. *Epist. fam.* 14. 11.

(b) De Pompeii exitu mihi dubium nunquam fuit: tanta enim desperatio rerum omnium Regum & populorum animos occuparat ut quocumque venisset, hoc putarem futurum. Non possum ejus casum non dolere; hominem enim integrum & castum & gravem cognovi. *Ad Attic.* XI, 6.

loquenza, nè alterata dalle mentite dell'odio, debbe passar per vera e sincera, principalmente perchè descritta dalla penna di un uomo, che conosceva meglio di tutti il carattere di colui, ch'egli volea dipingere. Aveva Pompeo acquistato il soprannome di Grande per una spezie di merito, il quale in un governo come quello di Roma, doveva portar seco necessariamente l'idea di grandezza, non meno per la riputazione nelle armi, che per le vittorie, che oltrepassarono tutto quello, che la Repubblica aveva veduto di più illustre ne' suoi più famosi Guerrieri. Aveva egli ottenuto tre volte l'onor del trionfo, per aver conquistate tre parti del Mondo, l'Africa, l'Asia, e l'Europa, ch' erano allora le sole conosciute; e la sua abilità o la sua fortuna aveva accresciuta il doppio la distesa e le ricchezze dell'Impero Romano. L'Asia minore, ove terminava il dominio Romano, prima della guerra contro di Mitridate, n'era divenuto il centro dopo la sua ultima vittoria, e mentre che Cesare immerso ne' piaceri, pieno di debiti, sospetto a tutte le persone oneste, appena ardiva alzar gli occhi: Pompeo fioriva smisuratamente nell'autorità e nella gloria, e si vedea stabilito, col consenso di tutti i Partiti, per Capo della Repubblica. Questo era il grado, dove aveva sempre aspirata la sua ambizione; voleva esser egli il primo Cittadino di Roma; il Capo, non il Tiranno della sua Patria. Se la sua virtù o il carattere di moderazione che gli era naturale, non l'avesse ritenuto in questi limiti, avrebbe certamente potuto impadronirsi più d'una volta della sovrana autorità, e'l costume in cui s'era di usargli rispetto, avrebbe potuto indurre i Romani ad una tale usurpazione. Ma per giudicare l'intimo de' suoi desiderj dalle apparenze, egli voleva dalla libera inclinazione del Popolo, quel tanto ch' e' non volea prendersi colla forza, e'l suo fine in fomentando i disordini della Città, fu senza dubbio di mettere i Cittadini nella necessità di crearlo Dittatore. Cesare però, secondo osservano tutti gli Storici, non facea differenza tra il potere usurpato e quello conceduto volontariamente: il timore e l'amore lo lusingavano senza distinzione: in luogo che Pompeo stimava favori solamente que' che gli erano offerti, nè avrebbe incontrato il suo piacere, in go-

An. di Rom. 705. Di Cic. 59. Cons. C. Giulio Cesare II. Dittatore P. Servilio Vatia Isaurico.

An. di Rom. 705. Di Cic. 59. Cons. C. Giulio Cesare II Dittatore P. Servilio Vatia Isaurico.

governar coloro, che non l'aveſſero riconoſciuto volentieri per loro Signore. L'agio, che gli reſtava dopo l'occupazion della guerra, era da lui impiegato allo ſtudio delle belle lettere, e particolarmente a quello dell' eloquenza, nella quale s'avrebbe acquiſtata una riputazione diſtinta, s'aveſſe dato più eſercizio alle ſue naturali inclinazioni. Perorò molte cauſe con molto applaudimento, e qualcheduna unito con Cicerone. Il ſuo linguaggio era abondante e nobile; giuſte le ſue rifleſſioni, dolce la ſua voce, e molto proprio il ſuo geſtire, ma la natura però par che l'aveſſe renduto più proprio nel meſtiero dell'armi, che in quello del Foro. S'egli oſſervava nell'uno e nell'altro eſercizio la ſteſſa modeſtia, la ſteſſa gravità e la ſteſſa temperanza, era la ſua diſciplina ancora più eſatta nella libertà di un Campo; e l'eſempio che ne dava, facea per conſeguenza molto più impreſſione. Il ſuo aſpetto era grazioſo, meſcolato d'una maeſtà che forzava al riſpetto; ſebbene vi ſi ritrovava qualche coſa di fiero e di trattenuto, ch'era più conveniente alla qualità di Generale, che a quella di Cittadino. Il ſuo naturale era piuttoſto umile, che elevato, più ſpecioſo che penetrante, e le ſue maſſime politiche molto rigoroſe, poichè il ſuo primo fermo principio intorno al governo, era la diſſimulazione [*], ma alle volte gli mancava pure l'arte di naſcondere i ſuoi veri ſentimenti. Intendendo egli il meſtier della Guerra più di quello della negoziazione, perdeva in Roma tutti i vantaggi, che aveva acquiſtati nel Campo, e ſpeſſo dopo averſi fatto ammirare in Paeſi ſtranieri, ritornava nella Città a ricevere umiliazioni ed oltraggi; e 'l diſpiacere che di queſto inteſe, fu la cagione che gli fece uſurpare unitamente con Craſſo e Ceſare un'Impero, che fu a lui ed alla Repubblica egualmente funeſto. Avea per vero chiamati coloro per miniſtri del ſuo potere, e non per ſuoi compagni, e nel principio non doveva egli temere, che poteſſero mai divenire ſuoi nemici, poichè erano l'uno e l'al-

(*) Era maſſima antica: *neſcit regnare, qui neſcit diſſimulare.* Tiberio ebbe queſta maſſima per una prima virtù. *Nullam* dice Tacito *ex virtutibus ſuis, ut rebatur, magis quam diſſimulationem diligebat*, ed in altro luogo, egli dice, che le forze laſciavano alle volte Tiberio, ma non già la diſimulazione *vires deſerebant Tiberium, non jam diſſimulatio. Tacit. An. 4. 71. ed An. 6. c. 50.*

e l'altro molto lontani da questo sospetto e da questo caratrere, che sarebbe stato loro necessario, per innalzarsi sopra alle leggi, vale a dire, che non avevano ambidue nè esperienza nè riputazione nell'armi; nè finalmente avevano sulle Truppe quella spezie d'impero, ch'egli aveva acquistato coll'esercizio del suo comando. Ma usando poi a Cesare qualche indulgenza: dandogli la condotta e la disposizione dell'armi, senza alcuna riserba, lo rendè finalmente più forte di lui, e la sua maggior disgrazia, fu di non averlo cominciato a temere, se non quando era troppo tardi per poterlo resistere.

An. di Rom. 705. Dic. 99. Cons. C. Giulio Cesare II. Dittatore P. Servilio Vatia Isaurico.

Cicerone s'era non meno sforzato ad impedire la loro unione, che a prevenire la loro rottura; nè aveva impiegato men forza per far loro concepire il periglio d'una battaglia. Se uno di questi consigli fosse stato seguito, avrebbe Pompeo conservata la sua vita e'l suo onore, e Roma la sua libertà. Ma lo spirito di superstizione che lo governava, la sua credulità a'vani augurj, l'esempio di Mario e di Silla, i quali s'erano utilmente serviti della maschera della Religione, con questa differenza, ch'essi non avevan principj: affrettarono perciò le sue risoluzioni, e lo strascinarono nella sua rovina; e s'egli aprì finalmente gli occhi sopra il suo errore fu troppo tardi, e la confessione che fece nella sua fuga „ d'essersi troppo fidato alle sue speran-„ ze, e d'aver avuta l'idea men giusta di quella di Cice-„ rone „ non avea potuto più riparare la disgrazia di Farsalia. La sua catastrofe era risoluta in Egitto. Egli avea colmato di benefizj il Padre del Monarca che allora occupava il trono, l'avea sostenuto a Roma colla sua protezione, avea contribuito a ristabilirlo ne' suoi Stati, e Tolomeo di lui figliuolo e successore avea mandata una potente flotta in suo soccorso: ma qual mai fedeltà poteva egli sperare in una Corte, governata dagli Eunuchi e da' Greci mercenarj, che badavano piuttosto alla conservazione del loro potere e della loro fortuna, che all'onore del loro Signore (a). Il Capo

(a) Hujus viri fastigium tantis auctibus fortuna extulit, ut primum ex Africa, iterum ex Europa, tertio ex Asia triumpharet: & quot partes terrarum Orbis sunt totidem faceret monumenta.

AN. DI ROM. 705. DI CIC. 59. CONS. C. GIULIO CESARE II. DITTATORE P. SERVILIO VATIA ISAURICO.

po dell' Impero Romano, quello che dava legge due giorni prima a' Rè, a' Consoli, ed a tutta la nobiltà di Ro-

menta victoriæ. *Vell. Pat.* 2. 40. Ut ipse in concione dixit . . . Asiam ultimam Provinciarum accepisse, mediam patriæ reddidisse. *Plin. Hist.* 7. 26. *Flor.* 3. 5. Potentiæ quæ honoris causa ad eum deferretur, non ut ab eo occuparetur, cupidissimus. *Vell. Pat.* 2. 29. *Dio. pag.* 178. Meus autem æqualis Cn. Pompejus vir ad omnia summa natus, majorem dicendi gloriam habuisset, nisi eum majoris gloriæ cupiditas ad bellicas laudes abstraxisset. Erat oratione satis amplus: rem prudenter videbat: actio vero ejus habebat & in voce magnum splendorem, & in motu summam dignitatem, *Brut.* 354. *Vid. it. pro Balbo* 1. 2. Forma excellens non ea qua flos commendatur ætatis, sed ex dignitate constanti. *Vell. Pat.* 2. 29. Illud os probum, ipsumque honorem eximiæ frontis. *Plin. Hist.* 7. 12. Solet enim aliud sentire & loqui, neque tantum valere ingenio, ut non appareat quid cupiat. *Epist. fam.* 8. 1. Ille aluit, auxit, armavit . . . ille Galliæ ulterioris adjunctor ... ille provinciæ propagator; ille absentis in omnibus adjutor. *Ad Attic.* 8. 3. Aluerat Cæsarem, eumdem repente timere cœperat. *Ibid.* 8. Ego nihil prætermisi quantum facere, nitique potui, quin Pompejum a Cæsaris conjunctione avocarem . . . idem ego, cum jam omnes opes & suas & Populi Rom. Pompejus ad Cæsarem detulisset, seroque ea sentire cœpisset, quæ ego ante multo prævideram . . . pacis, concordiæ, compositionis auctor esse non destiti: meaque illa vox est nota multis. Utinam, Pompeii, cum Cæsare societatem aut numquam coisses, aut nunquam diremisses! . . Hæc mea, Antoni, & de Pompejo, & de Republica consilia fuerunt: quæ si valuissent, Resp. staret. *Phil.* 2. 10. multi testes, me & initio ne conjungeret se cum Cæsare, monuisse Pompejum, & postea ne sejungeret. *Epist. Fam.* 6. 6. quid vero singularis ille vir ac pœne divinus de me senserit, sciunt qui eum de Pharsalica fuga Paphum persecuti sunt: nunquam ab eo mentio de me nisi honorifica . . . cum me vidisse plus fateretur, se speravisse meliora, *Ibid.* 15. qui si mortem tum obisset, in amplissimis fortunis occidisset; is propagatione vitæ quot, quantas, quam incredibiles hausit calamitates? *Tusc. disp.* 1. 35. in Pelusiaco littore, imperio vilissimi regis, consiliis spadonum, & nequid malis desit, Septimii desertoris sui gladio trucidatur. *Flor.* 4. 2. 52. Ægyptum petere proposuit, memor beneficiorum, quæ in Patrem ejus Ptolemæi... qui tum regnabat, contulerat . . . Princeps Romani nominis, imperio arbitrioque Ægyptii mancipii jugulatus est . . . in tantum in illo viro a se discordante fortuna, ut cui modo ad victoriam terra defuerat, deesset ad sepulturam. *Vell. Pat.* 2. 54. *Vid. Dion. p.* 186. *it. Appian.* 2. 481.

Provida Pompejo dederat Campania febres
Optandas. Sed multa Urbes & publica vota
Vicerunt. Igitur fortuna ipsius & Urbis
Servatum victo caput abstulit. *Juven.* x. 283.

AN. DI ROM. 705. DI CIC. 59. CONS. C. GIULIO CESARE II. DITTATORE P. SERVILIO VATIA ISAURICO.

Roma, fu condannato alla morte da un consiglio di schiavi: ricevè il colpo mortale dalla mano di un lascivo disertore [*] e rimase disteso sulla sabbia d'Egitto, nudo, colla testa separata dal busto, aspettando il caritatevole officio di un liberto, che unì alcune vecchie tavole di una barca di pescatore, per bruciarlo sulla riva. Le sue ceneri furono portate in Roma, e depositate da Cornelia sua moglie in una cava del suo Casino d'Albano. Gli Egiziani però gl'innalzarono un monumento nel medesimo luogo, ove era stato incenerito il suo cadavere, e l'ornarono di molte figure di bronzo, le quali sfigurate dal tempo, e ritrovandosi quasi sepolte nell'arene, furono ristabilite con mòlta attenzione dall' Imperatore Adriano.

AN. DI ROM. 706. DI CIC. 60. CONS. G. CESARE DITTATORE II. MARCO-ANTONIO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

Subito che si seppe la morte di Pompeo, Cesare fu eletto Dittatore per la seconda volta nella sua assenza, e Marco-Antonio, Generale della Cavalleria. Cicerone continuò a trattenersi a Brindisi, ma in uno stato sì dispiacevole, [a] che gli sembrava, dice egli, peggiore di tutti i supplicj. L'aria cattiva di quella Città, accresceva non solamente le sue indisposizioni corporali, ma l'inquietitudine ancora dell' animo suo. La prudenza non gli permetteva di avvicinarsi a Roma senza il permesso de' suoi nuovi Signori, ed invece d'esservi animato da Antonio, che governava assolutamente l' Italia, vedeva che quest'orgoglioso favorito si compiaceva di mortificarlo. Tutta la sua speranza adunque era nel ritorno di Cesare, il che lo metteva maggiormente nell' obbligo di non allontanarsi, affine di farsi merito col riceverlo nel suo sbarco; ma non

era

(*) Questo Grand'uomo veggendosi disfatto dall' Armata di Cesare, fu consigliato da suoi a cercare un' Asilo in Egitto; ove il Re Tolomeo consigliato da' suoi Generali Teodoto ed Achillide n' ordinò la morte. Onde all' arrivo che Pompeo fece nel lido di Pelusio, fu da un disertore ammazzato in presenza di sua moglie e de' suoi figliuoli. Era allora egli d'età di 59. anni. Achillide uno de' Consiglieri fu poco dopo ammazzato da Arsinòe sorella di Tolomeo, colla quale ebbe egli qualche corrispondenza. V. Plutarco vita di Pompeo. *Petav. Ration. Temp. p. 1. lib. 4. cap.* XVIII.

(*a*) Quodvis enim supplicium levius est hac permansione. *Ad Attic.* XI. 18. Jam enim corpore vix sustineo gravitatem hujus cœli, quæ mihi laborem affert, in dolore &c. *Ibid.* 22.

An. di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons. G. Cesare Dittatore II. Marco-Antonio Generale della Cavalleria.

era ben ſicuro però, delle diſpoſizioni di lui, per potervisi fortemente confidare; e quantunque i ſuoi nemici l'aveſſero fattò ſperare tutta la clemenza dal Vincitore, egli non ne avea però ricevuto direttamente alcun ſegno d'attenzione. Ebbe Ceſare tante occupazioni in Egitto, che dal meſe di Decembre fino al meſe di Giugno, non avea potuto aver tempo di ſcrivere in Italia, in guiſachè Cicerone, s'era poſto quaſi volontariamente in un'imbarazzo sì terribile, che ſi vergognava parlarne nelle ſue lettere, (a) e domandava in grazia a'ſuoi amici di non attriſtarlo, co' loro rimproveri.

In queſto ſpazio di tempo il rimanente del Partito di Pompeo, eraſi rinvigorito in Africa, P. Varo che s'era impadronito di queſta Provincia in nome della Repubblica, ſi vedeva ſoſtenuto da tutta la potenza del Re Giuba. Le violenze di Curione che avea portato le ſue armi in Africa, dopo aver diſcacciato Catone dalla Sicilia, non l'acchetarono ſe non colla rovina della ſua armata, in una azione, ove s'era fatto tagliare a pezzi dall'eſercito di Giuba. Vi fu egli anche ammazzato, e l'affetto che Cicerone gli portava, fin dal tempo, che pregato da ſuo padre s'era caricato della ſua educazione giovanile, gli fece fortemente compiangere queſta perdita. Aveva Roma pochi Cittadini (b) da' quali aveſſe potuto concepire sì grandi ſperanze. Curione dal tempo che s'unì con Ceſare, avea riparato i diſordini (c) della ſua prima giovanezza, con una condotta, do-

[a] Ille enim ita videtur Alexandriam tenere ut eum ſcribere etiam pudeat de illis rebus . . . *Ibid.* xI. 15. Nec poſt Id. Decemb. ab illo datas ullas litteras. *Ibid.* 17.

(b) Haud alium tanta Civem tulit indole Roma.

Lucan. 4. 814.

Una familia Curionum, in qua tres continua ſerie Oratores extiterunt *Plin. Hiſt.* 7. 14. Naturam habuit admirabilem ad dicendum. *Brut.* 406.

(c) Nemo unquam puer emptus libidinis cauſa tam fuit in Domini poteſtate quam tu in Curionis *Philip.* 2. 18. Vir nobilis, eloquens audax ſuæ, alienæque & fortunæ & pudicitiæ prodigus: cujus animo voluptatibus vel libidinibus neque opes ullæ, neque cupiditates ſufficere poſſent. *Vel Pat.* 2. 48. . . Niſi meis puer olim fideliſſimis atque amantiſſimis conſiliis paruiſſes *Epiſt. fam.* 2. 1. Bello autem civili . . . non alius majorem quam C. Curio ſubjecit facem. *Vell. Pat.* 2. 48.

Ante jaces quam dira Duces Pharſalia confert,
Spectandumque tibi bellum civile negatum eſt. *Lucan. ibid.*

dove vi avea contribuito non meno la prudenza che il valore; onde si disse di lui, come di Catilina, che avrebbe meritato morire per una causa migliore. Dopo aver perduta la battaglia e le sue migliori Truppe, i suoi amici lo stimularono a mettere in sicura la sua vita, per mezzo della fuga: ma egli rispose loro, che avendo sì malamente corrisposto alle speranze di Cesare, non gli bastava più l'animo di comparirgli innanzi, e continuando (*a*) a battersi con ostinato valore, fu ammazzato tralla moltitudine de' suoi proprj Soldati.

An. di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons. G. Cesare Dittatore II. Marco-Antonio Generale della Cavalleria.

Era accaduto questo accidente prima della giornata di Farsalia, mentrechè Cesare era ancora in Ispagna. Quindi l'Africa essendo caduta interamente nelle mani de' Partigiani di Pompeo, Scipione, Catone e Labieno raccolsero il rimanente di questo Partito disperso, al quale Afranio e Petrejo si unirono col residuo dell'armata di Spagna. Tutte queste forze riunite, si ritrovarono superiori a quelle di Cesare, i cui Capitani (*b*) parlavano già di passare in Italia, prima che fosse ritornato da Egitto. S'era sparsa già la voce di questo ritorno, e Cicerone doveva aspettare d'esservi trattato da disertore; poichè nello stesso tempo che Cesare numerava per suoi amici tutti que' che non si erano dichiarati contrarj, e perdonava generosamente i suoi nemici, che gli usavano una sommessione [*c*]; gli altri avevano fatto pubblicare Editto, che riconoscevano per loro nemici tutti que' che non si restituivano al loro Campo. Non restava altro a desiderare a Cicerone se non la pace o 'l successo dell'armi (*d*) di Cesare, e 'l primo di questi desiderj essendo fuor di speranza, deplo-

(*a*) At Curio nunquam amisso exercitu quam a Cæsare fidei suæ commissum acceperat, se in ejus conspectum reversurum confirmat atque ita prælium interficitur. *Cæsar. Comm. De Bell. Civ.* 2.

(*b*) Ii autem ex Africa jam affuturi videntur. *Ad Attic.* XI. 15.

(*c*) Te enim dicere audiebamus non omnes adversarios putare nisi qui nobiscum essent, te omnes, qui contra te non essent tuos. *Pro Ligar.* 11. 6.

(*d*) Est autem unum quod mihi sit optandum, si quid agi de pace possit, quod nulla equidem habeo in spe: sed quia tu leviter interdum significas, cogis me sperare, quod optandum vix est... *Ad Attic.* XI. 19. It. 12.

Mihi cum omnia sunt intolerabilia ad dolorem, tu maxime quod in eam causam venisse me video ut ea sola utilia mihi esse videantur, quæ semper nolui. *Ad Attic.* XI. 13.

AN. DI ROM. 706. DI CIC. 60. CONS. G. CESARE DITTATORE II. MARCO-ANTONIO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

plorava il suo tristo stato, che lo riduceva a non poter rinvenire i suoi vantaggi, se non se in un Partito, che aveva continuamente detestato.

Seppe egli da un'altra strada che s'intaccava in Roma la sua riputazione, e che gli uomini savj non gli perdonavano d'essersi sì prestamente renduto alla discrezione del Vincitore. Certi lo condannavano di non aver seguito Pompeo, altri gli attribuivano a maggior delitto il non essersi portato in Africa; ed altri finalmente volevano che si fosse ritirato in Acaja, seguendo l'esempio di un gran numero di Cittadini che vi aspettavano una dicisione più manifesta della loro fortuna; e perchè niuna cosa più sensibilmente lo toccava quanto la stima degli uomini dabbene, egli pregò il suo caro Attico a prendere la sua difesa, suggerendogli quanto gli poteva servire per giustificarlo. „ Mi si rimprovera, gli scrisse, di non aver io seguito Pompeo; „ credete voi forse, che l'imprudenza e 'l funesto successo dell'ultima sua risoluzione, non fossero bastanti „ a scusarmi? Volevano almeno che mi fossi portato „ in Africa, ma io ho pensato che mal difesa sarebbe stata „ la Repubblica da una Nazione ingannevole e barbara. „ In quanto a que' che sono andati in Acaja, confesso che „ costoro si ritrovano in migliore stato di me, perchè sono in compagnia di molte persone oneste, e quando „ ritorneranno in Italia avranno la libertà di andar subito a ritrovar la loro famiglia, ma voi non tralasciate mio caro Attico di fortificar le mie ragioni colle vostre [a], ed ingrandirle quanto più vi riesce „ possibile.

Mentre che s'attristava amaramente di tutte queste difficoltà, alcuni suoi amici di Roma concertarno di mandargli una lettera in nome di Cesare, scritta d'Alessandria in data de' 9. di Febbrajo, colla quale l'esortavano a lasciare i suoi timori, ed attendere da lui ogni cor-

(a) Dicebar debuisse cum Pompejo proficisci. Exitus illius minuit ejus officii prætermissi reprehensionem ...Sed ex omnibus nihil magis desideratur quam quod in Africam non jerim. Judicio hoc sum usus non esse barbaris auxiliis fallacissimæ Gentis Rempub. defendendam ... extremum est eorum qui in Achaja sunt. Ii tamen ipsi se hoc melius habent quam nos quod & multi sunt uno in loco, & eum in Italiam venerint domum statim venerint. Hæc tu perge ut facis, mitigare, & probare quam plurimis. *Ad Attic.* XI. 7.

cortesia ed accoglienza. Ma i termini eran sì ambigui che gli fece subito entrare in quel sospetto, che scovrì chiaramente in appresso, cioè che gli era stata rimessa da Oppio e da Balbo, che avevano voluto risvegliare il suo spirito, e dargli qualche consolazione [a]. Nulla però di manco si confirmava da tutti che Cesare si facea ammirare per la sua clemenza e la sua moderazione. Facea egli grazia a tutti que' che la domandavano, nè dimenticandosi di Cicerone, per la lontananza, gli fece rimettere da Balbo le lettere ingiuriose del fratello, come una testimonianza della sua affezione, e dell'orrore che avea avuto per la perfidia di Quinto. E maraviglioso però, che invece di spiegar vantaggiosamente questa condotta, Cicerone si sconfidasse della facilità di Cesare in perdonare, e prendesse questo eccesso di clemenza per una politica di un Vincitore, che si riserbasse la vendetta ad un tempo più favorevole. Rispetto alle lettere di suo fratello, credette che Cesare non le mandasse a Balbo affinchè (b) le avesse rimproverate, ma accioechè l'avesse renduto dispregievole a gli occhi del Pubblico.

An. di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons. G. Cesare Dittatore II. Marco Antonio Generale della Cavalleria.

Queste negre idee, provenienti dalla sua tristezza e dalla sua inquietitudine, svanirono alla fine per mezzo di una lettera di Cesare, che gli confirmava, cogli più teneri e più obbliganti termini, il possesso della sua dignità [c] e de' suoi onori, accordandogli parimente la libertà di ripigliare i suoi fasci e' suoi Littori. Per vero Cesare fu troppo generoso, a non irritarsi a' discorsi di Quinto e del suo figliuolo, anzi invece d'approvare il loro tratto, dimostrò di aver loro accordata la grazia a ri-

[a] Ut me ista Epistola nihil consoletur, nam & exigue scripta est & magnas suspiciones habet non esse ab illo. *Ad Attic.* XI. 16. Exquo intelligis illud de litteris ad. v. id. Feb. datis, quod inane esset etiamsi verum esset, non verum esse. *Ibid.* 7.

(b) Omnino dicitur nemini negare; quod ipsum est suspectum notionem ejus differri. *Ibid.* 20. Diligenter mihi fasciculum reddidit Balbi tabellarius... Quod ne Cæsar quidem istos videtur misisse, quasi quo illius improbitate offenderetur, sed credo, uti notiora nostra mala essent. *Ibid.* 22.

(c) Reddite mihi tamen sunt a Cæsare litteræ satis liberales. *Epist. fam.* 14. 23. Qui ad me ex Ægypto litteras misit ut essem idem qui fuissem; quicum ipse Imperator in toto imperio populi Romani unus esset, esse me alterum passus esset: a quo.... Concessos fasces laureatos tenui quoad tenendos putavi, *Pro Ligar.* 3.

An. di Rom. 706. di Cic. 60. Cons. G. Cesare Dittatore II. Marco Antonio Generale della Cavalleria.

riguardo di Cicerone. Quindi Quinto mutò subito linguaggio, e veggendo apertamente l'inclinazione di Cesare, scrisse a suo fratello (*a*) congratulandosi dello ristabilimento della sua fortuna.

Pensava Cicerone mandar suo figliuolo incontro al Vincitore, ma sull'incertezza del cammino da colui preso, mutò pensiero, ed aspettandolo con un' ansia (*b*), comune a tutta Italia, seppe alla fine d'essere gionto in Taranto. Fu questa novella come un segno della sua libertà; onde si partì subito da Brindisi per uscire a Cesare incontro per la strada. Ben si persuaderebbe ciascheduno, ancorchè Cicerone non lo confessasse nelle sue lettere, ch' egli si dovesse conturbare alla veduta di un Vincitore, contro del quale avea preso l'armi; e benchè potesse lusingarsi d' esser accolto benignamente, non potea fare a meno di sentir pena in domandare una vita [*c*], che come conceduta da un Padrone poteva in un' istante essergli tolta. Ma nel loro abboccamento, non si vide più obbligato a far nulla, che avesse potuto offendere la sua dignità. Appena Cesare lo vide comparire, che gli corse all' incontro per abbracciarlo, e continuando (*d*) con esso il cammino, gli parlò lungo tempo con molta familiarità.

Liberato adunque Cicerone da tutte le sue agitazioni, continuò a seguir Cesare verso Roma, e volendo riposarsi qualche giorno nella sua Villa di Tuscolo, scrisse a sua moglie di prepararsi a riceverlo, unitamente con una compagnia di una quantità d'amici, che gli avevano (*e*) promesso trattenersi qualche tempo con esso. Indi prese la strada di Roma risoluto d' impiegarsi allo studio, ed aspettare in questa tranquilla occupazione, che la Repubblica si fosse alquanto ristabilita. „ Mi sono, scriveva egli a Varrone, felice-
„ men-

[*a*] Sed mihi valde Quintus gratulatur. *Ad Attic.* xi. 23

[*b*] Ego cum Sallustio Ciceronem ad Cæsarem mittere cogitabam. *Ibid.* 17. De illius Alexandria discessu nihil adhuc rumoris, contraque opinio... itaque neque mitto, ut constitueram, Ciceronem... *Ibid.* 18.

[*c*] Sed non adducor, quemquam bonum ullam salutem mihi tanti fuisse putare, ut eam peterem ab illo... *Ad Attic.* xi. 16. Sed... ab hoc ipso quæ dantur ut a Domino, rursus in ejusdem sunt potestate. *Ibid.* 20.

[*d*] Plutarco Vita di Cicerone.

(*e*) Epist. fam. 14. 20.

„ mente pacificato cogli miei libri [a], i quali non „ sono restati molto soddisfatti di vedermi lungo tempo „ obbliare tutti i loro precetti.

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

Giunto Cesare a Roma, nominò Consoli pe' tre ultimi mesi dell'anno P. Vatinio e Q. Fusio Caleno. Un esercizio così arbitrario della sua nuova autorità, fece subito concepire le massime del suo Governo, cosa che cagionò una somma tristezza alla Città. In fatti egli seguì lo stesso metodo per tutto il corso del suo Regno, creando i primi Maggistrati senza alcun riguardo all'antica forma dell'Elezioni, ma colla sola sua volontà. Verso la fine dell'anno egli s'imbarcò per l'Africa, risoluto di affrettare, col vigore delle sue spedizioni, la fine d'una guerra, che la lunghezza rendeva di giorno in giorno più incerta e più perigliosa. Non si parlava d'altro che della ferma continenza e de' formidabili preparativi di Scipione; e ne' sacrificj che Cesare fece offerire agli Dei pel suo felice viaggio, essendosi una vittima sciolta da' suoi lacci, e sfuggita dall'Altare, fu ciò da tutti riputato un augurio funesto, e gli Aruspici lo consigliarono a non dar principio al suo viaggio (b) prima del solstizio d'Inverno; ma egli volendo comparir superiore a questi strani avvisi, affettò all'incontro di sollecitar la sua partenza; e Cicerone osserva, che egli cavò molto vantaggio da questa diligenza, per sorprendere i suoi nimici, prima che avessero riunite tutte le forze. Prima di lasciar Roma e' s'era nominato Console

[a] Scito enim me post quam in Urbem venerim, redisse cum veteribus amicis, id est cum libris nostris in gratiam... ignoscunt mihi, revocant in consuetudinem priscam, teque, quod in ea permanseris sapientiorem quam me dicunt fuisse &c. *Epist. fam.* 9. 1.

[b] Quid? ipse Cæsar cum a summo Haruspice moneretur, ne in Africam ante brumam transmitteret, nonne transmisit? Quod ni fecisset uno in loco omnes adversariorum copiæ convenissent. *De Divin.* 2. 24. Cum immolanti aufugisset hostia, profectionem adversus Scipionem & Iubam non distulit... *Suet. J. Cæs.* 59. Irzio nella sua relazione di questa guerra, dice, che Cesare s'imbarcò per l'Affrica a Lilibèo a' sei delle Calende di Gennajo o sia a' 27. Decemb. in luogo che Cicerone in questo passo lo fa partire prima del solstizio d'Inverno. Ma questa contradizione procede unicamente dalla confusione, che era cominciata a nascere nel Calendario Romano. Si ritrovano tutte queste difficoltà spianate molto bene in una disertazione di un dotto Autore di Cambridge. *Vid. Bibliot. litter.* n. VIII. *Londin.* 1724. 4.

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

sole per l'anno seguente, con Marco Lepido, ed esercitando con eguale sovranità il suo potere nella distribuzione de' Governi, diede [a] le Gallie a M. Bruto e la Grecia a Servio Sulpicio, benchè il primo avesse preso l'armi contro di lui nella battaglia di Farsalia; e l'altro ancorchè non impegnato nella Guerra, passasse sempre per uno de' più zelanti partigiani di Pompeo.

La guerra d'Africa teneva in sospeso tutto l'Universo, e se la fortuna di Cesare parea che volesse decidere il vantaggio in suo favore, il nome di Scipione, ch'era stato creduto sempre invincibile in questa contrada, manteneva in dubbio il Pubblico: Cicerone che nulla sperava di felice nè dall'uno nè dall'altro Partito, stiede nella ferma risoluzione di menare fra' libri una vita solitaria. Fino a quel tempo lo studio l'avea servito [b] per un suo divertimento, ma gli fu poi l'unica sua consolazione. Si strinse più fortemente in amicizia con M. Terenzio Varrone, che avea da lungo tempo la stessa inclinazione, e la loro amicizia si rendè immortale per l'onore che scambievolmente si fecero, di dedicarsi le loro Opere. Era Varrone un Senatore di nobil nascita e di primo merito, riputato per uno de' più dotti uomini della Repubblica, e benchè di età di ottanta anni il suo ardore per lo studio si sostenne fino all'anno ottantotto (c), che fu l'ultimo di sua vita. Era egli stato Luogotenente di Pompeo nell'Armata di Spagna, ma dopo la disfatta di Afranio e di Petreo, avea rinunciato al mestiero dell'armi per darsi totalmente allo studio. Quindi lo stato di Cicerone rassomigliandosi molto al suo, non solamente godettero insieme della dolcezza, che loro restava nel gusto, che avevano per le scienze, ma deploravano coll'istessa amarezza la rovina della Repubblica, e per mezzo de' loro libri [d], si sforzavano di so-

[a] Brutum Galliæ præfecit Sulpicium Greciæ *Epist. fam.* 6. 6.

(b) A quibus antea delectationem modo petebamus, nunc vero etiam salutem. *Epist. fam.* 9. 2.

(c) Nisi M. Varronem scirem octogesimo octavo vitæ anno prodidisse &c. *Plin. Histor. Nat.* 29. 4.

(d) Non deesse si quis adhibere volet, non modo ut Architectos, verum etiam ut fabros ad edificandam Remp. & potius libenter accurrere: si nemo utetur opera, tamen & scribere & legere πολιτείας, & si minus in curia atque in Foro at in litteris & libris, ut doctissimi veteres fecerunt, navare Remp. & de moribus & legibus quærere. Mihi hæc videntur. *Epist. fam.* 9. 2.

sostenere l'antica morale, della quale restava solamente un ombra nella forma del Governo di Roma.

In questa villeggiatura egli compose il suo trattato delle Partizioni, o sia dell'arte di ordinare e distribuire le parti dell'Orazione, in modo che venghi ad adattarsi al loro fine naturale, di muovere il cuore e di convincere la ragione. Egli avea intrapresa quest'opera per l'istruzione di suo figliuolo, che aveva allora diciotto anni, ma sembra però ch'ella fosse stata una pruova di un più vasto disegno, e che non l'abbia ridotta a tutta la perfezione ch'egli aveva determinato, poichè non ne fa menzione nelle sue lettere, fral numero delle Opere ch'egli destinava al Pubblico.

Un'altro frutto del suo divertimento fu il suo dialogo sopra i famosi Oratori, che pubblicò sotto il titolo di *Bruto*, nel quale egli descrisse le virtù di tutti gli Oratori che avevano acquistata qualche riputazione in Roma o nella Grecia; e siccome egli tocca le principali circostanze della lor vita, un lettore capace d'attenzione e di discernimento vi ritrova un compendio della Storia Romana. La scena del dialogo è nel giardino di Cicerone a Roma (*a*), sotto la statua di Platone, che l'autore imitava volentieri in questa forma di stile, e per Interlocutori egli scelse Bruto ed Attico. Dovea quest'opera servir di supplemento a' tre libri dell'*Oratore* che avea già pubblicati. E benchè fosse stata terminata prima della morte di Catone, come si può conchiudere da diversi suoi passi; dalla prefazione però si raccoglie d'essere stata data al Pubblico l'anno seguente, dopo la morte di Tullia.

Si è poc'anzi accennato che al principio della guerra, Cicerone si ritrovava debitore a Cesare di certe somme di danajo, ma che dopo aver soddisfatto questo debito, egli divenne suo creditore. Per quanto può giudicarsi delle sue lettere, rappresentava egli molte ragioni sopra alcuni territorj di certi partigiani di Pompeo, i beni de' quali erano stati confiscati, e di qualunque peso elle fossero, Cicerone si vedeva molto agitato, per riavere il suo danaro. „ Per tre soli mezzi, scrive-

[*a*] Cum idem placuisset illis, statuam consedimus... *Brut.* 28. tum in pratulo, propter Platonis

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

„ va egli ad Attico (a), domandandogli consiglio, si
„ può il mio credito ricuperare: o di comperar quel ter-
„ ritorio nella vendita che Cesare ne fa all'incanto:
„ cosa che tanto abomino, e che mi contento piuttosto
„ di perderlo, o di concordarmi col compratore che mel
„ pagasse in un'anno, o che me ne pagasse l'annualità
„ al sei per cento. L'ultimo di questi motivi fu quello
„ che egli stimava il più proprio, ma ne sottomise
„ ad Attico la sua opinione.

La riflessione ch'egli faceva sulle faccende di sua casa, lo spinse finalmente a separarsi da Terenzia sua moglie, per la via del divorzio. Il Pubblico disapprovò fortemente questa condotta, rispetto ad una sposa, che avea vivuto più di trenta anni con esso, e che gli avea procreati due figliuoli, da lui amati colla più indicibile tenerezza. Era però ella di torbido e fiero umore, prodiga all'eccesso, ed invece di dar riparo alle sue eccessive spese, per mezzo della sua economia, metteva in non cale i suoi domestici interessi. Era intrigante, curiosa, sempre applicata ad impacciarsi degli affari altrui; e si vedeva che nel tempo che Cicerone si ritrovava colla maggiore autorità, ella sola disponeva del potere di lui, e distribuiva le grazie di suo marito. Aveva egli sofferto pazientemente tutti i capricci del di lei umore nel tempo della sua perfetta salute e nello stato florido della sua fortuna: ma nel declinar dell'età sua, gravato da una serie continua di travagli, la necessità che egli avea di menare in casa sua una vita comoda e tranquilla, lo fecero risolvere a liberarsi da un peso, che le sue forze non potevano sostenere. Il divorzio però non potea liberarlo da tutti i mali, ove la mala condotta di Terenzia l'avea ridotto, poichè ella l'avea portato in dote molti beni, che bisognava a lei restituire, volendola ripudiare. Questa difficoltà l'obbligò a casarsi di nuovo, per potere dar riparo al pessimo stato della sua fortuna. I suoi amici gli proposero molti Partiti, tra' quali egli nomina una figliuola di Pompeo Ma-
gno

[a] Nomen illud, quod a Caesare, tres habet conditiones; aut emptionem ab hasta [perdere malo] aut delegationem a mancipe, annua die: quis erit cui credam?... aut Vecteni conditionem semisse σκέψαι igitur. *Ad Attic.* 12.3.

gno (a) alla quale era egli alquanto inclinato, ma le congiunture presenti non gli permettevano d'imparentare con una famiglia, che sembrava non esser così facile a potersi rilevare dalla sua rovina. Si determinò finalmente ad una giovane e bella Cittadina chiamata Publilia, della quale n'era stato tutore. Era costei ricca e bene imparentata, due qualità molto convenienti allo stato suo presente, per impedire i rimproveri che la disuguaglianza dell'età, gli avrebbe potuto far sentire. Egli se ne congratula fra se stesso in una lettera ad un'amico, che glie n'avea dimostrato piacere. „ Vivo sicuro, dice egli, „ della sincerità de' vostri favori, e debbo consolarmi veramente della mia elezione. In un tempo sì miserabile, non avrei certamente pensato a mutare stato, se non avessi rinvenuto al mio ritorno, i miei affari, non meno rovinati di quelli della Repubblica. Le mali operazioni di coloro, i quali, per riconoscenza della mia tenerezza verso di loro, dovevano accendersi d'ardore per gli miei interessi e per la mia quiete, avendomi fatto accorgere delle loro perfidie, mi son veduto obbligato a cercare, con nuovi legami (b), di difendermi dagli antichi tradimenti.

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

Cesare, verso la fine del mese di Luglio ritornò vittorioso dall'Africa, prendendo la strada della Sardegna, ove si trattenne per qualche giorno; sopra di chè Ci-

(a) De Pompeii Magni filia sibi rescripsi, nihil me hoc tempore cogitare. Alteram vero illam, quam tu scribis, puto nosti. Nihil vidi fœdius ... *Ibid.* 12. 12.

[b] Epist. fam. 4. 14.

Era usanza qualora si veniva al divorzio in tempo che vi si erano procreati figliuoli, che ogni una delle due Parti assicurasse loro con una forma di testamento, un mantenimento proporzionato alla loro facoltà; Questo appunto intende Cicerone, quando impegna Attico a ricordare a Terenzia di fare il suo testamento, e di depositarlo in potere di una persona fedele. *Ad Attic.* XI. 21. 12. 24. XII. 18., si dice che Terenzia visse cento e tre anni *Valer. Max.* 8. 13. *Plin. Hist.* 7. 48. Ella ebbe, come lo crede S. Girolamo per secondo Marito Salustio, il nemico di Cicerone, e Messala per terzo. Dion Cassio le dà un quarto, Vibio Rufo, che fu Console sotto il Regno di Tiberio, e che si vantava di possedere due cose che avevano appartenute a' due più grand' uomini della Repubblica che l'avevano preceduto, la Moglie di Cicerone, e la sedia ove era stato ammazzato Cesare. *Dion. p.* 612. *Hieron. Op. T.* 4. *pars.* 2. *p.* 100.

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

Cicerone scrisse lepidamente a Varrone: „ che il Vincitore (*a*) non avea ancora veduto quel suo podere, „ e che benchè non vi fosse terreno più infruttuoso, sembrava però ch'egli neppure lo dispreggiasse. L'incertezza dell'evento della guerra, avea fino allora fatto procedere il Senato con qualche riguardo, ma avutane la notizia della vittoria, cominciò subito a spingere l'adulazione fino all'eccesso. Gli onori che furono stabiliti a Cesare oltrepassarono tutto quello, che s'era mai fatto in favore de' più gloriosi Conquistatori. Cicerone si dilettava sovente [*b*] di mettere in ridicolo questi spettacoli, e sentendosi mal disposto ad ingrandire il numero di questi sciocchi adulatori, cercava procurarsi un' abitazione a Napoli, che gli avesse potuto servir di pretesto, per poter si sovente ritirar più lontano di Roma. Ma i suoi amici che sapevano con quale impazienza egli soffriva il giogo, e che lo vedevano sì poco trattenuto ne' suoi discorsi, cominciarono a temere, che questa libertà di parlare non gli facesse perdere la buona grazia di Cesare, e de' di lui Favoriti. Quindi lo stimularono a sottomettersi alla necessità del tempo, a moderarsi ne' suoi discorsi, ed a fare in Roma una residenza più costante, principalmente allora, che Cesare poteva riputar la sua ritirata e la sua lontananza, come un segno della sua av-

(*a*) Illud enim, adhuc prædium suum non inspexit nec ullum habet deterius, sed tamen non contemnit. *Epist. fam. 9. 7.*

[*b*] Qualcheduno de' suoi belli motti sulla nuova amministrazione sono stati a noi dagli autori conservati. Cesare avea fatto ricevere nell' ordine Equestre un celebre Commediante chiamato Liberio: ma quando volle costui passar dal Teatro al Banco de' Cavalieri, non ve ne fu un solo che avesse acconsentito a riceverlo; e mentre si ritirava molto afflitto, passando dinanzi a Cicerone, costui gli disse, *Io vi darei luogo volentieri fralle nostre sedie, ma noi siamo ancora troppo affollati*, alludendo al Senato che Cesare avea pieno delle sue più vili Creature, ed anche di forastieri e di Barbari. Un'altra volta, un certo suo amico pregandolo di fargli ottenere una piazza di Senatore pel suo figliuolo in una delle Città Associate: *Se voi la volete in Roma*, gli disse egli, *vi riuscirà molto facile, ma non vi sortirà così, se la desiderate in Pompeja.* Uno de' suoi amici di Laodicea essendo venuto a riverirlo in Roma, domandò egli a costui per qual cagione s'era portato in Italia; sono stato inviato, gli disse lo straniero, per impetrar la libertà del mio Paese: *Bravo!* rispose Cicerone, *se voi vi riuscirete, noi vi destinaremo anche nostro Ambasciatore. Macrob. Satur. 2. 3. Suet. Jul. Cæs. 76.*

avversione verso di lui. Ma la risposta ch'egli fece su questo propofito a Papirio Peto, farà conoscere chiaramente i suoi veri sentimenti, e la sua condotta.

„ Sembrate voi persuaso, gli diceva, che non mi „ sarà permesso di poter rinunciare agli affari della Cit- „ tà. Mi parlate di Catulo e del suo tempo, ma qual „ rassomiglianza mai vi potete rinvenire col tempo „ presente. Ancor io allora avrei riputato improprio „ abbandonar la custodia dello Stato. Io governava il „ Pubblico e n'avea il maneggio. Oggi però non son „ riputato degno di poter maneggiar i pubblici affari. „ Credete voi che il Senato, se io mi porto in Napoli, „ si trattenga di far più decreti? Io sono in Roma, „ comparisco al Foro, e pure tutti i decreti si forma- „ no in casa del nostro amico; il quale non fa difficol- „ tà, quando gli vien questa voglia, di mettervi il mio „ nome, come se vi fossi stato presente. Io so fin dalla „ Siria e dall'Armenia che si son pubblicati decreti, „ creduti fatti a mia istigazione, de'quali vi giuro, che „ non ho neppure inteso ragionarne in Roma. Non „ credete che io scherzo: ho ricevuto lettere da molti „ Re lontanissimi dall'Italia, che mi ringraziano d'aver „ loro accordato il titolo di Re, nello stesso tempo „ che io ignoro, non solamente che essi abbiano otte- „ nuto questo titolo, ma che vi sieno nel mondo. Qual „ risoluzione debbo far dunque? eccola: fintanto che il „ nostro Soprintendente de' costumi [a] farà soggiorno „ in Roma, io seguirò il vostro sentimento; ma subito „ che l'avrò veduto partire, mi porterò al diverti- „ mento della Campagna. Giacchè voi entrate, gli di- „ ce in un'altra lettera, sì vivamente ne'miei interessi, „ mio caro Papirio, vi assicuro che tutta l'astuzia che „ si possa usare in queste cose, poichè bisogna che si „ unisca alla prudenza qualche volta l'arte, l'ho im- „ piegata per procurarmi il loro affetto, e credo non „ aver operato invano, poichè mi veggo sì accarezza- „ to da tutti que'che tengono qualche grazia presso di „ Cesare, che comincio a persuadermi, che m'amino „ sinceramente; e benchè non sia cosa facile a distin- „ guere la falsa, dalla sincera amicizia, fuorchè ne'mag-

(a) Tra i nuovi onori che il Senato aveva accordato a Cesare era quello di chiamarlo *Praefectus Morum*.

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

„ giori perigli, ne'quali si fa la pruova, come il fuoco
„ la fa dell'oro, ho certamente una forte ragione che
„ sia così, poichè è tale la mia e la lor condizione,
„ che non v'è cosa che l'obbliga a fingere. Rispetto
„ a colui che si ritrova in possesso del potere, io non
„ conosco altro motivo; che me lo debba far temere,
„ se non la regola generale della prudenza. E quando
„ una volta la giustizia e'l diritto si nascondono, ogni
„ cosa diviene incerta. In fatti qual fondamento mai
„ puo farsi sopra quel che dipende dalla volontà, o per
„ meglio dire dalla passione altrui? Nulla però di manco
„ ho sempre cercato di non offenderlo, e mi son
„ guidato colla più perfetta moderazione. Se io ho creduto
„ potere altre volte parlar liberamente in una Città,
„ che mi era tenuta della sua libertà, ho bene inteso,
„ dopo averla perduta, che io era obbligato di tenermela
„ con Cesare e cogli suoi principali amici. Ma
„ pretendere che io lascio di profferire uno scherzo,
„ quando mi sta nella punta della lingua, è lo stesso di
„ voler che io rinunci a'primi moti del mio spirito,
„ cosa che non ricuserei d'eseguire, se mi riuscisse possibile.
„ All'incontro Cesare ha un giudizio ammirabile,
„ e devesegli far questa giustizia; e siccome vostro fratello
„ Servio, che io ho stimato un'eccellente Critico,
„ avrebbe liberamente detto, *questo verso non è di Plauto*,
„ poichè avendo assuefatto l'orecchio alle cose eccellenti,
„ sapea distinguere lo stile e la maniera di ogni
„ Poeta, così Cesare che ha fatto una raccolta de'belli
„ pensieri, s'è talmente familiarizzato cogli miei, che
„ se gli si porge avanti per cosa mia, qualche composizione,
„ egli subito la rifiuta. Questo discernimento
„ gli riesce tanto più facile, quanto che i suoi migliori
„ amici essendo sempre meco uniti, non mancano di
„ riferirgli tutto quel, che m'esce di bocca di più ingegnoso
„ o di piacevole ne' nostri varj discorsi. Io so
„ ch' essi tengono questa incumbenza, come quella di
„ riferirgli tutte le notizie che corrono nella Città; in
„ guisa che se gli vien riferito qualche cosa dagli altri, egli
„ vi dà poco orecchio. L'esempio di Enomao, benche
„ con molta felicità citato da Accio, riesce inutile in riguardo
„ della mia condotta. Di quale invidia parlate
„ voi? e qual cosa mai ho fatta io, che merita essere invidiata;
„ E ha supposto che ella possa nascere per mille

„ ra-

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

„ ragioni, il sentimento de'Filosofi, i soli uomini, che
„ a parer mio, hanno avuta la vera conoscenza della
„ virtù, non è stato sempre, che l'unica proprietà di un
„ Savio è di non meritare alcun rimprovero? E' questo
„ un'onore che io ardisco attribuirmi per due ragioni, la
„ prima perchè ho sempre preso que'mezzi, che mi son
„ paruti più giusti, la seconda che quando mi sono
„ accorto che le mie forze non bastavano a poterli ese-
„ guire, non ho creduto dover contendere con que', che
„ visibilmente mi avrebbero superato. Adunque è certo
„ che non merito alcun biasimo in tutte quelle cose, che
„ appartengono a'doveri di un buon Cittadino. Il mio
„ sentimento ancora si è, che il Savio ne'suoi discorsi e
„ nelle sue azioni, non dee lasciarsi uscir di bocca cosa
„ che offenda que' che governano la Repubblica. Del
„ rimanente, io non posso difendermi nè da quelle cose
„ che dicono d'aver io profferite, nè del modo, col qua-
„ le l'intende Cesare, nè guardarmi finalmente da co-
„ loro, che vivono famigliarmente con meco. Onde il
„ fondamento della mia costanza e della mia tranquil-
„ lità lo fo solamente nella mia moderazione presente,
„ con avere avanti gli occhi le mie cose passate; ed applico
„ il paragone d'Accio da voi citato, all'invidia ed alla
„ fortuna, la quale perchè la stimo leggiera e debole,
„ debbe essere infranta da un'animo fermo e costante,
„ come l'è dallo scoglio l'onda del mare. La Storia
„ Greca ci fornisce gli esempj di molti Savj, che son
„ vivuti sotto la tirannia d'Atene e di Siracusa. La
„ schiavitù della lor patria non toglieva loro il potere
„ di conservarsi la libertà: perchè non debbo ancora io
„ giudicare, di potersi così difendere il mio stato nella
„ mia Patria, senza offender persona, e senza esporre
„ la mia dignità alle violenze altrui? [a]

Avendo inteso Papirio che i terreni delle sue vici-
nanze dovevano essere distribuite tra'Soldati di Cesare,
ebbe timore de'suoi poderi, e pregò Cicerone ad avvisargli
quali dovevano essere i limiti di questa distribuzione, e
n'ebbe da Cicerone la seguente risposta: „ non è ridico-
„ lo, gli disse, (b) che voi domandate a me, quelche
„ può accadere a'vostri terreni, quando avete Balbo con
„ voi: come se io potessi saper qualche cosa più di Bal-

I 4 „ bo

(a) Epist. fam. 9. 16. [b] Epist. fam. 9. 17.

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

„ bo, o che se mi occorre mai qualche volta di sapere in effetto qualche notizia, non mi togliesse il solo Balbo la mia curiosità. Da voi, se mi amate, posso saper piuttosto qual sorte debba io correre, perchè l'averete potuto saper da lui o nella sobrietà o nella sua ubbriachezza. Sappiate mio caro Papirio, che io ho rinunciato a tutte queste curiosità, primo perchè la vita che ci si lascia da quattro anni a questa parte è un puro favore, purchè si possa dare il nome di vita alle disgrazie sofferte nella Repubblica. Secondo perchè credo prevedere quel che debbe accadere, ed è che la volontà de' più forti, sarà sempre quel che vuole; e l'armi saran quelle che sempre decideranno le cose, ed a noi basta soltanto di percepirne quelche si può, e se non possiamo tollerarlo, dobbiamo esporci alla morte. Attualmente si sta occupato a misurare i Campi Vejenti [*] e Capenati (**). Tuscolo non v'è lontano, ma io men curo poco, perchè goderò di questa Villa, fintanto che mi sarà permesso: desiderandola però sempre così; e quando le cose non corrispondessero a'miei desiderj, io, che con tutta la mia filosofia e col mio coraggio ho giudicato, che il miglior partito da prendere, era di vivere; bisogna che ami colui, al quale son tenuto di questa vita, che ho preferita alla morte. Se egli volesse pensare a ristabilir la Repubblica come può immagginarselo, e come lo dobbiamo desiderare, pure non gli è permesso far quanto vuole, tanto egli sta circondato da molti: troppo m'innoltro però con un uomo, che vede più di me; posso nondimeno assicurarvi, che non solamente io non ho alcuna parte a' loro consigli; ma lo stesso loro Capo non sa quelche ci si prepara per l'avvenire. Se noi siamo suoi schiavi, egli è schiavo del tempo, e se noi non possiamo penetrare le sue intenzioni, egli non prevede certamente, a quel che forse sarà dalle circostanze obbligato.

I Ca-

[*] Veii la Capitale di questo Paese era una Città rinomata dell'Etruria più vicina a Roma. Ella s'immortalò colla disfatta di trecento nobili Romani, che volevano loro far la guerra in favore di Roma. Era ella forte, perchè sostenne per dieci anni l'assedio; che vi pose Camillo. Oggi è tutta distrutta. *Flor. lib. 1. c. 12.*

[**] Capenati Popoli di Capena Città vicino Roma, oggi tutta distrutta *Plin. 3. 5.*

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

I Capi del Partito vittorioso, che dimostravano allora tanto affetto a Cicerone erano Balbo, Oppio, Mazio, Pansa, Irzio, e Dolabella, e benchè fossero nella più intima confidenza di Cesare, coltivavano nondimeno un uomo, che era stato suo nemico. Si portavano essi ogni mattina a casa sua prima di alzarsi, lo pregavano quasi ogni giorno d'andare con essi a cena, e gli ultimi due s'esercitavano alla declamazione, sotto la sua disciplina, per istruirsi co' suoi consigli e cogli suoi esempj. Egli riferisce a Peto queste circostanze, colla stessa familiarità, colla quale (a) l'amava. „ Irzio e Dolabella, gli „ diceva, son miei discepoli, nell'arte oratoria, e miei „ maestri da cena, poichè vi sarà stato senza dubbio „ avvisato, che essi declamano con meco, ed io ceno sempre con essi. In un'altra lettera, gli disse che siccome Dionisio si fece maestro di scuola a Corinto, dopo essere stato scacciato da Siracusa; così egli veniva ad aprire una scuola, per consolarsi della perdita dell' Imperio del Foro. V'invita egli graziosamente Peto, offerendogli una sedia con un coscino a canto a lui, e colla qualità di suo Usciere. Ma con più serietà „ io vi ho „ dimostrato, disse a Varrone, (b) che sono unito con „ essi ed ho assistito a tutti i loro consigli. E qual mo„ tivo poss'io avere per guardarmi di loro: soffrire „ quelche non dovrebbe esser sofferto ed approvar quello „ che non merita essere approvato, non è una medesima „ cosa? Io non ricuso, dice egli, in un'altra lettera, di „ cenar con que'che ci governano: che volete! bisogna „ cedere al tempo.

Il solo uso che fece di tutti questi favori fu per difendersi da qualche travaglio particolare, in un tem-

po

[a] Hirtium ego & Dolabellam dicendi discipulos habeo, cœnandi Magistros puto enim te audisse . . . illos apud me declamitare, me apud eos cœnitare. *Ibid.* 16. Ut Dionisius Tyrannus cum Siracusis pulsus esset, Corinthi dicitur ludum aperuisse, sic ego... amisso Regno forensi, ludum quasi habere coeperim... sella tibi erit in ludo, tanquam Hypodidascalo proxima: eam pulvinus sequetur *Ibid.* 18.

(b) Ostentari tibi, me istis esse familiarem & consiliis eorum interesse. Quod ego cur nolim nihil video. Non enim est idem ferre si quid ferendum est, & probare si quid probandum non est. *Ibid.* 6. Non desino apud istos, qui nunc dominantur cœnitare: quid faciam? tempori serviendum est. *Ibid.* 7.

„ fessare, che Pansa (*a*) è stato quello, che maggiormente ha procurato servirvi.

Mentre gl'Amici di Cesare lo trattavano con questa distinzione, devesi osservare, ch'egli non era considerato inferiore a' Partigiani della Repubblica. L'avevan costoro riguardato sempre qual Protettore della lor libertà. Sapevano che si sarebbe sostenuta co'suoi consigli, se fossero stati seguiti, e se restava mai loro qualche speranza, ch'ella avesse potuto ristabilirsi, la fondavano sul suo zelo, e sulla sua autorità. Quindi (*b*) la sua casa era allora piucchè mai frequentata, poichè si desiderava, diceva egli, avere un buon Cittadino, come una rarità: „ La mattina, egli soggiunse, raccontando il suo modo di vivere (*c*), io ricevo la visita „ d'una moltitudine di Persone dabbene, ma triste e „ malinconiche, e quella di questi allegri vincitori, „ che non si stancano mai della loro amicizia, e delle „ loro occupazioni. Dopo mi ritiro nella mia libreria „ per occuparmi, o in comporre, ho in leggere qualche cosa. Colà v'entra qualche persona letterata, „ che viene ad ascoltarmi, credendomi dotto, ed impiego il rimanente del tempo, ad attendere a me stesso, „ ed alla mia salute, avendo bastantemente compianta „ la mia Padria, più che una Madre non compianga la „ perdita dell'unico suo figliuolo.

E' certissimo che non v'era persona in Roma, che colla forza delle massime, e con quella dell'interesse si fosse più di lui impegnato a dimostrar zelo per la libertà, nè ch'avesse avuto tanto a perdere nella rovina della Repubblica. Nel tempo che lo Stato era governato con civili maniere, e ch'egli avea per fondamento le leg-

[*a*] Ibid. 6. 12.

[*b*] Cum salutationi nos dedimus amicorum; quæ fit hoc etiam frequentius quam solebat, quod quasi avem albam, videntur bene sentientem civem videre, abdo me in bibliothecam. *Ibid.* 7. 28.

(*c*) Hæc igitur est nunc vita nostra. Mane salutamus domi & bonos viros multos, sed tristes & hos lætos victores, qui me quidem perofficiose & peramanter observant. Ubi salutatio defluxit litteris me involvo, aut scribo aut lego. Veniunt etiam qui me audiunt, quasi doctum hominem, quia paulo sum, quam ipsi doctior. Inde corpori omne tempus datur Patriam eluxi jam gravius & diutius quam ulla mater unicum filium. *Epist. fam.* 9. 20.

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

leggi e le antiche costumanze, fu Cicerone senza opposizione alcuna, il primo Cittadino di Roma. Ebbe egli la principal voce in Senato, e la maggiore autorità, stabilita sul Popolo, e siccome tutte le sue speranze erano senza dubbio fondate sulla tranquillità della sua Patria, era dovere ch' egli v' impiegasse a sostenerla, tutta la sua fatica e tutte le sue diligenze. Non debbe adunque recarsi a meraviglia, se nel tempo di quelle sciagure, quand' egli vedeva la Città oppressa dal terrore dell' armi: esercitato il potere tirannico senza riguardo, gli fosse tanto sensibile la pubblica miseria, e sì dolorosa la perdita della sua dignità: poichè la schiavitù si rende più insopportabile certamente a colui, che è nell' uso di governare.

Cesare all' incontro, che conosceva le massime di lui, considerava certamente quanto abborriva la sua usurpazione: ma l' amicizia che vi teneva, e 'l rispetto dovuto al carattere d' un sì grand' uomo lo fecero determinare a trattarlo non solamente con molto riguardo, per raddolcire la di lui tristezza, ma a contribuire con tutte le forze del suo potere, a rendergli la vita dolce e tranquilla. Questa operazione, però non produsse altro effetto, che d' indurre Cicerone a lodar grandemente la di lui clemenza, e di fargli conservare qualche speranza di ristabilir la libertà; poichè fuor di questo, egli trattò il sempre il suo governo da tirannia, e la sua persona da nemico ed oppressore della Repubblica.

Diede Cicerone nello stesso tempo una illustre pruova, ch' egli non era per cedere come gli altri, alle congiunture de' tempi; coll' ardire ch' ebbe di comporre l' Elogio di Catone, e pubblicarlo pochi mesi dopo la sua morte. E verisimile che gli fosse stata (a) imposta la tutela del giovane Catone, come l' era stata imposta quella del giovane Lucullo, nipote di questo grand' uomo, e che questa qualità e questa fidanza avuta in lui, gli dessero forse la libertà di render pubblica giustizia alla di lui memoria. I suoi Amici però l' esortarono a considerare maturamente la delicatezza d' un tal soggetto. Gli consigliavano di restringersi alle lodi generali, e di schivare un racconto particolare, che non poteva mancare d' essere in molte circostanze offen-

(a) Ad Attic. 13. 6. De Finib. 3. 2.

offensivo per Cesare. In una lettera ad Attico chiama egli stesso questa difficoltà [a] un problema degno d'Archimede. „ Ma io non veggo nulla in questo, dice egli, „ che i nostri amici potessero leggere con piacere o „ con pazienza, inoltre se io nascondo i sentimenti „ di Catone, i suoi discorsi al Senato, e tutta la sua „ condotta politica, e mi restringo a lodar solamente „ la sua costanza, e la sua gravità, non è questo un „ dir moltopiù di quelche costoro vogliono udire? Ma non si puol lodare, veramente Catone senza esponere con qual saviezza hà egli proveduto quando ora è accaduto, con qual coraggio ha preso l'armi per impedirlo, con qual costanza ha scelta la morte, per non veder queste cose? Tali furono i punti principali dell'opera, alla quale aveva egli risoluto d'impiegar tutta la forza del suo ingegno; e secondo l'idea che può trarsene da qualche antico Scrittore [b], egli inalzò fin al Cielo la virtù ed il carattere di Catone.

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

Questo libro fu ricevuto dal pubblico con applausi infiniti; Cesare ancora, in vece di dimostrarne qualche risentimento affettò di comparirne sodisfatto, ma dichiarò, ch'egli disegnava rispondervi, e per suo ordine senza dubbio compose Irzio subito una picciola scrittura in forma di lettera, che conteneva diverse obbjezioni contra il carattere di Catone, nella quale però veniva Cicerone trattato con molto rispetto e decoro [c], e che egli riputava un saggio di quelche dovevasi sperare dalla penna di Cesare. Bruto e Fabio Gallo composero parimente qualche cosa sullo stesso soggetto, ma le loro

ro

[a] Sed de Catone πρόβλημα ἀρχιμήδειον est non assequor ut scribam, quod tui convivæ non modo libenter, sed etiam equo animo legere possint. Quin etiam si a sententiis ejus dictis, si ab omni voluntate, consiliisque, quæ de Repub. habuit, recedam; ψιλῶς que velim gravitatem constatiamque ejus laudare hoc ipsum ἄκουσμα sit. Sed vere laudavi ille vir non potest, nisi hæc ornata sint, quod ille ea, quæ tunc sunt & futura viderit, & ne fierent comtenderit & facta ne videret, vitam reliquerit. *Ad Attic.* 12. 4.

[b] M. Ciceronis libro, quo Catonem cœlo æquavit &c. *Tacit. Ann.* 4. 34.

(c) Qualis futura sit Cæsaris vituperatio contra laudationem meam, perspexi ex eo libro, quem Hirtius ad me misit, in quo colligit vitia Catonis, sed cum maximis laudibus meis. Itaque misi librum ad Muscam, ut tuis librariis daret. Volo eum divulgari &c. *Ad Attic.* 12. 40. 41.

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

ro opere non ebbero alcun paragone con quelle di Cicerone (*a*). Bruto inciampò in qualch' errore ne' fatti; ove Catone era stato intrigato, e particolarmente nell' affare di Catilina, del quale attribuì a lui tutta la gloria, anche in pregiudizio di Cicerone [*b*].

La risposta di Cesare fu pubblicata nel suo ritorno da Spagna o sia nell' anno seguente dopo la disfatta del figliuol di Pompeo. Conteneva ella un invettiva, nella quale non si era risparmiata fatica. Vi si rispondeva ad ogni articolo dell'Elogio, accusandovi Catone [*c*] nelle forme giudiziarie, con tutta l'arte e tutta la forza della rettorica. Cesare intanto vi lodava molto Cicerone fino a paragonarlo per l'abilità, e per la virtù a' Pericli ed agli Terameni (*d*), ed in una lettera a Balbo, egli dice, che colla lettura dell' opera di Cicerone era divenuto il suo stile più abbondante, e legendo quella di Bruto egli credeva esser diventato (*e*) eloquente. Questa alterazione letteraria tenne lungo tempo occupata la Città. Le opere di questi due rivali si lasciarono ammirar da tutto il mondo, avendo niente di meno ogn' una i suoi aderenti, secondo la differenza degl' interessi, e dell' inclinazioni. Si possono riputare per la principale cagiona di quella venerazione straordinaria, che si è trasmessa alla posterità per la memoria di Catone, ma se si vuole considerare il suo carattere diviso dal pregiudizio de' Partiti, comparirà grande, nobile, amico della virtù, della giustizia, e della libertà, senz' altro difetto salvo che solamente di un certo attacco pe' suoi principj Stoici, che gli faceva misurare tutti i doveri con questa regola rigorosa, e che anzi lo ingannò, facendogli sperar troppo da una sì cattiva sorgente in

[*a*] Catonem tuum mihi mitte. Cupio enim legere. *Epist, Fam.* 7. 24.

[*b*] Catonem primum sententiam putat, animadversione dixisse, quam omnes ante dixerant præter Cesarem &c. *Ad Attic.* 12. 21. Da queste ed altre cose accennate nella stessa lettera, si osserva che Sallustio avea tratte le sue notizie intorno alle dispute de' Complici di Catilina, dalla vita di Catone scritta da Bruto, con copiare i suoi errori, per non far giustizia a Cicerone.

(*c*] Ciceronis libro quid aliud dictator Cæsar, quam rescripta oratione, velut apud judices respondit? *Tacit. Ann.* 4. 34. *Quint.* 3. 7.

(*d*) Plutarco vita di Cicerone.

(*e*) Legi Epistolam. Multa de

in favore della felicità della sua pubblica e privata vita. Nella sua condotta familiare e domestica era severo, sobrio, inesorabile guardandosi con ogni diligenza dalle più teneri passioni della natura, come dagli più perigliosi nemici della giustizia, temendo sempre, che il favore, la clemenza, o la compassione non alterassero i motivi, pe' quali voleva egli far bene. Negli affari pubblici era maggiormente più rigido. Non conosceva altra regola di politica, che la sola giustizia, senza aver riguardo a' tempi, alle circostanze, nè anche alla forza, che poteva vincerlo ed obligarlo. Invece di servirsi del potere de' grandi per addolcire il male, o per cavarne qualche bene, egli l'irritava colle opposizioni continue, che spingevan coloro presto o tardi alla violenza, in guisachè colle migliori intenzioni del mondo, egli recò molto danno alla Republica. Tal'era generalmente la sua condotta, sebbene in certe occasioni, che si son fatte osservare, parea che la sua costanza non fosse sempre invincibile, e che l'ambizione, l'orgoglio, la violenza del Partito trovassero qualche volta mezzo d'entrargli nell'animo. In maneggiando queste passioni con arte, la sua filosofia si pose da parte più d'una volta, fino a farlo entrare in impegni molto opposti alle sue massime, nè vi fu, senonchè l'ultima azione di sua vita, che corrispondesse perfettamente al suo carattere. Allorchè egli ebbe perduta la speranza d'esser più (*a*) lungo tempo quello ch'era stato prima, o quando il male ebbe di gran lunga superato il bene, ragione per la quale la dottrina degli Stoici riputava giusto il da'si la morte, egli terminò la sua vita con un coraggio ed una risoluzione, che agevolmente ci farebbero credere, ch'egli aspettava per darsi in preda alla morte un'occasione corrispondente alle sue (*b*) massime. In som-

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

de meo Catone, quo sæpissime legendo se dicit copiosiorem factum; Bruti Catone lecto, se sibi visum disertum. *Ad Attic.* 13.46.

(*a*) In quo enim plura sunt, quæ secundum naturam sunt hujus officium est in vita manere: in quo autem aut plura sunt contraria aut fore videntur, hujus officium est e vita excedere. *De Finib.* 3. 18. Vetus est enim, ubi non sis, qui fueris non esse cur velis vivere. *Epist. fam.* 7. 3.

[*b*] Cato sic abiit e vita ut causam moriendi nactum se esse gauderet . . . Cum vero causam justam Deus ipse dederit, ut tunc Socrati, nunc Catoni &c. *Tusc. Qu.* 1.

somma tutte le incidenze della sua vita sono piuttosto degne d'ammirazioni, che amabili, e se egli merita elogio, non v'è quasi niente di lui, che possa esser preso per esempio.

Dopo essersi impiegato per render gloria a questo famoso Romano, intraprese Cicerone, ad istanza di Bruto, un opera, che chiamò l'*Oratore*, nella quale volle dare, secondo le sue proprie conoscenze, la più perfetta idea dell'eloquenza, o dell'arte di parlare. Egli lo chiama il suo quinto libro, scritto [a] sopra questa materia, numerando per tre primi, le tre parti del suo trattato dell'Oratore, ed il suo Bruto per quarto. Gli applausi che n'ebbe corrisposero all'idea ch'egli medesimo avea conceputa della sua fatica. In una lettera a Lepta, che si era congratulato della felice accoglienza di quest'opera, dichiara di avervi racchiusi tutti que' lumi dell'arte da lui acquistati, e che volentieri avventurava per essa la sua riputazione.

In questo medesimo tempo egli pronunziò quel famoso ringraziamento fatto a Cesare, per lo perdono che Marco Marcello avea ottenuto ad intercession del Senato. Cicerone era amico di Marcello, ma principalmente con questo Marco, il quale erasi ritirato a Mitilene nell'Isola di Lesbo, ove egli menava una vita così tranquilla e felice, che Cicerone ebbe a durar fatica per farlo [b] acconsentire ad approfittarsi della grazia di Cesare. Si ritrova tutta la storia di questo fatto in una lettera di Cicerone scritta a Servio Sulpicio, ch'era all'ora Proconsole della Grecia [c]: „ Il vostro „ stato, dice egli a custui, è più felice del nostro. Voi „ avete la libertà di aprire il vostro cuore, e sfogar le „ vostre pene: sodisfazione a noi proibita, non dal „ vincitore, il quale è di una bontà, ed una modera„ zione ammirabile, ma dalla vittoria istessa, che suol „ esse-

Qu. 1. 30. Catoni . . . . moriundum potius quam Tiranni vultus aspiciendus fuit. *De offic.* 1. 31. Non immaturus decessit: vixit enim, quantum debuit vivere. *Senec. Consol. ad Marc.* 20.

[a] Ita tres erunt de Oratore: quartus, Brutus; quintus, Orator. *De Div.* 2. 1. Oratorem meum tantopere a te probari, vehementer gaudeo; mihi quidem sic persuadeo, me quicquid habuerim judicii in dicendo, in illum librum contulisse. *Epist. fam.* 6. 18.

[b] Epist. fam. 4. 7. 8. 9.

(c) Epist. fam. 4. 4.

„ essere sempre insolente nelle Guerre civili, niente
„ dimanco però noi abbiamo altri vantaggi, che voi non
„ avete, come per esempio quello di avere inteso prima
„ di voi il perdono di Marcello vostro collega, ov-
„ vero d'essere stato testimonio in questo affare. Do-
„ po incominciate le nostre miserie, o per meglio
„ dire dopo essersi determinato con l'armi quelche ap-
„ partiene a' pubblici dritti, non si è fatta certamente
„ cosa con più decoro oltre di questa. Cesare dopo aver
„ rimproverata la rigidezza di Marcello, poichè que-
„ sta è la cagione, ch' egli dà alla sua ritirata, e dopo
„ essersi gloriato con termini obbliganti della prudenza
„ e della vostra equità, subito ha dichiarato, contra del-
„ le nostre speranze, che non ostante tutte le offese ri-
„ cevute da lui, non potea ad intercession del Senato
„ ricusargli il perdono. Ecco come passa il fatto. Per
„ certe parole studiate, nelle quali Pisono avea mescolato
„ il nome di Marcello, il suo Fratello Cajo si gittò su-
„ bito a' piedi di Cesare: allora tutti i Senatori leva-
„ tisi insieme, accostandosi al Vincitore lo pregarono a
„ pro di M. Marcello. Questo fatto e tutto quel che
„ si fece in quel giorno, mi parve sì decente, che cre-
„ dea riveder l'immagine della nostra antica Repubbli-
„ ca. Indi, ringraziati ch' ebbero Cesare in mia pre-
„ senza tutti quelli a quali erasi domandato il lor sen-
„ timento, fuorchè Volcazio, il quale disse, che ancor-
„ chè egli stesso fosse stato Marcello, non si sarebbe
„ neppure tanto umiliato, dovea ancor io dire il mio
„ sentimento; e sebbene avessi determinato, non per pi-
„ grizia, ma per la dispiacenza della mia perduta digni-
„ tà di osservare un perpetuo silenzio; mutai tosto pen-
„ siero, nell' osservar che feci la clemenza del Vincito-
„ re e'l lodevole zelo del Senato; onde mi posi a rin-
„ graziar Cesare con lungo discorso: e temo, che questa
„ occasione non mi faccia perdere quell'onesto riposo, che
„ mi hà consolato in questi tempi infelici. Ma giacchè
„ ho evitato finora di fargli offesa, e che se io mi fossi
„ ostinato a tacere il mio silenzio gli avrebbe fatto giudi-
„ care, che io credessi rovinata assolutamente la Repub-
„ blica; parlerò per l'avvenire tanto di rado, quanto mi
„ sarà permesso, per potere far uso qualche volta de' suoi
„ favori, ed aver il tempo a me necessario per gli studj.

Quantunque l'intercession del Senato a favor di

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

Marcello fosse stata quasi unanima, pure Cesare si diede la cura di ricercare il sentimento particolare di tutti i Senatori, la qual cosa si praticava solamente quando eran divisi i sentimenti. Egli cercava acquistar qualche adulazione per questa azione, o forse avea pensato di sperimentare l'intenzion di Cicerone, e d'impegnarlo contra voglia a dare in pubblico il suo sentimento, ed in fatti fu il di lui desiderio perfettamente adempiuto, poichè l'aria di generosità e di grandezza, colla quale avea perdonato Marcello, avea sì vivamente toccato il cuore di Cicerone, che nel colmo d'una riconoscenza dovuta al suo amico, gli fece un discorso, che per l'eleganza dello stile, la vivacità del sentimento, e la polizia de' complimenti, è superiore a tutto quel che ci resta dell'antichità in questo genere. Le lodi di Cesare vi sono sì esagerate, che han fatto porre in dubbio la sincerità dell' Oratore. Ma devesi rammentare, che parlando più per se stesso, che per l'Assemblea, richiedeva il suo soggetto tutti gli ornamenti dell'eloquenza: e che le sue esagerazioni eran fondate sul sopposto, che Cesare pensasse (*a*) allo restabilimento della Repubblica: speranza che Cicerone aveva allora, e che comunicò di vantaggio nelle sue lettere a' principali amici di Cesare. Quindi gli raccomandò questo disegno nella sua Orazione, con tutta la libertà d'un antico Romano, e non devesi recare a meraviglia che una esortazione sì libera ebbe di bisogno d'esser temperata da qualche tratto d'adulazione; ed un passo tratto dall'istessa orazione fortificherà la verità di questa riflessione.

„ Se per complimento, dice egli, delle vostre opere
„ immortali, dovete o Cesare, dopo debellati i vostri ne-
„ mici, lasciar la Repubblica nello stato in cui presen-
„ temente si ritrova, la vostra virtù sarà più degna
„ d'ammirazione, che di Gloria, poichè la gloria è
„ una illustre divulgata fama de' meriti acquistati pres-
„ so la sua Patria, presso i suoi Cittadini, e presso ogni
„ condizion di persone. Questa sola operazione vi resta
„ adunque a fare, di ristabilir la Repubblica nel suo pri-
„ stino stato: in questo dovete ponere tutta la vostra cu-
„ ra, affinchè ridottala nel suo antico splendore, ne po-
„ tete

(*a*) Sperare tamen videor, Cæsari Collegæ nostro, fore curæ & esse, ut habeamus aliquam Rempublicam. *Epist. fam.* 13. 68.

„ tete raccogliere una somma pace ed una somma tranquillità; ed allora potrete sicuramente gloriarvi, e „ di aver renduto alla Patria i vostri doveri, e di avervi acquistata una vita gloriosa ed immortale. Inoltre „ cosa mai si è quel vivere lungamente, che termina „ in un modo, che appena venuto, ogni passato piacere „ svanisce, perchè si perde con esso, ogni memoria. Il „ vostro animo però giammai si è limitato a quelle angustie, che la natura in questa vita ci ha dato, ed è „ stato sempre infiammato dal desiderio dell'immortalità. Nè dovrà chiamarsi vostra vita, quella „ che è composta di sola anima e corpo, ma quella „ sarà la vostra vita, della quale ne sarà conservata la „ memoria in tutti i secoli: quella che sarà in preggio „ a' Posteri, e sarà anche dalla stessa eternità per sempre sostenuta e difesa. A questa dovete attenervi, la „ quale avendo da molto tempo cose da ammirare, ne „ ricerca presentemente qualcheduna da lodare. E' vero „ che la Posterità avrà occasione da stupire, in leggendo le vostre conquiste, le vostre innumerabili battaglie, le incredibili vittorie, e gli infiniti trionfi. Ma „ se questa Città per mezzo de' vostri savj consigli e „ colle vostre istituzioni non sarà ristabilita, andrà vagando il vostro nome, e non avrà mai stabile la sua „ sede. Vi sarà tra' Posteri la stessa diversità di pensieri, che suol esser tra noi: altri vi esalteranno fino alle „ stelle, ed altri andran ricercando altre cose di voi, „ e principalmente se avete smorzato l'incendio della „ guerra civile, col restituire la libertà alla vostra Patria, poichè le glorie si possono attribuire alla sorte, „ ma questo si deve senza dubbio alla sapienza. [a]

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

Se Cesare non comparì disposto a ristabilir la Repubblica intraprese nientedimeno in quest'anno un'Opera, la cui utilità riguardava tutto il Genere umano. Riformò il calendario, regolando esattamente l'anno sul corso del sole, perciocchè vi correvano tanti errori, che mettevano nella maggior confusione i calcoli del tempo.

L'anno Romano secondo la prima istituzione di Numa era lunare (*). Era egli stato preso da' Greci, che lo-

(a) Pro Marc. 8. 9. 10.

[*] Fu quest'anno formato da Romolo di dieci mesi, de' quali alcuni erano di venti giorni, altri di trentacinque, altri più, altri meno, ed in questo stato lo ri-

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

lo componevano di trecento cinquanta quattro giorni. Numa ve ne aggiunse un' altro per rendere imparo il numero [*], passando questo per lo più fortunato; e volendo supplire alla mancanza che vi era tra 'l suo e l'anno solare, v' inserì ogni due anni, alla maniera de' Greci, un mese straordinario (*a*) di ventidue giorni, ed ogni quattro anni un' altro mese di ventitrè giorni, tra'l ventitrè, e ventiquattro di Febbrajo. La cura di questa intercalazione fu commessa al Collegio de' Pontefici, i quali per negligenza o per superstizione, ovvero per un uso troppo arbitrario del loro potere, allungavano, o abbreviavano l'anno, senza alcuna regola uniforme, uniformandosi soltanto al loro commodo [*b*], o al commodo de' loro amici. Quindi è che Cicerone stanco da una moltitudine di litigj (*c*), che gli avevano spossato delle sue forze, domandava istantemente di non far sortire qualche intercalazione, affinchè non gli si fossero prolungate le sue fatiche: e mentre era Proconsole di Cilicia aveva fortemente pregato Attico, d' ottenere a favor suo la medesima grazia, acciocchè non se gli fosse ritardata la sua venuta in Roma. All' incontro Curione non avendo potuto persuadere a' Pontefici di prolungargli l'anno del suo Tribunato, con una intercalazione, (*d*) prese questo rifiuto per un pretesto d' abbandonare il

ritrovò Numa nel tempo della sua Riforma. Il voler raccogliere le varie divisioni dell' altre Nazioni non è cosa da restringersi in una nota, onde chi n' è vago, potrà consigliar Petavio e Scaligero, e con più brevità Daniele Huetio, che ne ristringe tutte l' opinioni, *Huet. Demonst. Evang. Prep.* IX.

[*] Era questo numero il simbolo della concordia, come l'era il pari quello della discordia, perchè si poteva dividere in due parti eguali.

(*a*) Plutarco appella questo mese intercalare, *Mercidoniano*, benchè non si ritrova questo nome in alcuno Scrittore Romano, salvo che in Festo, il quale parla di alcuni giorni chiamati *Mercedoni*; perchè si pagavano le mercede a' domestici.

(*b*) Quod institutum perire a Numa posteriorum Pontificum negligentia dissolutum est. *De Leg.* 2. 12. *Censor. de Die. Nat.* c. 20.

(*c*) Nos hic in moltitudine & celebritate judiciorum ita destinemur, ut quotidie vota faciamus, ne intercaletur *Epist. fam.* 7. 2. Per fortunas primum illud præfulci atque præmuni quæso, ut simus annui; ne intercaletur quidem. *Ad Attic.* 5. 13.

(*d*) Levissime enim quia de intercalando non obtinuerat, transfugit ad Popolum, & pro Cæsare loqui cæpit. *Epist. fam.* 8. 9. *Dio, pag.* 148.

il Senato, e d'incorporarsi nel Partito di Cesare.

Il disordine che avea questa libertà cagionato nel Calendario, erasi tanto accresciuto, che i mesi avevano cambiata stagione, quei dell'Inverno eransi declinati all'Autunno, e quei dell'Autunno eran passati alla State. Cesare non vi trovò altro rimedio, che di abbolire affatto le intercalazioni, e di stabilire l'anno solare secondo l'esatta misura del cammino del Sole: e perchè gl'Astronomi di quel secolo lo credevano di trecento sessantacinque giorni e sei ore, Cesare divise i giorni in dodeci mesi, e per suppplire alle sei ore, che non potevano entrare in questa divisione, ordinò che ogni quattro anni (*a*), si dovesse far l'intercalazione d'un giorno, tral ventitrè e 'l ventiquattro di Febbrajo.

AN. DI ROM. 707. DICIE. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

Ma per dare tutta la più possibile regolarità al principio ed al corso di questo nuovo anno, fu obbligato di inserire nell'anno corrente due mesi straordinarj tra quei di Novembre e Decembre, (*b*) uno di trenta giorni, e l'altro di trentaquattro giorni, oltre l'ordinario mese intercalare, che cadeva in quell'anno. Questo supplemento si trovò necessario, e per riempire il numero de' giorni, che le trascuranze passate avevan fatto perdere, e per ristabilire i mesi nella loro stagione. Impose Cesare di ciò la cura a Sosigene (*c*) celebre Astronomo d'Alesandria, condotto da lui a tale effetto in Roma. Flavio parimente con questa idea, ebbe ordine di comporre un nuovo [*d*] Calendario, nel quale egli fece entrare tutte le Feste Romane, seguendo sempre l'antica maniera di computar per Calenne, per Idi, e per None.

(*a*) Questo giorno fu chiamato *Bisesto*, per esser una duplicazione del sesto delle Calende di Marzo, e di quà è venuto detto il nostro anno *Bisestile*.

(*b*) Quo autem magis in posterum ex Kalendis Januarii nobis temporum ratio congrueret, inter Novembrem & Decembrem mensem adjecit duos alios: fuitque is annus xv. mensium cum intercalario, qui ex consuetudine in eum annum inciderat. *Sueton. J. Cæs.* 40.

(*c*) Plin. Histor. nat. 18. 25.

(*d*) Adnitente sibi M. Flavio Scriba, qui scriptos dies singulos ita ad Dictatorem detulit, ut & ordo eorum invenire facillime posset, & invento certus status perseveraret ... eaque re factum est, ut annus confusionis ultimus in quadringentos quadraginta tres dies tenderetur. *Macrob. Satur.* 1. 14. *Dio.* 227. Macrobio dovea dire 445. invece di 443. poichè secondo tutte le relazioni di questo fatto si aggiunse 90. giorni agli 355. dell'anno antico.

ne. Quest'anno adunque fu il più lungo, che mai avesse avuto Roma, composto di quindici mesi, o di quattrocento quarantacinque giorni, e fu chiamato l'ultimo anno della confusione, perciocchè immediatamente fu seguito dall'anno Giuliano o Solare, che cominciò nel mese di Gennajo, e ch'è stato sempre in uso fin oggi ne' Paesi Cristiani, senz'altra variazione, che quella dell'antico (a) e nuovo stile.

Dopo la causa di Marcello si vide Cicerone impegnato a fare un secondo saggio della sua eloquenza e del suo credito, a favor di Ligario, che ritrovavasi allora in esilio, per aver preso l'armi contro di Cesare nella guerra d'Africa, ov'egli avea sostenuto un comando molto considerabile. I suoi due fratelli avevan sempre seguito il partito di Cesare; e trovandosi sostenuti dai buoni officj di Pansa e di Cicerone, avevan quasi ottenuta la sua grazia, e Cicerone istesso partecipò a Ligario l'esito della loro intrapresa.

CICERONE A LIGARIO. (b)

Voi ben saprete che io ho impiegata tutta la mia diligenza, e tutte le forze del mio spirito, per ottenere il vostro perdono. Oltre il grand'affetto, che sempre vi ho portato, mi ha spinto ancora l'attensione dovuta a i vostri fratelli, che non m'avrebbero fatto tralasciare la minima occasione per servirvi, e desiderarei, che da loro stessi sapreste quelche ho fatto, e quelche per voi sarò per fare. Non mi ho voluto mai avanzare a scrivere, se non quando ho creduto, esservi qualche cosa di certo in vostro favore, imperciocchè se mai vi è persona circospetta, che tanto teme ne' grandi avvenimenti, e che tanto poco si lusinga, quella son io, e se questo è un vizio, io confesso di non esserne esente. Niente di manco però son costretto a par-

[a] Questa differenza dell'antico e nuovo stile è incominciata dalla riforma del Pontefice Gregorio XIII. nell'anno 1582., imperciocchè vedutosi che il calcolo dell'Equinozio d'inverno andava attrasso di dieci giorni da dopo il Concilio Niceno, essendosi allora fisso a' 21. Marzo, secondo il qual computo furono solennemente fissate le feste della Chiesa; il Papa Gregorio cancellò dieci giorni dell'anno corrente, tra' quali vi furono il quattordici e 'l 15. di Ottobre,

(b) Epist. fam. 6. 14.

parteciparvi, come stimulato da' vostri fratelli, e vinta dal mio affetto, la difficoltà d' ottenere una udienza, e l' indignità di doverla aspettare, mi portai a buon'ora in casa di Cesare. Quivi dopo che i vostri fratelli, e 'l rimanente della vostra Famiglia si gittarono a' suoi piedi, e dopo che io l' ebbi esposto tutto quel che l' amicizia mi spirava, posso dirvi d'aver avuto forte ragioni di ritirarmi, e di credere certa la vostra grazia. Mi persuasi non solamente dal discorso di Cesare, che fu pieno di generosità, e di dolcezza, ma ancora dalla sua continenza, da' suoi sguardi, e da molti altri suoi segni, che io osservai con più esattezza, di quella che posso descriverli. State adunque di buon animo, e se avete sofferto colla vostra prudenza le passate disgrazie, non vi sgomentate di soffrir queste, che cominciano ad esser tranquille, e sostenete la speranza del vostro ritorno con quella placidezza, che la vostra prudenza vi ha fatto finora conservare nelle vostre disgrazie, che io continuarò ad impiegarmi per voi coll' istesso zelo, come se vi fossero le più gràn difficoltà, e non solo mi drizzerò a Cesare, ma a tutti i suoi amici, che mi son sempre paruti sinceramente miei.

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

Mentre che questo affare parea che corresse felicemente, Quinto Tuberone antico nemico di Ligario sapendo che Cesare era particolarmente irritato contro di quelli, i quali avevano rinnovata la guerra d' Africa, l' accusò nelle forme ordinarie, di essere ostinato a continuar questa guerra; e Cesare segretamente fomentò quest' accusa, e volle che la causa si fosse trattata al Foro, ove egli fu presente, pieno di nuove prevenzioni, ispirategli contra il colpevole, e risoluto di attaccarsi ad un menomo pretesto per condannarlo; ma l' eloquenza di Cicerone fu così vittoriosa, che vinse il Vincitore, e gli strappò di mano, contra voglia, il perdono. La bellezza di questo Aringo è troppo conosciuta, nè ricerca maggiori elogj. Invece d' esservi Cicerone riputato adulatore, s' ammira senza dubbio la libertà, colla quale fu perorata. Questo felice ardimento [a] in pronunziare manifeste verità senza offendere quello, al quale eran drizzate, ci dà un' alta idea non meno dell' arte dell' Oratore, che della clemenza e della generosità

[a] Pro Ligar. 3. 4. 6.

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

del Giudice. „ Vedi o Cesare, gli diceva, con quanta
„ buona fede io difendo la causa di Ligario, non cu-
„ randomi che con questa tradisco la mia. O meravi-
„ gliosa clemenza! degna d'essere, eternamente celebrata.
„ Cicerone difende in vostra presenza un Reo, con
„ provar d'aver quello avuto gli stessi suoi sentimenti?
„ nè s'intimorisce delle vostre risoluzioni, poichè vie-
„ ne questa libertà sostenuta dalla vostra generosità e
„ dalla vostra sapienza. Onde per quanto posso mi farò
„ intendere da tutto il popolo Romano. Cominciata la
„ guerra, io andai tosto ad unirmi con quei che aveva-
„ no preso l'armi contro di voi, senza esservi obbliga-
„ to da alcuno. Confesso tuttociò innanzi a voi, che
„ senza vedermi mi avete restituito alla Repubblica,
„ mi avete scritto dall'Egitto, ed avete voluto meco
„ dividere la vostra imperial dignità (*a*). Tu chiami
„ scelerata o Tuberone, egli aggiunge, la condotta di Liga-
„ rio, e pure finora ella non ha meritato questo nome,
„ perchè altri l'han riputato un errore, altri un timore. Io
„ però la chiamo una fatale disgrazia che suol sorprendere
„ l'innavedute menti degli uomini, onde non si debbe
„ recare a meraviglia se l'umani consigli sono stati da
„ una certa divina necessità superati. Chiamaci come
„ vuoi infelici, benchè non ci si debbe questo nome
„ sotto un tal Vincitore: ma io non parlo di noi, par-
„ lo di coloro che sono estinti: se sono stati ambiziosi,
„ se irati, se pertinaci, non si può imputare però a
„ Pompeo ed agli altri la taccia di scellerati. Quando
„ mai s'udì questo da voi o Cesare? e l'armi vostre
„ che altra cosa richiesero, se non che discacciare da
„ voi l'ingiuria? In principio questa fu riputata non
„ guerra, ma civile discordia: non odio, ma separazione,
„ ed ambedue per desiderio di conservar la Repubblica
„ v'allontanaste, la dignità de' Capi fu però quasi sem-
„ pre eguale, benchè non così quella degli altri, che vi
„ seguivano, e se prima era la causa dubbiosa, ora deve
„ giudicarsi la migliore, quella che gli Dei hanno ap-
„ provata. (*b*) (*)

L'orazione di Cicerone fu pubblicata subito, e ri-
rice-

[*a*] Pro Ligar. 3.
(*b*) Ibid. 6.
(*) Questo estratto come quell' antecedente dell'orazion di Marcello son mancanti nella traduzione Francese.

cevuta dal Pubblico con uno estremo piacere. Attico che la lesse con infinita ammirazione, non tralasciò maniera per farla gradire a tutto il mondo, e per distribuirla in tutti i luoghi della sua conoscenza: Onde Cicerone rendendogli le grazie di tanto zelo. „ Voi avete „ ben venduta, gli disse tepidamente [a], la mia difesa „ di Ligario. Tenete per sicuro che io vi farò di„ stributore di tutte l'Opere mie. Ed in un'altra let„ tera: „ io mi avvedo, gli diceva, che la vostra ap„ provazione, e la vostra autorità han dato un corso straor„ dinario alla mia picciola orazione; poichè Oppio e „ Balbo m'hanno scritto, che ne son rimasti tanto so„ disfatti, che ne han rimessa una copia a Cesare. Questo fatto apportò tanta vergogna a Tuberone, il quale pentito d'essere stato accusatore, impiegò il mezzo di sua moglie, ch'era congiunta di Cicerone, per impegnarlo ad inferire nell'opera di lui qualche dolcezza in suo favore: ma Cicerone se ne scusò dicendo, d'essersi troppo divulgata, e che non voleva, disse poi ad [b] Attico, addossarsi il peso di far l'Apologìa di Tuberone.

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

Lo zelo di Ligario s'era molto distinto per la libertà della sua Patria, e quest'era effettivamente la ragione, che moveva tanto ardore in Cicerone per la di lui difesa, quanto poca voglia accendeva a Cesare pel suo ristabilimento. Dopo il suo ritorno ebbe costui un amicizia così stretta con Bruto, che divenne uno de' suoi più principali (c) confidenti, contro quel Vincitore, ed essendosi egli ammalato verso il tempo dell'esecuzione, si dolse Bruto di questo accidente, in una visita che gli fece: ma egli sedutosi sul letto, e prendendo il suo amico per la mano „ parlate o Bruto, gli disse, se avete a propormi qualche azione degna di voi, „ ch'io già sto bene. Ed infatti corrispose all'opinione, che Bruto avea di lui conceputa, perchè se ne ri-

[a] Ligarianam preclare vendidisti. Posthac quidquid scripsero, tibi præconium deferam. *Ad Attic.* 13. 12. Ligarianam ut video, præclare auctoritas tua commendavit. Scripsit enim ad me Balbus & Oppius mirifice se probare, ob eamque causam ad Cæsarem, eam se oratiunculam misisse. *Ibid.* 19.

[b] Ad Ligarianam de uxore Tuberonis & Privigna, neque possum jam addere: est enim res pervulgata, neque Tuberonem volo defendere. Mirifice est enim φιλαίτιος. *Ibid.* 20.

(c) Plutarco vita di Bruto.

An. di Rom. 707. di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

ritrova il suo nome ascritto tral numero de' Congiurati.

Nella fine di quest' anno partì Cesare a precipizio per la Spagna, poichè i figliuoli di Pompeo, sostenuti dal glorioso nome del loro Padre, s' erano impadroniti di quella Provincia. Avevan raccolto sotto Labieno e Varo il rimanente dell' armata d' Africa, onde veniva Cesare obbligato a non lasciare altro tempo di fare accrescere le forze a nemici, ch' eran di già capaci di tentare ancora la loro fortuna in una nuova battaglia. I perigli che provò in questa spedizione, e la resistenza, che ritrovò in un Partito disperato, dimostrano bastevolmente qual sarebbe stato il suo imbarazzo, se Pompeo alla testa d' una armata di Veterani, avesse al principio scelta la Spagna per Teatro della guerra.

An. di Rom. 708. di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

Se la stima e la buona accoglienza d' un Partito vittorioso, avevano avuta la forza di raddolcire nel cuore e nell' animo di Cicerone il dolore, che soffriva per la schiavitù della sua Patria, non aveva egli ritrovato una egual consolazione nel suo nuovo matrimonio, contra i dispiaceri domestici. È verisimile, che il soggetto delle sue amarezze provenivano da' suoi figliuoli, che mal volentieri soffrivano una Madrigna in casa loro, pel corso della vita di Terenzia loro Madre. Suo figliuolo ostinatamente domandava un assegnamento separato per lo suo mantenimento, e la permissione da suo Padre di andare a servire in Ispagna sotto l' insegne di Cesare, come avea fatto Quinto suo cugino, che di già s' era incaminato colla medesima idea; ma Cicerone disapprovò all' intutto questo progetto, e si sforzò con molte valide ragioni di levarglielo interamente dalla memoria. Gli rappresentò, che doveva loro (a) bastare d' aver lasciato il loro primo Partito, senza esporsi a' rimproveri, d' aver combattuto contro i figliuoli di Pompeo, e che non gli sarebbe riuscito di gradimento il veder suo Cugino più considerato di lui nell' armata di Cesare: ed essendosi risoluto di fargli sopra i suoi beni il di lui desiderato assegnamento, gli fece con questo rinunciare

al

(a) De Hispania duo attuli: primum, idem quod tibi me vereri vituperationem, non satis esse, si hæc arma reliquissemus? etiam contraria? deinde fore ut angeretur, cum a fratre familiaritate & omni gratia vinceretur. Velim magis liberalitate uti mea, quam sua libertate. *Ad Attic.* 12. 7.

al viaggio di Spagna, benchè non gli potè impedir la voglia di lasciar la sua casa, e di prendersene un' altra nella Città. Niente di manco però il dispiacere che Cicerone provava d'una separazione sì pubblica, gli fece far la risoluzione per volerla nascondere, col mandarlo ad Atene, sottopretesto di farlo attendere per qualche anno allo studio; e per fargli gradire questa nuova offerta, gli offerì [a] una pensione bastante a metterlo nello stato, di poter comparire con eguale splendore di Bibulo, Acidino, Messala, e di tutta la nobiltà Romana, che si ritrovava nelle medesime scuole. Questa offerta fu accettata, e'l giovane Cicerone partì immediatamente per Atene, accompagnato da due liberti di suo Padre L. Tullio Montano [b], e Tullio Marciano, che dovevano assisterlo da Governadori o da Consiglieri; appoggiando la direzione de' suoi studj a' Filosofi Greci, e particolarmente a Catrippo Capo [*] de' Peripatetici.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

Sciolto appena Cicerone da questo impaccio, ricadde in una delle più crudeli afflizioni di sua vita, per la perdita di Tullia sua cara figliuola. Erasi costei divisa da Dolabella, l'umor del quale e le maniere, le avevano in questo matrimonio fatto provare infinite amarezze. Ciccrone, ch'era sempre a parte delle pene di lei, avea da lungo tempo risoluto, di far esser Tullia la prima ad intimare il divorzio (c) ma sembra che per giusti motivi, appoggiati sulla qualità di Dolabella, avesse sempre sospesa una tal risoluzione. Queste me-

(a) Præstabo nec Bibulum, nec Acidinum, nec Messalam vos Athenis futuros audio, majore sumptus facturos, nam quod ex eis mercedibus accipietur. *Ibid.* 32.

[b] L. Tullium Montanum nosti, qui cum Cicerone profectus est. *Ibid.* 52. 53. Quamquam te Marce fili, annum jam audientem Cratippum &c. *De Offic.* 1. 1.

(*) Era costui di Mitilene ove avea insegnata la Filosofia; indi passò ad insegnarla in Atene, e fu ascoltato da' primi Romani, da Bruto e da Pompeo, il quale fu da costui consolato, quando si ritirò a Mitilene, dopo la Battaglia di Farsalia. *Plut. Vita di Pompeo. Bayle Dict. Crit.*

(c) Te oro ut de hac misera cogites... melius quidem in pessimis nihil fuit diffidio... Nunc quidem ipse videtur denunciare. placet mihi igitur & idem tibi nuncium remitti &c. *Ad Attic.* xi. 23. *Ibid.* 3. Quod scripsi de nuncio remittendo quæ sit istius vis hoc tempore, & quæ concitatio multitudinis ignoro. Si metuendus iratus est, quies tamen ab illo fortasse nascetur. *Epist. fam.* 14. 13.

AN. DI ROM 708. DI CIC 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

medesime ragioni avevano ancora trattenuto Dolabella, il quale desiderava ardentemente separarsi da sua moglie. La riconoscenza dovuta a Cicerone, l'utile che potea trarre (*a*) dalla dilui amicizia, l'obbligavano perciò ad aver qualche riguardo per la di lui figliuola. Se questo fatto non è chiaramente esplicato nella storia, è verisimile almeno d'essersi proceduto al divorzio dall'una e dall' altra parte senza violenza. L'amicizia di Cicerone e di Dolabella rimase nello stesso grado, e si vide nel progresso del tempo, che s' usarono scambievolmente la medesima considerazione e rispetto, come se fosse stata tuttavia esistente la parentela.

Tullia (*b*) morì di parto nella stessa casa di suo marito, la qual cosa confirma d'essersi fatto il divorzio con iscambievole consenso, e quando questa circostanza, colla testimonianza di Plutarco riuscisse dubbiosa, è sicura almeno con quella di Cicerone [*c*] ch'ella morisse in Roma. ,, Ove egli aspettava che si fosse sgravata, ,, e che Dolabella, ch'era allora in Ispagna le avesse ,, fatto render la dote. Il di lei parto dopo essere apparuto nel principio felice, si rivoltò in un subito sì infelicemente, che perdè la vita quando men si credeva. Non si hanno altri lumi di questo accidente, e la maggior parte degli Storici hanno confusa la nascita di questo figliuolo, con un altro figliuolo partorito tre anni prima. Ma sia questo il primo, o 'l secondo, è certo che ella ebbe da Dolabella un figliuolo, che sopravisse a lei, e del quale Cicerone parla qualche volta nelle sue lettere (*d*), sotto nome di Lentulo. Egli pregava Attico di vederlo sovente, d'averne cura, e di dargli il numero de' domestici, ch'avrebbe riputato [*e*] necessario alla di lui educazione.

Tul-

[*a*] Cujus ego salutem duobus Capitis judiciis summa contentione defendi... *Epist. fam.* 3.10.

(*b*) Plutarco Vita di Cicerone.

(*c*) Me Romæ tenuit omnino Tulliæ meæ partus: Sed cum ea, quemadmodum spero, satis firma sit; teneor tamen, dum a Dolabellæ Procuratoribus exigam primam pensionem ... *Epist. fam.* 6.18.

[*d*] I nomi di suo Padre erano Publio Cornelio Lentulo Dolabella, i due ultimi de' quali gli erano forse venuti dalle Adozioni, e facevano un ramo diverso dalla famiglia de Cornelj.

(*e*) Velim aliquando cum erit tuum commodum, Lentulum puerum

Tullia aveva in tempo di sua morte appena trent'anni, e da qualche lume che ci resta del di lei carattere, sembra che ell'era d'un merito straordinario. Aveva per suo Padre una incredibile tenerezza e rispetto. Alle grazie, che son proprie del suo sesso, accoppiava la cognizione delle lettere umane, e passava nell'idea del Pubblico, per la più dotta e la più prudente delle Dame Romane. Sopra questa semplice idea non sembrerà molto strano, che una perdita simile, nell'età ove i Genitori cominciano a sentire il bisogno d'una dolce consolazione, e nel fiore dell'età di Tullia, abbia caggionato a Cicerone tutta quella tristezza, che le maggiori disgrazie possono inferire a' più teneri, e più deboli naturali.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

Plutarco ci assicura che i Filosofi di tutte le parti si unirono per contribuire alla sua consolazione, ma questo fatto non è punto vero, purchè non intenda Plutarco, quei che facevano soggiorno in Roma, o che vivevano nella propria famiglia di Cicerone; imperciochè egli in primo luogo si ritirò nella casa d'Attico per ischivare ogni compagnia: si racchiuse in una Biblioteca, attendendo a leggere tutti quei libri che gli venivano innanzi, per dar qualche calma [a] al suo dolore; e non potendo occultare perfettamente questa sua ritirata, si portò in uno de' suoi poderi, ch'egli chiama Astura (*), vicino il suo casino d'Anzio, luogo il più proprio a nudrire la sua malinconìa. Passava per colà un fiu-

rum visas, eique de mancipiis quæ tibi videbitur attribuas... *Ad Attic.* 12. 28. Quod Lentulum invisis valde gratum. *Ibid.* 30. *Vid. item* 18. Bayle si maraviglia che Asconio fosse sì male informato della Storia di Tullia, che dopo la morte di Pisone le fa sposar Lentulo, dal quale ella ebbe, dic'egli, una figliuola, la cui nascita costò la vita a lei. Vi sono, secondo Bayle, in questo discorso due o tre errori. Ma Plutarco confirma lo stesso e l'errore si ritrova, non dalla parte d'Asconio ma dallo stesso Bayle, che non ha fatto riflessione, che P. Lentulo era uno de' nomi di Dolabella. *Diction. de Bayl. Art. Tullia not. u.*

[a] Me mihi non defuisse tu testis es, nihil enim de mœrore minuendo ab ullo scriptum est, quod ego non domi tuæ legerim. *Ad Attic.* 12. 14.

[*] Questo picciol luogo nella Campagna di Roma, chiamato Stora, è cognito nell'istoria, per esservi colà stati presi Corrado e Federico, dopo perduta la Battaglia con Carlo I. Re di Napoli. *Ved. Leand. Alber. descriz. d'Italia.*

fiume dello stesso nome, in mezzo del quale eravi un' Isoletta coverta d'alberi, piena di grotte, e divisa da un gran numero d'antri oscuri „ vivo quì, dice egli, „ senza commercio umano. Dallo spuntar del Sole io „ entro in questa folta selva, e me ne ritorno la sera: „ oltre di voi, niuna cosa mi è tanto cara, quanto la „ solitudine [a]. Non mi trattengo con altro, che co' „ miei libri, e se la lettura di questi è intorrotta, l'è „ dalle mie lagrime, delle quali io ne trattengo il corso, per quanto mi riesce possibile, ma non sempre ho „ la forza di farlo.

Attico lo costrinse a lasciare questo orrido luogo, e cercar di guarirsi col divertimento de' negozj, o colla compagnia delle persone, rappresentandogli, che questo eccesso di dolore avrebbe potuto nuocere al suo carattere, e farlo disprezzare per la sua debolezza. „ Voi „ credete, rispose Cicerone (b), che non si diminui- „ sca coll'eccesso della mia afflizione, la considerazio- „ ne e la stima, che io mi ho acquistata? ma che vo- „ gliono mai quest'uomini; di che si dolgono? vogliono „ ch'io abbi men dolore; questo è un domandar l'im- „ possibile. Se vogliono, ch'io non resti sì abbattuto; „ certamente che non vi è persona, che lo sia meno di „ me. Nel principio del mio dolore, quando venni a „ casa vostra per rinvenire qualche sollievo, quei che „ mi han voluto vedere non mi hanno veduto? for- „ se non son restati contenti della maniera, colla qua- „ le l'ho ricevuti? Dopo che mi son portato in „ Astura, queste genti, che rimproverano la mia tristez- „ za, non possono certamente col loro allegro umo- „ re leggere, quanto ho scritto io, e bene o mal che „ egli sia riuscito, ha ricercato senza dubbio tutta l'oc- „ cupazione. Per un mese che sono stato vicino Roma, „ vi è stata alcuna persona che non è stata ricevuta da „ me secondo il solito? e presentemente benchè io leg- „ ga e componghi ogni giorno, quei che sono con me, „ soffriscono con più pena l'ozio, che io non tollero „ la

[a] In hac solitudine careo omnium colloquio, cumque mane in silvam me abstruxi densam & asperam, non exeo inde ante vesperum. Secundum te, nihil mihi amicius solitudine. In ea mihi omnis sermo est cum litteris; cum tamen interpellat fletus, cui repugno quoad possum, sed adhuc pares non sumus. *Ibid.* 15.

(b) Ad Attic. 12. 40.

„ la fatica Se qualcheduno domanda perchè non sono
„ in Roma, se gli risponde d'esser ora il tempo delle
„ vacanze: e se domanda perchè io non mi son porta-
„ to in una delle mie case, più proprie a questa stagione;
„ perchè a me non piace la frequenza di tante persone.
„ Non abbiam noi veduto un Senatore, che aveva una
„ sì bella casa a Baja, starsene qui ogn'anno in questi
„ tempi. Quand' io sarò ritornato a Roma certa-
„ mente non mancherà al mio viso, nè a' miei discorsi
„ alcuna cosa, sulla quale mi potessero rimproverare.
„ Rispetto a quell'allegrezza, che in questi infelici tem-
„ pi raddolciva l'amarezza de' nostri mali, io l'ho per-
„ duta per sempre, ma si rinverrà però nella mia con-
„ dotta e ne' miei discorsi, sempre la medesima co-
„ stanza.

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

Tutti gli altri suoi amici non usarono men premura per poterlo consolare. Cesare (*a*) ancora fralle sue occupazioni gli scrisse una lettera di condoglienza colla data d'Ispala dell'ultimo d'Aprile. Bruto [*b*] gli scrisse parimente con termini sì penetranti, che l'intenerì al maggior segno. Ricevè due lettere da Luccejo [*c*], uno de' migliori Scrittori del suo secolo, la prima per consolarlo, e l'altra per rinfacciargli la sua ostinazione, in una tristezza, che gli precipitava la salute; ma la lettera seguente di Servio Sulpicio è stata sempre riputata, per un eccellente modello di questo genere.

SERVIO SULPICIO A M. T. CICERONE. [*d*]

Fin dal primo momento, che intesi l'infausta notizia della morte della vostra cara figliuola Tullia, provai un estremo dolore, e riputai questa perdita per una disgrazia comune. Se io non mi fossi trovato lontano, v'averei dimostrato cogli effetti, quanto è stata grande la mia afflizione. Conosco nientedimeno, che poco sollievo si ricava in quelle consolazioni de' nostri amici o de' nostri Parenti, i quali fan comune con noi la nostra

[*a*] A Cæsare litteras accepi consolatorias, datas prid. Kal. Maii, Hispali. *Ad Attic.* 13. 20.

[*b*] Bruti litteræ scriptæ & prudenter & amice, multas tamen mihi lacrymas attulerunt. *Ibid.* 12. 13.

[*c*] Epist. fam. 5. 13. 14.

(*d*) Ibid. 4. 5.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

stra tristezza, e che non possono essere a parte delle nostre pene, senza versare un profluvio di lagrime, e che han di bisogno di quello stesso sollievo, che e' si sforzano d'apportare a' dolori altrui. Io ho risoluto di scrivervi in poche parole, tutto quel che s'è offerto alla mia mente, non perchè non avessi pensato, che le stesse riflessioni potevan anche farsi da voi, ma perchè ho creduto che la violenza del vostro dolore v'impedisca di potervi riflettere. Di grazia perchè darvi in preda alla tristezza con sì poca moderazione? Considerate come finora ci ha trattata la fortuna: ci ha privati di tutto quello, che ci era non men caro de' nostri figliuoli: ci ha privati della nostra Patria, del nostro credito, della nostra dignità, de' nostri onori. Dopo tante rovine qual male, potemmo ricevere di maggiore disgrazia; o come può rimanerci altra sensibilità per una cosa che non può giammai uguagliarsi alle disgrazie finora sofferte? Piangete voi la disgrazia della vostra figliuola? e non fate riflessione, che non possono chiamarsi infelici in questo tempo, quei che si sono sciolti dall'umana natura, senza aver avuto molto da soffrir nella vita? Conoscete voi forse qualche cosa nelle congiunture presenti, che avrebbero potuto fare amare alla vostra figliuola una lunga vita? Quai desiderj, quali speranze, quai progetti di felicità poteva ella figurarsi? forse di rimaritarsi di nuovo con un nobile giovanetto Romano? per aver figliuoli, per avere il piacere di vederli inalzati in appresso alla prossima grandezza de' suoi genitori? di vedergli godere gli onori della Repubblica: gustare le dolcezze della libertà, raccogliere finalmente i vantaggi della lor nascita, nella società de' loro amici, e nella libertà di servire a' loro Clienti? Nominatomi di grazia un solo di tutti questi beneficj, ch'ella non l'abbia perduto, prima di poterlo trasferire a' suoi figliuoli. Ma questa è una gran disgrazia, direte voi, di perdere una figliuola, che si ama? sicuramente! ma non è maggiore il soffrir tanti mali, che ci opprimano tuttodì? Io non posso dimenticarmi di una riflessione, che m'ha molto sollevato, e che averà forse la medesima forza per diminuire la nostra tristezza. Nel mio ritorno dall'Asia veleggiando da Egina verso Megara, fissai gli occhi sopra i Paesi, che mi circondavano intorno. Egina mi era dietro, ed innanzi Megara

gara, Pireo alla destra, ed alla sinistra Corinto, Città tutte altre volte celebri e floride, e che son oggi rovinate, e quasi sepolte nelle loro rovine. A questa veduta non hò potuto fare a meno di riflettere sopra me stesso. Hai lasso, io diceva, come noi ci affaticamo poveri mortali! come ci damo in preda al dolore, per la morte de' nostri amici, la vita de' quali deve esser sì corta, nell' istesso tempo che i Cadaveri di tante Città famose sono sparsi innanzi agli occhi nostri. Non cederai tu Sulpicio, alla ragione o non dovrai ricordarti che sei un uomo (*). Credetemi questa osservazione m'ha molto fortificato. Fatene il saggio ancora sopra voi stesso, e mettete avanti gli occhi vostri lo stesso spettacolo. Ma per ritornare a quel che più ci preme; se voi considerate quant' uomini grandi abbiamo perduti in questi ultimi tempi, che distruzione abbiam veduta in tutte le Provincie dell'Impero: potreste essere sì percosso dalla perdita d'una donna, che dovea certamente morire in qualche anno, se ella non fosse presentemente morta; essendo nata con questa condizione. Richiamate il vostro coraggio, e considerate quelle cose, che sono degne della vostra persona; perchè ella ha vivuto per quanto tempo le bisognava, unitamente colla Repubblica: ha veduto suo Padre Pretore, Console, ed Augure: è stata maritata a nobili giovanetti, ed arricchita finalmente di tutti i beni. Ella ha lasciata la vita nello stesso tempo, che la Repubblica è decaduta. Di chè ella potrebbe lagnarsi della sorte? e voi di chè potete dolervi? Ricordatevi di grazia d'essere Cicerone, e che tutto il resto degli uomini sta attendendo i vostri consigli, e non imitate quel cattivo medico, che non potendo guarire i proprj mali, intraprende di guarirne gli altrui: date a voi quel consiglio, che dareste ad altri in un'istessa occasione; poichè non vi è vivo do-

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

[*] Questo sentimento è uniforme alla risposta che diede Anassagora al nunzio, che gli riferì la morte del figliuolo *nihil*, disse, *mihi inaspectatum aut novum nuncias: Ego enim illum ex me natum, sciebam esse mortalem*. Questa costanza fu superata da Pericle Principe degli Ateniesi che perduto in quattro giorni due suoi cari figliuoli, sostenne talmente il dolore, che si portò nello stesso tempo coronato, secondo il solito, a ragionare al Popolo, per cui meritò d'esser chiamato Giove Olimpio. *Valer. Max. exter. cap.* 3. 5. *lib.* V.

An. di Rom. 708 Di Ci. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

lore, che non venghi diminuito dalla lunghezza del tempo: benchè a voi sarebbe vergognoso aspettar dal tempo il rimedio, che potrebbe darvi la stessa vostra sapienza. Inoltre, se pur dopo la morte ci resta qualche senso; la tenerezza che la vostra figliuola avea per voi, dee farvi giudicare, ch' ella molto s'attrista di vedervi caduto in questo eccesso di dolore. Fate dunque uno sforzo, in grazia di lei, de' vostri amici, e della vostra Patria, a quale non devesi privare di questo soccorso: tantopiù, che in un tempo, ove la sorte c' obbliga a sottometterci al nostro stato, darebbe luogo di credersi, che voi piangete la disgrazia comune, e l'altrui vittoria, piuttosto che la perdita della vostra figliuola. M'arrossisco di scrivere più a lungo, perchè par che mi sconfidassi della vostra prudenza, ed aggiungo solamente una riflessione: noi v'abbiam veduto sostenere la prosperità con coraggio, e la vostra moderazione vi ha fatto onore. Fateci conoscere, che siete capace di soffrir colla stessa costanza le vostre disgrazie, senza riputarle per un peso maggiore delle vostre forze, affinchè questa qualità non appaja esser mancante a tutte le vostre virtù. Quando saprò che voi sarete in uno stato tranquillo, vi darò conto de' nostri affari, e dello stato della nostra Provincia. Addio.

La risposta di Cicerone a Sulpicio fu la medesima, ch' egli avea fatto ad altri suoi amici. Gli rispose, che la sua disgrazia non era uniforme a i paragoni, che se gli adducevano: che quei ch' avevano sofferto con tanta costanza la perdita de' loro figliuoli vivevano in un tempo, ove il loro grado, e la lor dignità, era loro come un compenso della loro disgrazia: „ In quanto a „ me, egli aggiunge, (a) dopo aver perduto tutti quei van„ taggi che voi mi rammentate, acquistati da me con „ tanta pena, io perdo ancora l'unico soggetto che mi „ restava, della mia consolazione. Nella rovina della „ Repubblica, non pensava più a servire, nè a' miei „ amici, nè allo Stato. La mia inclinazione non era più „ pel Foro, non poteva più soffrire la presenza del Se„ nato, mi sembrava perduta la mia fortuna, e tutti „ i frutti delle mie fatiche: nulladimanco però con po„ ca riflessione sulla sorte altrui, vedendo che la mia

„ disgra-

(a) Epist. fam. 4. 6. It. Ad Attic. 12. 28.

„ disgrazia era comune con quella d'una quantità d'oneste persone, la sosteneva con più pazienza. Io aveva Tullia, e questa era sempre un presente sollievo, al quale poteva ricorrere; e'l piacere del suo discorso, mi faceva obbliare tutte le mie pene; ma la crudel ferita che ho ricevuta, perdendo questa cara figliuola, ha scoverte nel mio cuore quelle piaghe, ch'io credea già guarite. Allora la dolcezza che io trovava nel seno della mia famiglia, mi ristorava da quei dolori, che sentiva per parte della Repubblica: oggi non posso sperare, se non che fra me stesso il rimedio, di cui ho bisogno per le mie afflizioni domestiche. Sono scacciato dalla mia casa, e dal Foro, nè posso dall' uno e dall'altro canto ritrovar cosa, che possa servirmi per la mia consolazione.

Tutti i consigli de' suoi amici sì poco penetrandogli il cuore, non ritrovava altro ristoro che nella letrura, e nella composizione dell'Opere. Egli ne faceva la sua continua applicazione, (*a*) e quelche niuna persona prima di lui avea fatta, lo fece egli; componendo per suo proprio uso, un trattato di consolazione, dal quale confessa averne tratto un potente soccorso: „ Io l'ho composto, dice egli, in un tempo, ove secondo l'opinione de'Filosofi non aveva tanta saviezza, quanto era obbligato averne, ma sforzava la natura, per obbligare il dolore a dar luogo al rimedio. Era questo un'offendere nientedimeno l'opinion di Crisippo (*) che

(*a*) Feci quod ante me nemo ut ipse me per litteras consolarer ... affirmo tibi nullam consolationem esse talem. *Ad Attic.* 12. 14. Quid ego de consolatione dicam? quæ mihi quidem ipsi sane aliquantum medetur, cæteris item multum illam pro futuram puto. *De Divin.* 2. 1. In consolationis libro, quem in medio [non enim sapientes eramus] mœrore & dolore conscripsimus: quodque vetat Chrysippus; ad recentes quasi tumores animi remedium adhibere, id nos fecimus, naturæque vim attulimus, ut magnitudini medicinæ doloris magnitudo concederet. *Tuscul. disput.* 4. 29.

[*] Fu questi un celebre Filosofo, nativo di Solo in Cilicia, così sottile negli argomenti che correà voce, che se gli Dei fossero discesi in terra per argomentarvi, non avrebbero potuto resistere alle sottilità di Crisippo. Laerzio dice aver costui composti fino a settecento volumi. Visse circa 83. anni e credesi morto per aver bevuto troppo vino, del quale era goloso, ma altri vogliono, che fosse estinto per lo riso

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

„ non voleva affatto, che s'applicasse il rimedio nel „ principio del male. Si serve Cicerone in quest'opera dell'esempio dell'Accademico Crantore [*] che avea composto un celebre trattato sullo stesso soggetto (a); ma egli vi fece entrare i pensieri d'un gran numero d'altri Scrittori, aggiungendovi l'esempj de' più famosi Romani dell'uno e dell'altro sesso, che avevano tollerata la stessa disgrazia con una straordinaria costanza. Questo libro fu molto conosciuto da' primi Padri della Chiesa Cristiana, e principalmente da Lattanzio, a cui siamo tenuti d'alcuni frammenti, che ce n'ha conservati, poichè i Critici hanno riconosciuto dopo, che il trattato, che ci si è posto innanzi per opera di Cicerone, sia un libro Apocrifo.

Il disegno di quest'Opera, non era solamente per consolar se stesso, ma per consegrare alla posterità la memoria, e la virtù di sua figliuola. Anzi non limitandosi a questo solo, la sua dolorosa tenerezza, gli spirò ella l'idea d'una più reale consegrazione; di fabricare un Tempio a Tullia, per metterla fralle Dee. Era opinione degli Antichi Filosofi, e Cicerone in questa sua perdita, parea che l'abbracciasse più volentieri; (b) che tut-

riso che gli venne in vedere un asino mangiar fichi in un bacile d'argento. *Valer. Max. lib.* 8.

(*) Era costui nativo anche di Solo, e fu un gran Filosofo, e Poeta Greco. Egli fu il primo che comentò l'Opere di Platone. Egli compose un Trattato *de Consolatione*, che Baile crede essere stato quello *de Luctu*, del quale Cicerone fa menzione. Nascose egli le sue Poesie nel Tempio di Minerva, e morì a Solo d'idropesia. Vedi *Bayl. Dict. Crit.*

[a] Crantorem sequor. *Plin. Præfat. Histor. Nat.* Neque tamen progredior longius quam mihi doctissimi homines concedunt, quorum scripta omnia, quecumque sunt, in eam sententiam non legi solum . . . sed in mea etiam scripta transtuli. *Ad Attic.* 12. 21, 32.

[b] Non enim omnibus illi sapientes arbitrati sunt eumdem cursum in cœlum patere. Nam vitiis & sceleribus contaminatos deprimi in tenebras, atque in cœno jacere docuerunt; castos autem animos, puros, integros, incorruptos, bonis etiam studiis, atque artibus expolitos levi quodam ac facili lapsu ad Deos, idest ad naturam sui similem pervolare . . . *Fragm. Consolat. ex Lactantio* . . . Cum vero & mares & fœminas complures ex hominibus in Deorum numero esse videamus, & eorum in urbibus atque agris augustissima templa veneremur, assentiamur eorum Sapientiæ, quorum ingeniis & inventis omnem vitam legibus & institutis excultam constitutam-

que

tutte l'anime umane traessero la loro origine dal Cielo, e che quelle che si erano conservate, pure ritornavano all'origine del loro Essere, per dimorarvi eternamente, partecipando della natura Divina: nello stesso tempo, che l'anime impure e corrotte, restavano vagabonde nella oscurità delle Regioni inferiori. Cicerone adunque non ebbe difficoltà di dichiarare, che ad esempio degli Antichi, i quali avevano consegrati, e deificati quantità d'eccellenti personaggi, com'erano stati quei della stirpe di Cadmo, d'Anfitrione e di Tindaro, voleva egli innalzare agli stessi onori Tullia, che gli sembrava degna di questa distinzione, piucchè tutte l'altre Creature, che l'avevano prima ottenuta: „ Sì voglio consegrarti, soggiunse egli nel trasporto della sua tenerezza; e te che fosti la migliore, e la più illustre di tutte le donne, coll'approvazione de' Dei, io voglio situarti nella loro Assemblea, affinchè vi sii adorata da tutt'i mortali.

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

Nelle lettere ad Attico si ritrovano le più serie testimonianze della sua risoluzione, e dell'impazienza ch'egli aveva d'eseguirla „ Io voglio fabbricarle un Tempio, scriveva egli al suo amico, (c) nè vi è cosa, „ che possa levarmelo dalla mente: se non sarà compiuto „ prima d'inverno, io non mi crederò esente da delitto. Sono impegnato in questo voto con più religione, che non lo sono stato giammai. E' verisimile che egli pensasse ad erigere un superbo edificio, poichè ne avea fatto formare il piano dal suo Architetto. [a] Egli avea pattuito per aver le colonne di Chio ed uno Scul-

L 3 tore

que habemus. Quod si ullum unquam animal consecrandum fuit, illud profecto fuit. Si Cadmi, aut Amphitryonis progenies, aut Tyndari in cœlum tollenda fama fuit, huic idem honos certe dicandus est. Quod quidem faciam; teque omnium optimam doctissimamque approbantibus diis ipsis, in eorum cœtu locatam, ad opinionem omnium mortalium consecrabo. *Ibid. Tusc. Disp. l. 1. c. 11.*

(a) Fanum fieri volo, neque mihi erui potest. *Ad Attic.* 12. 36. Redeo ad Fanum: nisi hac æstate absolutum erit... scelere me liberatum non putabo. *Ibid.* 41. ego me majore religione, quam quisquam fuit ullius voti, obstrictum puto. *Ibid.* 43.

(b) De Fano illo dico:... neque de genere dubito, placet enim mihi Cluatii. *Ibid.* 18. Tu tamen cum Apella Chio confice de columnis. *Ibid.* 19. *Vid. etiam Plin.* 36. 5. 6.

tore della stessa Isola, la quale era reputata per la produttrice de' più belli marmi, e de' migliori Operaj della Grecia. Una delle ragioni, che lo fecero risolvere ad erigere piuttosto un tempio, che una tomba, fu che nel primo non veniva dalle leggi limitata la spesa, e nella tomba la legge obbligava talmente ad una certa stabilita somma, che se si eccedeva, incorrevasi nella pena di pagare al Pubblico la stessa somma che vi si era impiegata. Ma egli però c'assicura, che non fu questo il suo più possente mottivo, ma bensì la volontà di fare l'Apoteosi (a) di sua figliuola. Incontrava in questo affare una maggior difficoltà, nel ritrovare un luogo come lo desiderava. Avea pensato di comperare un giardino in Transteveri, prossimo alla Città, e sì bene esposto alla veduta de' passaggieri, che il solo suo sito potea ri-

[a] Nunquam mihi venit in mentem, quo plus in sumptum in monumentum esset, quam nescio quid, quod lege conceditur, tantundem populo dandum esse: quod non magnopere moveret, nisi nescio quomodo ἀλόγως fortasse. Nollem illud nullo nomine, nisi Fani appellari. *Ad Attic* 12, 35. Sepulchri similitudinem effugere, non tam propter pœnam legis studeo, quam ut maxime assequar ἀποθέωσιν. *Ibid.* 36.

Questo fatto parchè confermi quelche l' Autore del Libro della Sapienza osserva intorno all' origine dell' Idolatria; d' esser ella provenuta dal grande amore de' Padri, che cercavano onorare i loro defonti figliuoli. *Il dolente Padre*, dic'egli, *oppresso dall'acerbo dolore di vedersi rapito un figliuolo, formatene una immagine, la comincia a venerar come un Dio. e forma tra i suoi servi e domestici i dilui sacrificj. Sapient.* 14. 15. Non puo immaginarsi però che un uomo sì illuminato come Cicerone, avesse seriamente creduto, che una cerimonia da lui inventata avesse potuto trasformar sua figliuola in una Divinità, ma la sola idea ch'ebbe, fu di procurarle qualche onore dal popolo e di perpetuare la sua memoria. Si ritrova più d' una volta nelle sue Opere che a lui sembrava improprio dare onori a' mortali, e questa questione era stata decisa dagli Appaltatori di Beozia, allorchè i terreni de' Dei essendo stati liberati dal tributo da' Censori, si determinò che quelli Dei ch' erano stati uomini non potessero godere questo privilegio, e così furono le Terre di Anfiarao e Trofonio sottoposte al tributo. *De Natur. Deor.* 3. 19. Egli però raccomandava talvolta il culto di que' figliuoli, che pe' loro meriti erano stati collocati tra' Dei inferiori, e così veniva ad ammettere sensibilmente l' immortalità dell' anima, *de leg.* 2. 11. L' erigere un Tempio era la più antica maniera di onorare i morti. *Plin. Hist.* 27. ed egli così volle oprare, servendosi degli esempj degli antichi. *Vid. Mongault. Not.* 1. *ad Attic.* 12. 18.

richiamarvi un gran numero d'adoratori. Egli sollecitava Attico a far questa compra in suo nome, a qualsivoglia prezzo che si fosse, senza badare affatto al suo presente stato, assicurandolo, ch'egli avrebbe venduto o pignorato volentieri tutti suoi beni, e si sarebbe ridotto al semplice necessario, per procurarsi una sì dolce soddisfazione „ i boschi, ed i luoghi remoti, dice egli, son proprj per quelle divinità, il cui nome e la venerazione sono bene stabilite: ma per la Deificazione de' mortali bisogna scegliere luoghi aperti e frequentati, affinchè possano dare all'occhio, ed accendere la curiosità del Popolo. Ma egli pure trovò tanti ostacoli nella compra di questo podere, che Attico per toglierlo dalla spesa e dalla inquietitudine, gli consigliò di fabricarlo in uno de' suoi proprj terreni. Inclinava egli molto a questo sentimento, sol per timore che non arrivasse la fine della State, senza avervi dato principio alcuno; ma restò nulladimeno [a] irrisoluto sul podere, che dovea sciegliere: riflettendo sopra i diversi padroni, a i quali poteva esser soggetto un terreno particolare, da' quali avrebbe potuto nel progresso del tempo mandarsi in rovina il Tempio, abbolirsi il suo onore, o convertirsi il podere in altri usi.

AN. DI ROM. 708. DICIC. 62. CONS. C. G. IULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DEL LA CAVALLERIA.

Ma non ostante tanto ardore ed inquietitudine, non si vede che questo Tempio fosse stato edificato, o almeno non se ne ritrova fatta veruna menzione negli antichi Scrittori, che non avrebbero certamente tralasciato di celebrare un simile edifizio, se realmente fosse stato [b] esistente. Facilmente diminuitosi ap-

(a) Sed ineunda nobis ratio est, quemadmodum in omni mutatione dominorum, qui innumerabiles fieri possunt in infinita posteritate . . . illud quasi consecutum remanere possit. Equidem jam nihil egeo vectigalibus, & parvo contentus esse possum. Cogito interdum trans Tiberim hortos aliquos parare, & quidem ob hanc causam maxime; nihil enim video quod tam celebre esse posset. *Ad Attic.* 12. 19.

[b] Celio Rodigino ci racconta che a tempo di Sisto IV. si ritrovò sulla via Appia dirimpetto la Tomba di Cicerone un cadavere di donna, i capelli della quale erano trenati d'oro, e che dall'iscrizione si riconobbe esser Tullia figliuola di Cicerone. Era ella stata sì bene imbalsamata, che si era il dilei corpo conservato intiero, ma che tre giorni dopo si ridusse in polvere. E molto facile che questo racconto fosse fondato sulla congettura di qualche dotto poichè non se ne rapporta l'iscrizione, nè

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

poco appoco il suo dolore, considerò il suo progetto con un occhio più filosofico, e comprese la vanità di questi monumenti, la cui durata non può estendersi più di qualche secolo. È certo ch'e' non intraprese nulla in tutto il corso di questa State, anzi la morte di Cesare, avendo prevenuta l'altra, gli fu questa di nuovo ostacolo, per la moltitudine degli affari, ne' quali si trovò egli necessariamente intrigato. Il desiderio però gli restò sempre, e si vede dalle sue lettere, ch'egli riserbò sempre con questa idea tutto quelche poteva risparmiare dalla spesa della sua casa. Ma il rimanente di sua vita fu intorbidato (*a*) da tante agitazioni, che gli mancò affatto il tempo d'eseguire la sua inclinazione.

La solitudine gli era diventata sì piacevole, ch'ogni compagnìa gli sembrava importuna. Il suo amico Filippo Suocero d'Ottavio, essendosi andato a trattenersi in quelle vicinanze, temè egli subito, d'essere inquietato [*b*] sovente dalle sue visite, e quando fu liberato da questo timore per la di lui partenza, scrisse ad Attico, dimostrandogli la sua consolazione in averlo veduto una solvolta. Publilia sua sposa avendolo istantemente pregato, di permetterle d'andarsi a trattenere qualche giorno con esso (*c*), e di farsi accompagnare da sua Madre, e da suo Fratello, le rispose di non essere affatto disposto a poter ricevere visite e compagnìe, nè fidandosi solamente a questo rifiuto, pregò fortemente Attico d'avvisargli la di lei partenza, se mai si fosse ostinata a marciare, affinchè egli avesse potuto destramente schivarla. Questo fatto, che è cavato dalle sue lettere,

par

nè alcuno Autore ha mai accennato, che Cicerone abbia avuta una tomba nella via Appia. *Cæl. Rodig. lect. antiq. l. 3. c. 24.*

(*a*) Quod ex istis fructuosis rebus receptum est, id ego ad illum Fanum sepositum putabam. *Ad Attic.* 15. 15.

[*b*] Mihi adhuc nihil prius fuit hac solitudine, quam vereor ne Philippus tollat: heri enim vesperi venerat. *Ibid.* 12. 16. Quod eram veritus, non obturbavit Philippus: nam ut heri me salutavit, statim Romam profectus est. *Ibid.* 18.

[*c*] Publilia ad me scripsit matrem suam cum Publilio ad me venturam, & se una, si ego paterer: orat multis & supplicibus verbis ut liceat, & ut sibi rescribam . . . rescripsi ne etiam gravius esse affectum, quam tum cum illi dixissem me solum esse velle, quare nolle me hoc tempore eam ad me venire . . . te hoc nunc rogo, ut explores. *Ibid.* 32.

par che confirma, al dir di Plutarco, la poca sua unione con Publilia, cagionata da qualche durezza dimostrata, da costei verso la sua figliastra, e da qualche apparenza di piacere verso la morte di lei; e Cicerone l'ebbe a tanto delitto, che non ebbe più la forza di vederla, e benchè lo stato della sua fortuna non gli avesse permesso di restituir la dote, egli prese niente dimeno la risoluzione di venire al divorzio. Il suo esempio fu seguito immediatamente da quello di Bruto (*a*), che ripudiò nello stesso tempo Claudia sua Sposa, per isposarsi Porzia vedova di Bibulo e figliuola di Catone. Questa azione però fu molto biasimata in Bruto, che non avea niuna cagione di ripudiar Claudia, sia pe' di lei costumi, sia per la nascita. Ell'era sorella d'Appio Claudio, e stretta congiunta di Pompeo, dimodochè Servilia Madre di Bruto e Sorella di Catone si credè obbligata di difenderla, contra la sua propria Nipote. Cicerone domandato consiglio da Bruto (*b*) gli rispose, che s'egli era assolutamente risoluto di venire al divorzio, doveva eseguirlo subito, per impedire le vociferazioni del Pubblico; tantopiù, che non poteva esser sospetto, nè d'adulazione nè d'interesse, prendendosi la figliuola di Catone: consiglio, che fu prontamente eseguito da Bruto.

Cominciò questa State con uno accidente, che mosse un agitazione in tutta la Città. Marcello a cui Cesare aveva conceduto il perdono, essendosi partito da Mitilene per portarsi a Roma, si fermò nel cammino a Pireo, per trattenersi un giorno solo con Servio Sulpicio suo Collega e suo antico Amico, ivi fu assassinato da Magio, uomo, che gli sembrava più amico d'ogn'altro, il quale collo stesso pugnale immediatamente si estinse, e Servio Sulpicio raccontò a Cicerone questo traggico accidente.

SER-

[*a*] Egli parla sovente di questo divorzio ma di una maniera oscura; e troviamo che Attico fu da lui impiegato in appresso a regolar con Publilio la restituzion della dote. *Ad Attic.* 13. 34. 47. 16. 2.

(*b*) A te expecto si quid de Bruto: quamquam Nicias confectum putabat sed divortium non probari... *Ad Attic.* 13. 9. Brutus si quid... Curabis ut sciam. Cui quidem quam primum agendum puto, præsertim si statuit sermunculum enim omnem aut restrinxerit aut sedarit. *Ibid.* 10.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido General de la Cavalleria.

Servio Sulpicio a M. T. Cicerone (a).

Il racconto ch'io sono a farvi non vi sarà certamente di piacere; ma giacchè la nostra vita è sottoposta agli eventi della fortuna, io vi racconterò il fatto come proprio è sortito. A' ventidue di Maggio io giunsi per mare da Epidauro a Pireo, per ritrovarvi Marcello mio Collega, e'l piacere ch'ebbi in vederlo, mi fecero trattenere un giorno seco. La mattina seguente essendomi licenziato da lui, col disegno d' andare a finir d'eseguire la mia commissione in Beozia, mi disse egli che il suo pensiere era d'imbarcarsi immediatamente per l'Italia. Il giorno seguente verso le diece ore, mentre io mi preparava ad uscir da Atene, P. Postumio mi venne ad avvisare, che Marcello era stato assassinato da Publio Magio Chilone suo amico, e che avea ricevuto due colpi uno nel seno, e l'altro in testa, ma che non era ancora uscito totalmente di vita, e che Magio s'era dopo da se stesso ammazzato: ch'era egli stato mandato a posta da Marcello, per informarmi della sua disgrazia, e per domandarmi de'Medici. Io m'affrettai di procurarne alcuni, e partii subito con essi al primo albore: ma in avvicinandomi a Pireo, incontrai un familiare di Acidino, che veniva con un biglietto per avvisarmi, che Marcello erasene morto la notte antecedente. Ecco in che modo un uomo di gran merito ha perduta la vita per le mani d'un infame, e quello che per la sua dignità, e per la sua virtù veniva rispettato dagli stessi suoi nemici, morì col tradimento d'un proprio amico. Io però non lasciai di portarmi al suo padiglione, ove ritrovai due liberti, e pochi schiavi, i quali mi dissero d'essersene il rimanente delle genti fuggite, spaventate da quella barbarie. Feci prendere il corpo da miei proprj domestici, ed avendolo portato alla Città nella medesima lettica, ove io era venuto, vi feci celebrare i funerali, con quella pompa, che mi permetteva lo Stato d'Atene. Mi riuscì impossibile però ottenere dagli Ateniesi un luogo nella loro Città, per poterlo sepellire; poichè dalla loro Religione veniva vietato l'accordarmi questo favore, ed io seppi effettivamente che giammai s'era-

(a) Epist. fam. 4. 12.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

s'erano sopra ciò rilasciati. Mi lasciarono nientedimeno la libertà di servirmi d'una delle loro pubbliche scuole. Io scelsi quella dell'Accademia, ch'è riputata come il luogo più nobile dell'universo: ivi feci brusciare il corpo, ed ho lasciato le disposizioni per fargli erigere un mausuleo di marmo, ed in sì fatta guisa crederò avere adempiuti, non meno in morte che in vita, a tutti i doveri, che m'imponevano, e la di lui amicizia, e l'unione de' nostri impieghi. Addio.

Marco Marcello era il capo d'una famiglia, ch'avea fatto da molti Secoli una distinta figura nella Repubblica, e la natura gli avea dato tutte le qualità corrispondenti alla sua nascita. Egli era riuscito molto eloquente, per cui era tenuto in somma riputazione nel Foro, e di tutti gli Oratori del suo tempo, egli era il solo che si approssimava maggiormente alla perfezione, ove Cicerone s'era (*a*) elevato. „ Il suo stile era forte, „ elegante, ed abbondante, dolce la sua voce, nobile, „ e grazioso il suo gestire. Era l'ammiratore costante di Cicerone, scelto da lui per suo modello. Le sue massime erano state le stesse in tempo di pace, che in tempo di guerra, onde la sua perdita fu molto sensibile a Cicerone, che pianse non meno le dolcezze della di

lui

(*a*) Mihi, inquit, Marcellus satis est notus. Quid igitur de illo judicas?.. Quod habiturus es similem tui... ita est, & vehementer placet.. Nam & didicit, & omissis ceteris studjis id egit unum, seseque quotidianis commentationibus accerrime exercuit. Itaque & lectis utitur verbis & frequentibus; & splendore vocis, dignitate motus fit speciosum & illustre, quod dicitur; omniaque sic suppetunt, ut ei nullam deesse virtutem oratoris putem. *Brut. 367.*

Dolebam, Patres conscripti,.. illo æmulo atque imitatorem studiorum meorum, quasi quodam socio a me & comite distracto... quis enim est illo aut nobilitate aut probitate, aut optimarum artium studio, aut innocentia. aut ullo genere laudis præstantior?.. *Pro Marcell.* 1. Nostri enim sensus ut in paçe semper, sic tum etiam in bello congruebant. *Ibid. 6.* Qui hoc tempore ipso... in hoc communi nostro & quasi fatali malo, consoletur se cum conscientia optimæ mentis, tum etiam usurpatione ac renovatione doctrinæ. Vidi enim Mitylenis nuper virum, atque ut dixi, vidi plane virum. Itaque cum eum antea tui similem in dicendo viderim; tum vero nunc doctissimo viro, tibique ut intellexi, amicissimo Cratippo; instructum omni copia, multo videbam similiorem. *Brut. ibid. vid. Senec. Cons. ad Helvid.*

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

lui amicizia, che l'utile che cavava da' lumi di lui, pe' suoi negozj, e pe' suoi studj. Marcello fu il più stabile di tutti i Maggistrati Romani, ad opporsi alle intraprese di Cesare. Lo spirito naturalmente sollevato, e l'antico splendore della sua famiglia, gli facevano soffrire impazientemente l'idea d'un Padrone, e quando dopo la giornata di Farsalia si ritirò a Mitilene, avea determinato di trattenersi colà per tutto il rimanente di sua vita, nella quiete dello studio, senza domandare il suo perdono, e senza accettarlo dal Vincitore. Egli ricevè la visita di Bruto, che lo trovò secondo la testimonianza di Cicerone „ tanto felice in un tempo „ miserabile, per l'innocenza e la moderazione de' suoi „ desiderj, quanto mai possa sperarsi d'essere nella con„ dizione umana; circondato da' dotti e da' Filosofi Gre„ ci, ardente di accrescere le sue cognizioni, così conten„ to del suo stato, che Bruto ritornando verso l'Italia „ credette andar egli piuttosto in esilio, che di lasciar„ vi Marcello.

Magio suo omicida, discendeva da una famiglia, che avea posseduto qualche pubblico impiego (*a*), anzi ancor egli era stato Questore. Essendosi attaccato alla fortuna di Marcello, ritornava in Roma, dopo averlo accompagnato nella guerra e nel suo esilio. Sulpicio non ci palesa affatto la cagione del di lui delitto, e la morte che gli diede fu sì violente, che sembrava aver egli disegnato di soffogarne la conoscenza nel di lui proprio sangue. Nientedimanco però Cicerone stimava che essendo oppresso da' debiti, e dubitando de' suoi creditori, in arrivando in Roma, [*b*] avesse pregato Marcello di pagargli, overo di obbligarsi per lui, e che non avendo potuto farvelo acconsentire, l'avesse ammazzato per un trasporto di rabbia. Altri han creduto d'averlo commesso per gelosia, e per l'impazienza di vedersi attrassato nella stima, e nel favore di Marcello, per qualch'altro Romano, che era di fresco en-

[*a*] Vid. Pigh. Annal. A. V. 691.

(*b*) Quamquam nihil habeo quod dubitem, nisi ipsi Magio, quæ fuerit causa amentiæ. Pro quo quidem etiam sponsor Sunii factus est. Nimirum id fuit, solvendo enim non erat. Credo eum Marcello petiisse aliquid, & illum, ut erat constantius respondisse *Ad Attic.* 13. 10.

entrato [a] nella di lui amicizia.

Lo spavento di questa orribile disgrazia cagionò tanta maraviglia ne' Cittadini Romani, ed in un tempo, ove tutti gli spiriti erano naturalmente sconfidati, che quasi tutta la gente ne diede la colpa a Cesare. Questo pensiero s'avanzò così presto, che temendo del suo pericolo, vedendo la sorte sventurata d'un uomo cotanto stimato, cominciò ogni uno a temer di se stesso, e principalmente Cicerone. Egli riguardò questo avvenimento come un preludio di quel male, che poteva avvenire, ed i suoi amici accrescettero il suo timore, facendogli vedere, che di tutti i Senatori consolari (b) egli era il solo, che si ritrovava maggiormente esposto all'invidia. Attico ancora l'esortò caldamente ad aver cura della sua persona, e l'insinuò di assicurarsi con ogni sorte di pruova della fedeltà della gente, che lo serviva. Ma gli amici di Cesare gli fecero svanir subito ogni timore, poichè appurate le circostanze del delitto, fu persuaso ogn'uno di esser stato commesso da Magio nel eccesso del suo furore.

An. di Rom. 708. di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

Corse nello stesso tempo un altra voce, le consequenze della quale sarebbero state cattive, se non si fosse invigilato a supprimerla dalla nascita. Un impostore, spacciandosi per nipote di Cajo Mario, ne prese superbamente il nome, e cercava farsi de' partigiani in Italia. Ebbe costui l'ardire di scrivere a Cicerone una lettera viva, e penetrante, che gli rimise per mezzo di certe Persone, che se gli erano unite (c), nella quale si sforzava di provargli la sua origine, ed ottenere la di lui protezione, contra gli nemici del nome di Mario: „ pregandolo per l'unione delle loro famiglie:

„ pel

(a) Indignatus aliquem amicorum ab eo sibi præferri. *Valer. Max.* 9. 11.

[b] Minime miror te & graviter ferre de Marcello, & plura vereri periculi genera Quis enim hoc timeret, quod neque acciderat antea, nec videbatur natura ferre, ut accidere posset. Omnia igitur metuenda &c. *Ad Attic.* 13. 10.

[c] Heri . . , quidam Urbani ut videbantur, ad me mandata & litteras attulerunt, a C. Mario, C. F. C. N multis verbis agere mecum per cognationem, quæ mihi secum esset, per eum Marium, quem scripsissem, per eloquentiam L. Crassi avi sui, ut se defenderem . . . . rescripsi, nihil ei patrono opus esse, quoniam Cæsaris propinqui ejus, omnis potestas esset, viri optimi & hominis liberalissimi : me tamen ei fauturum . . . *Ad Attic.* 12. 49.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

„ pel poema, che Cicerone avea altre volte composto „ in onore del suo Compatriota, per l'eloquenza di Lucio „ Crasso suo Avo materno, del quale Cicerone ne ave- „ va ancora celebrato il nome, ad interessarsi per lui, „ e di prendere la difesa della sua causa. Cicerone gli rispose, ch'essendo esso lui, parente di Cesare del quale tutti conoscevano le inclinazioni generose; e che aveva una potenza assoluta nello Stato, non doveva egli richiedere altro difensore, ma che non avrebbe tralasciato intanto di servirlo. L'impostura nientedimeno durò poco, scovrendo Cesare nel suo ritorno, che questo preteso Mario era un miniscalco [a], che si chiamava propriamente Jerofilo, onde da Cesare fu mandato subito in esilio fuori d'Italia.

Nel corso di quest'anno si portò in Roma Ariarate figliuolo, e creduto erede di Ariobarzane Re di Cappadocia, e Cicerone, che avea sempre tenuta una stretta amicizia colla di lui famiglia, si credette obbligato di mandargli all'incontro alcune persone per offerirgli un abitazione nella propria sua casa [b]. Ma questo Principe era già stato invitato da Sestio, l'officio del quale era di ricevere a spese del Pubblico, i Principi forastieri e gli Ambasciatori. Cicerone se ne afflisse molto poco, tanto maggiormente, che lo stato suo presente non gli permetteva di fare alcuna spesa straordinaria. Egli scrisse ad Attico „ che Ariarate erasi por- „ tato in Roma per comperar senza dubbio da Cesare „ qualche Regno, non avendo egli un palmo di terra, „ del quale potesse dirsi Signore.

Il piacere della solitudine, non essendosi affatto diminuito in Cicerone, impiegava costui tutto il suo tempo a leggere ed a comporre, unica sua occupazione

[a] Herophilus equarius medicus, C.Marium septies Consulem avum sibi vendicando, ita se extulit, ut Coloniæ veteranorum complures & municipia splendida, collegiaque fere omnia patronum adoptarent . . . cæterum decreto Cæsaris extra Italiam relegatus, &c. *Val. Max.* 9. 15.

(b) Ariarathes Ariobarzani filius Romam venit, vult opinor regnum aliquod emere a Cæsare, nam quo modo nunc est pedem ubi ponat, in suo non habet. Omnino enim Sextius noster parochus publicus occupavit: quod quidem facile patior. Veruntamen quod, mihi summo beneficio meo, magna cum fratribus illius necessitudo est, invito eum per litteras, ut apud me diversetur. *Ad Attic.* 13. 12.

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

ne di giorno (*), e di notte. „ Non potrebbe crederſi, „ dice egli, quanto io ſcrivo il giorno, non ſapendo „ coſa ſia notte, e ſe non mi ſollevaſſi in queſta for- „ ma dalla mia paſſione, non ſaprei che farmene. L'oggetto della ſua fatica era in quei medeſimi ſtudj di filoſofia, ch' egli aveà amato fin dalla ſua giovanezza, e pe' quali cominciava a ſentirne la medeſima inclinazione. Aveva intrapreſo di ſcrivere nel ſuo linguaggio tutto quello che i Greci avevano ſcritto sulle diverſe parti della filoſofia: „ Nella neceſſità in cui mi tro- „ vo, dice egli, di dover rinunciare a' pubblici affa- „ ri, non trovo altra ſtrada di rendermi utile, ſe non „ con inſtruire l'ingegni, e faticare sulla riformazione „ de' coſtumi. Le infelicità dello Stato mi ci obbligano „ indiſpenſabilmente, poichè nella confuſione della guer- „ ra civile, mi rieſce impoſſibile di giovare alla mia „ Patria, ſecondo l'antico mio metodo; e non potendo „ vedermi ozioſo, non ho trovato coſa migliore, ove „ poteſſi applicarmi. Mi luſingo adunque, che non ſo- „ lamente ſarò ſcuſato, ma credo che mi ſi dovrà for- „ ſe ringraziare, ſe dopo aver veduto crollare il go- „ verno nelle mani di un ſol Cittadino, io non mi „ ſono aſſolutamente appartato dal Pubblico, nè mi ſon „ dato ſenza riguardo a que' che s'erano impadroniti „ della autorità, ed ho ſaputo conſervare una giuſta „ moderazione tra la cieca ſommiſſione della fortuna al- „ trui, e'l mio ecceſſivo dolore. Ho imparato da Pla- „ tone e dalla filoſofia, che queſte rivoluzioni di Stato, „ ſono naturali, e che i governi paſſano alle volte da „ un picciol numero a molti, e da molti ad un ſolo. „ Tale è ſtata la ſorte della noſtra Repubblica. Quan- „ do io mi ſon veduto degradato, e ſpogliato dal- „ la mia dignità, mi ſon dato a queſti ſtudj, per „ trovare almeno un rimedio alle mie pene, ed „ un mezzo di potermi rendere ancora utile alla mia „ Patria. I miei libri ſono ſottentrati in luogo delle „ mie deliberazioni in Senato, e de' miei diſcorſi al „ Popolo; ed ho ſoſtituito le meditazioni filoſofiche „ a' ra-

(*) Credibile non eſt, quantum ſcribam die, quin etiam noctibus. Nihil enim ſomni. *Ibid.* 26. Niſi mihi hoc veniſſet in mentem, ſcribere iſta neſcio quæ, quo verterem me non haberem. *Ibid.* 10.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

„ [a] a' ragionamenti politici, ed alle cure dello Stato.

Il primo frutto della sua applicazione fu un dialogo, che egli nominò *Ortensio* per fare onore alla memoria di questo illustre Amico. Egli v'intraprendeva la difesa della Filosofia contra le obbjezioni, ch' ella avea fino allora sostenute. Quest'opera è perduta da lungo tempo, ed a questa lettura era tenuto S. Agostino per la prima inclinazione, ch' egli ebbe allo studio della Filosofia Cristiana (b). Qualche tempo dopo pubblicò Cicerone un trattato, diviso in quattro libri, in cui spiegava e difendeva i principj degli Accademici, egli professava [c] questa setta non solamente perchè la ritrovava più sensata, ma perchè egli la riconosceva più gustosa e più elegante, non che più modesta dell'altre sette dure, ed arroganti degli altri Filosofi. Aveva già pubblicato prima due opere sullo stesso soggetto, una intitulata Catulo, e l'altra Lucullo; ma riflettendo, che il fondo della materia non conveniva col carattere di questi due grand'uomini, che non s'erano mai distinti con questa sorte di studio, egli le pose sotto i nomi di Catone, e di Bruto. Varrone essendosi raccomandato ad Attico, affinchè avesse palesato a Cicerone il desiderio che avea, di vedere anche il suo nome alla fronte di qualcheduna delle sue opere, egli riformò il suo piano, ed avendolo distribuito in quattro libri, che drizzò a Varrone, prese egli il nome di Filone, che era il difensore de' principj dell'Accademia, e diede a Varrone quello d'Antioco, che si sforzava di abbolirli, introducendo Attico per moderatore della disputa. L'opera fu travagliata con tanta cura, che riuscì un degno donativo per Varrone, e Cicerone la teneva ancor esso in sommo pregio. Se la pas-

[a] De Divin. 2, 2. De Finib. 1. 13.

(b) Cohortati sumus, ut maxime potuimus ad Philosophiæ studium eo libro, qui est inscriptus Horten us *de Div*. 2. 5. Nos autem universæ Philosophiæ vituperatoribus respondimus in Hortensio. *Tuscul. disput.* 2, 2.

[c] E' certo che tutti i PP. della Chiesa Latina han fatto molto uso delle Opere di Cicerone e particolarmente S. Geronimo, che non ne fu tanto grato quanto S. Agostino, poichè avendone conceputo qualche scrupolo, egli distolse tutti i suoi discepoli da questa lettura, assi-

Cu-

passion non m'inganna, [a] egli diceva, i Greci non han niente di meglio in questo genere. Di questi quattro libri non ce n'è rimasto altro, che una parte del primo, nello stesso tempo che il libro della prima edizione, ch'egli si era tanto affaticato a supprimere, si è conservato tutto intero, sotto il suo antico nome di Lucullo.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

Egli pubblicò nel corso dello stesso anno una delle sue migliori opere, sopra una delle più importanti parti della Filosofia. Questo fu il suo trattato *de Finibus*, o sia del sommo bene e del sommo male (*b*), composto secondo il metodo d'Aristotele. Egli vi spiegò con molta eleganza e chiarezza l'opinioni di tutte le antiche Sette, toccante a questa importante questione. „ A questo solo fine, dice egli (*c*), vanno a terminare tutte le mire e tutte le operazioni, per rendere „ una vita tranquilla e felice; ed a questo ci conduce la „ natura, come all'ultima sua meta. Il trattato è diviso in cinque libri: negli primi due egli espone e confuta la dottrina di Epicuro, che vien difesa da Torquato in una conferenza, rappresentata nel suo Casino di Cuma, in presenza di Triario, che si era portato a rendergli una visita con Torquato. Ne' due libri seguenti egli attacca

curando, che da quindici anni non avea più toccato nè Cicerone nè Virgilio, nè altro Autore Pagano, della qual cosa fu molto beffato da Rufino suo aspro Contraddittore. *Vid. Hier. Oper. Tom. 4. par. 2. p. 414. Item P. 1. p. 288. Edit. Benedict.*

[*a*] Quod genus philosophandi minime arrogans maximeque & constans, & elegans arbitraremur. Quatuor Academicis libris ostendimus. *De Divin. 2. 1.* Ergo illam Ἀκαδημικὴν in qua homines, nobiles illi quidem, sed nullo modo Philologi, nimis acute loquuntur, ad Varronem transferamus ... Catulo & Lucullo alibi reponemus. *Ad Attic. 13. 12.* Quod ad me de Varrone scripseras, totam Academiam ab hominibus nobilissimis abstuli, transtuli ad nostrum Sodalem, & ex duobus libris contuli in quatuor ... libri quidem ita exierunt, nisi me forte comunis φιλαυτία decipit, ut in tali genere ne apud Græcos quidam quicquam simile. *Ibid. 13. Item. 16. 19.*

[*b*] Quæ autem his temporibus scripsi Ἀριστοτέλειον more habent; ita confeci quinque libros περὶ τελῶν ... *Ibid. 19.*

[*c*] Tum id, quod his libris quæritur quid sit finis, quid extremum quid ultimum, quo sint omnia bene vivendi, recteque faciendi consilia referenda. Quid sequatur natura ut summam ex rebus expetendis; quid fugiat, ut extremum malorum. *De finib. 1. 4.*

An. di Rom 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

ca i principj Stoici, de' quali Catone era il difensore, in una conferenza, supposta accaduta nella libreria di Lucullo; e 'l quinto Libro conteneva le opinioni dell' Accademia, esposte di Pisone in un terzo Dialago, che si finge fatto in Atene in presenza di Cicerone, di Quinto suo fratello, di Lucio suo Cugino, e di Attico. I Critici hanno osservato esservi in quest' ultimo Dialogo qualche difetto di esattezza. Pisone per esempio (*a*) cita un luogo de' precedenti, benchè non vi sia stato presente, e non si esponga di qual maniera n' avesse avuta la conoscenza. Ma questi piccioli difetti debbono essere attribuiti alla calca degli affari, de' quali Cicerone allora era tanto appresso, che non avea tempo di potere esaminare e rivedere le sue opere. Egli drizzò questa a Bruto [*b*], corrispondendogli al trattato della virtù, che costui gli avea dedicato.

Le questioni Tuscolane che susseguirono immediatamente, valsero maggiormente per sostenere la sua riputazione. Elle son divise in cinque libri sopra le più importanti questioni della filosofia. Nel primo s' insegna a disprezzare il terror della morte, ed a riguardarla piuttosto come un vero bene, che come un male. Nel secondo a soffrire le disgrazie con coraggio. Nel terzo a moderare le nostre agitazioni, le nostre amarezze, e le maggiori disgrazie della vita. Nel quarto a vincere le nostre passioni; e nel quinto si pruova, che la virtù è bastante a renderci felici. Cicerone non si portava mai nelle sue villeggiature, senza farsi accompagnare da qualched' uno de' suoi migliori amici, ed in vece di divertirsi colle feste ed altri trattenimenti oziosi, cercavano insieme fortificarsi il cuore, e rischiararsi la mente colle loro letture, e co' loro ragionamenti. Essendosi così trattenuto cinque giorni nella sua Villa di Tuscolo, occupato co' suoi amici a discutere questi punti, ridusse i loro discorsi in una forma più esatta, e diede loro per titolo, lo stesso nome della sua Villa. Egli rapporta la maniera, colla quale si tenevano queste conferenze (*c*). Dopo avere impiegata tutta la mattina alla

(*a*) Præfat. Davis in l. de Fin.

[*b*] De finibus. 1. 3.

(*c*) In Tusculano cum essent complures mecum familiares ponere jubebam, de quo quis audire vellet; ad id aut sedens, aut umbulans disputabam. Itaque die-

la declamazione, ed agli altri esercizj della Rettorica, s'univano, passato il mezzo giorno, in una gallerìa che si chiamava l'Accademia, destinata unicamente a quest' uso, e queste maniere di congregarsi, si diceva presso de' Greci: tenere scuola. Il Presidente invitava que' del Congresso a proporre una questione, sulla quale avessero potuto esercitarsi. Si trovava sempre qualcheduno, che s'era preparato a questa apertura, e la sua proposizione diveniva il soggetto della disputa.

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

Cicerone compose verso lo stesso tempo, l'elogio funebre di Porzia sorella di Catone, e Moglie di Domizio Enobarbo, capital nemico di Cesare, la qual cosa confirma quanto egli era lontano d'attaccarsi servilmente al Vincitore. Varrone e Lollio avevano intrapreso di trattare lo stesso soggetto, e Cicerone scrisse ad Attico, di procurargli le loro opere; ma il tempo le ha tolto a noi tutte tre. Quella di Cicerone sembra d'essere più meritevole della nostra dispiacenza [a], avendola riveduta con molta attensione, per rimetterne le copie a Domizio, ed a Bruto.

Cesare intanto avea perseguitato in questo intervallo i figliuoli di Pompeo coll'ultimo vigore, e si occupava allora a ristabilire in Ispagna la pace e l'obbedienza. Egli usò la cortesia a Cicerone di scrivergli di sua propria mano i suoi disegni, e' suoi successi. Irzio gli partecipò parimente la disfatta, e la fuga de' due Fratelli, e questa notizia non gli portò niuna afflizione, poichè non ostante l'indifferenza ch'egli avea per l'evento d'una guerra, dalla quale non aspettava alcun vantagio a favor dello Stato, per qualunque lato che la fortuna declinasse, l'idea che avea conceputa della fierezza e della violenza di Sesto Pompeo, gli faceva dare il voto a favore di Cesare. „ Irzio (b),

M 2 dic'

dierum quinque scholas ut Græci appellant in totidem libros contuli. *Tusc. Disput.* 1. 4 Itaque cum ante meridiem dictioni operam dedissemus... post meridiem in Academiam descendimus: in qua disputationem habitam non quasi narrantes exponimus sed iisdem fere verbis, ut actum disputatumque est. *Ibid.* 2. 3. 3. 3.

(a) Laudationem Porciæ tibi misi correctam: ac eo properavi, ut si forte aut Domitio filio, aut Bruto mitteretur, hæc mitteretur. Id si tibi erit commodum magnopere cures velim; & velim M. Varronis Lolliique mittas laudationes. *Ad Attic.* 13. 48. *Ibid.* 37.

[b] Hirtius ad me scripsit Sext. Pompejum Corduba exisse, & fugisse

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

„ dic' egli in una delle sue lettere, mi ha partecipato, „ che Sesto Pompeo se n' era fuggito da Cordova „ nella Spagna Citeriore, e Gneo erasi anche rifug- „ giato in qualche luogo, che io non sò, nè mi curo „ di sapere. Questo sentimento sembra essere stato comune a tutti i Partigiani della Repubblica, perchè si ritrova ancora espresso con più chiarezza, in una lettera di Cassio [a] a Cicerone: „ Che il Ciel mi casti- „ ga, diceva egli, se io non ho qualche agitazione sul „ successo della guerra di Spagna, e se non vorrei piut- „ tosto unirmi col nostro antico Padrone, la clemenza „ del quale è a noi ben nota, che di soffrirne un nuo- „ vo, del quale io ne temo il naturale. Voi ben sape- „ te chè pazzo si è questo Gneo: come stima la cru- „ deltà una virtù, e come egli sempre s'è immagina- „ to d'essere stato da noi burlato. Io dubito ch' egli „ non pensa con molta serietà a pagarci de' nostri scher- „ zi, con una maniera un poco rustica, vale a dir col- „ la spada.

Il giovane Quinto Cicerone, che avea seguito Cesare in Ispagna, tornando a persuadersi che il più sicuro mezzo di compiacere e di avanzarsi nella fortuna, era di dir male di suo Zio, si diede piucchè mai all'inclinazione (b) ch' egli avea di maledirlo. Cicerone scrivendo ad Attico: „ non vi è niente di nuovo, gli diceva, „ se non che Irzio ha presa la mia difesa contra mio „ Nipote, il quale non cessa affatto di dir male di me, „ particolarmente quando sta in tavola: nè tratta con „ più dolcezza suo Padre; e quelch'egli dice di più cre- „ dibile, è che noi siamo irriconciliabili con Cesare: „ che Cesare dee ben guardarsi di noi, e che dee „ prin-

gisse in Hispaniam citeriorem; Gn. fugisse nescio, quo neque enim curo. *Ad Attic.* 12. 37.

(a) Peream nisi sollicitus sum ac malo veterem & clementem Dominum habere, quum novum & crudelem experiri. Scis Cnæus quam sit fatuus, scis quomodo crudelitatem virtutem putet, scis quam se semper a nobis derisum putet,.. Vereor ne nos rustice gladio velit ἀντιμυκτηρίσαι &c. *Epist. fam.* 15. 19.

[b] Novi sane nihil nisi Hirtium cum Quinto acerrime pro me litigasse; omnibus eum locis facere, maximeque in conviviis cum multa de me, tum redire ad Patrem... nihil autem ab eo tam ἀξιοπίστως dici, quam alienissimos nos esse a Cæsare, fidem nobis habendam non esse, me vero cavendum φοβερὸν ἦν nisi viderem scire regem me animi nihil habere. *Ad Attic.* 13. 37.

„ principalmente annuarsi di me. Non avrei cosa
„ più da temere, se io non sapessi, che il nostro Re
„ non mi reputa tale.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

Impiegava Attico tutta la sua diligenza a moderare l'impazienza di Cicerone, sotto un governo, che da grado in grado si allontanava maggiormente dall'antica forma; e l'esortava continuamente a far più conto dell'amicizia di Cesare. Ella gli veniva offerta con tanto desiderio, che sulle continue doglianze, ch'egli faceva della sua schiavitù, e del poco decoro della sua presente condizione; Attico gli fece osservare piacevolmente, che se l'attensioni continue, e lo zelo de' servizj erano un segno [a] di servitù, egli era più schiavo del Vincitore, che non erano a se i suoi schiavi. Lo stimulava sulla stessa idea, di comporre qualche opera, che potesse dedicarsi a Cesare, ma Cicerone non vi si vedeva affatto inclinato. Egli trovava tutta la difficoltà in una intrapresa, che avrebbe avuta sempre l'apparenza di adulazione, e che non avrebbe mancato di avvilire il suo carattere, ma finalmente perchè tutti gli altri suoi amici gli facevano le medesime istanze, egli scrisse una lettera a Cesare, nella quale fu consigliato di servirsi del sentimento di Balbo e d'Irzio, di fargli una esortazione a ristabilire la pace, e la libertà della Repubblica, col sentimento di far la guerra a' Parti, subito che avrebbe rassettato l'ordine, e la tranquillità degli affari domestici. Quest'Opera, dice egli, non conteneva cosa, che non fosse degna d'un Romano: ma la libertà grande che vi si leggeva, fu riputata da Balbo ed Irzio eccessiva [b], tuttochè Attico ne fosse rimasto soddisfatto. Cicerone raffreddatosi piucchè mai da queste obbjezioni, stabilì di supprime-

(a) Et si mehercule, ut tu intelligis, magis mihi isti sentiunt, si observare servire est. *Ad Attic.* 13. 49.

(b) Epistolam ad Cæsarem mitti video, tibi placere... mihi quidem hoc idem maxime placuit & eo magis, quod nihil est in ea nisi optimi civis, sed ita optimi, ut tempora quibus parere omnes politici præcipiunt: sed scis ita nobis esse visum ut isti ante legerent, tu igitur id curatis, sed nisi plane intelliges iis placere mittenda non est. *Ad Attic.* 12. 51. De Epistola ad Cæsarem κεκριμένα. Atque id ipsum, quod isti ajunt illum scribere, se nisi constitutis rebus non iturum in Parthos: idem ego suadebam in illa Epistola. *Ibid.* 12. 52.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore il M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

re la sua lettera, e quando Attico ripigliò il suo discorso, per potergli ispirare più compiacenza, gli fece egli una risposta piena di nobiltà e di sodezza.

„ Io aveva ragione, gli disse [a], di pensare che „ prima di rimettere la mia lettera a Cesare, bisogna„ va farla vedere a' suoi amici. Era questo un rispetto do„ vuto ad esso loro, ed una mia precauzione. La franchez„ za, colla quale me n'hanno esposto il sentimento, mi ha „ cagionato molto piacere, e quelche maggiormente mi „ piace, è che per contentarli bisognarebbe rifar tutta „ la lettera: cosa che io non farò certamente. Ma al„ la fine per parlare a Cesare intorno la guerra de' Par„ ti, mi bastava di saper solamente, che gli avrei dato „ piacere, non essendomi proposto in comporla altra co„ sa, che di compiacerlo; poichè se si fosse trattato di „ dargli buoni consigli, avrei avuto meno impaccio. „ Sarà migliore adunque di lasciar questa lettera, poi„ chè quando non vi è nulla da guadagnare riuscendo„ vi, e si puol perdere qualche cosa, se non vi si riesce, „ perchè mettersi a questo rischio? Principalmente „ io che ho ragion da temere, dopo aver trattenuto lun„ go tempo a scriverla, che Cesare non si persuada, „ che io non l'averei scritta, se la guerra non si fosse „ interamente terminata; e dubito ancora, ch' egli „ non s'imagina, che sia questa una spezie di compen„ sazione, o di contracambio, che io voglio fargli, per „ l'Elogio che ho fatto a Catone. Che ho da dirvi! „ molto mi son pentito d'essermici impegnato, e re„ puto una mia felicità, il non essersi coloro conten„ tati della mia lettera, perchè più sarei stato esposto alla „ censura ed alle malignità de' suoi cortigiani, e del „ vostro Nipote ancora [b]. Per questa lettera, dice „ egli, in un'altra occasione, che voi vorreste che io scri„ vessi a Cesare; vi giuro, che non posso far questa, „ forza sopra me stesso: non mi trattiene la vergogna „ benchè ella dovesse vincermi più d'ogni altra ragio„ ne. In effetto che più vergogna sarebbe per me l'ab„ bassarmi fino all'adulazione, quando mi è vergogna „ ancora il vivere? Onde non è questo quel che „ m'imparazza. Io vorrei certamente potermi servire „ di questa scusa, e sarebbe propria per me, ma la vera „ ragione è, che io non ritrovo maniera da potermi„ ci

(a) Ad Attic. 13. 27. [b] Ibid. 28.

" ci attaccare. Voi sapete in che si raggirano tutti i
" discorsi, che tanti eloquent' uomini han diretti ad Alessandro.
" Consigliavano costoro un Principe giovane,
" che aspirava alla vera gloria, e che desiderava, che
" gli si dimostrasse il cammino, per dove si poteva andare
" incontro all'immortalità. Questo soggetto poteva
" trattarsi con decoro: ma il mio non poteva affatto
" maneggiarsi così. E pure io ne avea tratto un concetto
" il migliore che poteva trarsi, ma perchè nella mia
" lettera vi eran massime più giudiziose di quelle del
" loro Partito, essi non ne sono restati contenti, io me
" ne consolo, e v'assicuro, che mi sarebbe dispiaciuto
" maggiormente, se questa lettera fosse stata a lui rimessa.
" Considerate questo Principe discepolo d'Aristotile,
" il quale benchè facesse in principio comparire,
" collo spirito sublime, una modestia sì grande, pure appena
" dichiarato Re, divenne superbo, borioso, e crudele.
" Come adunque un uomo, l'immagine del quale
" vien portata a canto di quella degli Dei, e situata
" nel Tempio di Romolo, potrà mai contentarsi d'una
" lettera, nella quale l'adulazione non è spoporzionata?
" Io ho maggior piacere ch'egli si lagna che non lo
" scrivo giammai, che s' egli si lagnasse di quelche io
" l' avessi scritto; finalmente ne pensi quelche ne
" vuole: io mi son liberato da quell' impaccio, ove mi
" era da lungo tempo veduto, e donde pur vi pregava
" di cavarmi. Più desidero presentemente, che non
" temeva allora, d'esser esposto a qualunque risentimento:
" ed in un altra occasione," voi più non mi parlate
" di quella lettera: gli diceva, che io scrissi a Cesare.
" Quelchè i suoi amici dicono d'aver egli scritto,
" di non volere far la guerra a i Parti, se non dopo
" avere stabiliti in buona forma gli affari della Repubblica:
" in quella lettera io glielo consigliava: vi aggiungeva
" però, che se mai aveva egli altro disegno,
" l'avesse eseguito. In fatti Cesare aspetta per potersi
" risolvere, che io gli partecipi il mio sentimento,
" altrimente non farà nulla, senza i miei consigli.
" Ma lasciam tutto ciò, mio caro Attico, e pensiamo almeno
" ad esser mezzi liberi, che non vi potremmo essere,
" se non tacendo o standoci occulti. (a)

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

M 4 Que-

(a) Obsecro, abjiciamus ista & semiliberi saltem simus, quod assequemur, & tacendo & latendo. *Ibid.* 31.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

Questa incidenza, tuttochè frivola ella fosse in apparenza, fa nascere una riflessione molto naturale sull' inclinazione, che il Potere arbitrario ha sempre avuto per la rovina del genio, e per l' estinzione della verità e del buon senso. Appena spirava in Roma la libertà, che noi veggiamo uno de' più bell' ingegni, che sia mai uscito dal seno della Repubblica, così impacciato nella sua maniera di scrivere e nella scelta del suo soggetto, che prende, per timore di non offendere ciascheduno, la risoluzione di supprimere intieramente la sua Opera. Questa stessa cagione è stata quella, che ha fatto decadere da grado in grado la lingua e' l buon gusto Romano, da quella perfetta eleganza, che si ammira in Cicerone, fino a questa rozza barbarie, che si ritrova nelle produzioni del basso Impero.

Cesare non pensava ad altro, che a disfarsi del suo Potere, e di qua procedevano senza dubbio, le testimonianze di rispetto e di amicizia, ch' egli dava a Cicerone, e la condotta fredda e trattenuta, che costui usava in riguardo di lui. Cesare avrebbe voluto ritrovar qualche mezzo di rendere la sua autorità dolce e tollerabile ad un Cittadino, da lui conosciuto essere invincibilmente contrario alla tirannia: anzi sembra che di lui paventasse, non perchè lo credesse capace d' insidiargli la vita, ma perchè concepiva, che le sue insinuazioni, i suoi beffeggi, e la sua autorità potevano far nascere in altre persone, il disegno di qualche violenza. Inoltre egli desiderava poter trarre qualche pubblica testimonianza, colla di lui approvazione, e di procurarsi ne' suoi scritti, una spezie di raccomandazione alla Posterità.

Cicerone all' incontro, vedendo che Cesare nulla pensava a ristabilir la Repubblica, e che le sue prime speranze, delle quali s' era lusingato, da giorno in giorno svanivano, diventò più indifferente di prima, intorno a tutto ciò, che non avea riguardo a questo fine. La libertà era quella sola condizione, che avrebbe potuto fargli gradire l' amicizia del Vincitore, e pensare o parlare di lui con ogni ossequio. Egli, oltre di questo, nulla vedea, che avesse potuto riputare come un favore, poichè ricevendolo da un Padrone, era come un volergli oltraggiare la sua dignità, e covrire sotto false apparenze una miseria reale. Quindi lo studio gli continuà

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

nuò ad esser il suo unico sollievo. Egli stava tranquillo, e libero, mentre si trattenea cogli suoi libri: onde parlando in una lettera a Cassio (*a*) intorno alle correnti disgrazie,, voi mi domandate, gli diceva, che se n' è ,, fatta la mia filosofia; la vostra io lo so, ell'è fra' piaceri, ma la mia è ancora fra' tormenti. Mi vergogno ,, di vedermi schiavo, e mi sforzo di occuparmi in al- ,, tre cose, per non sentire i rimproveri di Platone.

Prima che Cesare fosse ritornato dalla Spagna, Antonio lasciò l'Italia per andargli a fare un complimento anche nel luogo de' suoi trionfi, ovvero per andarlo a raggiungere per la strada: ma dal primo giorno della sua marcia, egli ricevè ordini, che l'obbligarono a ritornarsene in dietro a precipizio. Questo cambiamento suscitò molti spaventi nella Città, principalmente tra i partigiani di Pompeo, che cominciarono a temere, che dopo aver superati tutti gli ostacoli, non ritornasse Cesare, risoluto d'esercitare a sangue freddo, una crudele vendetta contra i suoi nemici, e che non avesse mandato in dietro Marco-Antonio, per aprire una sì tragica scena; il che pose anche in agitazione Cicerone, benchè Balbo ed Oppio (*b*) si affatigaron o a levargliela subito, scrivendogli le ragioni del ritorno d'Antonio, le quali erano nocive a lui solo. Aveva costui comperate le case di Pompeo e tutti i suoi mobili, nella vendita, che Cesare n'aveva ordinata nel suo ritorno dall'Egitto, e fidandosi al suo credito, s'aveva immaginato di non essere astretto a pagarli. Ma Cesare stufo delle di lui stravaganze e lascivie, era sì lontano d'accordargli questa grazia, che prendendo il tuono d'un assoluto Padrone, ordinò a Planco (*c*) Pretore di Roma di fargli pagare

[*a*] Ubi igitur, inquies, Philosophia? tua quidem in Culina; mea molesta est. Pudet enim servire. Itaque facio me alia res agere, ne convicium Platonis audiam. *Epist. fam.* 15. 18.

(*b*) Heri cum ex aliorum litteris cognovissem de Antonii adventu, admiratus sum nihil esse in tuis. *A Attic.* 12. 16. De Antonio Balbus quoque ad me cum Oppio conscripsit, idque tibi placuisse, ne perturbarer. Illis egi gratias.. *Ibid.* 19.

[*c*] Appellatus es de pecunia, quam pro domo, pro hortis, pro sectione debebas... & ad te & ad prædes tuos milites misit... *Philip.* 2. 29. Idcirco Urbem terrore nocturno, Italiam multorum dierum metu perturbasti... ne L. Plancus prædes tuos vende-

An. di Rom. 708. di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

gare tutto quelche doveva, o d'indrizzarsi a i pleggi, che avea dato, per sicurtà del contratto. Questa fu la cagione del suo presto ritorno in Roma, affine di difendersi dall' affronto che gli si minacciava, e di trovar qualche mezzo di soddisfar Cesare, conservandone intanto un sì vivo risentimento, che se non era certo d'essersi impegnato in una cospirazione contra la di lui vita, Cesare (a) ne aveva fatto almeno le sue lagnanze in Senato.

Terminata la guerra di Spagna colla morte di Gneo Pompeo, e colla fuga di Sesto, compì Cesare la risposta, che da lungo tempo avea determinata fare all'Elogio di Catone, e la rimise subito in Roma, ove fu pubblicata. Cicerone si servì di questa occasione per ringraziarlo della polizia, colla quale era egli stato trattato in quest' Opera, e per fargli una lode sull' eleganza dello stile. Fu questa lettera comunicata ancora a Balbo e ad Oppio, che la mandarono subito a Cesare, e nel racconto che Cicerone ne fa ad Attico „ se io non vi „ ho rimessa, gli dice, una copia della mia lettera a „ Cesare, prima ch'ella fosse partita, n'è stata la cagio„ ne, il non avervi pensato, e non già, come voi „ v' imaginate, che io mi sii vergognato di farvi ve„ dere una ridicola adulazione. Potete assicurarvi, che „ gli ho scritto, come si scrive ad un pari. Io stimo „ molto i suoi due libri contro Catone, come ve l' ho „ detto, mentre eravamo insieme, e perciò non può esser vi „ adulazione nella lettera che io gli ho scritta, aven„ dola formata di una maniera, che mi persuado, ch'e' „ non la leggerà senza piacere.

Ver-

deret... *Ibid.* 31. Quin his ipsis temporibus domi Cæsaris percussor ab isto missus, deprehensus dicebatur esse cum sica. De quo Cæsar in Senatu aperte in te invehens questus est... *Ibid.* 29.

(a) Conscripsi de his libris Epistolam Cæsari, quæ deferretur ad Dolabellam: sed ejus exemplum misi ad Balbum & Oppium; Scripsique ad eos ut tum deferri ad Dolabellam juberent, si ipsi exemplar probassent ita mihi rescripserunt, nihil unquam se legisse melius. *Ad Attic.* 13. 50. Ad Cæsarem quam misi Epistolam, ejus exemplum fugit, me tum tibi mittere, nec id fuit, quod suspicaris, ut me perderet tui... nec me hercule scripsi aliter ac si *πρὸς ἴσον ὅμοιον* quæ scriberem. Bene enim existimo de illis libris ut tibi coram. Itaque scripsi & ἀκολακεύτως & tamen sic ut

Verso la fine del mese di Settembre (*a*), Cesare ritornò in Roma, e dispogliandosi subito della qualità di Console, ne investì, per lo rimanente dell'anno Q. Fabio Massimo e C. Trebonio. Il suo trionfo, al quale si occupò unicamente nel suo ritorno, fu il più magnifico spettacolo, che si fosse giammai rappresentato al Popolo Romano; ma in vece degli applausi e dell'ammirazione, egli ottenne da' Cittadini un perfetto silenzio, segno della loro tristezza, nella vista di una festa, che faceva provar la perdita della loro libertà, e la rovina delle più Illustri Famiglie di Roma. Avevano costoro già dati i segni del loro dolore ne' giuochi del Circo, ove portatasi in processione, per ordine del Senato la Statua di Cesare, unitamente con quelle dell'altre Divinità di Roma; non fece sentire affatto il Popolo le acclamazioni ordinarie nel passaggio de' Dei, perchè dubitava, che potessero attribuirsi a Cesare. Attico scrisse queste circostanze a Cicerone, il quale gli rispose [*b*] „ che la sua lettera gli aveva apportata molta „ consolazione, benchè cruda fosse stata la notizia „ dello spettacolo che gli raccontava. Mi rallegro „ sommamente, egli soggiunse, che il Popolo non ab- „ bia applaudita neppure la Statua della Vittoria, per „ aver ella un sì cattivo compagno. Bruto è stato quì, e „ vorrebbe ch' io scrivessi qualche cosa a Cesare, ed io „ mi ci sono impegnato: ma non può vedersi mai cosa più „ bella di questa processione. Nientedimeno però Cesare nulla curandosi della freddezza del Popolo, prese un' altra strada per metterlo in allegria: diede alla Città due suntuosi festini, ove si gustarono i più eccellenti vini di Falerne [*c*] e di Chio.

AN. DI ROM. 708. DI GIC. 62. CONS. Q. FABIO MASSIMO C. TREBONIO.

Poco tempo dopo il suo trionfo, fu accordato lo stesso onore al Console Fabio, uno de' suoi Luogotenenti nel-

ut nihil eum existimem lecturum libentius. *Ibid.* 51.

(*a*) Utroque anno binos Consules substituit sibi internos novissimos menses *Suet. Jul. Caes.* 76.

[*b*] Suaves tuas litteras! & si acerba pompa ... Populum vero praeclarum, quod propter tam malum, vicinum, ne victoriae quidem ploditur. *Ad Attic.* 13.14.

[*c*] Quid non & Caesar Dictator triumphi sui caena vini Falerni amphoras. Chii cados in convivia distribuit. Idem in Hispaniensi triumpho Chium & Phalernum dedit. *Plin. Hist. Nat.* 14. 15. Adjecit post Hispaniensem victoriam duo prandia. *Suet.* 38.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. Q. Fabio Massimo C. Trebonio.

nella guerra di Spagna, per aver ſottomeſſi alcune Parti di queſta Provincia. Ma la magnificenza e lo ſplendore del Trionfo di Ceſare, fecero riputar molto diſpreggevole quello di Fabio. In uno, le figure delle Città conquiſtate eran d'argento e di avorio, e nell'altro eran di legno: la qual coſa diede motivo a Criſippo di dir lepidamente, che le figure di Fabio [a], eran le caſſe di quelle di Ceſare.

Avea fino a quel tempo Cicerone, fatto coſtantemente il ſuo ſoggiorno in Campagna, e s'era aſſolutamente diſpenſato di comparire (b) in Senato. Ma nel avvicinamento di Ceſare, Lepido (c) lo ſtimulò con una lettera premuroſa a portarſi in Roma, per dar loro un ſuo conſiglio, e che Ceſare avrebbe gradita eſtremamente queſta attenſione. Cicerone non potendo immaginarſi qual ſervitù da se bramaſſero, pensò che ſi trattaſſe della conſegrazione di qualche Tempio, per la quale neceſſariamente vi biſognavano tre Auguri. Ma ſenza lambiccarſi più il cervello, cedè alla fine all'iſtanze de' ſuoi amici, che ſempre l'avevano fatta premura di laſciare la ſolitudine. Eſſendoſi adunque portato in Roma, vi rinvenne pochi giorni dopo l'arrivo di Ceſare, un' occaſione d'eſercitare la ſua autorità e la ſua eloquenza, in favore del ſuo amico, il Re Dejotaro.

Queſto Principe ch' era ſtato di già punito della ſua amicizia con Pompeo, colla perdita d'una Parte de' ſuoi Stati, ſtava allora in periglio d'eſſere ſpogliato del rimanente. Veniva coſtui accuſato da ſuo Nipote, d'aver quattro anni prima tramata un' inſidia contra la vita di Ceſare, nella propria ſua caſa, ove l'avea ricevuto mentre ritornava dall' Egitto. Queſta accuſa era ridicola e ſenza fondamento, ma in quell'infelice ſtato ogni coſa gli poteva nuocere, e la facilità che Ceſare avea avuta a porger l'orecchio gli Accuſatori di lui, dinotava non ſolamente

(a) Ut Chryſippus, cum in triumpho Cæſaris eborea oppida eſſent translata, & poſt dies paucos, Fabii Maximi lignea, thecas eſſe oppidorum Cæſaris dexit. *Quintil.* 6. 3. *Dio.* 234.

(b) Cum his temporibus non ſane in Senatum ventitarem. *Epiſt. fam.* 13. 77.

(c) Ecce tibi, orat Lepidus ut veniam. Opinor Augures nihil habere ad templum effandum *Ad Attic.* 13. 42 Lepidus ad me heri... litteras miſit. Rogat magnopere ut ſim Kalend. in Senatu, me & ſibi & Cæſari vehementer gratum eſſe facturum. *Ibid.* 47.

mente ch' egli era mal disposto, ma che cercava forse un tal pretesto, per togliergli il rimanente delle sue Possessioni. Bruto s' impegnò vivamente in questa causa, e quando si portò incontro a Cesare nel suo ritorno di Spagna, gli avea fatta a Nizza (*a*) l'apologia di Dejotaro, con una tal libertà, che avea fatto restare attonito il Vincitore, che vi scoprì di miglior forma il carattere violente di Bruto. L'orazione di Cicerone fu perorata nella stessa casa di Cesare. Egli vi dipinse con sì forti colori, la malignità dell' Accusatore e l' innocenza dell' Accusato, che Cesare stando fralla risoluzione di non assolverlo, e la vergogna di condannarlo, ricorse all' espediente, di rimettere la sua sentenza al primo viaggio, che avrebbe fatto in Oriente, sotto pretesto di voler prendere colà, migliore e più esatta informazione. Ma Cicerone si dolse intanto [*b*] „ che giammai il „ Re Dejotaro avea potuto ottenere giustizia o favore „ da Cesare, e che ogni volta che avea ragionato „ per lui, cosa ch' era pronto a far sempre in ogni „ occasione, non gli era mai riuscito di fare intendere la „ ragione al suo Giudice. Egli rimise una copia del suo aringo a questo Principe, e rimettendola a Dolabella che gliel'avea anche richiesta, si scusò di non esser quell' Opera degna d' esser trascritta. „ E' questo un donati- „ vo (*c*) molto piccolo, gli diceva, che io ho voluto „ fare al mio antico Albergatore. Un'opera rozza, co- „ me sono ordinariamente i suoi doni.

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. Q. FABIO MASSIMO C. TREBONIO.

Cesare intanto per far risplendere la fidanza che avea in Cicerone, volle andare a trattenersi un giorno seco nella di lui casa di Campagna, e scelse per questa conver-

(*a*) Ad Att. 14. 1. I PP. Catrou e Rovillè han preso questa Città per Nicea, ove resideva Dejotaro, ma egli è chiaro che sia Nizza, ove Bruto incontrò Cesare.

(*b*) Quis enim cuiquam inimicior, quam Dejotaro Cæsar? a quo nec præsens nec absens Rex Dejotarus quidquam æqui boni impetravit . . . Ille nunquam, semper enim absenti affui Dejotaro, quicquam sibi, quod nos pro illo postularemus, æquum dixit videri. *Phil.* 2. 37.

(*c*) Oratiunculam pro Dejotaro, quam requirebas tibi misi, quam velim sic legas ut causam tenuem & inopem nec scriptione magnopere dignam. Sed ego hospiti veteri & amico munusculum mittere volui levidense, Crasso filo, cujusmodi ipsius solent esse munera. *Epist. fam.* 9. 12.

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. Q. FABIO MASSIMO C. TREBONIO.

versazione il terzo giorno delle Feste Saturnali (*) (*a*), tempo ch' era proprio consegrato all' allegria. In una lettera ad Attico si legge il racconto che Cicerone gli fa di questa visita [*b*]. „ Quell'Ospite, gli dice, che io „ tanto temeva, ora non ho motivo di lagnarmene, „ e lo credo anche soddisfatto dell' accoglienza, che ha „ da me ricevuta. Giunto ch' egli fu il giorno antecedente „ nella Villa di Filippo mio vicino, fu la casa „ di costui tanto ripiena di Soldati, che appena vi rimaneva „ libera una sala per la cena. Il numero era in circa „ due mila, ed io non sapeva dove allogarli il giorno „ seguente; ma Barba Cassio mi liberò da questa pena, „ lasciandosi una guardia, e facendo accampare il rimanente „ delle truppe nella pianura, in modo che la „ mia casa rimaneva molto sbarazzata. Cesare si trattenne „ colà il giorno seguente fino a un' ora dopo „ mezzo dì, ove non diede udienza a niuno; occupato „ se non m' inganno, a regolare con Balbo i conti: indi „ passeggiando per lo lido venne a casa mia, di „ là a due ore e si pose nel Bagno, ove si fece „ leggere i versi di Mamurra [*c*] ch' egli ascoltò con „ mol-

[*] Queste feste furono introdotte in Italia, molto tempo prima della fondazione di Roma e si celebravano in un solo giorno: ma Cesare vi unì a questo altri due giorni, e Caligola in appresso li distese fino a cinque giorni. Consistevano in divertimenti liberi; si regalavano i Romani scambievolmente, nè potevasi in questi tempi regere giustizia, nè convocare il Senato; e perchè sotto la specie di regali i Padroni esigevano da' Clienti molte cose, fu ciò ristretto al solo dono di un cerio. Vedi *Cantel. Reipub. Rom. de sacrific. p. 37. Pitisch. in Voc. Saturnalia*.

(*a*) Dopo la riforma del Calendario, questa festa cominciava a' 17. di Decembre, e durava tre giorni.

(*b*) Ad Attic. 13. 52.

(*c*) Mamurra era un Cavaliero Romano, Generale dell' Artigliaria di Cesare nelle Gallie, ove s'avea acquistato ricchezze immense. Egli fu il primo in Roma, che coprì le mura di sua casa di marmo, e fece dello stesso i di lei pilastri e le colonne. *Plin. Hist. Nat. 36. 6.* e pel suo smoderato lusso, meritò una fiera censura unitamente con Cesare da Catullo, del quale si leggono ancora i versi, e che furono verisimilmente letti a Cesare. *Catul. 2. 55.* Il lettore non intenderà forse il tempo o la maniera, colla quale Cesare passò dalla casa di Filippo a quella di Cicerone. Ma devesi ricordare che queste due case erano l'una vicino l'altra, sulla costa di Formia vicino Gajeta; e che lido lido caminando un' ora, potè Cesare andare in quella di Cicerone, ove si pose nel bagno prepara-

„ molta intrepidezza, e fattosi dipoi ungere e profu-
„ mare, si pose a tavola, ed avendo poc'anzi preso un
„ vomitivo [a], mangiò e bevè con molt soddista-
„ zione, e stiede d'uno umore molto gioviale. La
„ cena fu buona e bene apparecchiata; ma il gusto de'
„ nostri ragionamenti non fu inferiore (b) alle vivan-
„ de. Oltre la tavola di Cesare, ne avev'io fatto appa-
„ recchiar tre altre per gli amici suoi, i quali non fu-
„ rono serviti con meno abbondanza e proprietà, e lo
„ stesso si fece a' suoi liberti ed a' suoi schiavi, in som-
„ ma vi son riuscito con onore. Per verità non è que-
„ sto un'Ospite a chi si possa dire: di grazia favoritemi
„ di nuovo nel vostro ritorno, una sola volta basta. Non
„ abbiam detto una parola intorno agli affari, e tutto
„ si è raggirato in discorsi eruditi ed in passatempo, nel
„ quale e' si trattenne con molto piacere tutto il giorno.
„ Egli parla di trattenersi un giorno a Pozzuoli, ed
„ un'altro giorno a Baja. Questo ricevimento mi ha
„ cagionato qualche imbarazzo, ma senza incommo-
„ do e senza disordine. Partito Cesare, egli soggiun-
„ ge, passando per vicino la casa di Dolabella, la sua
„ scorta seguivalo dalla destra e dalla sinistra, cosa
„ che non si è osservata in alcun altro luogo; come
„ mi ha riferito Nicia.

L'ultimo giorno di Decembre il Console Q. Fabio Mas-

paratogli; ed intese i versi di Catullo non già letti da Cicerone, ma da' suoi amici che sapevano il piacere che avea di sentir tutto quel che s'era scritto contro di lui, per non farne conto, e perdonare.

(a) Il costume di prendere un vomitivo prima di mangiare era molto usuale a Cesare (*Pro Dejot.* 7.) Era ancora comune tra' Romani, e lo credevano non meno giovevole alla loro salute, che favorevole alla gola, vomitavano, dice Seneca, per mangiare, e mangiavano per vomitare, *Consol. ad Heliod.* 9. Così Vitellio che era un gran mangione conservò lungo tempo la sua salute, come credesi, per l'uso costante di vomitare, nello stesso tempo che i suoi amici se la rovinavano, perchè non usavano la stessa precauzione. *Svet.* 12. *Dion.* 65. 734. Questa pratica si credeva sì eccellente, che gli Atleti l'osservavano costantemente, per mantenersi in forza; e Cesare usava una attenzione a Cicerone, dimostrandogli così la voglia che avea di ben mangiare, e di divertirsi perfettamente.

[b] Questa è una citazione di Lucilio, che non è distinta dal testo nell'edizioni di Cicerone.

..... Sed bene cocto &
Condito sermone bono, & si quæris libenter.

An. di Rom. 708. D. Cic. 62. Cons. Q. Fabio Massimo C. Trebonio.

Massimo, morì repentinamente in tempo ch'era assente il suo Collega, e la sua morte essendo stata pubblicata la mattina seguente, Cesare gli diede per successore, un'ora dopo mezzo giorno, C. Caninio Rebilo, l'officio del quale non dovea durare altro tempo, che il rimanente di quel giorno medesimo. Questa profanazione della prima dignità dell'Impero, mosse lo sdegno di tutti i Cittadini, facendo cadere tutti i beffeggi sopra un sì ridicolo Consolato. Ci sono stati conservati [a] una parte de' belli motti, a' quali egli diede l'origine; e Cicerone che più d'ogni altro v'ebbe parte, ne rapporta ancor egli alcuni in una lettera a Curio.

Cicerone a Curio (b).

Invece di consigliarvi come ho fatto per lo passato, stimolandovi a venirci a ritrovare, penso presentemente di ritirarmi ancor io in un luogo, ove possi esser lontano dal sentire i nomi, e le operazioni di questi Figliuoli di Pelope [*]. Non potete immaginarvi quanto mi vergogno di ritrovarmi presente a queste cose. Voi certamente ne aveste qualche sospetto, quando risolveste di lasciarci, e questa forse sarà stata la cagione che vi ha fatta affrettare la vostra partenza; poichè, se non conviene ascoltarsi il racconto di queste ridicole incidenze, quanto sarà peggiore l'esserne testimonio. E stata dunque nostra felicità il non esserci ritrovato al Campo di Marte, quando un ora dopo mezzo giorno, in tempo che disponevasi a fare l'elezione de' Questori, la sedia di Quinto Massimo (c), a cui davasi il nome di

(a) Macrob. Saturn. 2. 3. Dio. p. 236.

[b] Epist. fam. 7. 30.

(*) La Storia di Pelope può osservarsi in Plinio. Egli fu figliuolo di Tantalo, il quale per fare esperienza della Divinità degli Dei, avendoli albergati in sua casa, diede loro a mangiare il proprio figliuolo, che scoverto da costoro non ne vollero affatto mangiare; anzi raccolti i pezzi della carne lo restituirono in vita; supplendo ad una spalla, che fu mangiata da Cerere, con un' altra d'avorio. Questo Pelope fatto adulto si portò in Elide, ove sposò la figliuola di Oenomao, il quale fatto ammazzar s'impadronì del di lui Regno, che si appellò poi Peleponneso. *Plin. Hist.Nat.l. 19. 3. Strab.lib.8. Ovid. lib. 6. metamorph.*

(c) Cicerone ricusa il nome di Con-

di Console, fu posta al luogo suo, ed appena pubblicata la sua morte si vide ella disparir subito. Cesare che avea preso gli Auspicj pe' Comizj Tributi, non cessò di situarla in un Assemblea delle Centurie, e verso un ora dopo mezzo giorno, nominò un nuovo Console per governar lo Stato, fino ad un ora dopo mezza notte. Bisogna che io vi facci adunque riflettere, che per tutto il tempo del Consolato di Caninio, niuna persona è stata a pranso, nè vi è sortito sotto la sua amministrazione alcun delitto, essendo stato egli sì vigilante, che non ha dormito un sol momento. Questi racconti sembreranno ridicoli a voi che siete esente, ma se foste con noi, lo spettacolo vi strapperebbe a forza le lagrime da gli occhi: che cosa avverrebbe, se io vi dicessi il resto? poichè vi son mille fatti dell' istessa natura, che io non avrei in verità la forza di soffrire, se non mi fossi rifugiato nel porto della filosofia, e se non avessi avuto Attico nostro amico, per compagno fedele di tutti i miei studj.

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. Q. FABIO MASSIMO C. TREBONIO.

Cesare aveva tanti amici e creature, le quali speravano da lui ottenere il Consolato in ricompensa de' loro servizj, che riusciva a lui impossibile di poterli regolarmente inalzar tutti a questo onore. Egli adunque cercava l' occasione di favorirne taluni per qualche mese, altri per alcune settimane, ed altri per un giorno, e non essendo questa dignità, che un nome vano, sfornito d' ogni potere, poco importavagli se l' accordava per qualche tempo, tanto maggiormente, che lo spazio più breve, dava gli stessi dritti, che 'l più lungo, benchè una volta nominato Console taluno, avesse goduto sempre [a] del nome e della dignità di Senatore Consolare.

Nel principio dell' anno nuovo, Cesare s' investì per la quinta volta della dignità di Console, scelse Marco-Antonio per suo Collega. Egli avea promesso a Dolabella il luogo suo, e questa mutazione fu l' effetto degli artificj d' Antonio, che non potendo vedere il favore di Dolabella, senza nudrirne gelosia, s' era sforzato di

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. C. GIULIO CESARE V. M. ANTONIO.

Console ad un uomo di questa fatta, e Svetonio rapporta, che gli Officiali di Q. Fabio avendo gridato, secondo l' uso, quando egli entrava in Teatro, *date luogo al Console*, il Popolo rispose a voce piena, ch' egli non era Console. *Svet. Jul. Cæs.* 80.

(a) Dio. p. 240.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

di renderlo sospetto a Cesare, e questi artificj senza dubbio avean dato luogo a Cesare di guardarsi, quando passava per le vicinanze dalla casa di lui, ma Dolabella fu sì vivamente istigato da questi oltraggi, che portatosi sdegnosamente in Senato, ove non potendosela pigliar con Cesare a dirittura, fece un discorso molto ingiurioso contro d' Antonio. Questa ingiuria produsse tra' loro eccessi sì violenti, che per poterli mandare a fine, promise Cesare di rassegnare il Consolato a Dolabella [a], quand' egli sarebbe per andare a far la guerra a' Parti; ma Antonio si protestò, che in qualità d' Augure si sarebbe opposto a questa rassegnazione, e dandosi in preda alle sue violenze, dichiarò scovertamente, che il soggetto della sua doglianza con Dolabella, era stato d' aver voluto [b] costui deflorare sua Sorella, e sua Moglie. Era questa verisimilmente una calunnia, colla quale egli voleva scusare il suo divorzio, e' l nuovo matrimonio da lui fatto con Fulvia vedova di Clodio.

Nulla mancava intanto alla gloria, ed all' autorità di Cesare. Era egli (c), secondo l' espressione di Floro, una vittima tutta apparecchiata pel sacrificio, avea ricevuto dal Senato i più stravaganti onori, che mai l' adulazione potesse inventare: Tempj, Altari, e Sacerdoti. La sua immagine era stata portata nelle pubbliche processioni, unitamente con quella degli Dei. La sua statua fu situata fra quelle de' Re: si diede il suo nome al settimo mese dell' anno, e fu fatto perpetuo (d) Dittatore. Cicerone si sforzò [e] di ridurre tutti questi eccessi a' limiti della ragione, ma i suoi sforzi furono inutili, perchè quanto era Cesare avido a ricevere, altrettanto eran coloro desiderosi di fargli offerte. Pareva ch' egli volesse assaggiare fin dove l' adulazione poteva essere spinta da uomini, come i Romani

[a] Cum Cæsar ostendisset, se priusquam proficisceretur. Dolabellam Consulem esse jussurum . . . . Hic bonus Augur eo se Sacerdotio præditum esse, dixit ut Comitia auspiciis vel vitiare posset, idque se facturum asseveravit. *Phil.* 2, 32.

[b] Frequentissimo Senatu..., hanc tibi esse cum Dolabella causam odii dicere ausus es, quod ab eo sorori & uxori tuæ stuprum oblatum esse comperisses. *Phil.* 2, 38.

(c) Quæ omnia, velut infulæ, in destinatam mortis victimam concerebantur. *Flor. lib.* 4. 2. 92.

[d] Flor. ibid. Svet. J. Cæs. 76.

[e] Plutarco vita di Cesare

mani. Dopo aver ottenuto quanto poteva desiderare, e quando non mancava effettivamente nulla al suo potere, l'ambizione gli suggerì d'esserle necessario qualche titolo; senza riflettere prudentemente, che da questo non ne poteva altro sperare, che odio ed invidia; e finalmente egli desiderò d'esser nominato Re. Plutarco ammira la follìa del Popolo Romano, che non poteva soffrir questo nome, senza concepirne un orrore, quand'egli soffriva con tanta pazienza tutti gli effetti del dominio assoluto. Ma di tutti i Romani il più insensato era Cesare, poichè è cosa naturale alla moltitudine di lasciarsi governare da' nomi; in luogo che non può Cesare esser degno di scusa d'avere esposto il tutto ad un vano titolo, che in vece di aggiungere qualche cosa alla sua potenza o alla sua gloria, sembrava molto più proprio a diminuire questa superiorità di grandezza e di dignità, della quale era egli realmente in possesso.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

Fralle adulazioni, che s'inventavano ogni dì per compiacerlo, fu istituita in onor suo una nuova società di Luperci (*), chiamata col suo nome, della quale fu capo Marco-Antonio. Il Giovane Quinto Cicerone vi si fece ammettere [a] col consenso di suo Padre, ma contra l'inclinazion di suo Zio, che trattò non solamente d'adulazione, ma di vergogna in un giovane della sua qualità, l'unirsi a persone sì immodeste, che scorrevano ignudi per le strade di Roma con furiose violenze. L'apertura di questa festa si fece nel mese di Febbrajo, ove Cesare comparve vestito colla sua veste Trionfale, [b] seduto sulla Tribuna ad una sedia d'oro, per poter go-

N 2

[*] E' varia l'opinione onde avessero origine queste feste, ma la maggior parte degli Autori le riferiscono a Romolo e Remo in onore del Dio Lupane, per memoria della Lupa che avea loro nudriti. Si celebravano nel mese di Febbrajo, correndo nudi i Sacerdoti per le strade, battendo chi incontravano, e le donne, con un legno coverto di una pella caprina facevano lo stesso, credendo che con quel battersi, si rendessero molto feconde *Cantel. ubi supra p. 14.*

[a] Quintus Pater quartum, vel potius millesimum nihil sapit, qui lætetur Luperco filio & Statio, ut cernat duplici dedecore cumulatam domum. *Ad Attic.* 12. 5.

(b) Sedebat in Rostris Collega tuus, amictus toga purpurea, in sella aurea coronatus, adscendis, accedis ad sellam . . : diadema hostendis: gemitus toto Foro . . . Tu diadema imponebas cum plangore Populi, ille cum plausu rejiciebat . . . at enim

AN. DI ROM 709. DI CIC. 63. CONS. C. GIULIO CESARE V. M. ANTONIO.

godere lo spettacolo delle carriere, mentre che il Console Antonio, avanzandosi alla testa d'una truppa de' suoi associati, gli venne a far l'offerta del Diadema Reale. E' tentò di metterglielo sulla testa; ma questa intrapresa produsse nell' Assemblea un profondo lamento; e Cesare che se n'accorse, rigittò subito le offerte d'Antonio; e'l suo rifiuto gli fece ottenere universali acclamazioni. Antonio però ebbe l'ardire di far notare negli Atti pubblici, che per ordine del Popolo, egli avea offerto a Cesare il titolo e'l potere de' Re, che colui non avea voluto accettare.

Due Tribuni Marcello e Cesezio, non fecero, come il Popolo, di dimostrare il loro dispiacere col silenzio; strapparono il Diadema ch'era stato posto sulla statua di Cesare, fecero arrestar coloro, i quali erano in sospetto (*a*) di aver fatta questa azione, e dichiarando ancora che Cesare aveva in orrore il titolo di Re, diedero un pubblico castigo a certi Cittadini, che con questo nome l'avevano salutato per le strade. Un'opposizione sì formale, irritò Cesare tanto, che lo fece uscire da' limiti della moderazione. Accusò egli i due Tribuni di aver cercato sollevare il Popolo contro di lui, persuadendo alla Città, ch'egli aspirasse al titolo di Re, ma quando gli parve che il Senato era disposto a punirgli rigorosamente, si contentò di privargli de' loro officj e toglier loro la qualità di Senatori; nuova pruova pel Popolo, ch'egli desiderava ardentemente quel nome, che fingea tanto disprezzare.

Aveva preparato intanto tutto il bisognevole per la spedizione che far dovea contro de' Parti, e fatto incamminar le sue Legioni per la Macedonia. Egli avea regolato per due anni la successione de' Magistrati (*b*). Avea nominato Console Dolabella in suo luogo per lo rimanente dell'anno, A. Irzio e C. Pansa per l'anno seguente, Dec. Bruto e Gn. Planco per quell'altro anno. Prima però della sua partenza, risolvè di farsi accordare il

enim adscribi jussit in fastis ad Lupercalia, C. Cæsari Dictatori perpetuo, M. Antonium Consulem populi jussu regnum detulisse, Cæsarem uti noluisse. *Phil.* 2. 34. Quod ab eo ita repulsum erat, ut non offensus videretur. *Vell. Paterc.* 2. 56.

[*a*] Suet. J. Cæs. 79. Dio. p. 245. Appian. l. 2. p. 246. Vell. Paterc. 2. 68.

[*b*] Etiamne Consules & Tribunos plebis in biennium, quos ille voluit? *Ad Attic.* 14. 6.

il titolo di Re dell' Assemblea del Senato, e l' obbedienza che fino allora avea ritrovato in tutti i suoi desiderj, parea che dovesse corrispondere al felice evento di questa intrapresa. E per farla insensibilmente tollerare dal Popolo, egli fece divulgare accortamente nella Città, che secondo le antiche profezie del libro delle [a] Sibille, i Parti non potevano essere superati, se non da un Re, e sopra questo fondamento, Cotta ch' avea la custodia di questi Sacri libri, dovea proporre al Senato, d'offerirgli la dignità Reale. Cicerone parlandò dopo di questo disegno, dice, che s' era stentato a ritrovare qualche rancida interpretazione per sostenere le pretensioni di Cesare. „ E noi scommettiamo, diceva egli, co' „ gli Pontefici ch' essi trarranno da' loro libri, ogn' altra „ cosa, fuori che un Re, del quale nè gli Dei nè gli uo„ mini ne soffriranno più a Roma il nome (b).

An. di Roma 709. Dicic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

Si sarebbe creduto, che dopo aver sofferte tante fatighe e perigli, dopo avere impiegate tante forze e tanti anni ad aprirsi la strada dell' Impero; Cesare, il quale si avvicinava alla vecchiaja, avesse risoluto di scorrere il rimanente de' suoi giorni nel possesso tranquillo degli onori, che parea che l' avessero offerto il governo ed il dominio assoluto di tutto il Mondo. Ma in mezzo a tanta gloria, egli neppure conosceva il suo riposo. Vedeva il Popolo mal disposto per lui, e tutto rivolto contra la sua autorità. Se la magnificenza delle feste, e de' spettacoli manteneva in qualche tranquillità per pochi momenti la Città, ella inciampava subito nella dispiacenza d'aver pagato troppo caro questi piaceri, pentendosi della perdita della sua libertà, e de' suoi più nobili e migliori Compatrioti. Quindi pare che la spedizione contro de' Parti fosse un pretesto politico, per appartarsi per qualche tempo da Roma, e lasciare a i suoi

 Mi-

(a) Proximo autem Senatu L. Cottam Quindecim virum sententiam dicturum, ut quoniam libris fatalibus contineretur. Parthos non nisi a Rege posse vinci, Cæsar Rex quorum appellaretur. *Suet. 1. 79. Dio p. 2. 47.*

[b] Quorum interpres nuper falsa quædam hominum fama dicturus in Senatu putabatur, eum quem revera Regem habebamus, appellandum quoque esse Regem, si salvi esse vellemus... Cum Antistibus agamus, ut quid vis potius ex illis libris, quam Regem proferant, quem Romæ hosthac nec Dii nec homines esse patientur. *De Divin. 2. 24.*

An. di Rom. 709 Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

Ministri l'esercizio d'un odioso potere; nello stesso tempo, ch'egli si occupava a raccogliere novelli allori: e dando riparo alla rovina della Repubblica, colla disfatta de' di lei formidabili nemici, cercava far gustare a' Romani un Regno, non men glorioso al difuori, che dolce e clemente dentro le mura.

Ma il suo troppo impaziente desio di vedersi investito del titolo Reale, rovinò i suoi progetti, e precipitò la sua infelice catastrofe. I nobili, che da lungo tempo aspiravano a togliergli la vita, si videro costretti ad affrettare l'esecuzione della loro congiura per evitar la vergogna (*a*) di concorrere ancor essi ad assicurargli un nome da loro detestato, e gli due Bruti, ch'eran tenuti di tutto l'onore del loro sangue all'antico discacciamento de' Re, non ne poterono riguardare lo ristabilimento, che come un infamia personale, che avrebbe perpetuamente macchiato il loro nome. Suetonio [*b*] assicura d'essersi impegnati in questa cospirazione più di sessanta Cittadini, la maggior parte Senatori consolarj, ch' ebbero i due principali capi, M. Bruto e C. Cassio.

M. Giunio Bruto aveva allora circa quarant' anni, e di-

[*a*] Quæ causa conjurationis fuit maturandi destinata negotia, ne assentiri necesse esset. *Svet. Jul. Cæs.* 80. *Dio. p.* 247.

[*b*] Conspiratum est in eum a sexaginta amplius, Cajo Cassio, Marcoque & Decimo Bruto principibus conspirationis. *Svet.* 80. Alcuni antichi Scrittori han rivocata in dubbio la discendenza di Bruto, e particolarmente Dionigi d' Alicarnasso, critico molto giudizioso. Bruto però non soffrì in questa niuna contradizione nel corso di sua vita, e Cicerone ne discorre per una cosa non dubbiosa. Egli cita sovente l'immagine del vecchio Bruto, che Marco avea a casa sua, unitamente con quelle di tutti i suoi Antenati; ed Attico che era molto versato nelle Genealogie, avea posta in chiaro quella di M. Bruto, che fece discendere da Padre a figliuolo dal primo Console di Roma. *Cornel. Nipot. vit. Attic. Tuscul. disput.* 41. Bruto nacque sotto il terzo Consolato di L. Cornelio Cinna e di Gn. Papirio Carbone l' anno di Roma 688., la qualcosa confuta bastantemente l'opinion volgare, d'essere stato figliuolo di Cesare, poichè non avea altro che quindeci anni meno di lui; e che non si può supporre che la familiarità di Servilia loro Madre con Cesare, avesse cominciata prima della morte di Cornelia, sposata da Cesare nella più tenera età, che era stata da lui amata svisceratamente e della quale fece egli l'orazion funebre nel tempo della sua Questura, o sia nell'età di 30. anni. *Svet. Jul. Cæs. c.* 6. 20. *Item Brut. p.* 343. *&* *not. Corradi.*

e discendea per linea retta da Lucio Bruto primo Console di Roma, che avea scacciato il Rè Tarquinio, e renduto i Romani un Popolo libero. Avendo perduto suo Padre nella prima sua giovanezza, aveva incontrato un Savio ed illuminato tutore, il suo Zio Marco Catone, che facendolo allevare nello studio delle belle lettere, e principalmente in quello della filosofia e dell'eloquenza, erasi da se stesso impiegato ad ispirargli l'amore della libertà e della virtù. Le sue naturali qualità, non meno che la sua industria e la sua fatica, gli fecero fare acquisto di una somma distinzione. Aveva acquistata molta fama al Foro, nella prima età giovanile: era corretto, elegante e giudizioso nel suo discorso, benchè fosse mancante di quelle abbondanze, e di quella forza necessaria alla perfezion dell'Oratore. Inclinava maggiormente alla filosofia, e benchè avesse fatta professione della più moderata Setta, qual era quella dell'Accademia. La sua natural gravità, e l'esempio di Catone suo Zio, gli faceva affettare la severità degli Stoici, ma in questa affettazione non vi riusciva molto bene, essendo egli d'un carattere dolce, inclinato alla clemenza; e spesso ancora la tenerezza del suo naturale, gli facea pubblicamente dimenticare del rigore de' suoi principj. Servilia sua madre, benchè fosse stata stretta congiunta di Cesare, fu sempre sì attaccata al Partito della libertà, che quantunque avesse avuta in odio Pompeo, pure non s'era astenuta di dichiararsi in favor suo. Nella battaglia di Farsalia, Cesare, che particolarmente l'amava, aveva ordinato, che non gli si fosse fatta alcuna offesa; e quando il rimanente del Partito vinto, se ne fuggì in Africa, ebbe egual forza la generosità del Vincitore, che le lagrime di Servilia, a farli cedere l'armi e ritornare in Italia, ove se gli offerirono tutti gli onori, che avessero potuto dargli qualche consuolo sull'infelicità della sua Patria. Ma il rossore di ricevere da un Padrone cosa, che avrebbe voluto ricevere dalla libera volontà de' suoi Concittadini, gli cagionò sempre più dispiacere, di quel gusto, che gli potevano far sentire le offerte distinzioni; tanto più, che la distruzione de' suoi migliori amici gl'ispiravano per la difesa di tanti sventurati, un orrore, che non potè giammai esser superato da que' favori, e da quelle cortesie. Egli guidossi adunque con mol-

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

ta riserba, durante il Regno di Cesare: lungi dalla Corte, senza esser a parte a' consigli; e quando si credè obbligato di prendere la difesa del Re Dejotaro, avea convinto Cesare, che non vi potevano essere beneficj, che fossero stati valevoli a fargli dimenticare della sua libertà. In questo spazio di tempo aveva coltivata l'amicizia di Cicerone, le massime del quale, unitamente colle sue, sapeva egli per sicuro, che non bene convenivano con quelle del Vincitore, e facevan fra di loro più volte amare doglianze sull'infelice stato della Repubblica. Forse da queste conferenze, non meno che dal dispiacere universale degli uomini onesti, fu egli animato a meditare il disegno di restituire la libertà alla sua Patria. Egli avea pubblicamente difeso Milone, dopo l'omicidio commesso in persona di Clodio, fondato in quella massima da lui sostenuta: che quegli ch'eran soliti a violar le leggi, e che non potevano reprimersi colla giustizia dovevano punirsi senza prenderne informazione. Tal'era il caso di Cesare, e maggiore di quello di Clodio, poichè si era il suo potere cotanto avanzato più delle leggi, che non v'era altro rimedio per punirlo, se non che l'assassinio, e questo fu propriamente il mottivo di Bruto, che Marco-Antonio non ebbe ripugnanza di confessare: assicurando che di tutti i Congiurati, egli solo era entrato nella congiura per via di massime, mentre che gli altri erano andato dietro per isfogare il loro particolare odio [a] e malignità: poichè costoro l'avevano con Cesare, e Bruto l'avea col Tiranno.

Cajo Cassio discendeva da una antica famiglia, e di-

[a] Natura admirabilis, & exquisita Doctrina, & singularis industria. Cum enim in maximis causis versatus esses ... *Brut.* 26. Quo magis tuum Brute, judicium probo, qui eorum, idest, ex vetere Accademia, Philosophorum sectam secutus es, quorum in doctrina, & praeceptis disserendi ratio conjungitur cum suavitate dicendi & copia. *Brut.* 129. Nam cum inambularem in Xysto M. ad me Brutus ut consueverat cum Tito Pomponio venerat. *p. Brut.* 15. tum Brutus ... itaque doleo, & illius consilio & tua voce populum Rom. carere tamdiu: Quod cum per se dolendum est, tum multo magis consideranti, ad quos ista non translata sint, sed nescio, quo pacto devenerint. *Brut.* 269. Ἀλλ' Ἀντώνιόν γε καὶ πολλάκις εἰπεῖν φασι λέγοντος, ὡς μόνον οἴοιτο Βροῦτον ἐπιθέσθαι Καίσαρι, προαχθέντα τῇ λαμπρότητι καὶ τῷ φαινομένῳ καλῷ τῆς πράξεως ... Plut. vita di Bruto. Appian. p. 498.

distinta per lo zelo della pubblica libertà. Si racconta di Spurio Cassio uno de' suoi antenati, che dopo avere ottenuto l'onor del trionfo, ed essersi veduto tre volte investito della dignità consolare, fu ammazzato dal proprio suo Padre, per aver voluto ascendere all'assoluto dominio. Cassio fin dalla sua infanzia avea dimostrato, quelche si dovea sperare dal suo spirito, in una età più matura; per l'amore ch'avea per la pubblica libertà. Andando a scuola con Fausto figliuolo di Silla, si sdegnò talmente contra costui, che vantava il potere, e la grandezza di suo Padre, che gli scagliò una guanciata: e quando Pompeo l'ebbe fatto comparire innanzi a lui per esaminar questo fatto, dichiarò in presenza sua, che se Fausto aveva ardire di continuare lo stesso discorso, egli non l'avrebbe trattato altrimente. Aveva dimostrato il suo coraggio nella guerra contro de'Parti, sotto il comando di Crasso, del quale era Questore, e questo sfortunato Generale avrebbe salvata la sua vita e la sua armata, se si fosse appigliato a i suoi consigli. Dopo la disfatta delle Truppe Romane si era onorevolmente ritirato in Siria, col rimanente delle sue legioni, indi vedendosi perseguitato da i Parti, che l'assediarono in Antiochia si approfittò con tanta abilità de'loro errori, che non solamente salvò questa Città, e tutta la Provincia, ma ne riportò una considerabile vittoria, nella quale perderono quelli il lor Generale. Nella guerra Civile, egli riunì qualche residuo di Truppe dall'infelice giornata di Farsalia, ed imbarcatelo sopra diecisette Vascelli, guadagnò con questi le coste d'Asia, per rinovarvi i suoi sforzi contro di Cesare; ma gli Storici ci raccontano, che avendo incontrato questo formidabile Vincitore sull'Ellesponte in una barca di passaggio, ove averebbe potuto facilmente togliergli la vita, si spaventò talmente da questo incontro, che gli diede vilmente in preda la sua flotta. Questa memoria, benchè molto attestata, sembra alquanto incredibile d'un uomo come Cassio, principalmente quando il fatto è tutto diverso da quel che lo rapporta Cicerone. Infatti si legge nella seconda Filippica, che Cassio avvisato dell'avvicinamento di Cesare, l'aspettò in un seno di mare di Cilicia, all'imboccatura del Cidno, colla sicura speranza di sorprenderlo e vincerlo; ma che il fortunato Cesare

An. di Rom. 709. di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

sbar-

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. C. G. Julio Cesare V. M. Antonio.

sbarcò sopra una opposta ripa, e Cassio, essendogli venuto fallito il suo disegno, e vedendo il suo nemico in un Paese, che si era dichiarato a favor suo, fu obbligato a far la pace, unendoglisi colla sua flotta. Sposò dopo Terzia sorella di Bruto, che servì senza dubbio, ad unirli più strettamente insieme, giacchè non era loro riuscito prima, per la diversità de' loro naturali e de' loro principj filosofici, e da quel tempo ebbero sempre unanimi i voti e gli loro consigli. Cassio era forte, coraggioso (*a*), e savio, ma violente e crudele. Bruto facea desiderare la sua amicizia per esser troppo amabile, e Cassio faceva desiderar la sua, per esser periglioso avere un nemico sì formidabile. Egli abbandonò la Setta degli Stoici negli ultimi suoi tempi, per appigliarsi a quella d'Epicuro, la dottrina del quale gli sembrava più naturale, e più ragionevole: sostenne però, che il pia-

[*a*] C. Cassius in ea familia natus, quæ non modo dominatum, sed ne potentiam quidem cujusquam ferre potuit. *Phil.* 2. 11. Quem ubi primum Magistratu abiit, damnatumque constat. Sunt qui patrem actorem ejus supplicii ferant. Eum cognita domi causa verberasse ac necasse; peculiumque filii Cereri consecravisse (*Liv.* 2. 41. Cujus filium, Faustum, C. Cassius, condiscipulum suum in schola proscriptionem paternam laudantem... colapho percussit. *Val. Max.* 3. 1. *Vid. Plutarch. in Brut.* Reliquias Legionum C. Cassius Questor conservavit, Syriamque adeo in Pop. Rom. potestate retinuit, ut transgressos in eum Parthos, felici rerum eventu fugaret ac funderet. *Vell. Pat.* 2. 46. *it. Phil.* xi. 14. Οὐδὲ ἔργον ἕτερον ἡγοῦμαι τύχης ἐν ἀπόρῳ καιρῷ γενέσθαι μᾶλλον, ἢ Κάσσιον τὸν πολεμικώτατον ἐπὶ τριήρων ἑβδομήκοντα ἀπαρασκεύῳ Καίσαρι συντυχόντα, μηδ' ἐς χεῖρας ἐλθεῖν ὑποστῆναι, ὁ δ' οὕτως ἑαυτὸν αἰσχρῶς ὑπὸ φόβου μόνῳ παραπλέοντι παραδοὺς, ὕστερον ἐν ῥώμῃ δυνάμεως ὄντα ἤδη κατέκτανεν. *App.* 2. 438. *it. Dio. l.* 42. *Sueton. J. Cæs.* 63.

C. Cassius ... sine his clarissimis viris hanc rem in Cilicia ad ostium fluminis Cydni confecisset, si ille ad eam ripam, quam constituerat, non ad contrariam naves appulisset. *Phil.* 2. 11. E quibus Brutum, amicum habere malles, inimicum magis timeres Cassium. *Vell. Pater.* 2. 12. ἡδονὴν vero & ἀταραξίαν virtute, justitia, τῷ καλῷ parari & verum & probabile est. Ipse enim Epicurus dicit: οὐκ ἔστιν ἡδέως ἄνευ τοῦ καλῶς καὶ δικαίως ζῆν. *Epist. fam.* 15. 19. Cassius tota vita aquam bibit. *Senec.* 547. Quamquam qui cum loquor? cum uno fortissimo viro; qui postea quam forum attigisti, nihil fecisti nisi plenissimum amplissimæ dignitatis. In ista ipsa αἱρέσει metuo ne plus nervorum sit, quam ego putarim, si modo eam tu probas. *Epist. fam.* 15. 16. Differendo Consulatum Cassium offenderat. *Vell. Pat.* 4. 56. *it. Plut. in Brut. App.* 408.

An. di Rom. 709. di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

piacere raccomandato dal suo nuovo Maestro, doveá solamente ricercarsi nella pratica della giustizia e dell' altre virtù. Quindi facendosi Epicureo non lasciava intanto di vivere da Stoico. I suoi piaceri furono sempre moderati, la sua temperanza estrema negli alimenti, bevendo acqua pura in tutto il tempo di sua vita. La sua amicizia e rispetto per Cicerone, avevano avuto principio fin dalla sua giovanezza, prendendo l' esempio di tutti i giovani inclinati alla virtù. Eransi fra loro uniti strettamente, durante la guerra Civile, e sotto il Regno di Cesare senza dubbio maggiormente lo furono, per la conformità de' loro sentimenti, comunicatasi nelle loro lettere, con tutta la confidenza d' una perfetta amicizia. Cicerone lo beffeggia qualche volta nelle sue lettere d' aver lasciati i suoi antichi principj, per abbracciar l' Epicurismo: ma loda all' incontro la saviezza, colla quale s' era portato a questo cambiamento, cominciando questa Setta, dice egli, ad apparirgli più soda, dopo che Cassio n' era diventato Partigiano.

Gli antichi Scrittori han creduto, che Cassio avesse preso il motivo d' insidiare a Cesare la vita, per alcuni disgusti datigli da costui; e principalmente per aversi preso alcuni Leoni, ch' egli avea riserbati per una pubblica festività: per avergli negato il Consolato, ed avergli preferito Bruto nella scelta della più onorevole Pretura. Ma senza che fossero andati rintracciando altre cagioni bastava riflettere a quella del suo umore e delle sue massime. Da queste solamente Cesare si vedeva minacciato, anzi quando fu avvertito di non fidarsi d' Antonio e di Dolabella, rispose, che se ne temea taluni, non erano di quelli i quali avevano l' umore allegro ed i capelli annodati, ma le persone pallide, magre, e malinconiche.

Dopo Bruto e Cassio, i Capi della congiura furono Decimo Bruto, e Cajo Trebonio. Erano costoro ambedue stati costantemente amici di Cesare, ed in tutte le sue guerre, avevano ottenuti da lui tutte le distinzioni e tutti i favori. Cesare quasi spaventato da un nome, che doveva essere in avversione a tutti i Re, non avea tralasciato mezzo di farselo amico, e credeva essersi assicurato della di lui benevolenza, nominandolo Governatore della Gallia Cisalpina, Console per l'anno

fe-

An. di Rom. 709. Di Cic 63. Cons. C. G. u- zio Cesare v. M. Antonio.

seguente, e suo secondo erede (a), dopo Ottavio suo Nipote. Non pareva affatto, che Decimo si fosse distinto con qualche carattere di virtù particolare, nè che egli avesse giammai dimostrato uno zelo straordinario per la Patria, in modochè sortito il suo effetto la Conspirazione, tutto il Popolo restò maravigliato di vederlo nel numero de'congiurati. Era egli però bravo, generoso, e magnifico. Godeva d'una immensa ricchezza, della quale fece un'onorevole uso: e nella guerra seguente, impiegò circa due millioni per mantenere a proprie sue spese un'armata contro d'Antonio.

Trebonio non era d'una illustre prosapia, era un uomo nuovo, Senatore creato da Cesare, il quale avevalo inalzato per tutti i gradi ne'pubblici onori, fino alla dignità di Consolе, che avea per tre mesi posseduta. Antonio lo chiama figliuolo d'un buffone, benchè avesse creduto Cicerone, esser disceso da una famiglia (b) Equestre. La sua prudenza, la sua giustizia, la dolcezza del suo carattere, il suo piacere per le bell'arti, e'l suo naturale allegro umore, gli facevano un merito più solido, di quello della nascità. Dopo la morte di Cesare, egli diede fuora un volume di belle sentenze di Cicerone, ch'egli s'avea data la cura di raccogliere, e Cicerone lo ringraziò d'avere a quelle accresciuta forza e grazia, pel contorno ingegnoso dato loro col suo stile. Gli Storici non rapportando ragione al-

(a) Adjectis etiam consiliaris cædis familiarissimis omnium, & fortuna pactium ejus in summum evectis fastigium D. Bruto, & C. Trebonio aliisque clari nominis viris. *Vell. Pat.* 2. 56. Pluresque percussorum in tutoribus filii nominavit: Decimum Brutum etiam in secundis hæredibus *Suet. Jul. Cæs.* 83. *Vid. Cæs. Comm. de Bell. Civ. lib.* 2. Plutarco Vita di Bruto. D. Brutus ... Cum Cæsaris primus omnium amicorum fuisset, interfector fuit. *Vell. Paterc.* 2. 64.

[b] Suerræ filium appellat Antonius, quasi vero ignotus nobis fuerit splendidus Eques Romanus Trebonii Pater *Phil.* 13. 10. Trebonii Consilium, ingenium, humanitatem, innocentiam magnitudinem animi in Patria liberanda, quis ignorat? *Phil.* XI. 4. Liber iste quem mihi misisti quantam habet declarationem amoris tui? primum quod tibi facetum videtur quidquid ego dixi; quòd aliis fortasse non item: Deinde quod illa, sive faceta sunt sive sic fiunt narrante te venustissima, Quin etiam antequam ad me veniatur risus omnis pœne consumitur &c. *Epist. fam.* 15. 21. *Ibi.* 12. 16. Qui libertatem Populi Rom. unius amicitiæ præposuit depulsor que dominatus, quam particeps esse maluit. *Phil.* 2. 11.

alcuna, che potesse fargli desiderare la morte d'un uomo, da cui non ne avea ricevuto altro che beneficj; si puol credere, sull'autorità di Cicerone, che vi fosse stato impegnato dalla sua grandezza d' animo, e dal suo amore per la Patria, per cui preferì la libertà di Roma, all'amicizia d'un particolare, e la gloria di rovinare un Tiranno, al vantaggio di dividere le di lui ricchezze e la di lui potenza. Gli altri Cospiratori erano parte giovanetti di sangue nobile, i quali cercavano far vendetta della rovina delle loro Famiglie, e della morte de' loro più prossimi congiunti, e parte Cittadini plebei, de' quali Bruto e Cassio (*a*) ne avevano sperimentata la fedeltà e'l coraggio. Erano convenuti in una Assemblea generale d'eseguire la loro intrapresa in Senato, il giorno degl'Idi, o degli quindici di Marzo, sicuri che il Senato avrebbe applaudita la loro azione, ed avrebbe loro prestata la sua (*b*) assistenza. Riguardarono essi come una circostanza molto felice, che il Senato si doveva congregare in quel giorno, nella gran sala, che Pompeo avea fatta edificare vicino al suo Teatro, e che Cesare per conseguenza poteva essere sacrificato a piede della Statua di questo [*c*] grand'uomo, come una vittima capace a placare i Mani di lui. I Congiurati credettero ancora, che tutta la Città, non avrebbe tralasciata di dichiararsi a pro di loro, e per non attribuire niente al caso, Decimo Bruto, che manteneva un gran numero di gladiatori a sue spese, comandò loro di starsi armati e pronti a comparire al primo segno. La sola deliberazione, per la quale si trattennero lungo tempo, e che cagionò qualche divisione nella loro Assemblea, avea riguardo a Marco-Antonio ed a Lepido. La maggior parte volevano, che si ammazzasse con Cesare particolarmente Antonio, ch' era il più torbido degli altri due, e'l più formidabile nemico della libertà, ch' essi proponevano di stabilire, e Cassio insisteva vivamente sulla necessità di doversi costui privar di vita; ma i due Bruti risolvendo d'essergli favorevole, tirarono gli altri alla loro opinio

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. C. GIULIO CESARE V. M. ANTONIO.

[*a*] In tot hominibus partim obscuris partim adolescentibus. &c. *Phil.* 2. 11.

[*b*] Appian. 499.

[*c*] Post quam Senatus Idibus Martiis in Pompeii Curiam editus est, facile tempus & locum prætulerunt. *Suet.* 80.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

nione. Rappresentarono costoro, che spargendo più sangue di quel che si richiedeva, avrebbero fatto torto alla lor causa; sarebbero stati riputati crudeli, ed avrebbero potuto essere accusati, d'aver più tosto fatto vendetta di Pompeo, che della Patria, piuttosto per soddisfare i loro risentimenti particolari, e per farsi essi stessi Signori assoluti, che per ristabilir la libertà. Ma quel ch' ebbe maggior forza a salvare Antonio, fu la vana persuasiva, che dopo ch' egli avrebbe perduto l'appoggio di Cesare, sarebbe diventato più trattabile, ed avrebbe ceduto alle circostanze. Errore che fece loro perdere tutto il frutto della loro intrapresa, e che, giusta il rimprovero [a] che ad essi fa Cicerone nelle sue lettere, cagionò la loro rovina.

Rapportano gli Storici un gran numero de' prodigj che parvero annunciassero (b) la morte di Cesare, e Cicerone ne racconta uno de' più notabili. In un sacrificio che si fece alcuni giorni prima degli Idi di Marzo, al quale assisteva Cesare, seduto nella sua sedia dorata, e vestito della sua veste trionfale, la vittima, ch' era un Bue, fu riconosciuta senza cuore. Cesare si spaventò di questo accidente, e Spurina uno degli Aruspici l'avvertì „ di starsi attento, che per mancanza di con„ siglio non fosse la sua vita messa in rischio, giacchè „ la base fondamentale della vita e del consiglio, era „ propriamente nel cuore. Rinnovato il Sacrificio il giorno seguente, colla speranza di ritrovarvi l'interiora più felicemente disposte, si accorsero che la vittima (c) avea parimente mancante alcune parti nobili, co- me

[a] Plutarco vita di Cesare. *Appian.* 2. 499. 502. *Dio.* 247. 248. Quam vellem ad illas pulcherrimas epulas me Idibus Martiis invitasses. Reliquiarum nihil haberemus. *Epist. fam.* x. 28. 12. 4. *Ad Brut.* 2. 7.

(b) Sed Cæsari futura cædes evidentibus prodigiis denunciata est &c. *Svet.* 81. Plutarco vita di Cesare.

[c] De Divin. 1. 52.

Il ritrovarsi qualche volta le vittime senza cuore o senza fegato, fece nascere una questione curiosa sopra questo fenomeno, tra que' che credevano la realità di queste sorti di presagi, come gli Stoici; la risposta comune era che gli Dei facevano queste alterazioni, mentre si faceva il sacrificio, mutando o annichilando le parti, che corrispondevano agli avvenimenti futuri e che dovevano servire ad illuminar gli Aruspici. *De Divin. ibid.* Ma i Naturalisti si beffavano di un sentimento sì poco filosofico, e preten-

me il fegato e'l polmone, cosa che fu riguardata per uno de' più orribili presaggi. Cicerone mette in ridicolo questi augurj, ma trà 'l Popolo passavano per verità, degne di rispetto, e quei, che se ne spaventavano maggiormente dicevan fra di loro essere in pericolo la vita di Cesare. I suoi amici, che non furono esenti dal terrore, gli dimonstrarono lo stesso timore, e lo posero nel dubbio, se doveva o nò portarsi in Senato, ch'era attualmente congregato per suo ordine; ma Decimo Bruto rimproverandogli questa inquietitudine, e rappresentandogli, che non poteva dispensarsi (a) di andare in Senato, senza fare un ingiuria all' Assemblea, l'obbligò, contra sua voglia, a precipitarsi in quell'abbisso, ove lo strascinava il suo destino.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. C. GIULIO CESARE V. M. ANTONIO.

La mattina del giorno fatale Marco Bruto e Cajo Cassio si trovarono al Foro, secondo l'uso, per intendere e giudicar le cause pubbliche in qualità di Pretori, e benchè portassero sotto la veste un pugnale, dimostravano nulla dimanco una perfetta serenità, che la fecero ammirare fin al tempo, ch' ebbero l'avviso, che Cesare si portava in Senato, onde essendosi colà renduti subito, seguirono la loro tragica risoluzione, con un sì furioso ardore, che nella fretta di dare i primi colpi (b) a Cesare, i Congiurati si ferirono fra di loro.

In sì fatta guisa adunque perdè la vita il più illustre di tutti i Romani. Non v'era stato Conquistatore, che avesse tant'oltre distesa la sua gloria e la sua potenza; e che per formare questo maraviglioso edifizio avesse cagionato tanta rovina e desolazione nel Mondo, che non se n'era forse veduto la simile prima di lui. Si vantava che la sua conquista delle Gallie (c) avea costata la vita a circa un milione e dugento mila uomini, e se vi si aggiunge il numero che perdè la Repubblica nelle guerre civili, che devesi calcolare con un altra regola, o

sia

tendevano che l'annichilazione o la creazione eran due cose egualmente impossibili. Quelchè vi è di più verisimile in tutti questi racconti, è che gli amici di Cesare impiegavano ogni artificio per fargli vedere i perigli continui de' quali era minacciato.

(a) Plutarco vita di Cesare.

[b] Plutarco vita di Bruto Appiano 2. 505.

(c) Undecies centena & nonaginta duo hominum millia occisa præliis ab eo... quod ita esse, confessus est ipse; bellorum civilium stragem non prodendo, *Plin. Histor. Nat. 7. 25.*

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

sia pel merito de' Cittadini, la vita de' quali era d' un altro valore, si può senza difficoltà far ascendere il numero al doppio; nulla dimanco però dopo ch' egli s'ebbe aperto il cammino all' Impero, per una continua pratica di rapine, di violenze, e di stragge [a], non potè più di cinque mesi gustare la dolcezza d'un placido Governo. Univa nel suo carattere, le più grandi e le più nobili qualità, che possono fare onore all' umana natura, e dare ad un uomo la superiorità sopra l'altre creature della sua spezie. Egli non era meno eccellente nella guerra, che nella pace. Le sue mire, ed i suoi ragionamenti erano ne' consigli, ammirabili. La sua intrepidezza era maravigliosa nell' operare, e quando si metteva in difficoltà d'eseguire quel che egli avea riputato necessario, non vi era persona, che così perfettamente arrivasse alla diligenza, ed alla sua fermezza. Generoso amico, capace di perdonare a' suoi più capitali nemici, ed in riguardo di quelle prerogative naturali, ch' erano in somma stima in Roma, com' era il sapere e l'eloquenza, non era per cederla a niuno. Le sue orazioni si fecero ammirare per due qualità, che difficilmente si trovavano unite, per la forza, e l'eleganza. Cicerone lo mette al grado de' più famosi Oratori, che abbia giammai prodotto Roma, e Quintiliano assicura, che gli parlava con egual forza di quella, colla quale sapeva combattere, e che se si fosse tutto applicato al Foro, sarebbe riuscito l'unico Contradittore di Cicerone. Il suo ingegno non si limitava alle belle lettere, era capace delle più alte riflessioni della filosofia, e tutte l'altre parti delle scienze, gli parevano molto familiari. Trà molte opere, aveva pubblicato [b] due libri dedicati a Cicerone sulla Analogia della lingua, o sia l'arte di parlare e scrivere correttamente. Egli accordava la sua protezione, e gli suoi favori alle persone d'ingegno e di sapere, in qualunque stato, che le trovasse, e la sua passione verso il merito altrui,

gli

(a) Neque illi tanto viro... plusquam quinque mensium principalis quies contigit. *Vell. Pat.* 2. 56.

(b) In questa occasione appunto fu che Cesare fece a Cicerone il complimento, menzionato da Plinio: d'avere acquistata una gloria molto più superiore a quella del trionfo, poichè era più glorioso stendere i confini della sapienza Romana, che que' dell' Impero. *Plin. Histor. Nat.* 7. 30.

gli faceva facilmente perdonare le ingiurie a coloro, de' quali se ne ammirava il buon talento. I suoi difetti, se questo nome non sembrerà strano a que' che gli prendono volentieri per virtù, erano l'ambizione e l'amor del piacere. Egli vi si diede in tutto, ma da grado in grado e'l primo difetto vinse il secondo, poichè in tutte le sue intraprese, fu sempre il piacere sacrificato all'ambizione: nè la fatica nè i perigli poterono arrestarlo mai, quando egli vedeva qualche cosa, che gli avesse potuto accrescere la gloria. La tirannia, per servirmi de' termini di Cicerone, era la sua prima divinità, citava sovente quel verso di Euripide, che dipingeva chiaramente i caratteri del suo cuore: „s'è lecito violarsi la giustizia e la verità, devesi solamente „violar per regnare. Tutte le sue macchine, tutti i suoi desiderj, eransi limitati a questo fine. Avea sull'istesso piano travagliato fin dal tempo della sua giovanezza, e Catone, che lo conosceva, avea ragione di dire, ch'erasi applicato a sangue freddo, con una sobria meditazione a rovinar la Repubblica. Egli ripeteva sovente esservi due soli mezzi per acquistar potere e conservarlo, Soldati e danajo, ma che l'uno dipendeva dall'altro, vale a dire, che col danajo si procuravano le truppe, e col soccorso delle truppe si accumulava il danajo. Era effettivamente d'un'estrema avidità nel saccheggiare, amici o nimici ch'essi fussero, egli non risparmiava nè Stati, nè Principi, nè Tempj (a), nè Particolari:

An. di Rom. 709. di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

[a] De Cæsare & ipse ita judico... illum omnium fere Oratorum latine loqui elegantissime.. & id.. multis litteris, & iis quidem reconditis & exquisitis, summoque studio ac diligentia est consecutus... *Brut.* 370. C. vero Cæsar si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur, tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat. *Quint.* x. 1. C. Cæsar in libris quos ad M. Ciceronem de Analogia conscripsit.. *Gellius* 19. 8. Quin etiam in maximis occupationibus cum ad te ipsum, inquit de ratione latine loquendi accuratissime scripserit... *Brut.* 70. *Vid.* it. *Suet.* 56.. In Cæsare hæc sunt, mitis clemensque natura... accedit quod mirifice ingeniis excellentibus, quale tuum est, delectatur... eodem fonte se hausturum intelligit laudes suas, e quo sit leviter aspersus. *Epist. fam.* 6. 6. τὴν θεῶν μεγίστην ὥσ᾽ ἔχειν τυραννίδα. *Ad Attic.* 7. 11. Ipse autem in ore semper græcos versus de Phænissis habebat..... *Nam si violandum est jus, regnandi*

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

tutto riuſciva eguale agli occhi ſuoi; quando avea qualche ſperanza d'accreſcere il ſuo teſoro. Col ſuo merito, non avrebbe potuto mancare di renderſi uno de' primi Cittadini Romani, ſe foſſe ſtato capace di ridurſi alla qualità di Suddito. Ma egli ritrovava l'unico ſuo piacere nel dominio aſſoluto, mancandogli ſolamente la prudenza ne' mezzi, ch' egli preſe per arrivarvi, come ſe l'altezza di queſto grado gli aveſſe offuſcati gli occhi e la ragione, poichè diſtruſſe la ſolidità del ſuo potere per una vana oſtentazione, e ſimile a que', che ſi abbreviano la vita, in deſiderando troppo di vivere, egli accorciò il ſuo Regno, coll'eccesſiva evidità di regnare (*a*) (*).

Fu ſuſcitata una queſtione dopo la ſua morte, e Tito Livio la propoſe come un Problema, ſe foſſe ſtato o no giovevole per la Repubblica l'eſſer nato coſtui nel mondo. La difficoltà non cadeva ſulle azioni di ſua vita, poichè avrebbe in queſte incontrata poca difficoltà, ma sugli effetti che quelle produſſero dopo di lui, nello ſtabilimento d'Auguſto, e ne' vantaggi d'un governo, che traeva l'origine dalla tirannìa. Suetonio che ben ſapeva il carattere di Ceſare, con quella libertà, colla quale ha deſcritto il felice Regno, ſotto del quale viveva, dichiara, dopo aver poſto i ſuoi vizj e le virtù in equilibrio [*b*], ch' egli fu giuſtamente ammazzato. Tale era ancora il ſentimento

di gratia violandum eſt: aliis rebus pietatem colas. Offic. 3. 21. Cato dixit, C. Cæſarem ad evertendam Rempublicam ſobrium acceſſiſſe. *Quint.* 8. 2.. Abſtinentiam neque in Imperiis, neque in Magiſtratibus præſtitit.... in Gallia fana, templaque Deum donis referta expilavit: urbes diruit ſæpius ob prædam quam delictum.... Evidentiſſimis rapinis, ac ſacrilegiis onera bellorum civilium... ſuſtinuit. *Sueton. c.* 54. *vid. it. Dio. p.* 208.

[*a*] Senec. Nat. quæſt. li. 5. 18. p. 766.

[*] Svetonio fa parimente la deſcrizione della ſua perſona. Egli dice d'eſſere ſtato di alta ſtatura, di bianco colore occhio negro, di viſo un poco pieno, e di robuſta compleſſione: ſoffriva con tanta pena l'eſſer calvo, che per isfuggirne le beffe, alle volte ripigliava i capegli di dietro il capo per tirargli avanti. Fu avido di gemme e di antiche rarità, per le quali pensò di far la guerra a' Brittanni. Fu molto luſſurioſo, e vago di comparir ſenza peli nel corpo, onde era ſolito non ſolamente farſi radere, ma di farli ſvellere, egli viſſe 56. anni e fu per opinione del volgo poſto al numero degli Dei. *Svet. J. Cæſ.* 45. *ad* 50. *Ibid.* 88.

[*b*] Prægravant tamen cetera facta, dictaque ejus, ut & abuſus dominatione, & jure cæſus exiſtimetur. *Svet. c.* 76.

timento di tutta la Gente savia e disinteressata di Roma, nel tempo che fu commesso il delitto.

An. di Rom. 709. di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

Si questionava ancora [a] se Cesare meritava essere ammazzato propriamente da quei che determinarono di far questa intrapresa. Molti di loro gli eran tenuti della vita: altri erano stati colmati di tanti beneficj, onori, e ricchezze, che per questa sua profusione verso i suoi favoriti, s'avea richiamato contro un odio pubblico:. così era stato particolarmente trattato Decimo Bruto, ch'egli aveva nominato già per suo secondo (b) erede; poichè costui, e non di Marco Bruto come s'è creduto, fu colmato di favori da questo [c] Principe. Ma tutte queste ragioni non fecero altro, che accrescere il loro delitto e i loro meriti, secondo i pregiudizj de'Partiti opposti. I veri amici di Cesare rimproveravano i di lui Assassini di una negra ingratitudine, per avere ammazzato il loro benefattore: i veri Partigiani della libertà ne facevan loro degli elogj, e riguardavano, come i più virtuosi ed i più grandi di tutti gli uomini, quelli i quali, per particolar considerazione, non avevano potuto trattenersi di rendere al Pubblico un sì importante servizio, cosa che Cicerone sempre confirma. „ La „ Repubblica [d], dice egli, deve loro una immortal „ riconoscenza, per aver preferito il bene commune, alle „ leggi dell'amicizia particolare; e se si oppone a questo „ l'aver egli data loro la vita, sarà come una riconoscenza dovuta ad un ladrone, che potendo ammazzare „ un uomo, fa a costui ricordare, d'avergli donata la vita.

Irzio e Pansa, la fedeltà de' quali era sempre co-

(a) Disputari de M. Bruto solet, an debuerit accipere a D. Julio vitam, cum occidendum eum judicaret. *Senec. de Benef. l.* 2. 20.

(b) App. 2. 518.

[c] Etsi est enim Brutorum commune factum & laudis societas æqua, Decimo tamen iratiores erant ii, qui id factum dolebant, quo minus ab eo rem illam dicebant fieri debuisse. *Phil.* x. 7.

(d) Quod est aliud beneficium .. latronum, nisi ut com memorare possint, iis se dedisse vitam, quibus non ademerint? quod si esset beneficium, nunquam ii qui illum interfecerunt, a quo erant servati .... tantam essent gloriam consecuti. *Phil.* 2. 3.

Quo etiam majorem ei Resp. gratiam debet, qui libertatem populi Rom. unius amicitiæ præposuit, depulsorque dominatus quam particeps esse maluit ... admiratus sum ob eam causam, quod immemor beneficiorum, memor patriæ fuisset ... *Ibid.* 11.

An. di Rom. 709. Di C. 63. Cons. C. Giulio Cesare e M. Antonio.

ſtante verſo di Ceſare (a), l'avevano conſigliato di avere a fianco, per la ſicurezza della ſua perſona, una guardia Pretoriana, non ceſſando di rappreſentargli ſempre, che un dominio acquiſtato colle armi, doveva eſſere coll'iſteſſi mezzi ſoſtenuto. Ma egli riſpoſe, che volea piuttoſto morire, che vivere ſempre in timore. Si beffava di Silla, che avea riſoluto di riſtabilir la libertà, e diſprezzandolo continuamente, diceva, d'aver egli laſciata la Dittatura perchè non ſapea [b] leggere, ma Silla, per avvalermi di termini di un giudizioſo Scrittore (c), aveva i principj di una grammatica migliore della ſua. Licenziando le ſue guardie avea creduto rinunciare al dominio aſſoluto, in luogo che Ceſare non avea potuto commettere un errore più groſſo in politica, quanto il conſervarli ambedue, facendo accreſcere verſo di lui l'odio pubblico, e privandoſi dell'unico mezzo di poterſi difendere.

Egli fece pel corſo del ſuo Regno molte eccellenti leggi per lo riſtabilimento della diſciplina, e la più utile di tutte l'altre è riputata quella che limitava (d) il Governo delle Provincie Pretoriane allo ſpazio di un anno, e' Governi Conſolarj a due anni. Cicerone avea deſiderato una legge conſimile ne' più felici tempi della libertà, e 'l più gran Dittatore dell' antica [e] Repubblica avea prima di lui penſato, che la ſicurezza dello Stato conſiſteva particolarmente a non fare almeno, che i comandi arbitrarj foſſero di lunga durata, ſe non era poſ-

[a] Laudandum experientia conſilium eſt Panſæ atque Hirtii; qui ſemper prædixerant Cæſari, ut principatum armis quæſitum armis teneret. Ille dictitans mori ſe quam timeri malle. *Vell. Pat.* 2. 57.

Inſidias undique imminentes ſubire ſemel confeſſum ſatius eſſe, quam cavere ſemper. *Suet. c.* 86.

(b) Nec minoris impotentiæ voces propalam edebat... Syllam neſciſſe litteras, qui Dictaturam depoſuerit. *Sueton.* 77.

[c] Vid. Savilii Diſſert. De Militia Romana, in fine della ſua Traduzione di Tacito.

[d] Phil. 1. 8. Sveton. J. Cæſ. 42. 43.

[e] Quæ lex melior, utilior, optima etiam Rep. ſæpius flagitata, quam ne Prætoriæ Provinciæ pluſquam annum, neve plus quam biennium conſulares obtinerentur? . . . *Phil.* 1 8. Mamercus Æmilius . . . maximam autem ait ejus cuſtodiam eſſe, ſi magna imperia diuturna non eſſent, & temporis modus imponeretur, quibus juris imponi non poſſet. *Liv. lib.* 4. 24.

possibile limitarne il potere; e Cesare conosceva, colla sua propria esperienza, che la prorogazione di questi Poteri, e l'uso di governare i Regni, ispiravano egualmente il disprezzo delle leggi, che la facilità ad annullarle; onde i suoi disegni nelle leggi da lui stabilite, furono di non far giammai, che si eseguisse il suo esempio.

An. di Rom. 709. Dit.c. 63. Cons. C. Giulio Cesare v. M. Antonio.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

CICERONE.

LIBRO NONO.

Cicerone si ritrovava presente alla morte di Cesare, egli vide ricevere il colpo mortale, e dar fuori gli ultimi sospiri; per cui non potè affatto dissimulare il suo [a] consuolo. Questo grande avvenimento lo liberava dall'obbligo di dover riconoscere un Superiore, e dall'indegnità di dovergli usare obbedienza. Egli diventava senza alcuna contradizione il primo Cittadino di Roma, e'l più potente e'l più riguardevole per lo credito, che egualmente aveva presso del Senato e del Popolo, infallibile frutto del suo merito e de' suoi servigj in uno Stato libero. Gli medesimi Congiurati avevano di lui questa opinione, e lo riguardavano come uno de' loro più sicuri Partigiani. Bruto dopo aver trapassato il seno (*b*) di Cesare, chiamò Cicerone ad alta voce, nel cavar fuora il ferro insanguinato, felicitandolo dello ristabilimento della libertà, e tutti i Congiurati portatisi immediatamente al Foro col pugnale alla mano, nell' annunziar che fecero la ricuperata libertà, mescolarono fra' loro gridi, il nome di Cicerone, per giustificare la loro intrapresa col di lui credito e colla di lui approvazione. [c]

Questo fatto diede motivo a Marco-Antonio nel progresso del tempo, di accusar pubblicamente Cicerone, d'essere stato partecipe della congiura, anzi d'averla fomentata (*d*) cogli suoi consigli, ma era sicuro ch' egli non ne avea avuta mai la menoma scienza. Poichè quantun-

[a] Quid mihi attulerit ista Domini mutatio præter lætitiam quam oculis meis cepi, justo interitu Tyranni? *Ad Attic.* 14. 14.

(*b*) Cæsare interfecto . . . statim cruentum alte extollens M. Brutus pugionem Ciceronem nominatim exclamavit, atque ei recuperatam libertatem est gratulatus *Phil.* 2. 12.

(*c*) Dio. p. 249.

(*d*) Cæsarem meo consilio interfectum. *Phil.* 2. 11. vestri enim pulcherrimi facti ille furiosus me principem dicit fuisse.. Utinam quidem fuissem molestus nobis non esset. *Epist. fam.* 12. 3. *Ib.* 2.

tunque avesse avuta stretta amicizia cogli principali Autori, e che costoro si fossero molto fidati a lui, la sua età, il suo carattere, e la sua dignità non gli permettevano d'impacciarsi in una simile intrapresa, principalmente con complici, la maggior parte de' quali erano Giovanetti [a] e di vil nascita. Non avrebbe egli potuto certamente esser loro molto utile nell'esecuzione, ed all'incontro il suo credito avea maggior forza a giustificarli, poichè non avendo avuta alcuna parte in questa intrapresa, non poteva essere in sospetto d'alcuno interesse particolare: e queste furono senza dubbio le ragioni, che impedirono Bruto e Cassio di comunicargli i di loro disegni. Se ve ne fossero state altre, o se avessero potuto essere interpretate contra il suo onore, Antonio e gli altri suoi nemici non avrebbero mancati di fargliene un aspro rimprovero. Nulladimanco però è chiaro dalle sue lettere, ch' egli avea premeditato e desiderato questo accidente. Avea più d'una volta scritto ad Attico „ che il Regno di Cesare non potea durar più di sei mesi [b], e che avrebbe avuto fine o „ colla sua morte, o con qualche violenza; e che desiderava di vivere, per esser testimonio di questa catastrofe. Egli conosceva la mala soddisfazione di tutti gli uomini savj ed onesti di Roma, perchè se la comunicavano liberamente nelle loro lettere, ed è certo, che nelle conversazioni familiari erano in queste cose più liberi. Conosceva l'umore altiero e violente di Cassio e di Bruto, e l'impazienza, colla quale soffrivano il giogo. In somma sosteneva con essi loro una stretta corrispondenza, come se avesse meditato d'animare il loro coraggio, e di sostenere la lor risoluzione. Attico avendogli scritto, che la statua di Cesare era stata collocata nel Tempio di Quirino, vicino a quella della Dea Salute: „ Vorrei, rispose egli, alludendo alla sorte di Romolo, „ che fosse piuttosto unita col Dio, che colla Dea (c). Si congettura da un' altra lettera, che s' era

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio, P. Cornelio Dolabella.

O 4 trat-

[a] Quam verisimile porro est in tot hominibus partim obscuris, partim adolescentibus, neminem occultantibus meum nomen latere potuisse? *Phil.* 2.11.

(b) Jam intelliges id Regnum vix semestre esse posse... nos tamen hoc confirmamus illo augurio, quo diximus; nec nos fallit nec aliter accidet. Corruat iste necesse est, aut per adversarios, aut ipse per se, id spero vis nobis fore. *Ad Attic.* x. 8.

[c] Eum σύνναον Quirino malo, quam saluti. *Ad Attic.* 12. 15.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

trattenuto a meditar col suo amico, d'ispirare a Bruto qualche generosa risoluzione, mettendogli avanti gli occhi la gloria de'suoi Antenati. „ Bruto, gridava egli, „ spera forse notizie di Cesare, che possono piacere agli „ uomini onesti? e quali saran mai queste, se non quel„ le di sentirlo impiccato? Quante precauzioni ha egli „ fatto per la sua sicurezza. Che se n'è fatto adunque „ quel quadro d'Aala e del vecchio Bruto, che io vidi „ nella Galleria, coll'iscrizione, che voi sapete: ma a „ che giova nelle presenti [a] circostanze! Si debbe osservare ancora che nell'opere, che drizzò verso lo stesso tempo a Bruto, egli più volte si dà ad esclamare con bell'arte sulla pubblica disgrazia, e particolarmente sopra quella di Bruto, che si vedeva senza alcuna speranza, impiegare il suo talento; e che più volte gli raccorda la memoria di que' suoi gloriosi Antecessori, al coraggio de' quali, era tenuta Roma della sua libertà. Ecco come egli conchiude il suo trattato de' più famosi Oratori. „ Quando io vi rimiro o Bruto, egli dice, che dispiacere mi „ viene di vedere la vostra Gioventù arrestata, come nel „ mezzo del suo corso, per l'infelice sorte della nostra „ Patria! Il dolore che soffrisco mi è comune col no„ stro caro Attico, che tanto vi ama, e che tien di „ voi la stessa mia opinione. I nostri desiderj son egua„ li per la vostra felicità e per la vostra gloria. Desi„ deramo di vedervi raccogliere il frutto della vostra „ virtù, e di vivere in una Repubblica, ove possiate „ ritrovar l'occasione, non solamente di rinnovare, ma „ di

(a) Ita ne nunciat Brutus illum ad bonos viros εὐαγγέλια, sed ubi eos? nisi forte se suspendit? hic autem ut fultum est ubi igitur φιλοτέχνημα rupta illud tuum quod vidi in Parthenone Ahalam & Brutum? sed quid faciam. *Ad Attic.* 13. 40. Si crede che per la *Parthenone* Cicerone intenda una Sala o una Galleria della casa di Bruto o della sua, ornata di statue e di ritratti di uomini grandi; a piè de' quali Cornelio Nipote rapporta che Attico, avea descritto in quattro o cinque versi il loro carattere e 'l loro onore e che facilmente nel riconoscere i Ritratti di Bruto e d'Aala, s'erano attristati insieme che questi esempj non muovessero Bruto. E' probabile ancora che questo ritratto, inventato da Attico come lo dice Cicerone, abbia data origine a qualche medaglia che sussistono ancora ove sono scolpite le teste di Bruto e d'Aala unitamente co' loro nomi. *Cornel. Nep. in vit. Attic.* 18. *Vid. Thesau. Morell. in Famil. Junia Tab.* 1. 1.

„ di accrescere la gloria de' vostri Antenati, poichè voi
„ siete il Padrone del Foro, e la vostra gloria vi si è mol-
„ to stabilita. Di tutto i Giovani Oratori a voi solo
„ l'eloquenza e 'l sapere richiamano maggiori applausi,
„ e compariscono accompagnati da tante virtù. Voi
„ avete bisogno della Repubblica, e la Repubblica ha
„ bisogno di voi, e benchè la rovina della nostra liber-
„ tà abbia quasi oscurato lo splendore del vostro inge-
„ gno: continuate continuate o Bruto, e non vi fermate
„ ne' medesimi studj.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Tuttociò porta a credere, che s' egli ignorava l'intimo e le circostanze della congiura, sapea generalmente ch' era costui applicato in qualche gran disegno, e vi avea contribuito colle sue esortazioni. Nelle sue risposte a Marco-Antonio, non niega affatto di aver desiderata la morte di Cesare: ne dimostra apertamente il suo piacere: si reputa onorato d'avervi avuta parte, e la chiama l'azione più gloriosa [a], della quale se n'abbia avuto esempio. „ Se si eccettua, diceva egli, Antonio,
„ e pochi altri lusingheri, a' quali piaceva servire un
„ Padrone, non vi era affatto in Roma un sol Citta-
„ dino, che non avesse desiderata la morte di Cesare,
„ per le mani di Bruto. Tutti gli uomini dabbene era-
„ no concorsi all' esecuzione, cogli loro desiri, e se ad
„ alcuni mancò prudenza, ad altri coraggio o occasio-
„ ne, non ve ne fu però un solo, che non avesse de-
„ siderato di far questo colpo.

La prima novella d' una sì strana catastrofe, non avea lasciato di spargere per la Città una general costernazione; ma i congiurati pensarono di far pubblicare in ogni parte la libertà e la pace. Camminarono unitamente [b] verso il Foro, facendo portarsi innanzi alla ci-

[a] Ecquis est igitur qui te expecto, & iis qui illum regnare gaudebant, qui illud aut fieri noluerit aut factum improbarit? Omnes enim in culpa. Etenim omnes boni quantum in ipsis fuit, Cæsarem occiderunt. Aliis consilium, aliis animus, aliis occasio defuit, voluntas nemini. &c. *Phil.* 2. 12.

[b] Quando si facevano liberi gli Schiavi, si dava loro un cappello. Vi era allora anco una medaglia scolpita colla medesima figura, ma l'idea non era nuova. Saturnino nella sua sedizione innalzò sopra una picca un Cappello, quando egli s'impadronì del Campidoglio, come una promessa della libertà per tutti Schiavi, che si sarebbero uniti al suo Partito, e Mario che

An. di Rom. 709. DiCic 63. Cons. Marco-Antonio. P.Cornelio Dolabella.

cima di una picca, un Cappello, ch'era l'insegna della libertà. Disegnava Bruto di ragionare al Popolo da' Rostri; ma l'agitazione che gli sopravvenne, e l'incertezza di quel che dovea sperare o temere non solamente dalla moltitudine de' Cittadini, ma da un gran numero di Guerrieri ch'erano venuti in Roma per accompagnar Cesare nella Guerra de' Parti [*a*], gli fecero risolvere di ritirarsi al Campidoglio. Quì ritrovandosi ben custoditi e dalla situazione del luogo, e dagli Gladiatori di Decimo, convocò il Popolo per dopo mezzo dì, ed in uno studiato discorso, fatto per giustificar la sua condotta esortò i suoi Cittadini a difendere, contra tutti i Partigiani della tirannìa, questa felice libertà, da lui presa a ristabilire. Cicerone lo seguì al Campidoglio colla maggior parte de' Senatori, ove tenne un Consiglio sullo stabilimento de' pubblici affari, e sopra i mezzi di assicurare il frutto di una sì gran rivoluzione.

Marco-Antonio all'incontro spaventato dal grande ardire de' Congiurati, e temendo della sua propria vita, s'era dispogliato della Toga Consolare, affine di potersi salvare in casa sua, così travestito. Egli vi si fortificò contra ogni sorte d'insulto, e per tutto il rimanente del giorno vi si tenne perfettamente nascosto (*b*). Ma la tranquillità e la moderazione de' congiurati, facendogli ravvivar la sua audacia, uscì libero la mattina vegnente dalla sua abitazione.

In questo stato di cose L. Cornelio Cinna uno de' Pretori, e stretto congiunto di Cesare, fece un elogio a' Congiurati in un discorso al Popolo, ove non ristringendosi a lodare la loro azione, esortò l'Assemblea a sollecitarli ad uscire dal Campidoglio, ed a conferir loro gli onori dovuti a' liberatori della Patria: indi spogliato dalla veste del suo impiego, e gittandola con disprezzo, si dichiarò che non voleva più sostenere una dignità, ch'egli avea ricevuta da un Tiranno, in pregiudizio di tutte le leggi: ma il giorno seguente alcuni Soldati

che lo fece punire di questa azione, con un decreto del Senato, si servì dopo dello stesso espediente per impegnar gli Schiavi a pigliar l'armi con lui contro di Silla *Valer. Max.* 8. 6.

(*a*) Appian. 2. p. 503. Dio. p. 350. Plut. Vita di Cesare e di Bruto

[*b*] Quæ tua fuga? Quæ formido preclaro illo die? quæ propter conscientiam scelerum desperatio vitæ? Cum ex illa fuga.. clam te domum recepisti. *Phil.* 2, 25. *Dio. p.* 259. *Appian.* 502. 503.

dati di Cesare, avendolo incontrato per la strada, gli sollevarono contro il Popolaccio, che lo perseguitò a colpi di pietra fin dentro una casa, che non l'avrebbe neppure salvato, se non vi fosse accorso Lepido (*a*) con un corpo di truppe regolate.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Ritrovavasi Lepido da qualche tempo in un borgo di Roma, al comando d'un'armata, pronto a partir per la Spagna, della quale Cesare glie n'avea dato il Governo, unitamente con quello d'una parte della Gallia; la notte susseguente alla morte di Cesare, egli avea pieno il Foro delle sue truppe, e non vedendo persona che gli fosse eguale in potenza, pensò di trucidar tutti i Congiurati, e rendersi padrone di tutto il Governo. Ma la debolezza, e'l volubile suo carattere, gli fecero cedere alle persuasive d'Antonio, il quale nello stesso tempo, che lo distolse dal di lui disegno, ebbe l'astuzia d'accommodarlo al suo. Gli rappresentò la difficoltà, e'l pericolo della di lui intrapresa, in tempo che l'Italia tutta e la Città si dichiaravano pubblicamente contra i Partigiani di Cesare. Gli fece comprendere, che la dissimulazione era necessaria: che bisognava ingannare i suoi nemici sotto apparenza di pace, per mettersi nello stato di soggiogarli con più certezza, ed offerendogli d'unirsi a lui, non gli fece altra richiesta, che d'una prudente pazienza, per potersi impegnar con esso a far la vendetta di Cesare. Essendosi fatto padrone del suo spirito con questa offerta, terminò di farselo amico, dando in moglie sua figliuola al Giovane Lepido, e l'ajutò susseguentemente a mettersi impossesso della dignità di Pontefice Massimo (*b*), vacata per la morte di Cesare, senza curarsi delle formalità ordinarie dell'elezioni. Questa affettata amicizia gli fece acquistare tanto dominio sulle di lui risoluzioni, che fece uso delle di lui forze ed autorità, per intimorire i Congiurati fino ad obbligar quelli a lasciar la Città. Ma quando ebbe tratto da lui tutto l'utile, che desiderava in Roma, gli persuadè di ritirarsi al suo Governo, sotto pretesto di mantener le Provincie e i di loro Governatori nell'obbedienza, e di mettersi colla sua armata in una parte più vicina delle Gallie, per esser pronto a rientrare

(*a*) Plutarco Vita di Bruto. (*b*) Dio. p. 249. 257. 269. Appian. p. 504.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

te in Italia nel primo avvenimento.

All'incontro i disegni de'congiurati non oltre passarono la morte di Cesare. In vece di guidarsi sul fondamento di qualche sistema, restarono unitamente col resto di tutta la Città stupefatti della loro azione. Si eran fidati interamente alla bontà della loro causa, come se fosse stato sufficiente, col porre la prima mano all'opera della libertà, per aspettare dalla loro intrapresa, tutti gli effetti, che ne potevano desiderare; e la rovina di Cesare fatta nel colmo della sua grandezza, era sembrata loro capace di togliere a' suoi più fieri Partigiani il desiderio di succedere al suo Potere. Si erano veramente molto confidati nell'autorità di Cicerone, e l'inclinazion, che costui avea di agevolarli cogli suoi [a] consigli, corrispondeva a questa speranza. Sapeva, che il favore del Popolo, era a prò de'Congiurati, e che fino a tanto che la forza dell'armi non fosse stata impiegata, sarebbero sempre rimasti padroni della Città. Egli avea loro adunque consigliato fin da principio, di approfittarsi della costernazione degli amici di Cesare, e dello zelo non meno, che dell'unione del loro proprio Partito. Egli voleva che Bruto e Cassio in qualità de' Pretori convocassero regolarmente l'Assemblea del Senato, e che vi si facesse qualche rigoroso decreto, per assicurare la publica tranquillità. Ma Bruto stimò questo consiglio troppo ardito. Credevasi egli obbligato ad avere maggior riguardo per l'autorità del Consolo, e lusingandosi, che Antonio si sarebbe unito a' suoi virtuosi disegni, propose di deputargli alcuni Senatori per esortarlo, alla pace, in vano Cicerone s'oppugnò a questa idea, invano fece egli sentire, che non era molto sicuro a trattar con Antonio (b): ch'egli avrebbe fatto tutto, mentre si vedrebbe oppresso dal timore, ma passato il periglio, ritornerebbe

[a] Meministi me clamare illo ipso primo capitolino die, Senatum in Capitolium a Prætoribus vocari? Dii immortales! quæ tum opera effici potuerunt lætantibus omnibus bonis, etiam sat bonis fractis latronibus. *Ad Attic.* 14. 10.

[b] Dicebam illis in capitolio liberatoribus nostris cum me ad te ire vellent, ut ad defendendam Rempub. te adhortarer, quoad metueres omnia te promissurum; simul ac timore desiisses similem te futurum tui. Itaque cum cæteri consulares irent, & redirent in sententia mansi: neque te illo die, neque postero vidi. *Phil.* 2. 35.

rebbe al suo naturale, nè avrebbe fatto più nulla; ma il sentimento di Bruto però prevalse, e mentre che i Deputati perdevano il tempo in negozj, Cicerone stiede fermo nel suo proponimento, nè volle lasciar mai il Campidoglio, anzi fece passare i due primi giorni, senza vedere Antonio.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Il fatto corrispose alle sue predizioni, non essendo Antonio, nè inclinato alla pace, nè a cercar il bene della Repubblica. Non pensava ad altro, che ad impossessarsi egli stesso del Governo, subito che n' averebbe avuta la forza, e sottopretesto di vendicar la morte di Cesare, a rovinar coloro, che egli credeva capaci di opporsi al suo disegno. Quindi per ingannare i Repubblicani colla dissimulazione, diede tutte le sue risposte dolci e moderate. Protestò che la sua inclinazione lo portava alla pace, e che faceva continuamente voti per lo ristabilimento della Repubblica e passati due giorni in ripetere sempre le medesime proteste, con tutte l' apparenze di sincerità, ed amicizia, fece Antonio il giorno appresso congregare il Senato, per regolare le condizioni, e confirmarle con un' atto solenne. In questa assemblea propose Cicerone in primo luogo, ad esempio d'Atene *(a)* per gittare i fondamenti d'una pace durevole, d' accordarsi un' armistizio generale. Tutta la gente approvò questa proposizione, ed Antonio vi dimostrò molta dolcezza e bontà. Non parlò egli d'altro, che di pace e di rimedj a' mali dello Stato, e per non lasciare alcun dubbio della sua sincerità, propose d' invitare i congiurati ad intervenire alle Assemblee, offerendo loro il suo figliuolo per ostagio della lor sicurezza. Con questa condizione calarono tutti dal Compidoglio, e parve già che i due Partiti si fidassero fra di loro. Bruto cenò la medesima sera con Lepido, Cassio con Antonio

(a) In quo templo quantum in me fuit jeci fundamenta pacis, Atheniensiumque renovavi vetus exemplum, græcum etiam verbum usurpavi, quo tum in sedandis discordiis erat usa Civitas illa, atque omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendum censui præclara tum oratio M. Antonii, egregia etiam voluntas. &c. *Phil.* 1. 1. Quæ fuit oratio de concordia tuus parvulus filius in Capitolium a te missus pacis obses fuit, quo Senatus die lætior? quo Populus Romanus?... Tum denique liberati per viros fortissimos videbamur quia ut illi volverant, libertatem pax sequebatur. *Ibid.* 13. *Vid. Plut. Vita di Bruto.*

An. di Rom. 709. Dic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

nio, e si terminò la giornata con acclamazioni di tutta la Città, che credette sì bene stabilita nella sua libertà, e coronata di una tranquilla pace.

Intanto sotto pretesto di amor per la pace, Antonio diede fuora una proposizione, che fece meglio concepire le sue intenzioni, delle quali fece dopo un uso pernicioso. Avea domandato che gli Atti di Cesare si fossero confirmati con decreto; onde creduta al principio sospetta questa richiesta, era stato costretto a spiegarla o dire almeno fin dove si [a] stendeva. Egli rispose che parlava di quegli Atti, approvati da tutto il mondo, ed inseriti pubblicamente nel Registro di Cesare, aggiugnendo di non volere affatto aver riguardo a quelli, l'esecuzione de' quali era posteriore agli Idi di Marzo; e benchè questa risposta fosse stata molto equivoca, l'apparenza di sincerità, ch'egli simulava, la fece riputar ragionevole, e quelli medesimi che non si lasciavano ingannar dalle apparenze, non ebbero spirito di replicarlo, tanto più che l'esempio di Silla parea che li rendesse placidi In oltre Bruto e i suoi amici avevano altre ragioni per riputar candida la timerità d'Antonio. Sapevano che Cesare l'avea trattato in molte occasioni, con molta asprezza (b), e che il suo risentimento n'era stato sì forte, che pochi mesi prima s'era impegnato con Trebonio in una congiura contro la di lui vita, e benchè [c] questa intrapresa non si fosse eseguita, non avevano però dubitato mai d'aver conservato sempre nel suo cuore la medesima disposizione; ed appoggiati a questo pensiero l'avevano salvato della morte nel giorno degl' Idì di Marzo, chiamandolo Trebonio in diparte nella Sala del Senato, sotto pretesto di volergli comunicare un negozio segreto, per timore che egli,

(a) Summa constantia ad ea quæ quæsita erant, respondebat: nihil tum, nisi quod erat notum omnibus in C. Cæsaris Commentariis reperiebatur: num qui exules restituti? unum ajebat præterea neminem. Num immunitates datæ? nullæ respondebat. Assentiri etiam nos Serv. Sulpicio voluit, ne qua tabula post Idus Martias ullius decreti Cæsaris aut beneficiis figeretur. *Phil.* 1. 1.

(b) Phil. 2. 29.

(c) Quamquam si interfici Cæsarem voluisse crimen est, vide quæso Antoni, quid tibi futurum sit, quem & Narbone hoc consilium cum C. Trebonio cepisse notissimum est, & ob ejus Consilii societatem cum interficeretur Cæsar, tum te a Trebonio vidimus se vocari. *Ibid.* 24.

egli, con qualche resistenza, non avesse obbligati loro ad ammazzarlo.

Questa loro imprudenza fu molto deplorata da Cicerone, che vedeva già precipitata la loro causa, nel dar che fecero al loro nemico il tempo di ristorarsi dal suo spavento, e di raccogliere a se molte truppe, per fare acconsentir costoro contra voglia a due decreti, che propose: uno de' Soldati Veterani, che stavano armati per sostenerlo, ed un'altro molto più stravagante [a] per far magnifici funerali a Cesare. L'opporsi a quest'ultima ordinazione fu troppo tardi, perchè Antonio, che riguardava questa (b) cerimonia, come la più favorevole occasione per poter sollevare il Popolo, e muovere agitazione nel partito Repubblicano, avea preso già i giusti mezzi per assicurarne il successo. La sua intrapresa fu trattata con tanta diligenza che fra il tumulto spaventevole ch' egli mosse, riuscì con molto stento a Bruto e Cassio di difendersi la vita e la casa dal furore del Popolo. Elvio Cinna, benchè antico amico di Cesare (c), avendo avuta la disgrazia d'essere stato preso in iscambio del Pretore Cinna, il quale avea fatto l'elogio de' congiurati sulla Tribuna, fu tagliato a pezzi da una truppa di furiosi. La disgrazia di costui cagionò tanto spavento a quei che aveano i nomi simili a quelli de' Congiurati, che un'altro Senatore chiamato Cajo Casca, fece avvertir la Città da' pubblici Banditori, ch' egli non era quel Publio Casca, che avea dato il primo colpo a Cesare.

Non bisogna credere secondo l'errore comune, che queste violenze provenissero dallo sdegno de' Cittadini contra l'omicidi di Cesare, nè che lo spettacolo del suo insanguinato cadavere, e l'eloquenza d'Antonio, il quale

[a] Nonne omni ratione Veterani, qui armati aderant, cum præsidii nos nihil haberemus, defendendi fuerunt. *Ad Attic.* 14. 14.

(b) Meministi ne te clamare causam periisse, si funere elatus esset? at ille etiam in foro combustus laudatusque miserabiliter; servique & egentes in tecta nostra cum facibus immissi. *Ad Attic.* 14. 10. 14. Plutarco Vita di Bruto.

(c) C. Helvius Cinna Tribunus pleb. ex funere C. Cæsaris domum suam petens, Populi manibus discerptus est, pro Cornelio Cinna, in quem sævire se existimabat; iratus ei, quod cum affinis esset Cæsaris, adversus eum nefariæ raptum, impiam pro Rostris orationem habuisse ... *Val. Max.* 9. 9. *Vid. Dio. p.* 267. 268. *It. Plut. Vita di Cesare e di Bruto.*

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio e P. Cornelio Dolabella.

le fece l'orazione funebre, avessero diminuita l'avversione, che il Popolo avea per la tirannìa; essendo certo, che così dopo la sua morte come nel corso di sua vita (*a*) fu sempre Cesare odiato da' Romani. Non avea potuto strappar loro in tutto il corso del suo Regno, la menoma dimostrazione di favore e di approvazione. La sua memoria non fu loro mai cara e rispettosa, ed in tutte le occasioni, nelle quali potevano dimostrare i veri loro sentimenti, come era nelle feste pubbliche, e negli spettacoli, fecero sempre conoscere che Bruto e Cassio eran da loro realmente tenuti in una somma stima ed affezione. A questo motivo appunto quasi sempre ritornava Cicerone, come il più potente a spingere un uomo onesto a servire costantemente la sua Patria. L'artificio d'Antonio adunque, e le insidie de' suoi Partigiani, furon quelle che mossero un tanto pericoloso tumulto ne' funerali di Cesare. I sediziosi erano una mescolanza confusa di Schiavi, di Forastieri, e del più vil Popolaccio, gente venduta alla fazione d'Antonio, nemici naturali della pace e del buon ordine; e che s'erano preparati alla violenza contro de' Cittadini pacifici, la maggior parte disarmati e che mettevano tutta la loro fidanza nella giustizia della lor causa. Cicerone chiama la loro intrapresa (*b*) una congiura di liberti di Cesare, ovvero una sedizione senza Capitano. I Giudei vi si mischiarono ancora per l'odio grande, che conservavano contra Pompeo, per la profanazione fattagli del loro Tempio, per la quale avevano sempre dimostrato qualche segno di zelo in favore di Cesare, e maggiormente ne dimostrarono nella sua morte, fino a star le notte [*c*] intere presso la tomba di lui, facendovi gli esercizj della lor Religione.

Que-

[*a*] Omnes enim jam Cives de Rep. salute una & mente & voce consentiunt. *Phil.* 1. 9. Quid enim gladiatoribus clamores innumerabilium civium? quid Populi versu, quid Pompeji statuæ plausus infinitus? quid iis Tribunis Plebis, qui vobis adversantur? parumne hæc significant? incredibiliter consentientem Populi Romani voluntatem. &c. *Ibid.* 15. *Ad Attic.* 14. 2.

[*b*] Nam ista quidem libertorum Cæsaris conjuratio facile opprimeretur, si recte saperet Antonius. *Ad Attic.* 14. 5.

[*c*] In summo publico luctu exterarum gentium, multitudo circulatim suo quæque more lamentata est, præcipueque Judei; qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt. *Suet. Jul. Cæs.* 84.

Questa prima esperienza della perfidia d'Antonio era un avviso molto chiaro a favore (*a*) de'Congiurati. Compresero finalmente, che non potevano affatto appoggiarsi sulle sue promesse, nè sperare alcuna sicurezza in una Città, ove era egli il più forte Cittadino, se non ottenevano dal Senato una guardia per la loro difesa. Quindi si risolsero di domandarla: ma per accrescere maggiormente il loro spavento, Antonio fece loro avvertire, che nel furore, in cui egli vedeva i Soldati e'l Popolo minuto, dubitava che la lor vita non fosse in molto periglio. Questa notizia che fu loro ripetuta più volte per mezzi segreti, gli fece finalmente risolvere ad appartarsi.

Trebonio si ritirò nel suo Governo dell'Asia, del quale cominciava a temere d'esserne privato, per le insidie d'Antonio. Decimo Bruto per questa medesima ragione si portò nella Gallia Cisalpina, per fortificarsi contra tutti i sinistri eventi, e mettersi in istato, per la vicinanza di Roma, di porger soccorso ed incoraggiare i Partigiani della pubblica libertà. Marco Bruto si racchiuse unitamente con Cassio in uno de' suoi poderi vicino Lanuvio [*] per osservar le mosse de' suoi nemici, e deliberare insieme su i proprj loro interessi.

Ma subito che Antonio vide appartati i congiurati, ripigliò la maschera della sua moderazione; e fingendo di riputar l'ultime violenze effetti del caso, o del trasporto d'un vil Popolaccio, non solamente parlò di Bruto e di Cassio cogli più gran contrasegni di rispetto, ma cercò maliziosamente di proporre in Senato diversi Atti, veramente utili, che sembravano uscire da un cuore appassionato per la pace. Tra molti decreti ch'egli avea di già proposti ne formò uno, col quale si

(*a*) Heri apud me Hirtius fuit, qua mente Antonius esset, demonstravit, pessima scilicet, & infidelissima, Nam se neque mihi Provinciam dare posse ajebat, neque arbitrari, tuto in Urbe esse quemquam nostrum adeo esse militum concitatos animos & Plebis. Quorum utrumque esse falsum puto vos animadvertere..., placitum est mihi postulare, ut liceret nobis esse Romæ, publico Præsidio; quod illos nobis concessuros non puto... *Epi.fam.* XI. I.

(*) Era questa una Città del Lazio oggi distrutta e diversa da Lanivio, benchè alcuni la confondano, *Strab. lib.* 5. *Elian. lib.* 2. *c.* 6.

An. di Rom 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

proibiva per sempre l' uffizio ed il nome di Dittatore. La sincerità delle sue intensioni si credè sì certa da questa proposizione, che il Senato non potè trattenersi di corrispondergli con infiniti applausi [a]; e non solamente fu ricevuto il decreto senza alcuna contradizione; ma si ordinò che Antonio ne fosse ringraziato in nome dell' Assemblea: ed invero fu la sua proposizione tanto più maravigliosa, quantochè, secondo osserva Cicerone, macchiava perpetuamente la persona di Cesare.

Dopo la partenza di Bruto e Cassio, restò a Cicerone sì poca speranza di poter resistere alle forze del Console, che determinò ancor egli di lasciar Roma [b], dolendosi nelle sue lettere, che l' occasione di ristabilir la Repubblica, eragli venuta fallita, per la debolezza de' suoi amici [c]. „ Non v' è stata cosa più piacevole, diceva „ egli, negli Idì di Marzo, che il solo spettacolo di „ quel giorno: non vi è mancato nulla al vigore dell' „ azione, ma è stata sostenuta però da puerili consigli. In raggirar la Campagna, osservò nel suo passaggio la soddisfazione, che tutto il mondo provava [d] della morte di Cesare „ non vi è espressione, scriveva egli ad Attico, che possa rappresentarvi le testimonianze di „ gioja, che si sentono per ogni parte: mi vengono all incontro, mi circondano intorno, e vogliono sen„ tir dalla mia bocca il racconto di quanto è accaduto „ in

[a] Dictaturam, quæ vim jam egiæ potestatis obsederat, funditus e Repub. sustulit. De qua ne sententias quidem diximus... eique amplissimis verbis per S.C. gratias egimus... maximum autem illud, quod dictatur... nomen sustulisti: hæc in usta est a te æmortuo Cæsari nota ad ignominiam sempiternam &c. *Phil.* 1. 13.

(b) Itaque cum teneri urbem a Parricidis viderem; nec te in ea, nec Cassium tuto esse posse, eamque armis oppressam ab Antonio, mihi quoque ipsi esse excedendum putavi. *Ad Brut.* 15.

(c) Sed tamen adhuc me nihil delectat præter Idus Martias. *Ad Attic.* 14. 6. 21. Itaque stulta jam Iduum Martiarum est consolatio. Animis enim usi sumus virilibus; consiliis, mihi crede, puerilibus. *Ibid.* 15. 4.

(d) Dici enim non potest quantopere gaudeant, ut ad me concurrant, ut audire cupiant verba mea ea de re... Sic enim πεπολιτεύμεθα ut victos metueremus... nihil enim σολοικὸν quam τυραννοκτόνους in Cœlo esse Tyranni facta defendi. *Ad Attic.* 14. 6. O Dii boni! vivit Tyrannis, Tyrannus occidit! ejus interfecti morte lætamur, cujus facta defendimus. *Ibid.* 9.

„ in Senato. Ma quale è la nostra politica presentemente? un'infinità di contradizioni nella nostra condotta: abbiamo timore di quelli, che abbiam superati e vinti: difendiamo gli Atti di coloro, de' quali ne lodiamo il castigo: soffriamo che sia sussistente la tirannia, dopo essersi distrutto il tiranno, e vediamo la Repubblica annichilita, dopo lo ristabilimento della di lei libertà.

An. di Rom. 709. Di Cie. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella

Attico gli partecipò gli applausi straordinarj, che Publio famoso comediante avea ricevuto dal Popolo, per alcuni motti da lui detti nel Teatro, in favore della libertà. Egli aggiunse che Lucio Cassio uno de' Tribuni, e Fratello del Congiurato era stato colmato di favori, (a) ed acclamazioni, mentre ch'egli compariva negli spettacoli. Ma queste notizie servirono per maggiormente accertar Cicerone, di essersi grandemente abbusati e fidati i loro amici alla giustizia della lor causa, fino a starsene tranquilli, ed oziosi, nello stesso tempo che i loro nemici impiegavano ogni sorte d'artifizio, per poterli mandare in rovina; ed il solo effetto di questa inclinazion generale, che si dichiarava sì scovertamente in favore della libertà, fu di obbligare Antonio a sostenere l'impresa da lui cominciata. Quindi fece egli, sopra questa idea, punir di morte l'Impostore Mario che vantavasi pubblicamente d'esser ritornato a Roma, per vendicar la morte di Cesare, ed in effetto s'era già fatto vedere alla testa del Popolaccio, spacciandosi per autore del tumulto e degli incendj, che si erano veduti ne' funerali di Cesare, e la sua temerità apportava più spavento che mai al Senato, da lui giurato volerlo distruggere. Ma Antonio che avea tratto da' suoi furori tutto il frutto, che avea pensato procaccarne, scacciando lui e i suoi principali partigiani dalla Città, lo fece strozzare, e diede ordine che il suo corpo fosse strascinato [b] per le strade. Questa nuova finzione, sostenne ancora la speranza de' Repubblicani: ed anche Bruto e Cassio vi si lasciarono talmente ingannare, che tennero con lui, verso lo stesso tempo,

 una

[a] Ex priore Theatrum, Publiumque cognovi, bona signa consentientis multitudinis. Plausus vero, L. Cassio datus facetus mihi quidem visus est. *Ad Attic.* 14. 2. Infinito fratris tui plausu dirumpitur. *Epist. fam.* 12. 2.

[b] Uncus impactus est, fugitivo illi qui C. Marii nomen invaserat. *Phil.* 1. 2.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

una conferenza (a), dalla quale ne uscirono molto soddisfatti.

Sperava Antonio con questa maniera, di tenerli lungo tempo a bada, per far loro mettere in non cale tutte le rigorose risoluzioni, e principalmente d'allontanarsi dall'Italia, e d'assicurarsi di alcune Provincie, ove avessero potuto trovar gente e danajo. Con questa idea scrisse una lettera molto ingannevole a Cicerone, per farsi dare il consenso di richiamar dall'esilio Sesto Clodio, congiunto di Publio, e principal Ministro de' suoi furori, ritrovandosi egli obbligato coll'occasione d'aver in moglie la Vedova di Publio, della cura di questa famiglia: e ritrovandosi parimente tutore del Giovane Publio, non gli mancavano pretesti per interessarsi vivamente nell'affare di Sesto. Quindi assicurò Cicerone, che era positivo dovere prender le parti di colui, e benchè avesse procurato a Sesto un perdono dalle mani di Cesare, non voleva farne alcun uso, senza avervi ottenuto il suo consenso; e che si credeva obbligato a questa osservanza, nello stesso tempo che egli sosteneva con tutte le sue forze gli Atti di Cesare. „ Pensate, gli „ diceva, che voi terrete obbligato il Giovane Publio, „ facendogli sperimentare con questa bontà, che la vo„ stra vendetta non giunge fino ad averla cogli amici „ di suo Padre. Io cercherò d'ispirargli questi sentimen„ ti, e di far comprendere a questo Giovanetto, che le „ querele non debbonsi perpetuamente conservar nelle „ famiglie, e benchè la vostra qualità vi renda supe„ riore ad ogni periglio, dovete però riflettere che un' „ onorevole riposo, dee preferirsi nella vecchiezza a tut„ te le agitazioni, che possono inquietar la vostra pace. „ Finalmente a me par ch'abbia una specie di diritto a „ potervi richiedere questo favore, perchè giammai non vi „ ho ricusato nulla. Niente di meno se non mi riuscirà „ di farvi condiscendere alle mie domande, tenete per „ sicuro che cesserò di servir Clodio, per convincervi „ della facoltà che voi avete sopra di me: ma mi lu„ singo, che questa ragione vi renderà forse più condi„ scendente [b].

A questa domanda, Cicerone non differì momento

[a] Antonii colloquium cum nostris Heroibus pro re nata non incommodum. *Ad Attic.* 14. 6.

(b) Ad Attic. 14.

so ad acconsentirvi. „ Il fatto, come egli dice, era scan-
„ daloso in se stesso, e'l perdono che si vantava essersi ot-
„ tenuto da Cesare, era verisimilmente un'impostura. Si
pubblicavano, egli aggiunge, tante infamie, attribuite a
Cesare, che gli facevano qualche volta venire il desi-
derio di vederlo risorto. Nulladimeno però fece una ri-
sposta molto gentile alla lettera (*a*) d' Antonio. La
condotta che da lui vedeva affettare, meritava qualche
complimento, e nell' incertezza degli affari, era riso-
luto d'osservare, unito con lui, tutti i doveri della loro
antica amicizia, fino all' ultimo momento, nel quale il
pubblico (*b*) interesse l' avesse obbligato a considerarlo
da nemico. Antonio gli replicò con un'altra lettera,
ma più fredda della prima, incollorito forse da qual-
che sospetto della di lui condotta; „ dimostrandogli so-
„ lamente (*c*) d'essergli grata la dilui dolcezza, e la dilui
„ clemenza, da lui più volte sperimentata.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Cleopatra Regina d' Egitto si ritrovava in Roma,
quando Cesare fu ammazzato, ma lo spavento e'l ti-
more, ch'ebbe di questo accidente, e delle agitazioni della
Città, la fecero partir subito a precipizio. Ella si ritrova-
va abitante nel Palazzo di Cesare, e l'autorità che avea
sopra dilui, la rendeva orgogliosa ed insoffribile a' Romani.
Erano costoro da lei trattati coll' istessa alteriggia, che
soleva usare verso i suoi Egiziani, o come gli schiavi di
un Padrone da lei comandato. Cicerone tenne con essa
ne' giardini di Cesare un lungo discorso, dal quale si
partì molto turbato, per le di lei maniere imperiose.
Ma conoscendo ella il di lui carattere, avevagli pro-

 mes-

(*a*) Antonius ad me scripsit de restitutione Sex. Clodii, quam honorifice quod ad me attinet ex ipsius litteris cognoscis ... quam dissolute, quam turpiter, quamque ita perniciose, ut non nunquam etiam Cæsar desiderandus esse videatur, facile existimabis: quæ enim Cæsar nunquam neque fecisset, neque passus esset, ea nunc ex falsis ejus commentariis proferuntur. Ego autem Antonio facillimum me præbui ... Etenim ille quoniam semel induxit in animum sibi licere quod vellet, fecisset nihilo minus me invito. *Ad Attic.* 14. 13.

(*b*) Ego tamen Antonii inveteratam sine ulla offensione amicitiam retinere sane volo. *Epist. fam.* 16. 23. Cui quidem ego semper amicus fui, antequam illum intellexi non modo aperte, sed etiam libenter cum Repub. bellum gerere. *Ibid.* XI. 5.

(*c*) Antonius ad me tantum de Clodio rescripsit meam lenitatem & clementiam & sibi esse gratam, & mihi magnæ voluptati fore. *Ad Attic.* 14. 19.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

meſſi alcuni doni: ſperanza che aveva molto luſingato Cicerone; il quale reſtò poi molto irritato dal non vederſi attendere la parola. Quantunque egli non ci dica, in che conſiſteſſero queſti doni; ſi congettura però da diverſe parole ſcorſe nelle ſue lettere, che conſiſtevano in Iſtatue, o in altre curioſità dell'Egitto, per uſo della ſua Libreria. Ma la mutazione degli affari avendo ſcemato l'orgoglio di queſta Principeſſa, ſi vide ella coſtretta ad aver ricorſo a lui per mezzo de' ſuoi Miniſtri, per ottener la di lui protezione in Senato, per certe domande, ch'ella deſiderava ottenere. Si trattava facilmente di un figliuolo ch'ella pretendeva aver procreato con Ceſare, e che ella facea chiamar col nome di lui, e volea farlo dal Senato riconoſcere per tale, e farlo dichiarare erede della di lei corona, come le riuſcì ottener l'anno ſuſſeguente da Antonio e da Ottavio, con eſtremo ſcandalo di tutti i Partigiani di Ceſare [a], e principalmente di Oppio, il quale ſi sforzò di provare, con un pubblico documento, che queſto figliuolo non poteva eſſere figliuolo del ſuo Signore. Eraſi Cleopatra trattenuta in Roma, per accompagnar Ceſare nel viaggio, che coſtui dovea fare in Oriente, e la poteſtà, ch'ella aveva avuto ſopra il di lui cuore, ſi conſervava ancora in tutta la ſua forza, poichè il Tribuno Elvio Cinna ſi ritrovava caricato di una legge da lui ricevuta, per doverla pubblicar ſubito dopo la di lui partenza [b], colla quale gli ſi accordava la facoltà di poterſi avvalere di molte donne di una ſimile condizione, per potervi procrear figliuoli. Queſto eſpediente fu ſenza dubbio penſato per riſarcir l'onore di Cleopatra, e legittimare il di lei figliuolo, giacchè la Poligamia e 'l matrimonio con una Donna ſtraniera, era proibito dalle leggi Romane.

Queſte circoſtanze ſi ſon tratte dalle lettere ad Attico, nelle quali vi ſono diſperſe con molta oſcurità. „ Io, „ non mi maraviglio, egli dice in una lettera, che la „ Regina ſia ſtata obbligata a ſalvarſi: vorrei ſapere, [illegible] „ ag-

[a] Quorum C. Oppius quaſi plane defenſione & patrocinio res egeret, librum edidit non eſſe Cæſaris filium, quem Cleopatra *dicat*. *Suet. Jul. Cæſ.* 52. *Vid. Dion.* p. 227. 345.

(b] Helvius Cinna ... confeſſus eſt habuiſſe ſe ſcriptam paratamque legem, quam Cæſar ferre juſſiſſet cum ipſe abeſſet, ut uxores liberorum quærendorum cauſa, quas & quot ducere vellet, liceret ... *Suet. ibid. Dio.* 243.

AN. DI ROMA 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

„ aggiunge in un'altra, se quel che mi dite di Cleopa-
„ tra, e di quel piccolo Cesare si va confirmando. Io
„ non amo affatto, soggiunge in una terza lettera, la
„ Regina di Egitto, ed Ammonio sa benissimo che n'ho
„ ragione, per avermi egli risposto, ch' ella mi avrebbe
„ atteso, quanto mi avea promesso. Si trattava di cosa
„ conveniente ad un'uomo letterato, e permesso chie-
„ dersi da persone della mia qualità, e che se fosse stato
„ necessario, n'avrei renduto conto al Pubblico. In quan-
„ to a Sara, oltre che io lo conosceva per un uomo
„ cattivo, ho sperimentato da me stesso la sua insolenza.
„ Una sola volta si è portato da me, nella quale aven-
„ dogli richiesto onestamente di che doveva servirlo,
„ mi rispose: d'andare in cerca di Attico. Sono più
„ fortemente irritato contra l'alteriggia, colla quale la
„ Regina d'Egitto mi ha trattato, mentre ell' era in
„ que' giardini di Transtevere, onde non voglio ave-
„ re affatto commercio con queste sorte di persone,
„ perchè costoro credono che io non abbia cuore, nè il
„ menomo sentimento (*a*).

Avendo dato Antonio tutto l'ordine necessario agli affari suoi, destinò un'Assemblea del Senato al primo di Giugno, e frattanto si approfittò del tempo per visitare tutta l'Italia. Disegnava in questo viaggio d'impegnare i Veterani al suo servigio, facendo la revista de' loro Quartieri. Egli lasciò il governo della Città a Dolabella, ch'era stato suo Collega, dopo averlo Cesare nominato Console in sua vece. Antonio s'era protestato al principio contra questa nomina, ma dopo la morte di Cesare, avea tralasciato [*b*] il suo risentimento, anzi soffrendo che Dolabella avesse preso il nome di Console, lo riconobbe in questa qualità placidamente, nella prima Assemblea del Senato.

 Ben-

[*a*] Reginæ fuga mihi non molesta. *Ad Attic.* 14. 8. De Regina velim atque etiam de Cæsare illo. *Ibid.* 20. Reginam odi, me jure facere scit sponsor promissorum ejus Ammonius, quæ quidem, erant φιλόλογα, & dignitatis meæ, ut vel in concione dicere auderem. Saram autem, præter quam quod nefarium hominem cognovi, præterea in me contumacem. Semel eum omnino domi meæ vidi. Cum φιλοφρόνως ex eo quærerem quid opus esset, Atticum se dixit quærere. Superbiam autem ipsius Reginæ cum esset trans Tiberim in hortis commemorare sine magno dolore non possum. *Ibid.* 15. 15. Nihil igitur cum istis nec tam animum, me quam vix stomachum habere arbitrantur.

[*b*] Tum Collegam depositis inimicitiis, oblitus auspicia, te ipso Augure nunciante, illo primo die Collegam sibi esse voluisti. *Phil.* 2. 13.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Benchè Cicerone da principio avesse tenuto in malissimo concetto le massime e la virtù del suo Genero, era stato nientedimeno in buona armonia con esso, e vedendolo in uno stato, che avrebbe potuto esser utile agl'interessi della Repubblica, cercò piucchè mai insinuarsi nella sua confidenza. L'assenza d'Antonio gliene dava proprie l'occasioni, e questa speranza fu subito confirmata da Dolabella. Appena vide costui il suo Collega lontano di Roma, ch'egli procurò di attrarsi la stima di tutti gli uomini onesti, col rigore, che usò contra tutti i perturbatori della pubblica tranquillità. Il Popolaccio sotto la condotta dell'impostore Mario aveva innalzato un'altare nel foro, nel luogo ove il corpo [a] di Cesare era stato bruciato, con una piramide di marmo alta venti piedi, sulla quale leggevasi questa iscrizione: AL PADRE DELLA PATRIA. Ivi facevansi continui Sacrificj con tutte le cerimonie della Religione, e questo nuovo culto s'era tanto accreditato, che mettea quasi in periglio la quiete e la sicurezza della Città. Spesso il Popolo minuto, il quale vi concorreva in folla per questi Sacrificj, vi prendeva una spezie d'entusiasmo, che lo facea correre furiosamente per le strade, commettendo ogni sorte di violenze ed oltraggi contra quei, che apparivano nemici di Cesare. Terminò Dolabella subito questi disordini, col fare demolir la piramide e l'altare, e punir di morte i sediziosi, che furono arrestati nell'atto del tumulto. Quelli ch'erano liberi furono precipitati dalla Rupe Tarpeja [*], e gli Schiavi soffrirono il supplizio della Croce: operazione che fu da tutta la Città comunemente applaudita.

Fu Cicerone non solamente a parte della pubblica alle-

(a) Plebs... postea solitam columnam prope viginti pedum lapidis numidici in foro statuit, scripsitque *Parenti Patriæ*: apud eandem longo tempore sacrificare, vota suscipere, controversias quasdam, interposito per Cæsarem jure jurando, distrahere perseveravit. *Suet. Jul. Cæs.* 85.

(*) Era questa una parte del Monte Capitolino, così nominato da Tarpeja figliuola di Tarpejo Governatore del Campidoglio a tempo di Romolo, così alta, che appena poteva vedersi senza spavento, onde perciò solevansi di là precipitare i condannati a morte. *Vid. Plut. Vit. di Camillo p.* 1. 141.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

allegrezza, ma della [*a*] gloria di Dolabella, la condotta del quale fu attribuita a' suoi consigli. „ Che bel„ la azione, dice egli ad Attico, dimostrandogli la sua „ soddisfazione, si è quella fatta dal mio caro Dolabel„ la. Lo chiamo ora mio caro, perchè prima avea qual„ che remora a servirmi di questo termine. La sua con„ dotta sarà d' un grande esempio. Farne precipitare al„ cuni, mettere in Croce gli altri, rovinar quella co„ lonna, e non lasciarne alcun vestigio: a senso mio „ non mi pare, che vi possa esser cosa più eroica. Ha „ fatto con questo terminar que' dispiaceri, che s' accre„ scevano da giorno in giorno, e che sarebbero final„ mente divenuti fatali a' nostri illustri omicidi. Ora sì „ che sono del vostro sentimento, e comincio ad ave„ re migliori speranze (*b*). Io ammiro, gli dice in „ un'altra lettera (*c*), il coraggio del mio caro Dola„ bella, e 'l bello esempio, e non lascio di sempre lo„ darlo, e di esortarlo a non venir mai meno. Credo „ che presentemente Bruto potrebbe comparire in mez„ zo di Roma con una corona d' oro, poichè chi mai „ ardirebbe insultarlo, giacchè quelli, i quali si erano „ dichiarati del partito di Cesare, sono stati puniti di „ morte? e 'l più vil Popolaccio, ha data una sì bella „ testimonianza, cogli suoi applausi, d' avere approvata „ questa esecuzione? Egli scrisse da Baja a Dolabella la sequente lettera.

CICERONE A DOLABELLA CONSOLE.

Quantunque io provassi una somma consolazione, mio caro Dolabella, di tutte le vostre glorie, e ne ricevessi

(*a*) Manabat enim illud malum urbanum, & ita corroborabatur quotidie, ut ego quidem & urbi & otio diffiderem urbano. *Epist. fam.* 12. 1. Nam cum serperet in urbe infinitum malum ... & quotidie magis magisque perditi homines, cum suis militibus servis tectis & templis urbis minarentur, talis animadversio fuit Dolabellæ cum in audaces sceleratosque servos, tum in impuros & nefarios cives, talisque eversio illius execratæ Columnæ &c. *Phil.* 1. 2. Recordare quæso, Dolabella, consensum illum Theatri. *Ibid.*

(*b*) Ad Attic. 14. 15.

[*c*] O Dolabellæ nostri ἀριστείαν! Quanta est ἀναθεώρησις. Equidem laudare eum & hortari non desisto ... mihi quidem videtur Brutus noster vel coronam auream per forum ferre posse: Quis enim audiat violare, preposita cruce aut saxo? præsertim tantis plausibus, tanta approbatione infimorum. *Ibid.* 16.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio, P. Cornelio Dolabella.

cevessi un'allegrezza indicibile, non posso dispensarmi di sentire un maggiore piacere della voce pubblica che corre, che io abbi qualche merito nelle vostre grandi azioni. Tutta la gente che io vedo, che non è poca, capitandovi quì moltissimi uomini dabbene, e con l'occasione de' bagni, vi capitano anche ogni giorno molti de' miei amici, e tutti dopo avervi lodato, facendo giustizia al vostro merito, ringraziano molto anche me. Essi credono che quanto si è fatto, è riuscito pe' miei consigli: e che traendo profitto dalle mie istruzioni, fate in voi riconoscere l'officio d'un buon Cittadino ed un Console degno di questa gran dignità. Io confesserei il vero se assicurassi, che quanto voi fate, è tutto opera vostra, perchè non avete bisogno del soccorso altrui; ma mi risolvo nientedimeno in altra guisa: non approvo tutto quelche mi dicono perchè sarebbe una gran ingiustizia, lasciare attribuire a' miei consigli tutto l'onore, che voi vi avete acquistato; ma non niego assolutamente d'avervi avuto qualche parte, poichè il mio debole voi ben lo sapete; è la gloria. Voi potete adunque come Agamennone (*a*) quel Re de' Re, farvi onore d'aver per Consigliere un Nestore: questo non diminuisce la vostra dignità, e riesce a me di somma gloria passar per mio alunno un Console, che tanto si distingue in un'età giovanile.

Quando vidi in Napoli Lucio Cesare, che io trovai infermo, tutto oppresso ch'egli era di dolori „ o mio caro Cicerone, mi disse, anche prima di farmi complimento: quanto mi consolo che voi avete qualche dominio sulla volontà di Dolabella: s' io tanto valessi con mio Nipote [*b*], noi non avremmo a temer più nulla. Io lodo il nostro caro Dolabella, e lo ringrazio continuamente potendo dire che dopo di voi egli è il solo che può chiamarsi veramente Console.

Indi

[*a*] Il Signor Mongault nelle sue note, crede chiamarsi Agamennone Re de' Re, perchè ne avea molti nella sua armata, e per la medesima ragione quelli, i quali erano gelosi di Pompeo nel corso della guerra civile, lo chiamavano Agamennone, perchè veniva servito da' Consoli, e da' Grandi della Repubblica. *Prev.*

(*b*) Si avverò questo, allorchè Antonio lo sacrificò ad Augusto, che lo pose nel numero de' Proscritti, ed acconsentì di mettervi anche Cicerone; ma Giulia sorella di L. Cesare e matre d'Antonio, ritirò suo fratello a casa sua e lo pose in salvo. *Prev.*

Indi mi parlò delle circostanze del fatto, e della maniera, colla quale era riuscito, conchiudendo di non essersi fatta giammai operazione più bella, più grande, e più utile alla Repubblica, e tale è la voce commune. Vi priego adunque di permettere e paientare, che io abbia qualche parte alle lodi, che vi si danno, e che io goda, benchè sotto un falso nome (*a*), di una gloria, che interamente a voi solo appartiene. Ma per parlarvi seriamente, mio caro Dolabella, se io ho mai acquistato qualche gloria, vorrei più tosto unirla tutta a voi, che togliervi la menoma parte di quella, che vi è dovuta. Voi sapete quanto sempre vi ho amato, e questo amore si è tanto accresciuto colla vostra presente azione, che non può essere nè più tenero, nè più ardente; poichè non vi è cosa più bella, più amabile, più dilettevole, quanto la virtù. Ho sempre amato, come voi sapete, Marco Bruto non meno per lo suo grande ingegno, che per la dolcezza de' suoi costumi, e di quella ammirabile probità, ch' è stata sempre immutabile; ma dopo la giornata degli Idi di Marzo si è talmente accresciuto questo affetto, che io son rimasto stupido, che dopo aver creduto che questo amore non potesse maggiormente avanzarsi, sia stato capace di fare un sì strabbocchevole accrescimento. Chi avrebbe creduto, che l'amicizia mia verso di voi, avesse potuto diventar maggiore? Ella è talmente avanzata, che mi pare essere stata nel principio un semplice affetto, ed ora una perfetta [*] amicizia. Onde che debbo esortarvi per accrescervi gloria e merito? Debbo proporvi forse

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

(*a*) L'espressione latina, *falsam hereditatem* dal Signor Abate Mongault è interpretata: un'eredità ricevuta sotto un falso nome. *Prev*.

[*] Il Signor Prevost cerca di far la distinzione in una sua nota, del verbo *amare*, e *diligere*, ne' termini che quì corrono: *Ut mihi denique amare videar, antea dilexisse*; afficurando non aver termini in francese da poterla esprimere; Donde conchiude che gli antichi avevano certi termini che a noi pajono sinonimi, ma presso di loro avevano un diverso significato. Sopra questa distinzione avrei potuto maggiormente dilungarmi, ma perchè il Sig. Middleton ne fa menzione più volte nella sua traduzione delle lettere di Bruto a Cicerone e di Cicerone a Bruto, scritta in occasione della critica fattagli dal Signor Tunstall; essendomi proposto incessantemente di tradurre questo nuovo parto della sua profonda erudizione mi dispenso di replicar quì le medesime cose.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

se, come ordinariamente si pratica, esempj d'uomini illustri, se non ritrovo da proporvi più glorioso soggetto di voi? voi potete imitar voi stesso, e voi stesso avanzare, nè in uni sì degna azione troverete altro simile a voi. Non si bisogna dunque esortarvi, bisogna congratularsi con voi, a cui è accaduto quello che forse è senza esempio: che una estrema severità sia riuscita di sommo gradimento del Popolo, in vece di sollevarsi contro di voi: che non solamente ne avete avuta l'approvazione da tutti gl' uomini onesti, ma dal più vil Popolaccio, se voi ne foste tenuto a qualche sorte di accidente, io mi congratulerei con voi della vostra felicità; ma questo successo non può attribuirsi ad altro, che alla vostra prudenza, al vostro ingegno, ed al vostro coraggio. Ho letto il vostro ragionamento fatto al Popolo, ove entrate perfettamente nella materia, e nell'esposizioni del fatto, avanzandovi da grado in grado con tanta sagacità, che tirate insensibilmente tutto il mondo ad approvar la vostra usata severità. Avete con questo liberata Roma da un gran periglio, avete assicurati i Cittadini, non d'un vantaggio passaggiero, ma di un' esempio avvenire. Credete adunque, che voi siete il sostegno della Repubblica, e che dovete non solamente difendere, ma distinguere ancora quelli, a' quali noi siamo tenuti de' primi principj della nostra libertà. Ma io spero vedervi fra poco, e dirvi cose maggiori. Intanto, mio caro Dolabella, siccome avete cura di conservar la Repubblica, così a nostre preghiere, badate a conservar voi stesso [a].

Avea determinato Cicerone d'impiegare il tempo che si ritrovava lontano di Roma, a fare un viaggio in Grecia, per andavi a veder suo figliuolo, la condotta del quale molto lo turbava, e parea che ricercasse un rimedio tanto potente, quanto quello della sua presenza (b). Ma la speranza che avea conceputa sull'idea di Dolabella, e l'allegrezza di rinovare un capo armato della pubblica Autorità, o sia il principal soccorso, che

(a) Epist. fam. 9. 14.

[b] Quod sentio. Valde esse utile ad confirmationem Ciceronis, me illuc venire. *Ad Attic.* 14. 13. Magni interest Ciceronis vel mea potius vel mehercule utriusque me intervenire discenti. *Ibid.* 16.

che mancava (a) al Partito della libertà, gli fece posporre la sua partenza per dopo l'Assemblea del Senato, ch'era indicata al primo di Giugno, affinchè una lontananza sì grande non lo facesse passar per disertore. Era in oltre risoluto di non lasciar l'Italia, se non quando avrebbe potuto farlo senza esserne rimproverato, e particolarmente senza fare incollorire Bruto, del quale voleva essere costante amico. Le sue massime non gli impedivano affatto di tener continue conferenze cogli ultimi Ministri di Cesare, con Pansa, Irzio, Balbo, Oppio, Mazio, ed altri, che professavano d'essergli amici; ma si accorgeva, che la morte del loro Signore aveva estremamente alterata la loro fidanza, e benchè si sforzassero di simulargli i loro veri sentimenti, gli lasciarono contro loro voglia però vedere, che ne bramavano la vendetta. Pansa ed Irzio erano stati designati Consoli dell'anno seguente, ed essendo gli Atti di Cesare stati ratificati dal Senato, non v'era ragione, che potesse toglier loro il dritto che avevano a questa dignità. Bruto e Cassio, che ben conoscevano quant'utile avrebbe loro apportato, se l'avessero potuto fare entrare nel Partito della Repubblica, facevano continuamente premurose istanze a Cicerone di usarvi tutte le sue diligenze, e principalmente in riguardo d'Irzio, ch'era loro più sospetto. Ma sembra che Cicerone poca speranza avea di poterli guadagnare, perchè non ve n'era un solo, scrisse ad Attico (b), che non avesse temuta più la pace della Guerra: che deploravano continuamente la perdita del loro Signore, e che riputavano la di lui morte,

ANN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

(a) Nunc autem videmur habituri ducem quod unum municipia bonique desiderant. *Ibid.* 20. Nec vero discedam, nisi cum tu me id honeste facere posse putabis. Bruto certe meo nullo loco deero. *Ibid.* 15. 16. 13.

(b) Minime enim obscurum est quod isti moliantur: meus vero discipulus, qui hodie apud me cœnat, valde amat illum, quem Brutus noster sauciavit, & si quæris perspexi enim plane, timent otium Υπόθεσιν autem hanc habent eamque præferunt virum clarissimum interfectum. Totam Remp. illius interitu perturbatam irrita fore, quæ illa egisset simul ac desistemus timere. Clementiam illi malo fuisse; qua si usus non esset, nihil tale accidere potuisse. *Ad Attic.* 14. 22. Quod Hirtium per me meliorem fieri volunt, do equidem operam, & ille optime loquitur, sed vivit habitatque cum Balbo, qui item bene loquitur. Quid credas, videris. *Ad Attic.* 20. 21.

ANNI DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

te, come la rovina dell'Impero, accusandolo d'aver tradito se stesso per un eccesso di bontà, e di clemenza senza la quale sarebbe caduto vittima del furore de' loro nemici: ed in quanto ad Irzio „ egli ama, soggiunge, smisuratamente quello ch'è stato da Bruto „ ammazzato. Voi desiderate, che io gli faccia cangiar „ pensiero; v'impiego sì tutte le mie diligenze, ed in „ fatto egli parla molto bene, ma vive e si trattiene „ ancora con Balbo, che ragiona anche bene; ma quelche „ dovrà credersi, si vedrà appresso.

Di tutti i Partigiani di Cesare non vi fu altro che il solo Mazio, che pubblicamente si dichiarasse contro de' Congiurati. Cicerone lo riputava qual nemico irriconciliabile della libertà. Essendo passato per la sua casa dopo la partenza da Roma, aveva avuta la curiosità di vederlo. Avevalo ritrovato in una incredibile agitazione, pieno di tristezza, e profetizando guerre e desolazioni, come infallibili effetti della morte di Cesare. Tralle molte circostanze del loro discorso, gli riferì Mazio [a] quelche Cesare, di Bruto sovente diceva „ che la sua maniera di pensare a favore o contra un Par- „ tito, non poteva essere indifferente, perchè egli vole- „ va necessariamente quelche voleva: che se n' era „ accorto più volte, e principalmente a Nizza per la „ forza e la libertà maravigliosa, colla quale avea di- „ feso il Re Dejotaro.

Mazio riferì inoltre a Cicerone, che in tempo che era andato a domandare audienza, per la causa di Sestio, a Cesare, costui vedendolo in una anticamera, ove aspettava pazientemente d'esser chiamato, disse a certi amici, che gli erano d'intorno: „ Poss'io dubitare di „ non esser mortalmente odiato, se veggo Cicerone „ obbligato aspettare per potermi parlare, e molto im- „ barazzato per farsi introdurre in casa mia: se vi è „ al-

(a) De Bruto nostro... Cæsarem solitum dicere magni refert hic quid velit: sed quidquid vult, valde vult. Idque eum animadvertisse eum pro Dejotaro Nicææ dixerit, valde vehementer eum visum, & libere dicere. Atque etiam proxime cum Sextii rogatu apud eum fuissem expectaremque sedens quoad vocarem dixisse eum, ego dubitem quin summo in odio sim, cum M. Cicero sedeat, nec suo commodo me convenire possit, atqui si quisquam est facilis; hic est: tamen non dubito, quin me male oderit. *Ad Attic.* 14. 1.

„ alcuno che possa perdonarmi egli è d'esso, io non
„ ne dubito, ma son sicuro all'incontro che anche egli
„ m'odia effettivamente.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Erano intanto da molte ragioni obligati questi zelanti amici di Cesare, a non mancare a quelle testimonianze d'amicizia, che avevano sempre testificate a Cicerone. Si persuadevano che se il Partito Repubblicano n'avea la migliore, egli solo sarebbe stato valevole a difenderli ed a sostenerli colla sua protezione, e se i maneggi d'Antonio facevano risorgere la tirannìa, riputavano egualmente Cicerone per lo più potente oppositore, contra l'intraprese d'un sì formidabile tiranno; poichè obbligati a divenir sudditi d'un nuovo Padrone, il loro affetto per Cesare, facea loro desiderare Ottavio suo erede e nipote: quindi l'amicizia di Pansa, ed Irzio si mantenne sempre costante per Cicerone. Si trattennero costoro buona parte della state con lui in varj (*a*) suoi casini di campagna. Non cessarono d'assicurarlo ch'egli sarebbe stato il dispotico del loro Consolato; onde se mai gli fosse rimasto qualche sospetto d'Irzio, si assicurò nientedimeno della sincerità di Pansa.

Bruto, e Cassio continuarono a trattenersi nella loro residenza vicino Lanuvio, avvalendosi qualche volta d'un podere di Cicerone chiamato Astura, ch'era nelle vicinanze [*b*] della medesima Città, e continuando sempre nella loro irrisoluzione, aspettavano di risolversi a tenor degli eventi; e nel dubbio, in cui erano intorno alla disposizione de' Consoli designati, volevano vedere, che riuscita avrebbe avuta la prima Assemblea del Senato. Il loro presente stato, sebbene non avesse loro permesso di esercitar la Pretura, s'impiegavano nientedimeno a ricordare al Popolo i loro servigj per mezzo degli editti, ove facevan (*c*) comparire

lo

[*a*] Cum Pansa vixi in Pompejano. Is plane mihi probabat, se bene sentire & cupere pacem &c. *Ad Attic.* 14. 20. *it.* 15. 1.

[*b*] Velim mehercule Asture Brutus. *Ad Attic.* 14. 11. Brutum apud me fuisse gaudeo: modo & libenter fuerit & sat diu. *Ibid.* 15. 3.

(*c*) Testati edictis libenter se vel in perpetuo exilio victuros, dum Reip. constaret concordia, nec ullam belli Civilis præbituros materiam, plurimum sibi honoris esse in conscientia facti sui. *Vell. Paterc.* 2. 62. Edictum Bruti & Cassii probo. *Ad Attic.* 14. 20. De quibus tu bonam spem te habere significas propter edictorum humanitatem. *Ibid.* 15. 1.

lo zelo per la Patria, per la libertà, e per la pace. Si protestavano di non far giammai cosa, che potesse esser d'occasione d'una guerra civile, e che se potevano contribuire alla pubblica libertà con un esilio perpetuo, erano pronti ad accettarlo. Pensavano in questo stato di portarsi in Roma al primo di Giugno, e prendere il loro luogo in Senato, se mai le circostanze l'avrebbe loro permesso, o di presentarsi almeno sulla Tribuna, e di sperimentare l'affetto del Popolo per mezzo d'un discorso, che Bruto avea giudiziosamente meditato. Comunicarono questo progetto a Cicerone, rimettendogli nello stesso tempo una copia del discorso, che Bruto avea pronunciato al Campidoglio, nel giorno della morte di Cesare: lo pregarono a corrigerlo, per poterlo render capace di pubblicarsi, e Cicerone ne diede il suo sentimento ad Attico. „ Il ragionamento di Bruto, disse „ egli, è un modello di eleganza non men per lo stile, „ che per gli pensieri. Ma se io avessi dovuto trattar „ questo soggetto, mi sarei sforzato di darvi più forza. „ Voi conoscete il carattere dell'Oratore, e questa ra„ gione m'impedisce di poter corriggere la sua opera, „ poichè secondo le idee, che il nostro amico si ha for„ mate nell'arte di parlare, vi è riuscito perfettamen„ te, ma sia io pur nell'errore, il mio gusto è tutto „ diverso: leggete di grazia questa scrittura, e co„ municatemene il vostro sentimento, e benchè il pre„ giudizio del vostro nome mi faccia temere, che voi „ non giudicate a pro dell'Atticismo, son sicuro però, „ che se voi vi ricordarete del fulmine di Demostene „ mi accordarete, che la forza può bene accoppiarsi „ coll'eleganza Attica.

Attico in tanto non molto si compiacque di questo aringo. Lo trovò troppo languido e secco in una sì grande occasione, e per sua risposta, pregò Cicerone a comporne un altro (a), e farlo pubblicare in nome di Bruto, ma Cicerone se n'astenne per timore di offendere l'Autore: „ Voi credete, dice egli in una lettera „ sullo stesso soggetto, che io m'inganno, fidando a „ Bruto la salute della Repubblica: ma sappiate, che „ non vi è cosa più certa: poichè se ella non vien sal„ vata da lui e da' suoi compagni, anderà certamete „ in

(a) Ibid. 3. 4.

„ in rovina. In riguardo del discorso che voi vorreste
„ che io facessi in suo nome, considerate mio caro At-
„ tico, qualche una lunga esperienza mi ha fatto prova-
„ re: che non vi è Oratore nè Poeta che si crede in-
„ feriore ad alcun altro nel suo genere, e se tanto è
„ vero de' mediocri, che dobbiam noi pensare di Bru-
„ to, a cui non può contrastarsi la dottrina e l'inge-
„ gno? non ne ho io infatti una pruova nel suo edit-
„ to? A vostre preghiere io ne ho composto uno in suo
„ nome, e la mia opera mi è piaciuta; ma egli non è
„ stato men contento della sua. Inoltre avendogli de-
„ dicato a sue proprie istanze il mio trattato *della mi-
„ glior maniera di ben parlare*, egli non ha tralasciato
„ di scrivere, non solamente a voi, ma anche a me,
„ che quella spezie di eloquenza, da me lodata, non era
„ di suo piacere, dunque, ch'egli componga pur da se
„ stesso, comunque riesca la sua orazione, che io desi-
„ dero solamente ch'ella sia pronunziata, poichè se egli
„ potrà farsi vedere a Roma con [a] sicurezza, noi re-
„ steremo vittoriosi.

In questo intervallo comparve nel teatro della Repubblica un nuovo Attore, che uscì dalla sua oscurità, nella quale era vivuto fino allora, per acquistare in un subito le prime dignità, e far che tutti rivoltassero gli sguardi sopra di lui. Fu questo il giovane Ottavio, che Cesare suo Zio avea lasciato erede del suo nome, e delle sue ricchezze. Alcuni mesi prima era stato costui mandato ad Apollonia celebre scuola della Macedonia, per aspettarvi suo Zio, ed indi accompagnarlo nella guerra contro de' Parti, ma al primo avviso della morte di lui, egli ripigliò il cammino d'Italia, per potervi sperimentar la sua fortuna, sul credito del suo nome, e sulla fidanza, ch'egli aveva negli amici di Cesare. Egli giunse a gli 18. d'Aprile in Napoli, ove Balbo si portò la mattina vegnente a riceverlo, ed avendolo condotto nella casa di Campagna di Filippo suo [b] Suocero, se ne ritornò lo stesso giorno a Cuma, ove da qualche tempo si trovava nella casa di Cicerone. Irzio e Pan-

(a) Ibid. 15. 20.

[b] Octavius Neapolim venit ad XIV. Kal. Ibi cum Balbus mane postridie, eodemque die mecum in Cumano. *Ad Attic.* 14. 10. Hic mecum Balbus; Hirtius, Pansa. Modo venit Octavius & quidem in proximam villam Philippi, mihi totus deditus. *Ibid.* 11.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio P. Cornelio Dolabella.

sa, che così erano ancora, andarono a prender con lui il giovane Ottavio, dopo avergli dato alcuni giorni di riposo, e lo presentarono a Cicerone. Questo Giovanetto Romano, pieno di venerazione per un uomo sì grande, gli dimostrò tutta la stima che ne faceva, assicurandogli, che volea guidarsi co' soli consigli suoi.

La sola pretensione ch' egli pensava mettere in campo, riguardava la successione de' beni di Cesare, della quale non voleva egli differirne il possesso. Ma questa intrapresa sembrava troppo ardita in un giovane di diciotto anni, ed i Repubblicani avevano tutta la ragione di temere, che ottenendo costui l' eredità di suo Zio, non trovasse il mezzo di succedere nello stesso tempo al suo potere, e maggiormente ne concepì timore Antonio, il quale aspirava ancora egli a questa successione, e già s' era impadronito di tutti i beni, affinchè con tante copiose dovizie, avesse potuto maggiormente supprimere le pretensioni d' Ottavio. Filippo e sua moglie agitati per metterlo in sicuro, lo stimularono a sospendere per qualche tempo (*a*) il suo disegno, per non rendersi odioso ad un Partito, prima che il corso degli affari si fosse dichiarato in suo favore: ma il generoso Ottavio non volle attaccarsi affatto a così timidi consigli, rispondendo, essere cosa infame, riputarsi indegno di un nome, di cui Cesare l' avea stimato degno. Molti lusinghieri, che gli erano attorno, lo stimulavano ad assicurarsi del favore de' Cittadini, e dell' amor delle truppe, prima che i suoi nemici si rendessero più forti, per arrestare il corso de' suoi progressi. Queste insinuazioni gli fecero subito risolvere di portarsi in Roma, e dar principio alle sue operazioni, fidato al suo nome, a' suoi amici, ed alle truppe di suo Zio.

Prima ch' egli avesse lasciata la Campagna, Cicerone diede conto ad Attico di tutti questi accidenti. „ Ottavio, gli disse (*b*), si trattiene ancora qui, usan„ domi

(*a*) Non placebat Matri Atiæ matri, Philippoque vitrico, adiri nomen invidiosæ fortunæ Cæsaris... sprevit cœlestis animus humana consilia... dictitans nefas esse, quo nomine Cæsaris dignus esset visus, sibimet ipsum videri indignum, *Vell. Pat.* 2. 60.

[*b*] Nobiscum hic per honorifice, & amice Octavius: quem quidem sui Cæsarem salutabant, Philippus, non itaque, nec nos quidem: quem nego posse bonum civem, ita multi circumstant,

An. di Rom. 709. di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

„ domi molta venerazione e riſpetto. I ſuoi familiari
„ lo chiamano Ceſare, ma Filippo non gli dà queſto nome,
„ come pratico ancor io, ſeguendo il ſuo eſempio. A me pare
„ impoſſibile ch' egli poſſa riuſcire un buon Cittadino, in
„ mezzo a tanta gente, che annunzia la morte a tut-
„ ti i noſtri amici, dichiarando che quanto hanno ope-
„ rato finora, non merita perdono: onde penſate di gra-
„ zia, che avverà, quando queſto Giovane ſi vedrà in
„ Roma, ove i noſtri Liberatori non poſſono compa-
„ rir con ſicurtà? Eſſi però ſaranno ſempre illuſtri e felici,
„ ricordandoſi delle loro opere virtuoſe: e noi, ſe non
„ m' inganno avrem perduta ogni ſperanza. Quando
„ vorrà eſſer quel tempo di potermi appartar da queſti
„ luoghi, per non ſentire più ragionare di queſti fi-
„ gliuoli di Pelope?

Giugendo Ottavio in Roma, fu ſubito preſentato da un Tribuno al Popolo, a cui pronunciò un diſcorſo molto eloquente da ſulla Tribuna, ch' era allora occupata dagli nemici di Bruto, affine d' inſultargli contra la plebe. „ Ricordatevi di quel che vi dico, ſcriveva
„ Cicerone (a): queſta uſanza ſedizioſa di ragionare
„ al Popolo con una libertà illimitata è oggi così au-
„ torizzata, che ſe non potrà far perdere a' noſtri Eroi,
„ o per dir meglio a' noſtri Dei l' eterna gloria, ch' eſſi
„ han meritata, ſarà niente dimeno uno sfreggio alla
„ loro memoria. Il loro candido cuore baſta per con-
„ ſolarli. Ma chi conſolerà a noi, che neppure la
„ morte del noſtro Re ci ha renduti più liberi? Lo de-
„ ciderà la fortuna, giacchè la ragione non è più aſcol-
„ tata.

Il diſcorſo d' Ottavio fu ſoſtenuto da' mezzi più capaci di far gradire al Popolo le cure, che da lui ſi

 pren-

qui quidem noſtris mortes minitantur. Negat hæc ferri poſſe, quid cenſes, tum Romam puer venerit, ubi noſtri liberatores tuti eſſe non poſſunt? qui quidem ſemper erunt clari; conſcientia vero facti tui etiam beati; ſed nos, niſi me fallit, jacebimus. Itaque aveo exire, ubi nec Pelopidarum... *Ad Attic.* 14. 12.

[a] Sed memento, ſic alitur conſuetudo perditarum concionum, ut noſtri illi non heroes, ſed Dii, futuri quidem in gloria ſempiterna, ſed non ſine invidia, ne ſine periculo quidem: verum illis magna conſolatio, conſcientia maximi & clariſſimi facti; nobis, qui interfecto rege liberi non ſumus? ſed hæc fortuna viderit, quoniam ratio non gubernat. *Ad Attic.* 14. 11.

AN. DI ROM 709. DI CIC. 63 CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

prendevano per compiacerlo. Egli ordinò giuochi e spettacoli in onore delle vittorie di suo Zio, in tempo del quale però erano stati preparati, ma quelli i quali avevano avuta questa commessione, non avendo avuto ardire d'eseguirla (*a*) dopo la sua morte, cadeva naturalmente nella persona d'Ottavio, che si dichiarava suo erede. Egli fece portare in questi giuochi la sedia d'oro, uno degli onori conferiti a Cesare, con ordine di situarla in tutte le occasioni di sollennità sul Teatro e nel Circo. Ma i Tribuni [*b*] la fecero subito levare, e la loro costanza in questo fu applaudita da tutto il corpo de' Cavalieri. Attico scrisse questa notizia a Cicerone che sommamente se ne compiacque: ma fece però più matura riflessione sulla condotta d'Ottavio [*c*], che gli pareva uno spirito risoluto per far rinascere l'antiche querele, ed per far vendetta della morte di Cesare (*d*). Egli intese malamente l'aversi Mazio addossata la cura di questi spettacoli, perchè con questo si confirmava nell' opinione, che avea avuta de' disegni di lui. Lo vedeva già uno de' più dannosi Consiglieri di Ottavio, e propriamente come l'avea rappresentato a Bruto. Mazio informato di questi sospetti, se ne dolse con Trebazio loro amico comune, il che diede luogo a Cicerone di giustificarsi in una lettera: ed a Mazio di fargli una risposta, riputata con ragione eccellente, per la bellezza dello stile e de' sentimenti; e molto più preziosa per averci conservato il nome e 'l carattere di un Romano di sì alto merito, ch'era stato intimo familiare di Cesare, e del quale non è rimasta altra notizia nella Storia.

Cicerone si sforza nella sua lettera (*e*) di persuadere a Mazio, di non aver nulla profferito, che non potesse perfettamente accordarsi cogli più stretti doveri dell'amicizia; e per dar più verisimiglianza a questa Apologia, gli racconta le cortesie ed i servigi ricevuti, principalmente nel tempo ch' egli godeva i più alti favori di Cesare: e quando viene a' rimproveri, da' quali voleva difendersi, tocca questo articolo con mol-

[*a*] Ludos autem victoriæ Cæsaris non audentibus facere, quibus obtingerat id munus, ipse edidit... *Svet. Aug.* x. *Dio. p.*272.

[*b*] Dio. 44. 243.

(*c*) De Stella Cæsaris bene Tribuni. Præclaros etiam xiv. ordines. *Ad Attic.* 15. 3.

[*d*] Ludorum ejus apparatus & Matius & Posthumius non placent. *Ad Attic.* 15. 2.

[*e*] Epist. fam. xi. 27.

molta delicatezza; e restringendosi nelle generali riflessioni, fa osservare a Mazio che ritrovandosi esso lui esposto al Pubblico per la sua dignità, non era maraviglioso che gli spiriti maligni interpetrassero sinistramente qualche volta la di lui condotta. „ Ho sempre però io procurato, gli diceva, di farla considerare per „ favorevole; ma voi che siete un uomo bene illuminato, sapete, che ancorchè Cesare fosse stato in effetto Re, come io l'ho sempre riputato, la vostra condotta può esser lodata e ripresa: lodata, a mio parere, per „ la costanza della vostra amicizia e fedeltà per un'amico già morto; ripresa da altri che necessariamente „ stimano doversi anteporre la libertà della Patria alla „ vita dell'amico. Io desiderarei che vi avessero riferito con che calore ho intrapreso a difendervi in questi ragionamenti; e principalmente in due circostanze, „ che niuno ha raccontate più spesso e con più zelo di „ me: che di tutti gli amici di Cesare voi solo foste il più opposto alla guerra civile, e nella vittoria il più moderato, venendo confirmato da tutti questo „ mio sentimento.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

MAZIO A CICERONE [a].

Mi sono grandemente consolato in sentir dalle vostre lettere, che voi fate di me quella stima che io ho sempre desiderato acquistare, la quale sebbene non mi si fosse giammai posta in dubbio, pure perchè ho procurato sempre con ogni diligenza di mantenerla incorrotta, mi cagiona alle volte qualche inquietitudine. Essendo adunque sicuro di non aver commesso cosa alcuna, che possa offendere un uomo onesto, non posso per conseguenza immagginarmi, che essendo voi soggetto di gran merito possiate senza ragione alcuna esser prevenuto con un antico amico, i sentimenti del quale sono stati verso di voi immutabili; e perchè i vostri sono come proprio io li desidero, voglio spiegarmi sopra quelle accuse, contra le quali sovente la vostra amicizia e la vostra bontà mi ha difeso. So benissimo quanto alcune persone han detto di me, dopo la morte di Cesare: mi si attribuisce a delitto il dolore che ho sofferto per la perdita di

(a) Ibid. 27.

di un amico. Si pretende che il servigio della Patria debba preferirsi a' doveri dell'amicizia, come se fossero assicurati, che la morte di Cesare fosse stata giovevole alla Repubblica. Ma io non voglio usare in questo artificio alcuno, confessando di non essere asceso ad un sì eminente grado di savietza. Non ho seguito Cesare nelle nostre discordie civili, ma l'amico, a cui sono stato fedele, e tuttochè avessi avuto in odio il Partito dell'armi, pure non ho potuto veder marciare il mio amico, senza di me. Non ho mai approvata la guerra civile, anzi ho praticate tutte le mie diligenze per supprimerla dalla nascita: nè han costoro veduto, che avessi tratto alcun profitto dalla vittoria del mio amico, per accrescer forse la mia fortuna, o per aumentar le mie ricchezze. Quelli i quali si sono più d'ogni altro abusati di questi vantaggi, erano menò di me confidenti di Cesare, e posso ben dire, che i miei beni han patiti molto, colle leggi ch'egli ha promulgate: nello stesso tempo che que' che oggi godono della sua morte, ne han tirati frutti maggiori. Io ho procurato il perdono de' vinti con tutto lo zelo, come se l'avessi domandato per me medesimo: come vogliono adunque, che dopo essermi impiegato per la salute di tutti, io non abbia dispiacere della morte di colui, che cotanto gentilmente me l'accordava, e principalmente che l'ho veduto perire per le mani crudeli di quegli stessi nemici, che s'erano sempre sforzati di renderlo odioso? Ma sarò punito, dicono essi, d'aver condannata la loro azione. O insolenza inudita! Vogliono, che taluni si possono gloriare di aver commessa una azion detestabile, e che gli altri non possono impunemente dimostrarne dispiacere? e che quella libertà di temere, di rallegrarsi o d'affligersi che hanno gli Schiavi secondo la volontà del loro cuore, oggi sia assolutamente tolta a noi da questi pretesi vendicatori della pubblica libertà. Potrebbero però dispensarsi delle minacce, poichè non vi è nè periglio nè timore, che possa impedirmi di adempire i doveri dell'umanità. Ho sempre avuta per massima: che una morte onesta non dee giammai esser dispiacevole, e che merita tal volta esser desiderata. Onde perchè mi stimono delinguente? perchè desidero, ch'essi si pentino d'un azione da me detestata, e bramo che tutto l'universo abbia dispiacere della morte di Cesare.

Sup-

Suppongono costoro, che essendo io membro della società civile, sia da questa qualità, obbligato ad interessarmi nel bene e nella sicurezza della Repubblica. Se tutte le azioni della mia vita passata, e le mie future speranze non provano, senzachè io lo dica, il sincero impegno che vi uso, rinuncio ora di provarlo con inutili argomenti: ma priego però voi con ogni istanza di giudicar di me da' fatti, non dalle parole; e se credete che nello stato in cui mi ritrovo sia capace di distinguere la giustizia dalla virtù, persuadetevi, che non avrò mai amicizia, con quelli, che conosco di cattivi disegni. Se fin dalla mia giovanezza non mi sono mai appartato da queste massime, benchè allora fossero degne di scusa, come posso ora mutarle nella mia avanzata età? Certo che non farò per commetter mai questo errore, che sarebbe meritevole di giusti rimproveri. Io non commetto menoma azione, che possa essere dispiacevole ad alcuno, salvo che il piangere la disgrazia d'un' amico, che fu il più illustre di tutti gli uomini; e se avessi altri sentimenti, non lascierei di confessarli sempre; non volendo unire a' miei delitti anche la dissimulazione. Inoltre mi s' imputa d'aver presa la direzione de' giuochi, che il giovane Cesare ha fatto celebrare in onor delle Vittorie di suo Zio. Rispondo, che questa incumbenza non ha niente di comune co' pubblici affari, essendo questo un' officio d'amicizia, che ho stimato doversi all' onore del mio amico, e che io non ho potuto ricusare alle istanze di un giovanetto, tanto rispettoso, quanto Ottavio. Mi son portato spesse volte a riverire Antonio, ma quei che mi rimproverano questo officio, più spesso di me vi si portano, pertrarne varj beneficj. Che arroganza indegna! in vedere che Cesare non ha preteso farmi allontanare dalle mie amicizie, ancorchè a lui fossero dispiaciute: e quelli che mi han privati di questo caro amico, credono potermi impedire, di seguire le mie inclinazioni, e di non amar chi voglio. Ma io non me ne attristo, bastando la mia condotta a giustificar le loro false accuse, e mi curerò poco, che coloro, a' quali la costanza della mia amicizia per Cesare mi rende odioso, cerchino di farsi amici somiglianti a loro. Se la divina bontà permettesse, che i miei voti fossero eseguiti, vorrei passare il rimanente de' miei giorni nell' Isola di Rodi; ma se do-

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

dovrò esser trattenuto in Roma per qualche accidente, la vita che penso menarvi, farà conoscere che io sono stato sempre inclinato per la virtù e la giustizia. Ho molta obbligazione a Trebazio, per avermi assicurato della vostra amicizia, della quale ho io sempre avuta buona opinione. Badate alla vostra salute, e conservatemi il vostro [a] affetto.

Antonio intanto continuava sempre a far profitto, ed avvanzava i suoi disegni con vigore ed astuzia. Si era occupato nel suo viaggio d'Italia a riunire i veterani di Cesare ne' loro quartieri, ed avendoli tirati a' suoi interessi per mezzo di magnifiche promesse, n'avea di già fatto avanzare un corpo molto considerabile per la via di Roma, per impiegarli secondo il bisogno alle sue faccende. Le sue premure erano anche ardenti nella Città. Aveva impiegata tutta l'autorità del suo consolato a fortificare il suo potere, e si cominciava già a scoprire, quali erano state le sue mire nell'indurre il Senato, sotto pretesto di zelo per la pace, a confirmar gli Atti di Cesare. Essendo il Padrone non solamente delle scritture di Cesare; ma del Segretario Taberio, del quale Cesare (*b*) s'era sempre servito, avea egli il comodo d'inventar nuovi Atti, o d'inserire in quelli che v'erano, tutto quel che gli sembrava convenevole alle sue pretensioni. Questo metodo gli riusciva sì bene, che vendeva senza restrizione privileggj ed immunità alle Città, agli Stati, ed a'Principi, che le domandavano, facendo credere sempre che questi favori erano a coloro stati accordati da Cesare, e che egli li ritrovava tutti registrati nelle scritture di lui. Gli uomini dabbene non erano meno offesi, che spaventati, nel veder tutta la grandezza del male, senza aver essi forza di poterla rimediare.

Tut-

[*a*] Matiò ottenne il favore d'Augusto, del quale egli godè lungo tempo, e fu distinto col titolo di suo amico. Niente di manco sembra che egli evitasse per tutto il tempo di sua vita gl'impieghi e gli onori pubblici, e che visse in una piacevole ritirata. Egli s'applicò particolarmente alla cultura de' Giardini, ed a raffinare il gusto e l'uso de' piaceri, che formava allora tutta la follia delle persone ricche. Egli fu il primo che trovò la maniera d'innestare i frutti, e l'arte di dare una forma regolare agli alberi, e a formare le capanne di verdura. Onde publicò sopra queste cose molte opere. *Columel. de Re rust.* 12. c. 44. *Plin. Hist. Nat.* 12. 13. 15. 14.

(*b*) Appian. lib. 3. p. 529.

Tutto il potere era in Antonio. s'eran essi legate mani col loro proprio decreto, come Cicerone se ne dolse amaramente in un gran numero di lettere (*a*), nè si trattenne di dichiarare di doversi preferir lamorte a questa indignità. „ Dunque che dobbiam sperar noi, dice „ egli (*b*), se l'operazione già fatta ha ridotto Bruto „ a farlo vivere in Lanuvio, ed a far partir Trebonio „ per occulti cammini, per andare al suo Governo, e dare „ agli Atti, alle promesse, a' discorsi di Cesare, più forza „ di quella, che non hanno giammai avuta nel corso di „ sua vita? Egli attribuisce tutti questi disordini all' errore, che s'era commesso fin dal primo momento, non badando a convocare l'Assemblea del Senato al Campidoglio, cosa facile quando il Partito era più forte, e quando tutti questi furfanti, tale è il nome che loro dà Cicerone, andavano vagabondi coll' ultima costernazione.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Tra un gran numero d'Atti confirmati da Antonio sotto pretesto di secondare l'intensione di Cesare, accordò il dritto di Cittadinanza Romana a tutta la Sicilia, e ristabilì il Re Dejotaro nel possesso de' suoi Stati, sopra di che Cicerone (*c*) si spiega con molto sdegno: „ Mi vado immaginando, scrive egli ad Attico, che „ gli Idi di Marzo non ci porgeranno altro, che il solo „ contento di esserci vendicati di colui, al quale avevamo „ tutta la ragione d'odiare: quanto mi viene avvisato da „ Roma e quanto quì veggo me lo fa credere. Che „ bella azione sarebbe stata, se non fosse rimasta im„ perfetta! Voi sapete quanto io amo i Siciliani, e „ quanto sempre ho riputato mio onore esserne il Pro„ tettore. Cesare aveva loro accordate molte grazie, „ delle quali non ebbi io molto son dispiacere, ed ora „ benchè fosse troppo accordargli i Privilegj del Po„ polo Latino, pure bisogna pazientare. Ma per „ complimento del tutto, Antonio, superato a for„ za d'argento, fa comparire una legge, colla qua„ le conferisce a tutti i Siciliani il dritto di Cit„ tadinanza, e dichiara in questa legge, che Cesare „ l'ha

[*a*] Epist. fam. 12. 1. Ad Attic. 14. 9.

[*b*] Ita ne vero? hoc meus & tuus Brutus egit, ut Lanuvii esset? ut Trebonius itineribus deviis proficisceretur in provinciam? ut omnia facta, scripta, dicta, promissa cogitata Cæsaris plus valerent quam si ipse viveret? *Ad Attic.* 14. 12.

[*c*] Ad Attic. 14. 12.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

„ l' ha fatta accettare nell' Assemblea del Popolo, ben- „ che quando fu vivo, non se ne fosse mai fatta parola. „ Lo stesso dico del nostro amico Dejotaro. Io deside- „ rarei che avesse molti Regni, ma non vorrei che gli „ fossero dati da Fulvia. Abbiamo cento altri di que- „ sti esempj consimili.

Quando quest' atto fu affisso, secondo l' uso, alle mura del Campidoglio, tralli pubblici monumenti della Città, comparve sì grossa l' impostura, che mosse le risa e le beffe a tutto il Popolo. Tutti sapevano che Cesare aveva tanto odiato Dejotaro, che non era possibile, che l' avesse accordato sì alti favori, e si sapeva che i Ministri di questo Principe, n' avevano conchiusa la compra nell' appartamento di Fulvia, per la somma di circa dugento cinquantamila ducati, senza averne domandato consiglio a Cicerone, nè a gli altri amici del loro Signore. Nulla però dimeno il vecchio Monarca avea prevenuto il tutto, ed alla prima notizia della morte di Cesare, s' era ristabilito ne' suoi Stati a viva forza. „ Sapeva, dice Cicerone, che la giu- „ stizia naturale dà il dritto di rientrare quando si può, „ ne' beni che si son perduti per la violenza di un Ti- „ ranno. Si è costui portato da uom di valore, e noi ci „ rendiamo dispreggevoli [a], sostenendo Atti, delli quali „ ne odiamo l' Autore. Antonio intanto raccolse con tutti questi mezzi grandissime somme di danajo, poichè egli era debitore prima della morte di Cesare, di più di tre millioni, e nello spazio di quindici giorni [b], si ritrovò libero da tutti i suoi debiti.

Esercitò egli però una violenza che fu la più offensiva di tutte alle Città. Cesare avea posto in deposito nel Tempio d' Opide per gli straordinarj bisogni del Governo. Circa cinque millioni, oltre un' altro millione risparmiato

[a] Syngrapha H.S. centies per Legatos... sive nostra sive reliquorum hospitium Regis sententia facta Gynæceo: quo in loco plurimæ res venierunt & veneunt. Rex enim ipse sua sponte, nullis commentariis Cæsaris simulatque audivit ejus interitum. Suo marte res suas recuperavit. Sciebat homo sapiens ejus semper hoc fuisse. Ut quæ Tyranni eripuissent, & Tyrannis interfectis, iis quibus erepta essent, recuperarent... ille vir fuit nos quidem contemnendi qui auctorem odimus, acta defendimus. *Phil.* 2 37.

(*b*) Tu autem quadrigenties H. S. quod Idibus Martiis debuisti, quomodo ante Kalend. Aprilis debere desiisti? *Phil.* 2. 37.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P.Cornelio Dolabella.

to da Calpurnia sua sposa. Questa somma non sembrerà molto considerabile, se si considera la miniera, onde era tratta, o sia l' immensa distesa dell' Impero Romano: e che di tutti gli uomini, il solo Cesare fu il più avido del saccheggio. Cicerone alludendo alla maniera come era stato raccolto questo tesoro, lo chiama: „ un „ tesoro di morte e di sangue, formato dalle spoglie e „ dalla rovina de' sudditi della Repubblica: il quale sa„ rebbe stato più utile restituendolo a' proprj Padroni, „ per agevolar loro il pagamento delle tasse, che te„ nerlo conservato in quelle casse. Antonio ebbe l'ardire d' impadronirsene [a] e 'l principal uso, che ne fece, fu di accrescere le sue truppe. Con questo soccorso egli si rendè molto forte e potente, per dar legge a tutti i suoi Concorrenti: e del rimanente del suo ladroneccio, ne fece un uso più vantaggioso, offerendo di pagare a Dolabella tutti i suoi debiti, e di riceverlo perciò nel saccheggio dell' Impero, senza altra condizione, che di disgustarsi suo Suocero, e di abbandonare il Partito della Repubblica. Un somigliante acquisto riusciva a costui di una estrema importanza. Egli sapeva, che l' inclinazione della Città e delle Provincie era contro di lui. Pozzuoli una delle principali Città d' Italia, s' avea scelto Bruto e Cassio per suoi Protettori, (b) onde parea che l' Impero non aspettasse altro che un capo, per armarsi in favore della libertà. Si era sperato, che Dolabella si fosse volontariamente offerto ad occupar questa bella carica, ma sedotto dal danajo di Antonio „ non solamente abbandonò il Partito Re„ pubblicano, ma precipitò la Repubblica [c].

Bruto che vedeva tuttociò, prima del giorno stabilito per l' Assemblea del Senato, aprì finalmente gli occhi, e si dolse dell' errore, che l' avea fatto inclinar troppo a favore d' Antonio. Comprese che non avea da spe-

(a) Ubi est septies millies H. S. quod in tabulis, quæ sunt ad Opis patebat. Funeste illius quidem pecuniæ, sed tamen si iis quorum erat, non redderetur quæ nos a tributis posset vindicare. *Phil.* 2. 37. *it. Phil.* 2. 7. Plutarco vita d' Antonio.

[b] Vexavit Puteolanos quod Cassium & Brutum Patronos adoptassent. *Phil.* 2. 41.

[c] Ut illum oderim, quod cum Remp. me auctore defendere cœpisset, non modo deseruit emptus pecunia, sed etiam quantum in ipso fuit, everterit. *Ad Attic.* 16. 15.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

sperar nulla di buono da lui, nè dal corpo de' Senatori, e concordemente con Cassio risolvè di domandargli colla seguente lettera, qualche dichiarazione sopra i suoi disegni.

Bruto e Cassio Pretori a Marco-Antonio Console.

Se noi fossimo (c), in qualche modo sospetti della vostra sincerità e delle favorevoli intensioni, che sopponiamo di voi, certamente che non avremmo pensato a scrivervi; ma disposto come voi siete a favor nostro, ci lusinghiamo che di buona voglia riceverete questa lettera. Veniamo noi informati d'essersi veduti in Roma un gran numero di Veterani, che molto più se n'aspettano per lo primo di Giugno. Di questo noi non siamo per averne sospetto, nè per entrare in Timore; nientedimanco dopo esserci dati volentieri nelle vostre mani, ed esserci separati pubblicamente da quelli amici, che da tutte le gran Città erano venuti ad unirsi a noi, siamo meritevoli che non ci si tengono da voi occulti i vostri disegni, principalmente in uno affare, che particolarmente ci appartiene. Non ricusate adunque di palesarci le vostre intensioni. Credete voi forse che noi non siamo in qualche rischio in mezzo a questa turba di Veterani, il disegno de' quali credesi sia di rinnalzar di nuovo l'Altare di Cesare: intrapresa non men contraria alla nostra sicurezza, che al nostro onore? A noi pare che gli effetti bastantemente dimostrano, che non abbiamo avuto mai altro disegno che la pace e la libertà. Voi siete il solo che potete ingannarci, benchè ciò sarebbe contrario alla vostra fede ed alla vostra virtù, perchè noi abbiam posto tutta la nostra fidanza in voi. I nostri amici han paura di noi, e benchè sieno persuasi della vostra integrità, considerano però che una moltitudine di Veterani, può spincersi alla violenza con prontezza tale, che voi non potrete arrestarla. Spiegateci adunque di grazia queste circostanze; poichè non è verisimile che i Veterani si unisconο, perchè voi dovete proporre certe cose in Senato di loro utile. Da chi costoro potrebbero essere rintuzzati, quando è sicuro che non

(c) Epist. fam. xi. 2.

non lo possono essere da noi. Non dobbiamo sembrare a niuno troppo amanti di noi stessi, giacchè non può accaderci nulla di funesto, senza il total sconvolgimento della Repubblica.

Durante il soggiorno che Cicerone fece in Campagna, ove riceveva continuamente i suoi amici, e dove parea che consegrasse a' pubblici affari tutte le sue riflessioni, trovò pure il tempo, per impiegarlo alla composizione di quell'opere filosofiche, che si son conservate fino a' nostri giorni. La più importante di queste, fu il suo trattato della *Natura degli Dei*, diviso in tre libri, dedicati a Bruto. Ivi riunì le opinioni di tutti i filosofi che avevano in qualunque tempo scritti sopra questa materia [a]; e la grandezza del soggetto, come egli priega i suoi Lettori ad osservare, meritava l'attensione di que' che volevano sapere, di ch'erano tenuti alla Religione, alla pietà, alle cerimonie, alla fede de' giuramenti, ed alla santità de' Tempj, trovandosi tutti questi punti esaminati nella questione dell'esistenza e della natura degli Dei. Compose ancora un discorso sulla *Divinazione*, o sopra la conoscenza delle cose future, e sulle diverse maniere, delle quali si crede che può esser questa comunicata agli uomini, esponendo in due libri tutto quel che può dirsi a favore, o contra la realità di questa scienza.

La forma di queste due Opere è quella del Dialogo: egli stesso ne dichiara il disegno che si avea proposto. „ Carneade, dice egli, avendo scritto sulla Divi-„ nazione, con non meno sottigliezza, che abbondanza, „ in risposta degli Stoici; io voglio esaminare, che giu-„ dizio dee darsi alla sua dottrina, ed affinchè non „ m'inganno con ragionamenti falsi ed oscuri, farò co-„ me ho fatto nel mio trattato della natura degli Dei, „ di contrappesare da una parte e dall'altra la forza de-„ gli argomenti e delle pruove. Se l'errore apporta ver-„ gogna in tutte le specie di questioni, maggiormente „ ne apporta nelle cose, che appartengono alla Religio-„ ne, poichè è quasi eguale il danno, o di gittarsi nell' „ empietà disprezzandole, o di cadere nella superstizio-„ ne abbracciandoli (b) con una troppo cieca sommis-„ sione.

Egli compose un'altro trattato sulli vantaggi della

[a] De Natur. Deor. 1. 6. [b] De Divinat. 1. 14.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Vecchiezza, che pubblicò sotto nome di Catone, del quale ne fece il suo principale interlocutore, e l'offerì al più fedele de' suoi amici, al suo caro Attico, come un soccorso, del quale avevan di bisogno tutti due, nell'entrar che facevano in quest' ultima scena, alla quale egualmente si avvicinavano. „ Ho ritrovato, dice egli, tanto „ piacere in comporre quest'opera, che non solamente, mi „ ha raddolcite le molestie (*a*) dell' età, ma mi ha „ parimente data la forza di farmi trovar piacevole „ la vecchiezza. Alcun tempo dopo egli fece al suo amico un altro dono dello stesso genere, ed anche più prezioso, per lo rapporto ch' egli avea alla più dolce ed alla più lunga abitudine della vita. Fu questo il trattato dell'*Amicizia*: „ quando vi dedicai, dice egli, „ il mio trattato della vecchiezza, un Vecchio scriveva „ ad un altro Vecchio: oggi scrivo al mio amico sull' „ amicizia (*b*) sotto nome di Lelio, uno de' più since„ ri amici del mondo. Questi due Trattati sono ancora formati in Dialogi: Lelio che è il principale Attore in quello dell' amicizia, ragiona con Fanio e Scevola, due suoi Generi sulla morte di Scipione, e si serve dell'occasione della stretta amicizia, che avea avuta con lui per esporre loro i vantaggi della vera amicizia. L'argomento non era finto. Scevola che visse lungo tempo, e che si dilettava come tutti i Vecchi, di raccontar la storia della sua giovanezza, ripeteva sovente tutte le circostanze di questo discorso a' suoi Discepoli, e Cicerone che le conservò lungo tempo dopo nella sua memoria, le pose fedelmente in iscritto. Quindi questa bell'opera, la quale non lascerebbe d'esser una de' più belli residui dell' antichità, quandoanche fosse per dichiararsi favolosa, dee fare a noi maggiore impressione, perchè essendo storica, ci rappresenta i sentimenti naturali de' più grandi e virtuosi personaggi di Roma.

Produsse ancora la velleggiatura di Cicerone un' altro

(*a*) Mihi quidem ita jucunda hujus libri confectio fuit, ut non modo omnes absterserit senectutis, molestias, sed effecerit mollem etiam & jucundam senectutem. *Cat.* 1.

[*b*] Digna mihi res totum omnium cognitione, tum nostra familiaritate visa est... sed ut tum ad senem, senex de senectute, sic hoc libro ad amicum amicissimus de amicitia scripsi... & cum Scevola... exposuit nobis sermonem Lælii de amicitia, habitum ab illo secum, & cum altero genero C. Fannio &c. *De Amic.* 1.

tro frutto, che fu il suo trattato *del destino*, del quale ne avea preso il motivo, in una conversazione avuta con Irzio. La scena erasi formata in una delle sue case di Campagna nelle vicinanze di Pozzuoli, della quale non se ne sa il nome, ove Irzio si trattenne con lui alcuni giorni del mese di Maggio. Si crede che verso lo stesso tempo avesse compiuta ancora la traduzione del Timeo, famoso dialogo di Platone, sulla natura e l' origine dell' Universo.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Ma egli impiegò costantemente una parte della sua fatica alla composizione d' un' altra opera, che lo teneva occupato da molti anni. Ella era la Storia del suo tempo o della sua propria condotta; mischiata di riflessioni libere sopra tutti que', che s' erano abusati del loro potere, per opprimere la Repubblica. Egli la chiama la sua Anecdote. Nella sua idea quest' opera uon doveva esser pubblicata, avendola composta per comunicarla ad un piccol numero [a] d'amici, sul modello di Teopompo famoso Storico per la libertà del suo stile. Attico lo stimulava a darvi l' ultima mano, e di continuarla fino al Governo di Cesare, ma egli pensava, di questa parte d' istoria farne un' opera separata, nella quale voleva stabilire, esser giusto l' amazzare un Tiranno. Egli nelle sue lettere sovente allude a questo progetto. „ Non ho „ ancora, scrive egli ad Attico [b], terminate le mie „ Anecdoti. La giunta che vorreste ch' io vi facessi, „ domanda un volume separato. Credetemi che men „ periglio si sarebbe incontrato a parlar di queste scel- „ leraggini, mentre viveva il Tiranno, che dopo mor- „ to. Era io molto felice, nè so per qual ragione soffriva „ egli con una pazienza maravigliosa, tutto quel che proce- „ deva da me. Presentemente di qualunque lato ci rivol-

„ tiamo

[a] Ad Attic. 2. 6. Dio. *Halicar. Proem.* 1.

(b) Librum meum illum *Anecdoton* non dum ut volui perpolivi. Ista vero quæ tu contexi vis, aliud quoddam separatum volumen expectant, ego autem credas mihi, velim, minore periculo existimo contra illas nefarias partes victo Tyranno dici potuisse, quam mortuo. Ille enim nescio quo pacto ferebat me quidem mirabiliter. Nunc quacumque nos commovimus ad Cæsaris non modo acta, verum etiam cogitata revocamur. *Ad Attic.* 14. 17. Sed parum intelligo quid me velis scribere ... an sic ut tirannum jure optimo cæsum, multa dicentur, multa scribentur a nobis, sed alio modo, ac tempore. *Ibid.* 15. 3.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA

„ tiamo, ci si dà per legge non solamente quel che Cesare ha fatto, ma quel che ha avuto in pensiero di „ fare. „ Io non comprendo, dice in un'altra lettera, „ quelche vorresti che io scrivessi, vorreste forse che io „ provassi che si avea dritto d'ammazzare il Tiranno? Parlerò e scriverò sovente sopra queste cose, ma di un „ altra maniera ed in un'altro tempo. Così anche erasi dichiarato a diversi altri amici; poichè Trebonio in una lettera che gli scriveva d'Atene, dopo avergli fatto ritornare a memoria la speranza, che aveva a lui data di nominarlo [a] in una delle sue opere. „ Mi lusingo, egli aggiunge, che se voi scrivete sulla morte „ di Cesare, non mi darete l'ultima parte all'azione. Dion Cassio racconta, ch'egli rimise questa storia suggellata nelle mani di suo figliuolo, con ordine di non pubblicarla se non dopo la sua morte. Ma il progresso degli affari, non gli permise di riveder più suo figliuolo, e probabilmente egli lasciò l'opera imperfetta. Se ne sparsero niente dimeno (b) alcune copie, delle quali Asconio suo Comentatore ce ne ha conservati alcuni estratti.

Verso la fine di Maggio prese Cicerone il cammino di Roma per ritrovarsi al primo di Giugno all'Assemblea del Senato. Sembra da una delle sue lettere ad Attico, che alli 26. di Maggio egli era in Tusculo. Il suo commercio non si era affatto rallentato con Bruto, il quale gli domandò una sessione [c] in Lanuvio, e benchè le congiunture non avessero a lui permesso di dare a Marco-Antonio un nuovo soggetto di gelosia, pure non si curò di questo timore, per rendere soddisfatto Bruto. Ma siccome egli andava avvicinandosi in Roma, si vedeva diminuita la risoluzione colla quale vi si portava, di comparire ed assistere in Senato. Sapeva che „ la Città era riempiuta di Truppe che Antonio vi con-

[a] Namque illud non dubito, quin si quid de Interitu Cæsaris scribas, non patiaris me minimam partem & rei & amoris tui ferre. *Epist. fam.* 12. 16.

[b] Dio. p. 96. Ascon. in Tog. Candid.

[c] Puto enim nobis Lanuvium eundum non sine multo sermone... Bruto enim placere se a me conveniri. O rem odiosam & inexplicabilem. Puto me ergo iturum... Antonii consilia narras turbolenta... Sed mihi totum ejus consilium ad bellum spectare videtur siquidem D. Bruto Provincia eripetur. *Ad Attic.* 15. 4.

„ conduceva ancora un'altro gran numero, che tutte „ le sue riflessioni lo portavano alla guerra, e che era „ risoluto di levare il Governo della Gallia a Decimo „ Bruto in un'Assemblea del Popolo, per investirsene „ egli medesimo. Irzio gli consigliò di non andarvi, e pareva anche risoluto di esserne assente [a]. Varrone gli scrisse che i Veterani discorrevano terribilmente contra quelli, da' quali non si vedevano favoriti. Greccejo l'avvertì anche in nome di Cassio, che dovea starsene sulla sua, e che ragionavasi di una intrapresa, che alcune persone armate dovevano fare in Tusculo. Tutte queste relazioni gli tolsero la voglia di comparire in Senato, e lo fecero risolvere d'appartarsi da una Città; „ dove s'era, dice egli, distinto ne'più grandi onori; „ ed avea sostenuta ancora la schiavitù, con tutta la digni- „ tà. La maggior parte de'Senatori [b] seguirono il suo esempio, e si abbatterono al timor delle violenze, delle quali si credevano tutti minacciati, lasciando a' Consoli e ad un piccol numero delle loro Creature, tutta la libertà che bramavano, per far leggi e decreti.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Una simile mutazione fece risorgere in Cicerone il disegno meditato di viaggiare in Grecia, per trattenersi alcuni mesi con suo figliuolo nel centro delle scienze e della pace non facendo più alcuna speranza ne' Consoli, era risoluto ritornare in Roma sotto de' loro Successori, purchè non avesse ricevuta da loro qualche coraggiosa notizia, valevole a fargli rinascere le sue speranze. Pregò adunque Dolabella di procurargli qualche Luogotenenza (c) di onore, che potesse fargli

[a] Hirtius jam in Tusculano est, mihique ut absim vehementer auctor est, & ille quidem periculi causa. Varro autem noster ad me epistolam misit ... in qua scriptum erat veteranos eos qui rejiciantur, improbissime loqui, ut magno periculo Romæ sint futuri, qui ab eorum partibus dissentire videantur. *Ibid.* 5. Græccejus ad me scripsit, C. Cassium ad se scripsisse homines comparari qui in Tusculanum armati mitterentur ... Id quidem mihi non videbatur, sed cavendum tamen. *Ibid.* 15. 8. mihi vero deliberatum est, ut nunc quidem est abesse ex ea urbe, in qua non modo florui, cum summa, verum etiam servivi cum aliqua dignitate. *Ibid.* 5.

[b] Kalendis Juniis cum in Senatum ut erat constitutum venire vellemus metu perterriti repente diffugimus. *Phil.* 2. 48.

(c) Etiam scripsi ad Antonium de legatione, ne si ad Dolabellam solum scripsissem, iracundus homo commoveretur ... *Ad Attic.* 15. 8. Sed heus tu ... Dolabella me sibi legavit &c. *Ibid.* 11.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P.Cornelio Dolabella.

ricevere più piacere e comodità nel suo viaggio; e per usare qualche maniera con Antonio, gli domandò la stessa grazia. Dolabella si mosse subito a nominarlo suo Luogotenente, il che corrispose tanto maggiormente a'desiderj di Cicerone, quanto che con questa qualità, che non lo sottometteva ad alcuna obbligazione, nè era limitata ad alcun tempo, si ritrovava nella piena libertà di seguire le sue inclinazioni. Egli partì, dopo aver inteso da Balbo [a], che il Senato dovea tenere una seconda Assemblea nel quinto giorno, e che Bruto e Cassio v'avrebbero l' incumbenza di comperar, per le grandi urgenze di Roma le biade, uno dall' Asia e l' altro dalla Sicilia; e che nella fine dell' anno, sarebbero stati a parte cogli altri Pretori nella distribuzion delle Provincie. Questa condotta era molto notabile. Non si erano (b) giammai veduto impiegati i Pretori fuori di Roma, ove era talmente necessaria la lor residenza, che nel corso di tutti gli anni, le leggi non permettevano loro esserne assenti, più di dieci giorni. Ma Antonio fece loro accordar la dispensa: soddisfatto di averli ridotti a questo miserevole stato, che li dispogliava del loro potere: e che condandandoli ad una spezie di esilio, facea dipendere la lor sorte, dalla sua protezione. Nientedimanco però gli stessi loro amici avevano cercato far loro ottenere qualche straordinario impiego, per dar colore alla loro assenza, e coprire la confusione, che avevano, di vivere in una spezie di relegazione [c], nello stesso tempo che si ritrovavano investiti degli primi Ministeri della Repubblica. Sembra che la nuova commessa imposta loro, era di gran lunga inferiore alla lor dignità [d], e che Antonio vi avea acconsentito, soltanto per far loro un affronto: ma i loro amici si erano persuasi, ch' era più vantaggioso per la

[a] A Balbo redditæ mihi litteræ, fore nonis Senatum, ut Brutus in Asia, Cassius in Sicilia frumentum emendum, & ad, urbem mittendum curarent. O rem miseram! ait, eodemque tempore decretum iri, uti iis & reliquis Prætoriis Provinciæ decernantur. *Ibid.* 9.

[b] Cur M. Brutus te referente legibus est solutus si ab urbe plusquam decem dies abfuisset? *Phil.* 2. 13.

(c) Appian. bell. civ. lib. 4. p. 622. l. 3. 530.

(d) Frumentum imponere quod munus in Repub. sordidius? *Ad Attic.* 15. 10. Patriæ liberatores urbe carebant... quos tamen ipsi consules, & in concionibus, & in omni sermone laudabant. *Phil.* 1. 2.

la lor sicurezza soffrir questa confusione, ch' esser sempre esposti a tutti i danni, de' quali venivano in Italia minacciati. Non solamente la loro commissione li metteva a coverto dagl'insulti de' Veterani, e da tutti i timori presenti, ma dava loro l'occasione di cautelarsi per l'avvenire, e di assicurarsi di qualche Provincia, ove avessero potuto armarsi per la difesa della Repubblica. Cicerone, a loro richiesta, scrisse una volta ad Irzio, raccomandogli le loro persone, e n'ebbe la seguente risposta.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

IRZIO AL SUO CARO CICERONE.

Voi mi domandate se son per ritornar dalla Campagna, o se in questo tempo torbido me ne starò senza muovermi a nulla. Io sono stato in Roma e me ne son ritornato, perchè ho creduto migliore esserne assente. Vi scrivo adunque per la strada di Tusculo, nè credete che mi sogno di voler ritornare in Roma nel giorno quinto. Non veggo che abbiano bisogno di me, poichè si son distribuiti i Governi per molti anni. Volesse il Cielo e voi potreste indurre Bruto e Cassio a non dar nelle smanie, come potete compromettervi di me in loro favore. Voi mi avvisate, che quando vi scrissero, erano risoluti uscir d'Italia: ma dove andranno? perchè partire? tratteneteli di grazia mio caro Cicerone, e non fate che costoro compiscono di rovinar la Repubblica, che è di già ridotta in un miserevole stato, per le rapine, gl'incendj, e gli omicidj che accadono ogni dì, Se temono, che se ne stieno cautelati, nè pensino ad altro: se prenderanno i giusti mezzi, riusciranno meglio in seguire i moderati consigli, che dandosi in preda a scelerate risoluzioni. Quel ch'essi temono è di una natura che non può lungo tempo durare, ma se si risolvano di venire alle mani, è questo un male effettivo e presente. Avvisatemi vi priego in Tusculo, in quali disposizioni l'avete rimasti. A Dio.

Cicerone gli rispose, che Bruto e Cassio non pensavano affatto a prender l'armi, come poteva assicurarlo, e che avea saputo con una lettera di Balbo, (*a*) che Servilia Madre di Bruto, ritornata da lui,

 ave-

(*a*) Cui rescripsi nihil illos calidius cogitare idque confirmavi.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

aveva assicurato, che suo figliuolo non avrebbe lasciata l' Italia.

Servilia benchè Sorella di M. Catone, era stata sì teneramente amante di Cesare, che di tutte le sue Amanti, ella era, dopo Cleopatra, quella che avea (*a*) più dominio. Dopo la guerra civile, aveale Cesare concessi alcuni belli poderi, confiscati fralli beni di Pompeo, e si crede che una sola perla, che le comprò gli fosse costata circa mille e cinquecento scudi. Era costei molto scaltra e spiritosa: aveva acquistata nel Partito di Cesare molta considerazione, e Cicerone osserva, ch'era ella in possesso allora (*b*) d'una parte de' beni di Ponzio Aquila, uno de' complici di Bruto. Egli riguardava parimente come un caso strano del suo Secolo, che la Madre dell'omicida di Cesare godesse delle spoglie di un Congiurato. Niente dimanco però ella consigliava talmente Bruto, che Cicerone si vergognava comunicare i suoi sentimenti ad una Donna, alla quale non poteva aversi niuna fidanza. „ Come posso io entrare nelle sue faccende [*c*], dice egli, quando „ e' si lascia guidare da' consigli e da' sentimenti di „ sua Madre?

Si lasciò nientedimeno persuadere di andarli a ritrovare ad Anzio, per assistere al consiglio di certi scelti amici, i quali dovevano dare i loro sentimenti intorno alla commissione delle Biade. Trovissi questa Assemblea composta da Favonio, Servilia, Porcia moglie di Bruto, Tertulla sua Sorella moglie di Cassio, e di molte altre persone egualmente distinte in ambedue gli Sessi. Bruto fu sorpreso dal vedervi giungere Cicerone, a cui pregò ancora fibito di dargli [*d*] il suo parere, intorno al suo Stato; e Cicerone gli disse quanto avea meditato pel cammino, „ che consigliava loro ad accet- „ tare questa commessione, e di partir per l'Asia: che „ il migliore che potea farsi, era di pensare alla sua si- „ curez-

mavi... Balbus ad me... Serviliam confirmare non discessuros. *Ad Attic.* 15. 6.

[*a*] Ante alias dilexit M. Bruti matrem Serviliam... Cui sexagies H. S. margaritam mercatus est &c. *Suet. J. Caes.* 50.

[*b*] Quin etiam hoc ipso tempore multa ὑποσόλοικα Pontii Neapolitanum a matre tyrannoctoni possideri. *Ad Attic.* 14. 21.

[*c*] Matris consilio cum utatur vel etiam precibus quid me interponam. *Ad Attic.* 15. 10.

(*d*) Ad Attic. 15. 11. 12.

„ curezza, unico mezzo di salvar la Repubblica. Ave-
„ va io di già cominciato a parlare, continua Cicero-
„ ne, facendone il racconto ad Attico, quando giunse
„ Cassio: ripetei quel che prima avea detto, e Cassio
„ m' interruppe con un'aria infocata, come un' uomo
„ che aspirava alla guerra. Per me, diceva, io non
„ anderò affatto in Sicilia, nè sarò per ricevere, come un
„ beneficio, un vero affronto. Che farete voi dunque,
„ gli rispos' io? Anderò, replicò egli, in Acaja: e voi
„ soggiunsi io, dove andrete o Bruto; a Roma, mi disse
„ egli, se voi lo stimate a proposito. Nò gli replicai,
„ perchè non vi sarete sicuri: e se non avessi, replicò
„ egli, niuna cosa a temere, mi consigliereste voi di an-
„ darvi? Vorrei, gli diss' io, che voi non usciste affatto
„ dall' Italia, nè presentemente, nè dopo la vostra Pretu-
„ ra, anzi stimo soverchio ardire di portarvi ora in Ro-
„ ma. Gliene spiegai le ragioni, che vi verranno
„ senza dubbio a memoria.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

„ Nella stessa conversazione molte persone e princi-
„ palmente Cassio, si lamentarono della perduta occasio-
„ ne, per cui egli ne diede la colpa a Decimo Bruto.
„ Io gli dissi, che n'avea ragione, ma ch' era in utile
„ discorrerne, essendo già cosa passata: indi cominciai a
„ parlare di quelche dovea farsi, nè dissi altra cosa, che
„ quella replicata sempre da tutti; ed aggiunsi solamen-
„ te che sarebbe stato necessario congregare il Senato, ap-
„ profittandosi dell'ardore, che dimostrava il Popolo, per
„ maggiormente animarlo, e rendersi padrone di tutte
„ le cose: sopra di che gridò Servilia: di non aver mai
„ inteso cosa simile: io però le feci comprendere che
„ l'era malamente informata. Credo che Cassio parti-
„ rà, poichè Servilia promette di far togliere dal decre-
„ to, ciocchè riguarda la Commessione delle vittova-
„ glie. Bruto che aveva in principio dichiarato, che
„ voleva portarsi in Roma, ha subito mutato pensiero,
„ e credo che da Anzio partirà per l'Asia.

„ Il mio viaggio mi fu solamente dilettevole, per-
„ chè non ebbi cosa da rimproverare a mè stesso. Il
„ mio sentimento era, che Bruto non lasciasse l'Italia,
„ senza farsi veder da mè, perchè tale era il dovere del-
„ la nostra amicizia: del resto io non poteva fare un
„ viaggio più inutile. Ho ritrovato infranto il Vascel-
„ lo, o per meglio dir ridotto in pezzi: non vi è nè

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

„ prudenza, nè ordine, nè ragione in tutto quello, che „ coltoro intraprendono: quindi io sono piucchè mai „ determinato a partire quanto più presto possò, e ritirarmi in un cantone del mondo, ove non senta più „ parlare di tutti gli eccessi che quì si commettono.

Ottavio arrivando in Roma, aveva ricevuta da Antonio una accoglienza molto aspra e sostenuta. In vece di trattarlo qual' erede di Cesare, e di facilitargli il cammino alla successione di suo Zio, Antonio aveva dimostrato disprezzare un giovane inesperto, e s'avea fatto vedere poco favorevole a tutte le sue pretensioni per cui l'aveva troncata la strada del Tribunato (*a*) che il Popolo parea disposto ad accordargli, in luogo di Cinna, il quale avea perduta la vita ne' funerali di Cesare. Non gli bisognava altra cosa per tirarsi addosso le mire del Partito Repubblicano, e Cicerone mutò l'idea del di lui carattere, formandone migliori speranze, a misura che le forze d'Antonio divennero più formidabili: „ vedo, egli diceva (*b*), che Ottavio è un giovane coraggioso, e pien di spirito, e credo ch' egli „ ne farà, cogli nostri Eroi, quell'uso, che noi desideramo: ma l'età sua, il nome, i beni, de' quali egli „ è erede, le impressioni, che ne ha fatto concepire, „ ricercano esaminarsi se può fidarsi a lui. Suo Socero „ non lo crede, bisogna sempre maneggiarlo, affinchè non si unisca con Antonio. Io farò maggior „ stima di Marcello, se gli suggerisce buoni sentimenti a favori de'nostri amici. Egli ha più dominio „ sullo spirito di lui, che non ve ne ha Irzio e Pansa. In somma Ottavio mi sembra di un bellissimo „ naturale, se mai non gli si guasta.

In mezzo a questi affari, pe' quali Cicerone si duole di ritrovarsi sempre molto agitato, pure facea dello studio la sua principale occupazione, e per isfuggire le compagnie, le quali venivano continuamente ad interromperlo, lasciò il suo casino di Baja, e si portò in quello, che avea nelle vicinanze (*c*) di Napoli. Ivi co-

[*a*] In locum Trib. Pleb. forte demortui, candidatum petitorem se ostendit... sed adversante conatibus suis Marco Antonio Consule. *Suet. in August. x. Dion.* 272. *Appian.* 506.

(*b*) Ad Attic. 15. 12.

[*c*] Nos hic φιλοσοφοῦμεν [quid enim aliud?] & τὰ περὶ τῶν καθηκόντος magnifice explicamus προσφωνοῦμεν que Ciceroni, qua de re enim po-

cominciò il suo trattato *degli officj* per l'istruzione di suo figliuolo, e che avea pensato, dice egli, dare per frutto di questo pellegrinaggio. Compose ancora una orazione sullo stato presente de'pubblici affari, ed avendola rimessa ad Attico, gli lasciò la facoltà di pubblicarla, o di supplimerla a suo piacere; non tralasciando intanto la sua Storia privata, che prometteva ad Attico di terminarla, e di mandargliela subito, affinchè l'avesse conservata in uno scrigno.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Prima però di potere lasciar l'Italia fu richiamato in Tusculo, dalla necessità de'suoi affari, e pensando parimente a formare il suo equipaggio (*a*), scrisse a Dolabella di procurargli i Muli, e l'altre comodità, che si dovevano somministrare dal Governo a quei, che viaggiavano con Carattere Pubblico. Separandosi quì dal suo caro Attico, si accommiatarono l'un l'altro con testimonianze d'una più perfetta amicizia. Le agitazioni prodotte dagli affari, e la creduta incertezza di più rivedersi, fece nascer in loro tante malinconiche riflessioni, che fecero spargere ad Attico un profluvio di lagrime. Subitochè costui vide partito il suo amico, egli gli participò a Cicerone questa tenerezza, nella prima lettera che gli scrisse, promettendogli di seguirlo in Grecia. „ Voi mi avete toccato il cuore, gli rispose „ Cicerone [*b*], descrivendomi la vostra tristezza. Mi „ ha molto dispiaciuto che voi avete pianto, dopo esservi da me diviso: che se forse avessi veduto le vostre lagrime, quando mi diceste Addio, mi sarebbe „ passata la voglia di più partire; mi persuado intanto, „ che vi consolerete, col desiderio di venirmi a raggiun-

potius pater filio? deinde alia quid quæres? extabit opera peregrinationis hujus... ego autem in Pompejana properabam, non quod hoc loco quidquam pulchrius; sed interpellatores illic minus molesti... orationem tibi misi. Ejus custodiendæ & proferendæ arbitrium tuum... Jam probo Ἡρακλείδειον præsertim cum tantopere delectere: enitar igitur... *Ad Attic.* 13. 15. *Is.* 24.

(*a*) Ibid. 18.

[*b*] Tæ ut a me discesseras, lacrymasse, moleste ferebam. Quod si me præsente fecisses, consilium totius itineris fortasse mutassem. Sed illud præclare quod te consolata est spes, brevi tempore congrediendi: quæ quidem expectatio me maxime sustentat. Meæ tibi letteræ non deerunt. De Bruto scribam ad te omnia. Librum tibi celeriter mittam de Gloria. Excudam aliquid Ἡρακλείδειον quod lateat in Thesauris tuis. *Ibid.* 27.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

„ gere, unico mottivo che quì mi sostiene. Voi rice-
„ verete sovente novelle di mè, ed io vi avviserò
„ quanto saprò di Bruto. Vi manderò senza meno il
„ mio trattato della *Gloria* (a), e vi stò preparando
„ un'altra opera, che dovrete conservare nel vostro
„ scrigno.

Non vi è di bisogno di fare osservare, che piccoli tratti, principalmente in una lettera familiare danno maggior lume sul vero carattere degli uomini grandi, che le loro più illustri e pubbliche azioni. Si crede ordinariamente che un uomo di Stato debba spogliarsi di ogni sentimento naturale, e rinunciare a tutte quelle passioni, che non possono giovare a' suoi interessi ed alla sua ambizione: ma quì all' incontro si vede, che in vece di essere insensibile alle forze della tenerezza e dell'amicizia, Cicerone uno de'più grandi Repubblichisti che fossero stati nel mondo, si compiaceva di nudrir nel suo cuore sì dolci sentimenti, e li riputava qual favore della natura, che ci ha renduti capace di questa allettatrice consolazione, nelle malinconie inevitabili della vita pubblica e privata. Attico, alla cui filosofia erano contrarie tutte le passioni, come l'era l'ambizione, mosso dall'eccellenza del suo dolce naturale, si portava alle volte a distruggere ancor le sue massime. Quante volte avea rimproverato a Cicerone l'eccesso della di lui tenerezza verso di Tullia: e pure appena fu Padre della picciola Attica, che si riconobbe vinto

(a) Questo Trattato della Gloria, ch'egli rimise subito ad Attico, e che fu pubblicato in due libri, si è conservato fino all'invenzion della stampa, ma invece d'essere stato impresso si è infelicemente perduto. Raimondo Superanzio lo donò a Petrarca, che secondo il racconto ch'egli ne fa, lo diede ad un Maestro di Scuola sì povero, che se l'impegnò a persone sconosciute, in potere delle quali si perdè. Nientedimeno però sembra che circa duecento anni dopo, si ritrovava nella libreria di Bernardo Giustiniani, perchè era nominato nel Catalogo de'suoi libri. Costui lo lasciò ad un Monastero di Monache, ma perchè il trattato della Gloria non vi si è ritrovato, si crede generalmente, che Alcionio Medico di questo Monastero l'avesse rubato; e che dopo averlo inserito in una delle sue opere nè brugiasse il manuscritto. I Critici pretendono che il Libro dell' Esilio, che Alcionio ha fatto, sia stato fatto ha spese di Cicerone, perchè vi sono quantità di passi che non son ben ligati col rimanente dell'opera, e che sembrano oltrepassar l'ingegno e'l gusto dell' autore. *Petrarc. Epist. l. 15. 1. Rer. Senilium Paul. Not. Ad Attic. 15. 27. Bayl. dict. Alcyonius Manut.*

vinto dalla medesima debolezza, e Cicerone non tralasciò di rendergli la pariglia, con farsene beffe „. Mi „ rallegro, gli scriveva, che voi provate tanto diletto „ di vostra figliuola, che avete lasciata in Roma, la quale „ sebbene io non l'abbia mai veduta, pure l'amo di tut- „ to cuore e son persuaso ch'ella sia molto amabile: a „ Dio Patrone, a Dio! riposatevi [b] di grazia, con „ tutta la vostra scuola Epicurea „. Io lodo, gli dice „ in un'altra lettera, grandemente l'affetto che voi por- „ tate alla vostra amabile figliuola, e godo che da voi „ stesso riconoscete, che la tenerezza paterna verso i fi- „ gliuoli, procede dalla natura, ed infatti se i legami „ del sangue non son naturali, non ve ne sono certa- „ mente altri, che lo possano essere: cosa che distrugge- „ rebbe assolutamente la Società. Gli osceni sentimen- „ ti di Carneade [a] mi pajono più insopportabili di „ que-

Anni Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

[a] Filiolam jam gaudeo tibi Romæ esse jucundam, eamque quam nunquam vidi, tamen & amo & amabilem esse certo scio. Etiam atque etiam valete Patron & tui condiscipuli. *Ad Attic.* 5. 19. 7. 40.

[b] Non sembra esservi cosa oscena nella formola *bene eveniat*. L'oscenità consiste nella cosa, alla quale Carneade l'applicava. Casaubono crede che egli dicea. *τύχῃ τῇ ἀγαθῇ παιδοποιῶμεν*, ma quest'ultima parola non è oscena. È più credibile, che si servisse della parola *συγγίνεσθαι Coire*. Cicerone adunque vuol dire, che è vergognoso, che Carneade si servisse in una simile occasione di questa formola di buono augurio, che impiegavasi nell'azioni più solenni, come presso i Romani, *quod faustum felixque sit*. Potrebbe ancora darsi un'altro senso a questo luogo, giacchè non è sicuro di trattarsi qui di cosa oscena, *Spurce* potrebbe ancora significare quì *sozzo*, *turpiter* come in molti altri luoghi di Cicerone, ed in questo caso egli vorrebbe dire, che parea con questa formola di *bene eveniat*, che Carneade avea per suo principale oggetto in tutte le sue azioni più l'utile, che l'onesto, sentimento indegno di un filosofo, che doveva pensare come gli Stoici, che la virtù soddisfacevasi da se stessa, in luogo che gli Accademici come era Carneade, confondevano insieme i motivi dell'utile e dell'onesto. Ma gli Epicurei andavano più oltre, riguardavano costoro la voluttà come l'unico fine, anche ad esclusione della virtù, o almeno tal'era il sentimento che i loro Avversarj loro attribuivano, o le conseguenze che tiravano da' loro principj. A tenore di questa seconda interpretazione, bisognarebbe tradurre, il *bene eveniat* di Carneade: che ci venghi il bene, come era propriamente il principal motivo dell'azioni di questo Filosofo, che non comineiava mai nulla, senza questa spezie di buono aurio. *Mongault. Note su la seconda lettera del 15. libro Prev.*

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P.Cornelio Dolabella.

„ que' degli Epicurei, i quali riguardando tutto per „ se medesimi, credono per consequenza che non si „ possa far cosa alcuna in favore altrui, e che quando „ dicono che bisogna far bene, perchè si ritrova dell' „ utile, senza che in effetto vi sia alcuna azione buo- „ na o cattiva in se stessa, non considerano che que- „ sto è un ritratto d'un' uomo abile e malizioso, ma non „ già d'un' uomo onesto.

Il Popolo Romano stava nella spettativa de' giuochi e degli spettacoli, che Bruto in qualità di Pretore dovea dare a' 3. di Luglio in onore d'Apolline. Era questa un' usanza, della quale non poteva affatto esserne dispensato, e i suoi amici tremavano, sull' accoglienza che doveano ricevere le cose fatte da lui. Egli pregò Cicerone con una lettera premurosa, d'onorar questa festa colla sua presenza, ma a Cicerone gli parve non meno impropria la di lui domanda, che lontana dalla di lui ordinaria prudenza; Gli rispose perciò [a] „ che ancor- „ chè egli non si fosse ritrovato tanto lontano col suo „ viaggio, pure non vi si potea ritrovar con suo decoro: che „ non gli conveniva, dopo essersi astenuto di comparire „ in Roma, più per riguardo della propria dignità, che per „ timore de' Soldati, de' quali era piena la Città, andarvi „ in un subito per vedere i giuochi e gli spettacoli, e che „ se gli Pretori erano obbligati per l'officio loro di dar „ questa festa al Pubblico, senza alcun riguardo alle circo- „ stanze, non era decente a lui, in un tempo così agita- „ to assistervi, senza necessità. Nientedimanco però egli „ desiderava ardentemente che i giuochi di Bruto fossero „ ben ricevuti dal Pubblico, ed impose ad Attico, di de- „ scriverglieli minutamente il giorno, dopo incomin- „ ciati.

Il successo avanzò molto le speranze del loro Partito. Furono ricevuti con applauso da tutti gli Ordini. ben-

[a] In quibus unum alienum, summa sua prudentia id est aliud ut spectem ludos suos. Rescripsi scilicet primum me jam profectum ut non integrum sit. Dein ἀτοπώτατον esse me qui Romam omnino post hæc arma non accesserim, neque id tam periculi mei causa fecerim, quam dignitatis; subido ad ludos venire. Tali enim tempore ludos, facere illi onestum est, cui necesse est: spectare mihi ut non est necesse: sic ne honestum quidem est. Equidem illos celebrari & esse quam gratissimos mirabiliter cupio. *Ad Attic.* 15. 26.

benche si fosse fatto l'officio di Presidente in qualità di Pretore, da Cajo fratello d'Antonio. Una delle tragedie che si rappresentarono detta il *Tereo* d'Accio, contenendo molte circostanze contra il carattere e l'intraprese del Tiranno, mosse le più vive acclamazioni del Popolo. Attico soddisfece Cicerone, scrivendogli ogni giorno quanto accadeva nel Teatro e nell'Assemblea. Cicerone communicava esattamente queste relazioni a Bruto, che dimorava molto vicino a lui, in una picciola Isola chiamata Niside all'incontro la riva della Campania, e nella sua risposta ad Attico [a]. „ Le vostre lettere, gli „ dice, han recato molto piacere a Bruto. Poco tempo „ dopo averle ricevute, io mi portai a vederlo a Niside „ ove mi trattenni con esso alcune ore. Mi è paruto „ ch' egli sia rimasto molto contento del Tereo, e che „ ha più obbligazione ad Accio, che ad Antonio. In „ quanto a me quanto più vedo che queste cose sieno „ riuscite, tantopiù mi adiro, che il Popolo Romano, „ non faccia uso delle sue mani, se non per formarne „ applausi, invece di servirsene per difendere la libertà. „ Il dispiacere che n' hanno avuti i Partigiani d'Anto„ nio più s'avanza a dimostrare la loro sceleraggine: „ ad ogni modo, purche si attristano, si attristino di „ qualsivoglia dolore.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Ma in un discorso che fece dopo in Senato, egli si fonda sopra il giudizio de' Cittadini, e lo somministra ad Antonio come un' istruzione, che poteva esser utile a lui per apprendere il vero cammino della Gloria: „ Felice Bruto, dice egli, che ancorche si fosse „ ritrovato scacciato da Roma, dalla violenza dell' ar„ mi, risedeva nondimeno nel cuore e nell' interno de' „ suoi concittadini, i quali, egli vedeva affacendati a „ fargli una spezie di riparazione alla sua assenza, cogli „ applausi e colle acclamazioni perpetue [b].

Bruto però ricevette una impensata mortificazione per

[a] Bruto tuæ letteræ gratæ erant. Tui enim apud illum multas oras in Neside, cum pauco ante tuas litteras accepissem. Delectari mihi Tereo videbatur, & habere majorem Accio, quam Antonio gratiam. Mihi autem quo lætiora sunt, eo plus stomachi & molestiæ est populum Romanum manus suas, non in defenenda Repub., sed in plaudendo cousumere. Mihi quidem videntur istorum animi incendi etiam ad repræsentandam improbitatem suam. Sed tamen, dummodo doleant aliquid, doleant quodlibet. *Ad Attic.* 16. 2.

(b) Phil. 2. 85.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

per la negligenza de' suoi Agenti, o sia per la malignità del Pretore Cajo: il quale avea dato fuora l' ordine per la proclamazione de' giuochi, sotto la data del mese di Luglio così chiamato in onore di Cesare, onde riputandosi cosa strana, che Bruto avesse confirmato col suo Editto un Atto, che perpetuava la gloria ed il nome del Tiranno; ebbe egli tanto dispiacere d'essere sospettato di una condiscendenza indegna di lui, che si pose in tale agitazione, che non trovando alcun rimedio al primo Editto, ne fece pubblicare un secondo per intimare i combattimenti delle bestie feroci (*a*): ordinando espressamente, di mettersi per data l'antico nome di *Quintilis*.

Durante il soggiorno, che Cicerone fece nello stesso luogo, si trattenne Bruto quasi sempre con lui; e ritrovandosi un giorno uniti, furon loro recate da L. Libone alcune lettere di Sesto Pompeo Genero di Bruto, con un progetto d'accomodo, diretto a' Consoli, sul quale e' domandava il sentimento di Cicerone e del suo Socero. Cicerone trovò questo progetto, scritto con molta forza e dignità, salvochè con alcune negligenze di stile: ma lo consigliò di mutare il titolo, ch'era solàmente diretto a'Consoli, e di aggiungervi gli altri Magistrati, unitamente col Senato e col Popolo di Roma, affinchè i Consoli non avessero potuto occultarlo. La sostanza di queste lettere consisteva „ di ritrovarsi Pompeo „ alla testa di sette Legioni, colle quali subito ch' „ egli ebbe inteso la morte di Cesare, aveva presa „ la Città di Borea. Che questa grata notizia ave- „ va suscitata una meravigliosa rivoluzione nella Spa- „ gna, e che il Popolo da tutte le parti era corso a „ schiera a schiera intorno di lui; riducendo finalmente le „ sue proposizioni a domandare, che quelli, i quali ave- „ vano il comando delle armate le licenziassero: ma „ egli scrisse a Libone di non concludere cosa alcuna, „ se non si fosse prima incominciato a restituirgli i beni „ (*b*) di suo Padre, e la sua casa di Roma, che si pos- „ sedea da Marco-Antonio. Il

(*a*) Quam illa doluit de nonis Juliis mirifice est conturbatis. Itaque se se scripturum ajebat ut venationem etiam quæ postridie Ludos Apollinares futura est proscriberent. III. *Id. Quintiles*. *Ad Attic.* 16. 4.

(*b*) Ibid.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Il giovane Pompeo era stato impegnato da Lepido a far volontariamente questa [a]. proposizione. Comandando costui in Ispagna, ove Pompeo aveva avuto il tempo di fortificarsi, non inclinava di fare una guerra lontana da Roma, che l'avrebbe fatto perdere di veduta il centro degli affari; onde sotto il pretesto della Pubblica pace, aveva offerto a Pompeo un'onorevole accomodo, gli articoli del quale consistevano, che subito ch'egli avrebbe lasciate l'armi, e che si sarebbe ritirato dalla Provincia, sarebbe stato ristabilito in tutti i suoi beni ed onori, ed avrebbe avuto il comando di tutte le forze Navali di Roma, colla medesima autorità ch'avea suo Padre. Antonio si era (b) ancor egli addossato il peso di proporre questo trattato al Senato, e di sostenerlo col suo credito; e per non violare gli Atti di Cesare, in virtù de' quali erano state confiscate tutte [c] le sostanze di Pompeo, ordinò il Senato, che il Pubblico Tesoro somministrarebbe a Sesto Pompeo la somma pagata da Antonio, affinchè Sesto gliela potesse restituire, e che questo cambio avesse l'apparenza d'una compra. Questa somma era immensa, benchè non vi si numerassero i mobili e le gioje, ch'eran state trasformate in tal guisa, che Pompeo acconsentì di perderle. Con queste condizioni, che furono ratificate dal Senato, Pompeo lasciò la Spagna, e si portò a Marsiglia. Antonio e Lepido avevan maneggiato questo affare con molta malizia, poichè in facendosi onore della loro moderazione, e del loro zelo per la pace, avevano disarmato un nemico disperato, ch' erasi renduto molto potente, e valevole a dargli da fare, in un tempo, ove i loro interessi domandavano necessariamente la loro presenza in Roma, e tutte le loro diligenze, per gittare i fondamenti del loro Potere, nel centro dell'Impero. Ci-

(a) Philip. 5. 13. 15. &c. Iti. Phil. 13. 4. 5. &c.

(b) Apian. p. 528. Dio. l. 45. 275.

[c] Salvis enim Actis Cæsaris quæ concordiæ causa defendimus, Pompejo sua domus patebit, eamque non minoris, quam Antonius emit redimet .... decrevistis tantam pecuniam Pompejo, quantam ex bonis patriis in prædæ dissipatione inimicus victor redegisset; nam Argentum, vestem, supellectilem, vinum amittet æquo animo. Quæ ille Helluo dissipavit. Atque illud septies millies quod Adolescenti, Patres Conscripti spopondistis, ita describetur ut videatur a vobis. Cn. Pompejus filius in Patrimonio suo collocatus. *Phil.* 13. 5.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Cicerone ed Attico ebbero intanto dalle loro case una consolazione molto sensibile. Il giovane Quinto loro Nipote, che da lungo tempo l'avea abbandonati per unirsi a Cesare, il quale gli avea liberamente somministrato il bisognevole, per lo suo mantenimento; dopo la morte del suo Protettore era rimasto nello stesso Partito, e la sua amicizia erasi tanto stretta con Antonio che veniva nominato da Attico, (*a*) *la di lui mano dritta*, o sia il Ministro di tutte le di lui intraprese nella Città. Ma per alcuni disgusti, che non si ritrovano palesati, palesò a' suoi migliori amici il disegno di volersi unire a Bruto, in protestando che non aveva altro motivo, che il suo onore, contra gli occulti disegni d'Antonio. Egli dichiarò nettamente a Quinto suo Padre, che Antonio l'aveva voluto impegnare ad impadronirsi de' luoghi più forti della Città, ed a servirsi di questo vantaggio per nominarlo Dittatore, e che non trovandolo disposto a volergli far questo servizio, gli era diventato nemico. Quinto allettato da questa mutazione portò suo figliuolo a Cicerone, per fargli vedere la sincerità del suo ritorno, e per pregarlo ad intraprendere la sua riconciliazione con Attico. Ma Cicerone, che ben conosceva la perfidia e la volubiltà di suo Nipote, non fu così facile a persuadersi, anzi teneva per certo, che questa apparente riconciliazione, fosse un nuovo artifizio, inventato per estorquere loro qualche somma di danajo. Egli nientedimeno non si fece molto pregare a [*b*] scrivere ad Attico, ma partecipò a costui nello stesso tempo con un'altra lettera il sentimento, che avea di suo Nipote.

„ Io vi mando un'espresso, gli dice in questa seconda „ lettera, e voi l'approverete. Nostro Nipote mi promette „ da ora innanzi essere un nuovo Catone. Suo Padre ed „ egli mi han pregato di servirgli di mediatore presso „ di voi, sotto la condizione però, che voi dovete crederlo, quando l'avrete riconosciuto da voi stesso. Vi „ pre-

(*a*) Quintus filius, ut scribis Antonii est destella. *Ad Attic.* 14. 20.

[*b*] Quintus Pater exultat lætitia. Scripsit enim filius se idcirco profugere ad Brutum voluisse, quod cum sibi negotium daret Antonius ut eum Dictatorem efficeret, præsidium occuparet. Id recusasset; recusasse autem se, ne patris offenderet; ex eo sibi illum hostem.... *Ad Attic.* 15. 21.

„ presenterà egli una mia lettera, ove io vi dico tut-
„ to quello ch' egli vuole, ma voi non vi date subito
„ orecchio, prevenendovi con questa, affinchè non cre-
„ dete, che io mi fossi lasciato persuadere. Desidero
„ ardentemente ch' egli faccia quanto promette, essen-
„ do per noi una commune contentezza: nè più di
„ questo io posso dirvi. Egli è costretto partire alle no-
„ ve, perchè deve pagare molto denajo necessariamen-
„ te alle ore quindeci. Voi potrete sopra tutto ciò,
„ che ora vi scrivo, regolar quello, che gli vorrete ri-
„ spondere. Questo giovanetto però distrusse finalmente
te i sospetti e le sconfidanze della sua famiglia; e Ci-
cerone, dopò averlo esaminato per qualche tempo, fu
talmente persuaso della di lui fedeltà, che non solo lo
raccomandò strettamente ad Attico, ma lo presentò an-
co a Bruto, con una eccellente testimonianza del di lui
zelo e fedeltà.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

„ Nostro nipote, scrisse egli ad Attico, si è trattenu-
„ to quì molto tempo, e vi sarebbe dimorato più, se
„ io l'avessi desiderato. Ma per tutto il tempo, che
„ è stato meco, non potreste voi credere, quanto io sia ri-
„ masto contento delle sue disposizioni, e della sua con-
„ dotta, principalmente in quelle cose, nelle quali fi-
„ nora ci hà data sì poca sodisfazione. La lettura di
„ certe mie opere che io corrigeva allora: i frequenti
„ discorsi, che ho avuto con esso; e i consigli da me
„ datigli, sono stati valevoli a fargli fare una muta-
„ zione così grande, che posso assicurare [a], che
„ tiene ora mai tutti i sentimenti d'un buon Cittadi-
„ no. Dopo che m'ebbe egli assicurato di un modo,
„ che non mi ha lasciato dubbio alcuno, mi ha prega-
„ to di volergli essere mediatore presso di voi, e di as-
„ sicurarvi, ch' egli si porterà bene, e darà a noi ed
„ a voi tutta la sodisfazione. Egli non domanda esse-
„ re al principio creduto; ma solamente, che quando
„ ve ne avrà date bastantissime pruove, voi gli resti-
„ tuirete la stima e la vostra amicizia. Io sarei stato
„ il

[a] Quintus filius mihi pollicetur se Catonem. Egit autem & Pater & filius ut tibi sponderem: Sed ita ut tum crederes, cum ipse cognosces. Huic ergo literas ipsius arbitratu dabo. Ea ne te moverint; has scripsi in eam partem, ne me motum putares. Dii faxint ut faciat ea, quæ promittit. Commune enim gaudium. Sed ego nihil dico amplius. *Ibid.* 16. 1.

„ il meno a credere i suoi sentimenti, o se non l'avesse
„ veduti ben rassodati, non avrei fatto per lui questo officio.
„ Io l'ho ancora presentato a Bruto, ch'è rimasto co-
„ tanto persuaso di essere sincero il di lui ritorno, che
„ non ha voluto, che ne l'avessi più raccomandato: ed in
„ lodare a lui, ha fatto menzione anche di voi, cogli più
„ teneri termini dell'amicizia: e quando volle il gio-
„ vanetto partire, Bruto gli diede un tenero abbraccio:
„ onde sebbene par che io dovessi rallegrarmi con voi
„ di questa mutazione, piuttosto che parlarvi in suo
„ favore, pure vi priego di persuadervi, che s'egli è
„ stato finora di una condotta leggiera, degna per
„ altro di perdono per la sua giovanezza, egli è ritor-
„ nato in se perfettamente: e credetemi che la vostra
„ approvazione e la vostra autorità, contribueranno
„ molto a rassodarlo in queste buone risoluzioni.

Fu Quinto cotanto fedele nelle sue promesse, che per dare una più illustre testimonianza della sua sincerità, ebbe l'ardire prima di terminar l'anno d'accusare Antonio innanzi al Popolo, d'aver saccheggiato (*a*) il Tempio d'Opide; ma qualunque origine, che avesse avuta la sua conversione, ella riuscì funesta a suo Padre, a se stesso, e forse contribuì ancora alla rovina di Cicerone.

Quel viaggio della Grecia, che costui avea meditato da lungo tempo, fu intrapreso nella metà della State. Cicerone si avea fatto preparare tre piccioli Vascelli per lo suo trasporto; ma la voce, che si sparse, che giungevano da tutte le bande Legioni, e che il mare era ancora infestato [*b*] da' Corsari, gli fece pensare, che sarebbe stato per lui più sicuro imbarcarsi con Bruto e Cassio, i quali avevano unita una flotta molto buona sulla Costiera della Campania. Quindi partecipò il suo disegno a Bruto, a cui poco o nulla piacque, e mol-

(*a*) Quod nisi fidem mihi fecisse, judicassem que hoc quod dico firmum fore, non fecissem id, quod dicturus sum. Duxi enim mecum Adolescentem ad Brutum: si: ei probatum est quod ad te scribo, ut ipse crediderit, me sponsorem accipere noluerit; cumque laudans amicissime tui mentionem fecerit. Complexus osculatusque dimiserit. *Ibid.* 16. 5.

(*b*) Quintus scribit se ex nonis iis, quibus nos magna gessimus, Ædem Opis explicaturum, idque ad Populum. *Ibid.* 14.

e molto meno di quello che Cicerone s'aveva [a] immaginato. Onde stava tanto irrisoluto, che Bruto non era certo nè della di lui partenza, nè egli sapea il tempo che doveva impiegarvi. Ma finalmente nè i perigli del viaggio, nè il timore d'essere accusato qual disertore, poterono impedirlo a partire. Attico gli diede molto coraggiò, non cessando di assicurarlo con sue lettere, che tutti avrebbero approvata la sua partenza, purchè egli fosse ritornato in Roma, come avea promesso, nel principio dell'anno nuovo.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

S'incaminò adunque costiera costiera a lento passo fino a Regio, uscendo ogni notte dal Vascello, per trattenersi in casa di qualche amico, o di qualche Cliente. Un giorno fermatosi a Velia, ove era nato Trebazio, scrisse a costui dallo stesso luogo una lettera affettuosa, in data de' 19. Luglio, per dissuaderlo a vendere il suo Patrimonio, ch'era situato nel luogo più piacevole del Mondo, e che gli dava sicuramente in questi tempi torbidi, una sicura ritirata, in mezzo di un Popolo, da cui era teneramente (b) amato. In questa Città egli diede principio al suo trattato *de' Topici*, o dell'arte di trovare argomenti in tutte le questioni. Era questa l'estratto di un'opera di Aristotele, che a caso era caduta nelle mani di Trebazio, mentre era in Tusculo, ove avea costui dimostrato qualche desiderio di vederla esposta. Il soggiorno fatto (c) in Velia ne avea fatto ricordare a Cicerone, e quantunque non avesse avuto seco nè l'opere di Aristotele, nè alcuno altro libro, pure col soccorso della sua memoria, potè compiere la sua intra-

(a) Legiones enim adventare dicuntur. Hæc autem navigatio habet quasdam suspiciones periculi. Itaque constituebam uti ὁμοπλοΐᾳ. Paratiorem offendi Brutum quam audiebam... Nam Cassi Classem, quæ plana bella est, non numero ultra Fretum; *ibid.* 16. 4. Bruto cum sæpe injecissem ὁμοπλοΐᾳ. Non per inde atque ego putaram accipere visus est... *Ibid.* 5. Consilium meum quod ais quotidie magis laudari, non moleste fero. Expectabamque si quid ad me scriberes, ego enim in varios sermones incidebam quin etiam', id circo trahebam, ut quam diutissime, integrum esset. *Ibid. It. Epist. fam.* 11. 29. Scribis enim in Cœlum ferri profectionem meam, sed ita si ante Kal. Jan. redeam. Quod quidem certe enitar. *Ibid.*

(b) Epist. fam. 7. 20.

(c) Itaque ut primum Velia navigare cæpi, institui Topica Aristotelea conscribere, ab ipsa urbe commonitus amantissima tui eum librum tibi misi Regio scriptum, quam plenissime illa res scribi potuit &c. *Epist. fam.* 7. 19.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P.CORNELIO DOLABELLA.

trapresa prima di giungere a Regio. Da questa Città appunto egli mandò il suo trattato a Trebazio, con una lettera in data de' 27. Luglio. Spiegandosi sulla sua fatica, si accusa di essere un poco oscuro in un soggetto che richiedeva non meno attensione per bene intenderlo, che molto stento per metterlo in pratica. Promette però a Trebazio di agevolargliene l'intelligenza, „ se „ avrebbe avuta lunga vita, da poter ritornare in Ita„ lia, e se sarebbe la Repubblica rimasta in piede.

Nel medesimo cammino avendo pubblicato il suo Trattato sulla Filosofia Accademica, osservò egli, che la Prefazione dello stesso libro, era la medesima, (*a*) che avea prima pubblicata in principio del suo Trattato della Gloria. Costumava egli tener pronte un gran numero di Prefazioni, generalmente convenevoli (*b*) al Soggetto abituale de' suoi studj, e che egli poteva applicare ad ogni opera, senza farvi molte mutazioni. Onde ne compose subito una nuova per lo suo Trattato della Gloria, e la rimise ad Attico, pregandolo a sostituirla al primo suo esemplare.

Da Regio o dal promontorio di Leucopetra, ove il vento avevalo gittato qualche poco distante da questa Città, egli si portò a Siracusa (*c*) al primo d'Agosto. La Si-ci-

[a] Nunc negligentiam meam cognosce. De gloria librum ad te misi at in eo proœmium id est, quod in Accademico tertio. Id evenit ab eam rem quod habeo volumen proemiorum: ex eo eligere soleo cum aliquod institui. Itaque jam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto proœmio conjeci id in eum librum, quem tibi misi. Cum autem in Navi legerem Academicos, agnovi erratum meum, itastatim novum proœmium exaravi, tibi misi? *Ad Att. 16. 6.*

(b) Si troverà senza dubbio che questo costume come proprio è rappresentato nel passo precedente, che abbia qualche cosa di strano; ma se si riguarda attentamente si osserverà queste sorti di opere, che potevano convenire a tutti i Soggetti; perche in alcune Cicerone vi fa l'elogio de' suoi amici; in altre difende la filosofia in generale contra coloro, che l'accusavano d'impiegarvi troppo tempo. In altre rappresenta il miserevole stato della Repubblica, deplorandovi la rovina dell'antica Costituzione. In altre fa la descrizione di un bello giardino, o d'una delle sue case, che faceva la Scena del Dialogo; non essendovi in fatti niuna di queste, che non fosse composta con arte tale, che non si creda essere stata fatta per quell'opera, ove è collocata. *Vid. Tuscul. Disp. Init. de Divin. 2. 1. De fin. 1. 1. De legib. 2. 1.*

(c) Kalendis sextil. veni Siracu-

cilia, benchè gli fosse particolarmente devota, e che lungo tempo fosse stata sotto la sua protezione, pel timore d'entrare in sospetto in Roma di qualche idea sugli pubblici affari, non gli parve espediente di trattenervisi più d'una notte. Quindi si pose in vela la mattina seguente, colla speranza di tirar dritto in Grecia, ma ebbe sì contrarj i venti, che fu di nuovo respinto fino al Leucopetra, e la forza, che fece per mettersi in mare, non avendo avuta il suo effetto, fu egli costretto trattenersi in un podere di Valerio (*a*), uno de' suoi amici, per aspettare un tempo più favorevole. Ricevè colà la visita de' principali abitanti di quel luogo, che gli riferirono una notizia da lui inaspettata, e che era arrivata allora da Roma; che le cose avevano prese una piega sì maravigliosa, che non si parlava d'altro; che di una pace generale: che Marco-Antonio era entrato in una disposizione cotanto ragionevole, che volea rinunciare alle sue pretensioni sulla Gallia. e si voleva sottomettere all'autorità del Senato: voleva riconciliarsi con Bruto e Cassio, i quali avevano scritti a' Senatori una lettera circolare, per obbligar loro a portarsi in Roma al primo di Settembre (*b*): e che non solamente dispiaceva l'assenza di Cicerone, ma che era stato biasimato d'essersi appartato in queste circostanze. Una notizia sì piacevole gli fece rivocare il disegno del suo viaggio; ed Attico con sue lettere approvò la sua risoluzione, e co-

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

S 2

racusas.... quæ tamen Urbs mihi conjunctissima plus una me nocte cupiens, retinere non potuit. Veritus sum ne meus repentinus ad meos necessarios adventus suspicionis aliquid afferret, si essem commoratus. *Phil. 1. 2.*

(*a*) Cum me ex Sicilia ad Leucopetram, quod est promontorium Agri Rhegini venti detulissent, ab eo loco conscendi, ut transmitterem, nec ita multum provectus, rejectus Austro sum in eum ipsum locum. *Ibid.* ibi cum ventum expectarem erat enim Villa Valerii nostri, ut familiariter essem & libenter. *Ad Attic 16. 7.*

[*b*] Rhegini Quidam, illustres homines, eo venerunt Roma Sane recentes...... hæc afferebant Edictum Bruti & Cassi & fore frequentem Senatum Kal. a Bruto & Cassio litteras missas ad Consulares & Prætorios, ut adessent rogare. Summam spem nunciabant fore, ut Antonius cederet res convenirer nostri Romam redirent. Addebant etiam me desiderari subaccusari &c. *Ibid.*

cogli più premurosi termini, lo pregava a ritornare prontamente in Roma.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Quindi subito ritornò verso Italia, e prendendo il cammino (a), che avea fatto prima, arrivò a Velia a diciassette d'Agosto. Bruto, il quale si ritrovava tre soli miglia distante, appena saputo il suo arrivo si portò subito a riverirlo, assicurandolo, che non vi avrebbe potuto esser cosa più lieta, quanto il di lui ritorno: e confessando con molta franchezza, che egli non avea giammai approvata la di lui partenza, aggiunse che se non si era totalmente oppugnato a questo disegno, era stato per timore di non commettere una disattensione, offerendo consigli ad un uomo sì savio ed illuminato: ma che non gli potea però tacere, che il di lui ritorno lo esentava da due rimproveri, che avrebbero offeso alquanto la di lui riputazione: il primo d'aver troppo presto disperata la causa comune, e d'averla abbandonata con una spezie di diserzione; e'l secondo d'essersi lasciato tirare [b] in Grecia, dalla vanità di vedervi i giuochi Olimpici. Cicerone si persuadeva, che quest' ultima imputazione sarebbe riuscita per lui in ogni tempo vergognosa, ed allora che la Repubblica si ritrovava in quello stato, sarebbe stata inescusabile. Quindi egli ringra-

[a] Nam XVI. Kal. Septem. cum venissem Veliam, Brutus audivit, erat enim cum suis navibus apud Haletem fluvium citra Veliam millia passuum III. pedibus ad me statim. Dii immortales! quam valde ille reditu vel potius reversione mea lætatus est? Effudit illa omnia que tacuerat... Se autem lætari quod effugissem duas maximas vituperationes &c. *Ad Attic.* 16.13. *Epist. fam.* 12.25. *Ad Brut.* 15.

[b] E' maraviglioso che questo fosse il disegno di Cicerone, quando egli non avea giammai dimostrato piacere per gli spettacoli. Si può vedere quel che egli dice sopra ciò nella prima lettera del settimo libro delle familiari, ove si rallegra con uno de' suoi amici di poter trattenersi in campagna nel tempo che Pompeo dava i Giuochi per la dedicazione del suo Teatro. Nella decima lettera del secondo libro si vedeva che il decoro non gli permetteva d' andare ad Anzio, ove dovea celebrare i giuochi, che desiderava veder sua figliuola. „ Ammirate la mia gravità, „ dice egli ad Attico, io non vo„ glio portarmi ad Anzio, per„ che mi pare, che ciò sia con„ tra il mio decoro, poichè fa„ cendo professione di fuggir tutti i piaceri, par che vado cercan„ do quelli, che men mi conven„ gono. Finalmente ho veduto più volte nel corso di quest' opera, che egli se n'andava ordinariamente in Campagna nel tempo de' Giuochi. *Prev.*

grazið i venti di avergli risparmiato questo obbrobbrio, e di aver serviti, a guisa de' buoni Cittadini, a richiamarlo al servigio della Patria.

AN. DI ROM. 709. DICIO. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Bruto gli diede parimente conto di quanto si era fatto in Senato, nell' Assemblea del primo di Agosto, nella quale Pisone vi si era distinto con un discorso onorevole e sodo. Aveva egli fatto tali vigorose proposizioni in favore della libertà, che non ebbero altri il coraggio di secondarlo. Antonio avea dato fuori un' Editto, a cui il Senato avea fatta la sua risposta, che tanto piacque a Cicerone; il quale benchè continuasse a rallegrarsi del suo ritorno, non si persuase però, che potesse esser di qualche utilità alla Repubblica, giacchè non si era ritrovato un sol Senatore, che avesse avuto lo spirito di sostener Pisone: anzi Pisone istesso [a] non s'era fidato sostenersi in Senato, per comparir di nuovo la mattina seguente.

Questa fu l'ultima conferenza che Cicerone ebbe con Bruto. Il vendicatore della pubblica libertà lasciò subito l'Italia unitamente con Cassio, il compagno della sua gloria e della sua sventura. Essendo usanza, che alla fine dell'impiego, i Pretori dovessero succedere al governo di qualche Provincia, che sarebbe loro stata assegnata o dalla sorte o da qualche decreto straordinario del Senato, aveva Cesare destinata ad uno la Macedonia, ed all'altro la Siria: ma perchè queste due Provincie erano le più grandi dell'Impero, e che avrebbero renduti troppo potenti due uomini, che si cercavano distruggere, ebbe Antonio la malizia di fargliele cambiare, e di fare nominar Bruto per l'Isola di Creta, e Cassio per Cirene. Aveva egli ottenuto nello stesso tempo una legge dal Popolo, che conferiva a lui la Macedonia, e la Siria a Dolabella, onde subito egli fece partir suo fratello Cajo, per farlo andare a prendere il possesso della prima Provincia, nello stesso tempo che Dolabella corse ad impadronirsi della Siria, per prevenire i loro Rivali, che essi credevano valevoli a metterseне per forza in possesso. Aveva Cassio acquistata molta riputazione in Oriente, colle sue spedizioni contro de' Parti, e Bruto godeva in Grecia di

S 3 tut-

[a] Ad Attic. Ibid. Phil. 1. 4. 5. Epist. fam. 12. 2.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

tutta quella stima, che l'aveva attratta la sua virtù
Con tali speranze, fondate sopra questo fondamento, col
le forze di già unite, e colla giustizia di una causa, ch
cominciava a conoscersi d'esser stata indebolita colle lo
ro irrisoluzioni, e colla loro oziosità, si determinaron
a ristabilirsi in quelle Provincie, [a] che Cesare ave
loro destinate, per farvi il saggio della loro fortuna,
tentare incessantemente la loro intrapresa. Essi ne pre
sero ambidue il cammino, per dove avrem noi pi
volte l'occasione di seguirli.

Cicerone continuò ad avvicinarsi in Roma, ove fi
nalmente giunse all'ultimo del mese. Fu quì ricevut
con tanta allegrezza e testimonianze di piacere, ch
trattenuto in ogni posto pe' complimenti de' suoi a
mici, impiegò tutta la giornata per portarsi dal
porte della Città (b) a casa sua. Congregatosi il S
nato la mattina seguente, Antonio l' invitò partic
larmente ad intervenirvi, egli se ne scusò con una c
vile risposta, appoggiata all' indisposizione, cagionatag
dal viaggio. Ma il Console ebbe tanto dispiacere
questa scusa, che riputandola un' insulto ed un' oltragg
montò in tanto furore, che minacciò di volergli fare a
battere la di cui casa, se subito non fosse comparso n
l' Assemblea. I suoi amici (c) raffrenorono quest' impe
e gli fecero comprendere, che per le sue proprie id
la violenza non era niente opportuna.

In effeto, l'intenzione d'Antonio era di far dei
nare in quel giorno straordinarj onori alla memoria
Cesare, e di stabilire con nuovo decreto il di lui c
to Religioso, a guisa dell' altre Divinità. Cicerone, c
ben ne concepiva il disegno, e che prevedeva il pe
glio e l'inutilità a combatterlo, avea, per questa ragi
ne determinato di non intervenire al Senato: e 'l Co
sole dal canto suo avea ardentemente desiderato di
vervelo, o per renderlo dispreggevole nel suo prop
Partito, o per forzarlo colle minacce a prestare il co
senso al nuovo decreto, o di renderlo odioso a' Ve
rani,

[a] Plut. Vita di Bruto. Appian. 527. 533. Phil. 2. 13: 38.

(b) Plut. Vita di Cicerone.

[c] Cumque devi languerem, mihique displicerem nisi pro amicitia qui hoc ei diceret, at i vobis audientibus, cum fabris domum meam venturum esse xit &c. *Phil.* 1. 5.

rani, se egli vi si fosse fermamente opposto. Nella sua assenza però il decreto fu ricevuto senza veruna opposizione [*].

Continuando a congregarsi il Senato il giorno seguente, Antonio fece la risoluzione d'esserne assente, per cui Cicerone ritrovò libero il campo. [a] In questa Assemblea pronunciò egli la prima di quelle famose orazioni, che portano il nome di Filippiche, ad imitazione di quelle di Demostene. Egli cominciò a discorrere metodicamente, esponendo i motivi del suo ultimo viaggio, del suo ritorno, e le circostanze [b] dell'ultima sua conferenza con Bruto. „ Ho veduto, „ dice egli, a Velia Bruto, ma non so dirvi con quanta „ tristezza l'ho veduto, e con quanto dispiacere l'ho „ lasciato. Non poteva io pensare senza confusione, „ che io doveva entrare in una Città, che egli era co„ stretto abbandonare, e che io ne sarei stato in liber„ tà, nello stesso tempo, che egli non vi poteva essere „ senza periglio; e pure il suo dolore non era cotanto „ vivo, quanto è il mio. Egli vien sostenuto dalla „ grandezza del suo coraggio e dal sostegno della sua „ azione immortale: egli è tranquillo in se, ma gran„ demente agitato dal doloroso pensiero della vostra di„ sgraziata sorte. Indi continuò (c) a dichiarare d'essersi colà portato per secondar Pisone, e che se nel periglio, nel quale vedevasi circondato, avesse permesso il Cielo, che gli fosse accaduto qualche accidente, voleva lasciar la sua orazione per un eterno monumento della sua fedeltà verso la Patria.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO, P. CORNELIO DOLABELLA.

[*] Da Romolo fino a Cesare non si vede alcun Romano posto al numero delle divinità, e Cesare fu il secondo che ottenne questo onore, per la credenza ch' ebbe il Popolo, in vedere una cometa di lunga coda, mentre si celebravano i Giuochi in suo onore, che l'anima di lui fosse montata in Cielo. Dione osserva che i Triumviri sperando ottenere un giorno lo stesso grado di Cesare, non lasciarono di far nulla per accrescergli la gloria. Dio, l. 44.

(a) Veni postridie, ipse non venit. *Phil.* 5. 7.

(b) Philipp, 1. 4.

[c] Questo è quello stesso Pisone, coutro chi Cicerone ha fatto una sì aspra invettiva, e dipinto con sì negri colori. Ciò fa vedere che dagli Aringhi non bisogna giudicar degli uomini, nè in bene nè in male. Benche Pisone fosse suocero di Cesare egli fu neutrale per tutto il corso della guarra civile, e cercò di tirarlo ad un'accomodo. *Prev.*

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Prima però di spiegarsi sugli affari della Repubblica, egli si duole della violenza, colla quale l'avea Antonio trattato il giorno antecedente, e che la sua presenza in Senato non avrebbe fatto cambiar niuna delle di lui disposizioni: ch'egli non avrebbe giammai acconsentito, che la Repubblica fosse sporcata da un culto detestabile, nè che l'onore degli Dei, fosse confuso con quello di un morto. Onde priega agli stessi Dei a perdonare al Senato ed al Popolo, una sommessione si empia, alla quale erano stati forzati: che in quanto a se non avrebbe giammai prestato il consenso al decreto, ancorche si fosse trattato a favore del vecchio Bruto, che era stato il primo a liberar Roma dalla tirannide, la quale vedevasi rinascere frallo spazio di cinquecento anni, verso una stirpe, che aveva renduto alla padria lo stesso servizio. Indi passa a ringraziare di nuovo Pisone dell'ottima sentenza proferita un mese avanti nella prima Assemblea, dimostrando il desiderio che avrebbe avuto di trovarsi allora presente per secondarlo; e rimprovera gli altri Senatori, d'aver tradita la lor dignità, in abbandonandola. In quanto a gli publici affari, egli si gitta principalmente contra l'abuso del decreto fatto d'Antonio, col quale si confirmavano gli Atti di Cesare, dichiarando essere di sentimento di doversi quelli riserbare, non perchè egli forse l'approvasse, ma perchè stimava doversi aver qualche riguardo alla pubblica tranquillità ed alla pace: che egli intendeva di quegli Atti genuini, e non già di quegli, che ritrovavansi solamente in alcuni memoriali, ed in alcune note imperfette, nè di quelli che non avea giammai scritto Cesare, ma solamente quelli, che costui avea firmati. Indi si volge ad accusare Antonio d'una strana contrarietà, pretendendo dimostrarsi zelante degli Atti di Cesare, nello stesso tempo che ne violava i più solenni, ed autentici, com'erano le leggi di lui, delle quali egli rapporta molti esempj, e stima cosa insoffribile obbligare il Popolo Romano ad adempiire le promesse di Cesare, nello stesso tempo che si cercava annullare con tanta libertà quelle cose, che dovevansi tener per sagre ed inviolabili. Indi volgendosi verso i suoi Consoli, tuttochè il solo Dolabella, vi fosse stato presente, disse, che non bisognava adirarsi e dire contro il suo

libe-

libero ragionare in difesa della Republica, perchè non era questa una satira personale, nè una cosa mal detta contro la vita e gli costumi loro: che se mai l'avesse con questo fatta alcuna offesa, poco curavasi che gli fossero diventati nemici, ma che egli perseverando nel suo costume avea, in riguardo della Republica, apertamente detto il suo sentimento; quindi pregava loro a non adirarsi, e che se mai volevano montare in furia lo pratticassero, come si conveniva a veri cittadini, con modi civili, e non militari: ch' egli ben sapea, che come nemico di Cesare non gli sarebbe stata permessa quella libertà, accordata a Pisone suocero di lui, e che Antonio si. sarebbe risentito di quanto fosse stato detto contra la sua volontà, quantunque senza ingiuria personale. Di quì egli passa ad accennare il saccheggio dato al Tempio d' Ope, la cui somma immensa rapita, avrebbe molto giovata alla Republica, osservando, che i Consoli, sebbene non avessero riguardato per unica intrapresa il denaro, mentre erano troppo nobili e generosi, pure il sentier della gloria era stato loro molto ignoto, il quale, egli diceva, non è da altro composto, se non di lodi, di buone azioni, e degli altri meriti, che s' acquistano nella Repubblica, e non già della maggior potenza, che ciascuno s' acquista sopra il rimanente d' un Popolo; che l' essere amato da i cittadini e rispettato, per gli beneficj fatti alla Patria, era cosa veramente gloriosa: come all' incontro era detestabile, fievole, e transitorio l' essere odiato e temuto: che la morte di Cesare dimostrava loro quanto era più giovevole l' essere amati, che temuti, e che non poteva dirsi beato colui, il quale vive sotto la condizione di poter essere, non solo impunemente ammazzato, ma con somma gloria dell' omicida. Indi fatto loro ritornare a memoria le pubbliche dimostrazioni, fatte contro di loro, e degli applausi, conferiti a i loro oppositori conchiude la sua orazione, coll' assicurare d' avere bastantemente raccolto il frutto del suo ritorno, „ poichè ho „ parlato in tal modo, egli dice, che comunque acca- „ dessero le cose, rimarrà sempre ferma la testimonian- „ za della mia sincerità, per essere stato da voi beni- „ gnamente ed attentamente ascoltato, e questa libertà „ di parlare, se mi sarà più volte concessa, senza pericolo

„ del-

„ della vostra, e della mia persona, continuerò a praticarla; altrimente baderò a me stesso, non per cagion mia, ma della Repubblica; avendo io bastantemente vivuto, e per anni, e per gloria: onde se avrò più vita, non sarà certamente mia, ma vostra e „ della Repubblica.

Parlando nel progresso di questa celebre Assemblea del Senato, diceva „ che tutti i Senatori si erano portati da schiavi, e che egli solo aveva operato da uomo libero: che se non s'era spiegato con tutta la sua ordinaria libertà, avea nientedimeno molto parlato (*a*), „ e più di quello che gli permetteva il suo rischio. Ma Antonio fortemente sdegnato da questo discorso, intimò un altra Adunanza alle diciannove ore, per la quale fece particolarmente avvisar Cicerone. Il suo disegno essendo di rispondere e d'intraprendere da se stesso la difesa della sua condotta, impiegò egli tutto quel tempo a meditare la sua parlata, ed a ripeterla nella sua casa di Tibure per assicurar meglio la sua declamazione. I Senatori si unirono al Tempio della Concordia nel giorno stabilito, ove Antonio vi si presentò fra' primi con una numerosa scorta, desiderando di vedervi giungere il suo Avversario, che s'era sforzato farvelo intervenire per mezzo d'ogni sorte d'artifizio, ma qualunque fosse stato il desiderio dimostrato da Cicerone di portavisi, i suoi amici gli fecero badare alla sua vita, e s'impegnarono (*b*) a trattenerlo.

La condotta e 'l discorso d'Antonio confirmorono i loro sospetti, s'avanzò egli con tal impeto, che Cicerone paragonando i dilui trasporti disse, che gli sembrava più tosto un vomitar, che un raggionare [*c*]. Produsse la lettera ch'avea ricevuta da Cicerone, sullo ristabilimento di Sesto Clodio, nella quale era egli trat-

ta-

(a) Locutus sum de Republica minus equidem libere, quam mea consuetudo, liberius tamen quam periculi minæ postulabant. *Phil.* 5. 7. In summa reliquorum servitute, liber unus fui, *Epist. fam.* 12. 25.

(b) Quo die, si per amicos mihi cupienti, in Senatum venire licuisset, cædis initium fecisset a me *Phil.* 5. 7. Meque cum elicere vellet in cædis causam, tum tentaret insidiis. *Epist. fam.* 12. 25.

[c] Itaque omnibus est visus ut ad te antea scripsi, *vomere suo more, non dicere. Ibid.* 2.

tato (a) da buon Cittadino, come se questa lettera avesse potuto servire a giustificarlo, o come la presente lagnanza procedesse da altra sorgente, che da quella delle sue attuali intraprese, contra la pubblica libertà.

La principal colpa dunque che gli diede Antonio, fu, non solamente d'essere stato partecipe della cospirazione, ma d'esserne stato il primo Autore, e 'l conducitore di tutti i passi de' complici. Sperava egli di accendere i Soldati, sopra questa infamia, e di spingerli a qualche violenza. Aveva situati costoro con questo disegno alle porte del Tempio, affinchè avessero potuti vedere i moti della sua voce, e ricevere i suoi segni. Cicerone raccontando tutto ciò a Cassio, gli confessò „ ch' egli „ non avrebbe avuta alcuna difficoltà ad attribuirsi u„ na parte di quella esecuzione, se avesse potuto esser „ partecipe della gloria; ma che se vi si fosse real„ realmente mischiato, non avrebbe [b] certamente „ lasciata l'opera imperfetta (*).

Egli non s'era appartato da Roma in questi torbidi tempi, ma alla fine non potendo più evitare la rottura con Antonio, credè che la sua sicurezza l'obbligava a ritirarsi in un casino, che possedeva nelle vicinanze di Napoli; ed in questa solitudine, compose la seconda Filippica. Ella non fu, come si vede dalla sua forma, pronunziata in Senato, ma avendola interamente compiuta nella campagna, pensò di pubblicarla solamente nel ultimo estremo, quando l'interesse della Repubblica glielo avesse prescritto per legge, af-

fin

[b] Atque etiam litteras quas me sibi misisse diceret, recitavit &c. *Phil.* 2. 4.

(c) Nullam aliam ob causam me auctorem fuisse Caesaris interficiendi criminatur, nisi ut in me Veterani incitentur. *Epist. fam.* 12. 2.

[*] Era tanto ferma in Cicerone questa opinione, che non ebbe difficoltà di stabilirla per massima, e di darla quasi per istruzione a suo figliuolo: ecco come si spiega nel suo trattato degli Offici. „ Nulla enim nos „ cum tyrannis societas, sed „ potius summa distractio est; „ neque est contra naturam, spo„ liare eum, si possis, quem ho„ nestum est necare: atque hoc „ omne genus pestiferum, atque „ impium ex hominum commu„ nitate exterminandum est. *De Offic.* 3. 2.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO P. CORNELIO DOLABELLA.

fin di rendere il costume d'Antonio, la qualità, e' disegni piucchè mai odiosi. Quest'opera è una invettiva delle più perfide, in cui vien rappresentata la vita di questo perniciosо Cittadino, con tutte le forze dell'ingegno e dell' eloquenza, come un Teatro continuo di lascivie, di Fazioni, di violenze e rapine. Ammiravano gl'Antichi, che nella sua decadenza, avesse Cicerone posto più forza e calore, in questa orazione, che in tutte le più celebri produzioni della sua giovanezza. Ma la sua eloquenza non s'era giammai esercitata sopra un soggetto più di questo premuroso. Sapeva che in una rottura consimile, per la quale si riserbava il suo Aringo, era infallibile o la rovina d'Antonio o quella della Repubblica, ed egli non voleva affatto più conservare una vita, se dovea vedere, d'una nuova schiavitù minacciata la sua Padria.

Mandò solamente un esemplare della sua opera a Bruto e Cassio, che n' ebbero molta sodisfazione. Cominciavano costoro a riconoscere chiaramente, che Antonio pensava solamente alla Guerra, e che i loro affari andavano da giorno in giorno in rovina: e qualche tempo prima d'uscir d'Italia, scrissero questa lettera al nemico della pubblica Libertà.

BRUTO E CASSIO PRETORI, A MARCO ANTONIO CONSOLE.

Abbiamo letto la vostra lettera, che non è contraria al vostro Editto: Le medesime minacce, le stesse ingiurie: insomma l'abbiam riputata indegna di un Console, e di persone della nostra qualità. Pensate Antonio che noi non v'abbiamo giammai offeso. Non dovemmo immagginarci, che avesse potuto dispiacervi, che i Pretori impiegassero gli Editti per domandar qualche cosa ad un Console: [a] E se questa libertà vi offende, noi dobbiamo offenderci parimente, di non averla voi ne meno accordata a Bruto ed a Cassio. Rispetto alla leva delle Truppe, voi neghiate d' averne avuto dispiacere, cosa che noi riguardiamo come una

(a) Questi editti erano una spezie di manifesta ove si esprimevano i Romani con molta libertà *Epist. fam.* 11.3. *Prev.*

una pruova delle vostre buone intensioni; ma ci sembra strano però, che non rimproverandoci questo, non lasciate nientedimeno di rimproverarci la morte di Cesare. Vi preghiamo a considerare, se può soffrirsi che i Pretori non possono per esercizio della lor giuridizione pubblicare Editti in favore della pubblica libertà, senza esser dal Console minacciati di reprimerli colla forza dell'armi. Non credete però di spaventarci con questo mezzo: il timore non ci avvilisce, ne potete, o Antonio, sperar sommissione da coloro, a' quali siete tenuto per la vostra libertà. Se fossimo stati convinti da altra ragione ad attaccarci ad una Guerra Civile, la vostra lettera non ci avrebbe certamente rimossi. Ma sapendo voi per certo, che non è possibile forzar la nostra volontà, forse voi ci minacciate per far credere, al pubblico, che le nostre risoluzioni procedono dal timore. Ma non vogliamo lasciarvi questa speranza, noi desideramo di vivere con onore, in uno Stato libero, dove godiamo, che voi vi siete grande, ed onorato: con voi non vogliamo inimicizia, benchè la libertà molto più ci piace della vostra amicizia, a voi dunque appartiene, come anche appartiene a noi di ben considerare quelche volete intraprendere, e quelche siete valevole a sostenere. Non badate al tempo che Cesare ha vivuto, ma a quel che ha regnato. Intanto noi non lasciamo di pregar gli Dei, che ispirano consigli salutevoli a voi, ed alla Repubblica, e se n' eseguirete degli altri, desideriamo che non nocciano a voi, e che non apportino danno alla Repubblica (a).

An. di Rom. 709. Dic Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Si accorgeva Ottavio da giorno in giorno, che non poteva nella Città sperar nulla contra un Console armato coll' autorità civile e militare. Era egli rimasto irritato dall' accoglienza, che ne avea ricevuta e non avendo forza bastante per farne il suo risentimento, ebbe ricorso all' artifizio. Si crede che egli avesse formato il disegno d' insidiar la vita d' Antonio, e che avesse impiegato a ciò molti Schiavi, che furono sorpresi nella propria casa, i quali col pugnale alla mano andavano in traccia di assassinarlo. Altri assicurano che fosse stata questa storia un impostura d' Antonio, usata per giustificar la maniera, colla quale avea trattato Otta-

vio

(a) Epist. fam. 11. 3.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

vio privandolo dell' eredità di suo Zio: ma Cicerone osserva, che tutte le persone giudiziose [a] non dubitarono della verità della congiura, anzichè l'approvarono; e la maggior parte degli Antichi Scrittori ne parlano come d'un fatto appurato.

Nientedimanco però ambidue erano egualmente in sospetto al Senato, ma Antonio che da lungo tempo travagliava a fortificarsi, e che avea tanta autorità sulle Truppe; alla testa delle quali avea combattuto gloriosamente in molte guerre, sembrava sempre il più formidabile, onde tutta la sua fidanza era fondata nel loro affetto, e per maggiormente rendersegli amici, egli dimostrò piucchè mai odio verso i congiurati, minacciandoli scovertamente ne' suoi Editti; e facendo professione d'essere il vendicatore di Cesare, spinse tant' oltre il suo zelo, che gli eresse una statua sulla Tribuna, con questa iscrizione: PARENTI OPTIME MERITO. Cicerone (b) parlando a Cassio di questa audace intrapresa, „ il vostro amico Antonio, gli dice, diventa da giorno in giorno più folle; e riputa „ i vostri complici non solamente per tanti omicidj, ma per tanti parricidi. Perchè dico di Voi, „ egli aggiunge, io debbo dir di noi; poichè questo „ furioso pretende, che io sia stato il capo della vostra „ intrapresa: volesse il Cielo e lo fossi stato! perchè non „ sarebbe egli più in istato di farci alcun danno.

Ottavio intanto non usava meno ardore e meno liberalità, per tirare i Soldati di suo Zio al suo servigio. Le sue offerte essendo superiori a quelle d'Antonio, più presto di quel che si era immaginato formò un corpo di Veterani; e perchè non aveva alcun carattere, e che anco in un tempo men confuso, non avrebbe potu-

[a] De quo multitudini fictum ab Antonio crimen videtur, ut in pecuniam adolescentis impetum faceret. Prudentes autem & boni viri & credunt factum & probant. *Epist. fam.* 12. 23. Insidiis M. Antonii Consulis latus petierat. *Senec. de Clem.* 1. 9. Hortantibus itaque nonnullis percussores ei subornavit. Hac fraude deprehensa &c. *Sv. Aug.* 10. *Plut. Vit.* d'Antonio.

(b) Auget tuus amicus furorem in dies, primum in statua quam posuit in Rostris, inscripsit: PARENTI OPTIME MERITO. Non modo sicarii sed jam etiam parricidæ judicemini. Quo dico judicemini, judicamur potius. Vestri enim pulcherrimi facti ille furiosus me principem dicit fuisse. Utinam quidem fuissem, molestus non esset. *Epist. fam.* 12. 3.

potuto la sua intrapresa sembrare innocente, egli pensò colle sue cortesie, guadagnare i capi del Partito Repubblicano, colla speranza di fare approvar la sua condotta in Senato, e di procurarsi il comando della guerra. Pregò adunque Cicerone per mezzo de' suoi amici e con sue lettere di ritornare incessantemente in Roma, per sostenerlo colla di lui autorità, contra il loro nemico comune; e credendolo prenderlo per la via più sensibile, gli prometteva di guidarsi cogli di lui consigli; ma le sue promesse furono egualmente inutili, che le sue domande, perchè Cicerone non si fidava di un giovanetto senza esperienza, che non gli sembrava valevole, a resistere ad Antonio. Non poteva inoltre persuadersi che fosse stato sinceramente disposto a favorire i Congiurati; anzi in vece di sperare, che potesse divenir loro amico [a], prevedeva che pel menomo di lui vantaggio, egli avrebbe fatto valere gli Atti di suo Zio con nuove violenze, e che sarebbe riuscito più crudele d'Antonio, colla vendetta ch'egli avrebbe fatta della morte di lui. Così giuste riflessioni gli fecero far la risoluzione di volersi unire a lui, quando gli fosse indispensabile per lo bisogno della Repubblica, onde per l'avvenire, egli non acconsentì ad alcuna cosa, se non sotto la condizione, che Ottavio avesse avuto ad impiegar le sue forze in difesa, non solamente della libertà, ma ancora di quelli, che s'erano generosamente impiegati a renderla allo Stato.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Non si attribuisce a Cicerone niuna di queste cose che „ non venghi provata da un gran numero di sue lettere. „ Ho ricevuto, scrive egli ad Attico, una lettera di Ottavio, in data del primo di Novembre, nella quale vi vedo, che i suoi disegni sono molto ampj. Egli si ha tirata la benevolenza di tutti i Veterani di Casilino e di Calazia, cosa per altro non maravigliosa, regalando fino a cinquanta scudi per ciascheduno. Egli pensa di girare per l'altre Colonnie, nè le sue intenzioni riescono oscure a persona alcuna: di voler egli ottenere il comando della guerra contro d'Antonio. Quindi fra pochi giorni saremmo noi costretti a prender l'armi: ma a qual partito ci appiglieremo? considerate il suo nome, e la sua età. Egli „ mi

[b] Ad Attic. 16. 8.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

„ mi ha richiesto volermi parlar secretamente a Capua,
„ ed io l'ho risposto, che ciò non era nè necessario nè
„ possibile: egli però mi ha fatto dir da Cecina, che
„ Antonio marcia verso la Città colle Legioni delle Allodole: [a] che esige contribuzioni da tutte le Città
„ grandi, onde mi domanda se debbe portarsi egli in
„ Roma prima di lui co' suoi tremila Veterani, ovvero occupar Capua per arrestar l'inimico, o di aspettare le tre Legioni di Macedonia, che solcano lungo il mare Adriatico, e ch' egli si lusinga averle in
„ suo soccorso, Cecina mi assicura, ch' elle in vece di
„ lasciarsi vincere dal denajo di Antonio, hanno a lui
„ commesso un affronto, lasciandolo nel tempo stesso;
„ che egli voleva pronunciar loro un Aringo. In somma
„ Ottavio vuol esser nostro Capo, e vuol persuaderci,
„ che noi dobbiamo sostenerlo. Io l' ho consigliato d' incaminarsi verso Roma, ove avrebbe facilmente ritrovato favorevole il Popolaccio, e se sarà fedele alle sue promesse, avrebbe rinvenuto lo stesso favore nelle persone dabbene. O Bruto! ove sei; che occasione ti lasci sfuggire! è vero che io non ho mai indovinati
„ tutti i successi, ma ne ho preveduto sempre una parte. Consigliatemi ora voi se io debbo portarmi in Roma, star quì, o salvarmi in Arpino, ove vi sarei
„ più sicuro; ma mi dispiacerebbe non rittovarmi a
„ Roma, se la mia presenza vi fosse necessaria. Consigliatemi di grazia, perchè non mi son veduto mai in
„ tanta confusione.

Nella lettera seguente. (b) Ho ricevuto, dic'egli
„ in un giorno due lettere da Ottavio, colle quali mi
„ priega di portarmi incessantemente in Roma, assicurandomi di non volere oprar nulla senza l'autorità
„ del

(a) La leva di questa Legione era stata fatta da Cesare, composta prima solamente di Galli, armati e disciplinati alla maniera Romana. Il nome di *Alaudæ* o di Allodole, procedeva verisimilmente dalla figura di questo uccello, che portavano sul loro Cimiero, o da una spezie di cresta o penna, che glie l'ornava; *Alauda* era una parola Gallica, onde i Romani chiamavano quest' uccello *Gallerita*. Antonio per assicurarsi più agevolmente di questa Legione avea stabilita una terza sorte di Giudici, che dovevano trarsi da loro Officiali, e che formava un Tribunale distinto de' Senatori e Cavalieri. Cicerone sovente glie ne fa un rimprovero, come di una infame prostituzione della dignità della Repubblica. *Phil.* 1. 8.

(b) *Ibid.* 9.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

„ del Senato, io l'ho risposto (*a*) che non potea con-
„ gregarsi prima del principio di Gennajo, come cre-
„ do in effetto. Egli soggiunse, che avrebbe dipeso
„ dalle mie consultazioni. Insomma egli mi sollecita,
„ ed io non mi muovo; perchè non mi confido alla
„ sua età, dubito delle sue intensioni, nè voglio nulla
„ infraprendere, senza il vostro amico Pansa. Temo,
„ che Antonio non ne abbia la migliore, nè intendo
„ allontarmi dal mare, dubitando inoltre che non si
„ faccia nella mia assenza qualche cosa di buono, per
„ la quale vorrei ancor io esser partecipe dell' onore,
„ unitamente cogli buoni Cittadini.. Varrone non ha
„ approvato affatto le opposizioni di questo giovanetto,
„ ma io non son però del suo sentimento. Egli ha
„ buone truppe e può unirsi con Decimo Bruto: egli
„ opera da Capo di Partito: conduce Soldati a Capua,
„ e gli paga bene. In somma io vedo apertamente la
„ guerra.

In una terza lettera [*b*] „ Io ricevo, egli dice, o-
„ gni giorno lettere di Ottavio, che mi priega d'esse-
„ re il dispotico degli affari: di venire a Capua, e di
„ salvare una seconda volta la Repubblica; assicuran-
„ domi di portarsi drittamente in Roma. Io mi ve gog-
„ gno di esser tanto restio, ma temo [*c*] di condi-
„ scendere. Nientedimeno però Ottavio si è portato
„ fino al presente con vigore, nè sembra disposto a dar-
„ si indietro: ma egli è un fanciullo. E' s'immagi-
„ na che si possa subito congregare il Senato, ma chi
„ ardirà ritrovarvisi; e quando vi s'intervenisse, chi
„ avrà l'ardire di dichiararsi contro d'Antonio, nell' in-
„ certezza, nella quale si ritrovan gli affari? Forse Ot-
„ tavio il primo di Gennajo potrà assicurare e soste-
„ nere il Senato, e forse ancora si combatterà prima.
„ Tutte le Città municipali d'Italia sono maraviglio-
„ samente affezionate a questo Giovanetto. Si corre

T „ da

[*a*] Perche i due Consoli Antonio e Dolabella erano assenti, molti Pretori del numero de' congiurati erano usciti d'Italia, e quelli che erano rimasti in Roma, erano del Partito d'Antonio, onde bisognava aspettar che Pansa ed Irzio Consoli designati entrassero nell' esercizio del loro impiego. *Prev.*

[*b*] Ibid. 11.

[*c*] *Αἴδεσθεν μὲν ἀνήνασθαι, δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι.* Homer. Ill. 1. v. 93.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P.CORNELIO DOLABELLA.

„ da tutte le bande innanzi a lui „ e si esorta a soste-
„ nere la sua intrapresa: l'avreste voi creduto? L'altre
fue lettere sono anche piene di queste espressioni, che
dimostrano, quanto egli poco si fidava ad Ottavio: l'
inclinazione che avea alla pace, e la sua ferma risolu-
zione, di far trattare i loro interessi a gli stessi due Par-
titi, finattantochè i disordini scambievoli de' loro af-
fari l'avessero ridotti alla necessità di accordarsi.

Sembra incredibile che nella confusione di tanti
pensieri ed agitazioni, trovasse pure la sua passione per lo
studio il mezzo di soddisfarsi. Oltre la seconda Filippi-
ca che avea di già composta, terminò nello stesso tem-
po il suo trattato *degli Oficj*: opera che è stata ammi-
rata da tutti i secoli seguenti, come il perfetto sistema
de' costumi naturali, e 'l più nobile esempio delle forze
della ragione, per aprire all' uomo un cammino puro ed
innocente. Egli intraprese ancora nello stesso tempo i
suoi *Paradossi*, che sono una spezie di Comentarj de'
principali punti della Dottrina degli Stoici, confirma-
ti dagli esempj e dalle esposizioni: che egli dedicò a
Bruto.

Era Antonio partito da Roma verso la fine di Set-
tembre, per uscire all' incontro a quattro Legioni che ri-
tornavano dalla Macedonia, colla speranza d'impegnar-
le al suo servigio. Erano costoro state colà mandate da
Cesare per servire nella Guerra contra i Parti. Crede-
va Antonio sì sicura a loro obbedienza, che teneva di
certo di rendersi padrone della Città col loro soccorso;
ma essendo giunto a Brindisi a gli 8. di Ottobre (*a*) ebbe
la dispiacenza di ritrovarne tre ostinate a rigittar le sue
offerte. Questo affronto lo fece in tal modo montare in
furia, che fece chiamar tutti i Centurioni, che egli cre-
deva avere ispirato 'a' loro Soldati, il ricusar di ser-
vir-

[a] Ad VII. Id.Octob. Brundusium erat profectus Antonius, obviam legionibus macedonicis quatuor, quas sibi conciliare pecunia cogitabat, easque ad urbem adducere. *Epist. fam.* 12.23. Quippe qui in hospitis tectis Brundusii fortissimos viros, Cives optimos jugulari jusseris, quorum ante pedes ejus morientium sanguine os uxoris respersum esse constabat. *Phil.* 3. 2. Cum ejus promissis Legiones fortissimæ reclamassent donum ad se venire jussit Centuriones, quos bene de Repub. sentire cognoverat, eosque ante pedes suos uxorisque suæ quam secum gravis imperator ad exercitum duxerat, jugulari coegit, *Phil.* 5. 8.

virio, e non essendogli mancato pretesto per far entrar quelli in casa sua, gli fece ammazzar l'uno dopo l'altro, al numero di trecento. Questo spaventoso eccesso di vendetta, passerebbe per un fatto incredibile, se non fosse attestato più volte da Cicerone, con circostanze egualmente crudeli, assicurando che Fulvia moglie d'Antonio, provava con lui tutto il piacere d'un sì barbaro spettacolo. Il furioso Console se ne ritornò verso di Roma per la via Appia, alla testa di una sola Legione, che avea obbediti agli ordini suoi, mentre che l'altre tre presero il camino dell'Adriatico, senza essersi dichiarate di alcun Partito.

Accrescendosi il suo sdegno contro di Ottavio e degli Repubblicani, risolvè d'impiegare il rimanente del suo Consolato a spogliare i suoi nemici da' Governi, e dagli impieghi militari, per poterne investire i suoi fedeli amici. Gli Editti, che pubblicò nell'istesso tempo erano pieni di furore, come [a] egli era acceso. Chiamava Ottavio col nome di Spartaco, rimproverandogli la viltà della sua nascita: accusava Cicerone d'avere ispirato a questo Giovanetto tutto il suo ardire, e tutti i suoi progetti. Trattava il giovane Quinto, come un perfido scellerato, che s'era lasciato ad offerirgli, di volere assassinar suo Padre e suo Zio: proibiva sotto pena di morte a' tre Tribuni Q. Cassio, fratello del Congiurato, Carfuleno, e Canuzio di non comparire in Senato: ed in questo calore appunto si ritrovava, quando convocò il Senato nel giorno 24. Ottobre. Erano state le sue minacce terribilissime contra coloro, che non vi fossero intervenuti, e pure egli fu il primo ad esserne assente. Il giorno seguente ordinò con un'Editto un'altra Assemblea per li 28.: ma mentre tutti erano nell'aspettativa di qualche straordinario decreto, e prin-

(a) Primum in Cæsarem ut maledicta congessit ignobilitatem objicit C. Cæsaris filio... *Phil.* 3. 6. quem in Edictis Spartacum appellabat. *Ibid.* 8. Q. Ciceronem fratris mei filium compellat edicto... ausus est scribere, hunc de patris & patrui parricidio cogitasse. *Ibid.* 7. quid autem attinuerit, Q. Cassio... Mortem denunciare si in Senatum venisset. D. Carfulenum ... e Senatu vi & mortis minis expellere. Tib. Canutium: non Templo solum, sed aditu prohibere Capitolii... *Ibid.* 9.

An. di Rom. 709. di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

cipalmente [a] di quello da lui preparato, per dichiarare il giovane Ottavio nemico della Repubblica, ebbe la notizia che due Legioni lasciate da lui a Brindisi, avevano preso il Partito di Ottavio, e s' erano impadroniti del posto d' Alba nelle vicinanze di Roma [b]. Questo informo lo pose in tal costernazione, che in vece d' eseguire le sue resoluzioni, si affrettò solamente di distribuire a' suoi amici diversi Governi (c), che non si ardì d' accettare, e spogliandosi dell' abito di Console, per rivestirsi di quello di Generale, si partì a precipizio, per mettersi alla testa della sua Armata, ed occupar la Gallia Cisalpina, che si avea fatta concedere con una pretesa legge del Popolo, contra l' intension del Senato.

Al primo avviso della sua ritirata lasciò Cicerone i suoi libri e la Campagna, per ritornare immantinente in Roma. Egli si sentiva come invitato dalla voce della Repubblica a ripigliare alla fine le redini del Governo. Il campo era libero: non v' erano in Città nè Consoli, nè Pretori, nè Soldati. Egli vi giunse a' 9. di Decembre, e ritrovando Irzio aggravato da una pericolosa infermità, ebbe qualche conferenza con Pansa sugli affari della Repubblica.

Prima del suo ritorno aveva egli ricevuta una visita da Oppio, che l' aveva instantemente pregato a favorire Ottavio, e di prendere le Truppe di lui sotto la sua protezione; a cui egli rispose di non potere entrare in questo impegno, senza essere assicurato [d], che Ot-

Ot-

[a] Cum Senatum vocasset, adhibuissetque Consularem, qui sua sententia C. Cæsarem hostem judicaret. *Phil.* 5. 9. *Appian.* 556.

(b) Postea vero quam Legio Martia ducem præstantissimum vidit, nihil egit aliud nisi ut aliquando liberi essemus: quam est imitata quarta Legio. *Phil.* 5. 8. Atque ea legio Consedit Albæ &c. *Ibid.* 3. 3.

[c] Fugere festinans S. C. de Supplicatione per discessionem fecit ... præclara tamen S. Cta eo ipso die Vespertina Provinciarum religiosa sortitio ... L. Lentulus & P. Naso ... nullam se habere provinciam, nullam Antonii sortionem fuisse judicarunt. *Phil.* 3. 9. 10.

(d) Sed ut scribis certissimum esse video discrimen Cascæ nostri Tribunatum: de quo quidem ipso dixi Oppio cum me hortaretur ut Adolescentemque, totamque causam, manumque Vetera-

no-

tavio desiderava sinceramente l'amicizia di Bruto: che egli non vedeva inoltre niuna occasione di poter giovarlo prima del principio di Gennajo, e che innanzi a questo termine avrebbe fatta l'esperienza delle sue disposizioni, nella promozione di Casca, ch'era stato nominato Tribuno da Cesare, e dovea prendere il possesso di questo impiego a' dieci di Decembre. Oppio non insiede in forse a rendersi mallevadore delle intensioni di Ottavio, il quale disimpegnò effettivamente la di lui parola, soffrendo che cominciasse Casca l'esercizio del suo impiego, tutto che fosse stato il primo a perciare il seno di Cesare.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Ritrovandosi assente i Magistrati superiori, i nuovi Tribuni convocarono [a] il Senato per lo giorno dieciannove. Cicerone avea risoluto di ritrovarvisi dopo la consegrazione de' nuovi Consoli; ma avendo ricevuto il giorno prima un' Editto di Decimo Bruto, il quale proibiva a Marco Antonio d'entrar nella Gallia, dichiarando d'impiegarvi la forza, per conservarla sotto l'obbedienza del Senato, Cicerone si credè obbligato per dar coraggio a Decimo, non meno che per servire il Pubblico, d'ottener dal Senato una dichiarazione a lui favorevole, onde si portò a buon'ora nell'Assemblea, e la voce che vi si sparse subito del suo arrivo, attirò senza eccezione tutti i Senatori per la curiosità di sentire i di lui sentimenti, sulle circostanze del Pubblico, in una congiuntura sì importante e decisiva.

Vedeva egli nascere nel seno d'Italia una guerra, l'esito della quale dovea decidere il destino di Roma.

La

norum complecterer, me nullo modo facere posse, ni mihi exploratum esset, cum non modo non inimicum Tyrannoctonis, verum etiam amicum fore: cum ille diceret, ita futurum. Quid igitur festinamus? inquam. Illi enim mea opera ante Kal. Jan. nihil opus est. Nos autem ante Id. Decemb. ejus voluntatem perspiciemus in Casca mihi valde assensus est. -, *Ad Attic.* 16. 15.

[a] Cum Tribuni Plebis edixissent, Senatus adesset XIII. Kal. Jan. haberentque in animo de Præsidio Consulum designatorum referre, quamquam statueram in Senatu ante Kal. Jan. non venire, tamen cum eo ipso die edictum tuum propositum esset, nisi ego venissem, aut etiam si quid de te non honorifice diceretur me non adesse. Itaque in Senatum veni mane. Quod cum esset animadversum frequentissimi Senatores convenerunt. *Epist. fam.* XI. 6.

La Gallia era già perduta, e la sua perdita strascinava verisimilmente quella della Repubblica. Si lasciava senza soccorso Decimo Bruto, contra le forze superiori d'Antonio, onde il solo mezzo di soccorrerlo, era d'impiegarvi Ottavio e le sue Truppe: mezzo è vero molto pericoloso, col quale si rivestiva costui d'una commessione, che gli dava la facoltà di potersene abusare, ma con forze eguali alle sue dovea presumersi, che i Consoli avrebbero avuto molto più autorità, e gli sarebbero stati di ostacolo alle sue intraprese.

Congregato il Senato esposero i Tribuni i motivi, che avevano avuti a convocarlo, uno de' quali era stato di stabilire una guardia pe' nuovi Consoli, e di assicurare la libertà de' voti, aggiungendo, che in queste congionture sì premurose, potevansi avvalere dell'occasione, per fare una matura deliberazione sugli pubblici affari. Cicerone proponendo questa deliberazione, rappresentò (*a*) in primo luogo il gran periglio, e la necessità di non doversi perdere un momento a respingere l'inemico, che non meditava altro, che la rovina della pace e della libertà. Che la di lui perniciosa diligenza avrebbe di già confusa tutta l'Italia, se, quando men si pensava, il giovane Cesare non si fosse armato con tutto il suo coraggio, e con tutta la sua virtù, per eseguire in pochi giorni quelche sembrava sormontar le sue forze. Costui a sue proprie spese e sul suo solo credito aveva formata una grossa armata di Veterani, e rovinati tutti i progetti del pubblico nemico. Non si poteva dubitare, che se Marco-Antonio avesse sedotte a Brindisi le Legioni, che avevan ricusato di seguirlo, avrebbe riempiuta la Città di sangue e di stragge al suo ritorno. Questo era dunque il dovere e l'interesse del Senato di confirmare con suoi decreti non solamente quanto aveva il giovane Cesare intrapreso, ma anche di autorizzare tutti i servigj, ch'egli offeriva rendere alla Patria, e di accrescere il suo potere [*], ed accordare an

(*a*) Phil.3.1.2.3.

[*] La condotta di Cicerone in riguardo di Ottavio è sembrata a' Critici difettosa e di suo pregiuduizio, contribuendo molto alla sua rovina. „ Cicerone „ per deprimere Antonio suo nemico, dice un dotto Autore, prese l'incauto Partito dell' elevazione di Ottavio, ed in„ vece di procurare che il Po„ polo si dimenticasse di Ce„ sa-

ancora qualche favore particolare alle due Legioni, che s'erano dichiarate a favor suo, contro d'Antonio.

Rispetto a Decimo Bruto, che doveva impegnarsi con un Editto [a] a mantenere la Gallia nell'obbedienza del Senato: non poteva lodarsi d'abbastanza un Cittadino, egli diceva, nato per lo bene della Repubblica, degno imitatore de' suoi antenati, anzi superiore a' più grand'uomini della sua stirpe, poichè se il primo Bruto avea liberata Roma contra un Re superbo ed orgoglioso; Decimo si affaticava difenderla contra un Cittadino più malvaggio e più furioso. Tarquinio dopo essere stato scacciato da Roma, guerreggiava ancora per la gloria del Popolo Romano, in luogo che Antonio si era armato contra la Patria. Onde era necessario di confirmare colla pubblica autorità, quel che Decimo Bruto aveva oprato colla forza del suo zelo, per conservare al Senato una Provincia così importante, quant' era la Gallia, il fiore dell'Italia e'l balloardo dell'Impero.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Quindi dopo essersi susseguentemente steso con molto calore contro del carattere d'Antonio, numerando tutte le sue crudeltà, e le sue violenze: esorta il Senato con termini grandi ed efficaci a sostener la Repubblica con coraggio, o a morir gloriosamente in una nobile intrapresa: ch'era già giunto il tempo fatale, o di ritornar liberi, o di condandarsi da se stessi alla schiavitù; e che se Roma doveva perire, non doveva riputarsi una vergogna de' Senatori Romani, de' Governadori del mondo, terminar la vita con men coraggio di quello, che usava tutto dì un semplice Gladiatore. „ Non è meglio, diceva, morir gloriosa„ mente, che vivere con vergogna. Egli pose loro avanti gli occhi i vantaggi che ne restavano ancora, i quali dovevano sostenere le loro speranze e la loro fermez-

„ za

„ fare, glie lo rimise avanti gli „ occhi. Costui attribuisce a Cicerone questa debolezza, perche Ottavio lo adolava e lo consigliava. Ma io osservo nel corso di questa Istoria, che Cicerone fece tutta la resistenza ad Ottavio: non lo credeva e molto se ne diffidava; e soltantochè approvò in questa occasione la sua condotta, perchè avea posto Antonio in qualche costernazione. *Ved. Consideration. de Roman. chap. 12.*

[a] Ibid. 4. 5.

AN. DI
ROM.
709.
DI CIC.
63.
CONS.
MAR-
CO AN-
TONIO.
P. COR-
NELIO
DOLA-
BELLA.

lo zelo del Popolo Romano per la lor causa, la vigilanza del giovane Cesare in costodir la Città, quella di Decimo nella Gallia, la prudenza, la virtù e l'ammirabile unione de' due nuovi Consoli, che da molti mesi stavano solamente occupati per la pubblica pace: le sue proprie diligenze, e l'attensione infatigabile, che gli prometteva d'impiegar notte e giorno, per la lor sicurezza. Trasse finalmente da questo discorso la conclusione del suo sentimento ,, di doversi imporre ,, nell'Assemblea del Senato a' due nuovi Consoli Irzio ,, e Pansa la sicurezza del Senato. Che Decimo Bruto ,, avendo servita la Repubblica con molto onore, do- ,, veva esser ringraziato con pubblichi eloggj, e lui, ,, la sua armata, le Città, e le Colonnie della sua ,, Provincia. Che doveva parimente raccomandarsi a ,, lui ed a L. Planco, che comandava nella Gallia Ci- ,, salpina, ed a tutti gli altri Proconsoli, di mantenere ,, l'obbedienzia nelle loro Provincie, fin tanto che il ,, Senato avesse loro nominato i Successori: che al co- ,, raggio ed alla condotta di Ottavio che avea salvata la ,, Repubblica, e continuava a difenderla coll'assisten- ,, za de' Veterani, che l'avevano seguito, doveva parti- ,, colarmente il Senato destinare que' ringraziamen- ,, ti ed onori, ch' eran dovuti alla loro gran servitù: ,, che lo stesso doveva praticarsi alle due valorose Le- ,, gioni, le quali, sotto la condotta di quel degno Que- ,, store, ed eccellente Cittadino Egnatuleo s' erano di- ,, chiarate volontariamente a favore della libertà del ,, Popolo, e dell'autorità del Senato; e che finalmente ,, i nuovi Consoli, nel prendere il possesso della lor di- ,, gnità, dovessero essere i primi ad eseguire tutte que- ,, ste risoluzioni. L'Assemblea sottoscrisse a voce piena il tutto, e'l decreto si concepì in quella miglior forma che si potè concepire.

Dal Senato Cicerone si portò dirittamente al Foro, ove con un discorso, che fu ascoltato con una maravigliosa attensione, diede conto al Popolo di quanto si era fatto in Senato. Nella sua introduzione, esprime egli la gioja che provava, in vedere intorno a lui un concorso così numeroso, che non si ricordava averlo veduto giammai, e che questa ansietà di sentirlo, gli sembrava una certa testimonianza della loro buona intenzio-

sione, ed un presaggio sì favorevole de' loro voti, che si sentiva maggiormente crescere il suo coraggio e le sue speranze. Indi replica con qualche variazione di termini, l'elogio ch'aveva fatto in Senato della condotta d'Ottavio, e di Decimo Bruto, e le invettive, alle quali s'era lasciato contro d'Antonio. Aggiunge che la stirpe di Bruto [a] era stata data a Roma per una grazia speciale degli Dei, per difendere e salvare perpetuamente la Patria: che se Marco-Antonio non era stato dichiarato pubblico nemico con termini espressi dal Senato, l'era realmente dalla sua condotta e dagli suoi decreti: che non doveva esser egli riguardato in altra guisa, e che invece di accordargli più lungo tempo il nome di Console, doveva trattarsi come un crudel nemico, da cui non poteva più sperarsi nè pace nè accomodamento: che desiderava più il loro sangue, che la loro libertà, e che non ritrovava altro divertimento, se non di vedersi scannare avanti i Cittadini: Che gli Dei bastantemente ne annunziavano la di lui rovina, poichè una unione sì costante di tutti gli Ordini dello Stato contro di lui, non poteva attribuirsi ad altro, che all'Onnipotenza Divina.

An. di Rom. 709. DiCic. 63. Cons. Marco-Antonio. P.Cornelio Dolabella.

Queste due Filippiche, che sono la terza e la quarta di tutte l'edizioni delle sue opere, furono ricevute dal Senato e dal Popolo, con estraordinarj applausi. In rammentando egli (b) al Popolo, nel progresso del tempo, questo glorioso giorno, dichiarò, che se avesse do„ vuto perdere la vita nel calar dalla Tribuna, avreb„ be creduto di averne raccolto quel frutto, che ne avea „ desiderato, avendo inteso gridare al Popolo a piena „ ed unica voce, d'aver Cicerone di nuovo salvata la „ Repubblica. Ma essendosi egli scovertamente disgustato con Antonio; pubblicò in questa occasione, la sua seconda Filippica, non comunicata fino allora, che a pochi suoi amici, colla speranza di potersi forse riconciliare con lui.

Il rimanente di quest'anno tumultuoso, s'impiegò a far

(a) Phil. 4. 4. &c.

(b) Quo quidem tempore etiam si ille dies vitæ finem mihi allaturus esset, satis magnum cœperam fructum, cum vos universi una mente ac voce iterum a me conservatam esse Rempublicam conclamastis. *Phil. 6. 1.*

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

a far leva di Truppe per la custodia de' nuovi Consoli, e per la difesa dello Stato. Si sollecitarono i preparamenti della Guerra con maggior calore e diligenza, per essersi inteso, che Antonio aveva posto l'assedio a Modena, ove Bruto vi s'era racchiuso, per non conoscersi valevole a sostener la campagna, e quantunque questa Città fosse la migliore della sua Provincia; pure Ottavio senza aspettar l'ordine del Senato, ma col consiglio di Cicerone, del cui sentimento sempre s'avvaleva, uscì di Roma alla testa delle sue Truppe, e marciò dietrò ad Antonio. Egli non era infatti valevole a batterlo, ma sperava che andandogli appresso, l'avrebbe posto in qualche costernazione, per cui avrebbe incoraggito Decimo Bruto a difendersi con molto vigore, dando così tempo a' nuovi Consoli di marciare in suo soccorso, con una grande e poderosa Armata.

FINE DEL TERZO TOMO.